Google

BIBLIOTHECA VIR. MANHEIM
31
9 E
15
LEORENSIS

Digitized by Google

Digitized by Google

I FASTI DELLA CHIESA

NELLE VITE DE' SANTI

IN CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

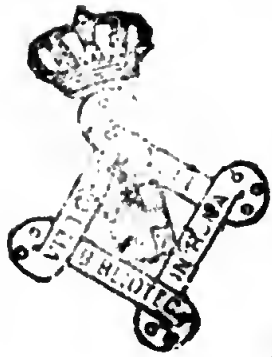
OPERA

COMPILATA DA UNA PIA SOCIETA'

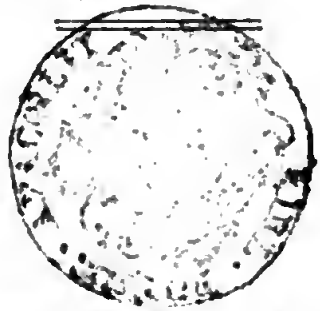
DI

ECCLESIASTICI E SECOLARI

CORREDATA DI TAVOLE IN RAME



VOL. XI.



MILANO 1830

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI,

Corsia de' Servi, num. 601.

La presente Opera è sotto la tutela delle leggi avendo l'Editore adempiuto a quanto esse prescrivono.

Die 9 *Augusti* 1830.
Admittitur
Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediol.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

CARLO FONTANINI

VESCOVO DELLA SANTA CHIESA CONCORDIESE

Allorachè ne' più verdi nostri anni intendevamo, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, agli studi nelle pubbliche scuole, apparammo a stimare e riverire il nome illustre de' *Fontanini*, decoro non solo del Friuli, onde vengono, ma di Roma e d'Italia, ove insigni monumenti s'ammirano della loro dottrina. Ben ci ricorda come fino d'allora leggendo gli scritti dell'Arcivescovo d'Ancira vostro antenato, meritamente caro a' sommi Pontefici *Innocenzo* XIII, *Benedetto* XIII e *Clemente* XII, da' quali fu anche premiato con onori e beneficenze, ne ammiravamo l'erudizione e l'ingegno. Nè men commendevole

reputavamo il sapere dell'abate *Domenico* nipote di lui, e così pur quello dei due *Giusti* uno dell'ordine de' Predicatori, l'altro de' Maroniti, che varie operette pubblicarono anch'essi pregevolissime, e il cui candor de' costumi, la molta pietà, lor procacciarono plauso ed affetto universale.

Ma la riverenza nostra a un tanto nome ci si accrebbe assai più quando rifiorire glorioso il vedemmo, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, nella degnissima persona Vostra. Imperocchè essendo voi stato, unicamente pe' Vostri meriti, sollevato sopra cotesta sede, famosa nella profana del pari e nell' ecclesiastica istoria, massimamente per lo trionfo che ivi riportarono i gloriosi martiri *Donato*, *Secondiano*, *Romolo* e compagni, vi arrecaste quel cumulo di virtudi apostoliche per cui tutti ravvisano in Voi redivivo l'insigne vescovo san *Cromazio*, lume principale di cotesta diocesi dalla quale trasse i natali. L' eloquenza ma-

ravigliosa con cui dispensate la divina parola alla greggia provvidamente da Dio alle paterne Vostre cure commessa; l'attenta premura con cui vegliate perchè in lei si conservi la purità della fede, l'integrità del costume, la cara innocenza del cuore; lo zelo indefesso che adoprate affinchè vigoreggivi l'ecclesiastica disciplina, il solerte impegno con cui procurate che sia condotta a compimento la Cattedrale; la benignità, la dolcezza, la cortesia con cui tutte accogliete le le Vostre affezionatissime pecorelle, son pregi sì rari e stimabili, che volendo noi darvi qualche attestato dell'ossequio che vi professiamo, fermammo nell'animo d'offerirvi questo Volume dei *Fasti della Chiesa*, da noi reputato il tributo men disdicevole che per le cose intorno a cui versa, e lo scopo a cui mira, esibir vi potesse la tenue nostra capacità.

Nell'atto pertanto, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, che umilmente ve lo presentiamo, preghiamo la bontà

Vostra di volerlo con lieta fronte accogliere, e degnarvi di riconoscere in esso una sincera testimonianza dell' altissima venerazione colla quale, augurandovi dal cielo ogni bene, imploriamo la Vostra preziosa benevolenza e protezione, senza più ci pregiamo di essere

Milano li 20 giugno 1830.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

A NOME DELLA PIA SOCIETA'
gli umiliss. e devotiss. servidori
CANONICO PIETRO RUDONI,
DOTTORE GIOVANNI LABUS.

Google

PREFAZIONE

Il divin Redentore nel dì memorando dell' ammirabil trionfo in cui alla vista de' cari Apostoli dall' Oliveto sollevossi al cielo, e al grande regno pervenne già con tanto diritto per la passione sua conquistato, non volle partire dalla terra senza dare a loro ed a noi sicurezza, che andando a prendere quel possesso perpetuo della sua gloria, egli andava a preparare in quel beato soggiorno il suo luogo a ciascuno: vado parare vobis locum (1). *La divina parola è infallibile: e se tale promessa ci riempie di somma e ben giusta letizia dobbiam sovvenirci del pari, ch' egli istruiti ancora ci volle, non esser*

(1) Joan. XIV, 2.

lui colassù per disporre ad ognuno il felicissimo regno celeste in altra guisa da quella stessa che aveva seco lui tenuta il divino suo Padre. Saliva in sì fausto giorno, saliva l'umanità santissima di Gesù Cristo all'eccelso trono della maestà e agli onori immortali e divini del Paradiso, ma vi ascendeva dopo la carriera de' meriti, dopo il duro corso acerbissimo di lunghe fatiche e di penosissimi patimenti. Il perchè fu scritto di lui oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam (1), *con che fummo avvertiti, che niuno sperar dee d'aver posto nel cielo, se non dopo di averselo meritato; nè deve credere di poter mai impetrare premio sì grande, se non nel modo, che Gesù Cristo avealo ottenuto dal Padre suo.* Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater regnum (2). *Ciò è quanto possiamo prometterci riguardo a quella patria beata, in cui Gesù Cristo entrò vittorioso e di cui prese eterno possesso. Egli è ora l'arbitro di quell'amplissimo regno e regno di tutti i secoli. Per lui, che ne è il Signore, per lui lo conseguirono i Martiri, i Confessori, gli Anacoreti e i Santi e le Sante tutte di cui rac-*

(1) Luc. XXIV, 26.

(2) Id. XXII, 29.

cogliam le memorie, e per lui l'abbiamo a conseguire noi pure. Se non che ci è mestieri ricordarci per quali vie, con quali mezzi, i cittadini del cielo conseguirono sì gran bene; e per quali patti solamente si possa da noi la stessa beata ventura impetrare. Ah! la eterna mercede non si ottiene, se non si merita, e se non perchè ed in quanto si merita. Giova quindi, anzi crediamo di somma importanza il porre in fronte al presente Volume, e il fare intendere a tutti questa utilissima verità, la quale oltre all'essere certissima e luminosa, ha una prova per dir così pratica, sperimentale e dimostrativa nelle Vite dei Santi che andiamo, a utilità de' fedeli, scrivendo.

Infatti notò già egregiamente san Giovanni Grisostomo *ciò che la esperienza tuttora e bene spesso conferma, cioè che le caduche e transitorie mercedi, che dal mondo a' suoi seguaci si promettono, sovente si ottengono senza meritarle, e più frequentemente si meritano senza ottenerle. Onde chi conseguì senza merito ha grande motivo di umiliarsi, e chi col merito non conseguì, ha tutta la ragione di aver il mondo in dispregio. Ma non è così di quella immortale mercede, a cui noi aspiriamo. Essa nè si ottien*

mai senza meritarla, nè si merita senza ottenerla. Con Dio il merito è certo del premio, ma il premio non è preparato se non al merito.

Ben conveniamo, che l' altissimo Signor nostro, come padrone assoluto de' beni suoi, potea donarci gratuitamente l' eterna mercede, senza che tal acquisto costasse a noi fatica veruna. Così egli ci donò la fede, per cui siamo a gran ventura nostra nella cattolica Chiesa, e capaci ci conosciamo di giugnere alla celeste beatitudine. Ma in risguardo a quella immortale mercede egli volle altrimenti, e secondo l' alto decreto da lui fissato forza è o che noi la meritiamo, o che per sempre vi rinunziamo.

Non è forse un principio infallibile della religiosa nostra credenza, che noi non entreremo mai a parte della sua eredità, se alla morte non ci troviamo provveduti di meriti, che giusta il Vangelo sono i legittimi titoli per pretendervi? Non sappiamo dalla bocca stessa di Gesù Cristo, che nel giorno dell'estremo giudizio, ove la destra parte ci accolga de' suoi eletti, venite, ci dirà egli, venite o cari all' eterno mio Padre, possedete il regno che vi ho preparato? Ben lo sapevano i Santi tutti che tennero per tutta la vita loro sempre fisse e presenti alla memoria

le parole, ch' Egli sarà allor per aggiugnere: Esurivi enim, *dirà*, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere (1): *voi già e la fame mia sollevaste e la sete.* Hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me. *Desolato mi accoglieste, e mi vestiste ignudo.* Infirmus, et vivificastis me, in carcere eram, et venistis ad me (2). *Voi mi ravvivaste infermo, e tra ceppi mi visitaste. Queste buone opere vostre mi parlan di voi: per esse, che io tengo tutte scritte ne' libri divini, vuole la mia giustizia e la mia fedeltà, che io vi rimuneri, perchè voi l' avete fatto a me stesso ne' poverelli ch' erano le membra mie: io sono stato in esso loro e soccorso, e nutrito e ricoperto e albergato e visitato. Ma chi non ravvisa in queste sublimi parole un saggio de' meriti che ci occorrono se di cuore all' eterna mercede aspiriamo?*

Quindi è poi, dicea l' angelico Dottore, che il premio del Paradiso è vera gloria, anzi la gloria per eccellenza, perch' esso è il frutto del merito, e del merito più perfetto, che convenir possa ad un uomo. Quello che per favore è dato

(1) Matth. XXV, 35.
(2) Ibid.

può ben esser grazia, distinzione, privilegio, ma a parlare esattamente non può essere gloria. Iddio a' suoi eletti nel linguaggio dello Spirito Santo tiene preparata la mercede, e questa per ciò stesso è gloria, perchè è mercede: Gloria hæc est omnibus Sanctis ejus (1). *Eglino perchè Santi furono sopra la terra, perciò sono beati e di gloria colmi nel cielo; e la beatitudine loro, e come mercede e come gloria, suppone, che quaggiù se ne siano dianzi fatti degni. Ella è come la terra promessa, che* Israele *a conseguir ebbe coll' armi alla mano: ella è come le reali nozze che* David *non impetrò, se non colla morte di cento Filistei atterrati.*

Sappiam molto bene, questa verità essere stata dagli eretici un tempo impugnata, e che pretendea l' ardito Calvino, *le azioni nostre più sante non potere giammai, rispetto a Dio, essere meritorie. Eppure Iddio medesimo ci assicura che lo sono, e ci fa intendere in più luoghi dei libri divini che egli verrà un giorno a ricompensare ciascuno secondo il merito dell' opre sue:* reddes unicuique juxta opera sua (2). *Qual evidenza vi può esser maggiore?*

(1) Psalm. CXLIX, 9.

(2) Psal. LXI, 13; Prov. XXIV, 29; Matth. XVI, 27; Ad Rom. II, 6.

Ma prosegue Calvino *e vuol sostenere esser bastevole che Gesù Cristo ci abbia acquistata egli la gloria che speriamo, e che meritata esso l'abbia per noi. Or no, rispondono i sacri Teologi dietro la scorta del santo padre* Agostino; *no, non basta: bisogna che dopo lui, che per lui, che con lui ancor noi la meritiamo per noi medesimi; come non basta, che G. C. abbia fatta penitenza per noi sulla croce, se noi pure non la facciam per noi stessi: bisogna, che la nostra penitenza unita a quella dell'uomo Dio ci riconcilii coll' altissimo Signor nostro, e che i nostri meriti congiunti ai meriti di Gesù Cristo ci aprano il regno celeste. Così l'intendeva l'apostolo* Paolo, *che occupato in una continua penitenza dicea:* Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea (1): *così sull' esempio di lui vedemmo affrontare i ceppi, le mannaje, gli eculei, il fuoco, la morte i gloriosissimi Confessori della cristiana fede: vedemmo i fervorosi Anacoreti dell' età prisca amare le asprezze più grandi, i digiuni più rigidi, e una severa mortificazione, che non avea mai fine: vedemmo imperatori, principi, e mi-*

(1) Ad Coloss. I, 24.

liti valorosi, e profondi scienziati ed uomini e donne d' ogni ordine e condizione abbandonare gli onori, le delizie del secolo non per altro che per acquistarsi la gloria del Paradiso. Nè questo era un far onta ai meriti del divin Redentore: imperocchè, come disse, preoccupando la difficoltà, il profondo Agostino, *sebbene i meriti nostri sieno diversi da quelli di Gesù Cristo, sono tuttavia dipendenti da' suoi, sono fondati su di essi, da essi ricevono tutta la loro efficacia e tutto il loro valore; in conseguenza non fanno ad essi alcun torto: e quando il Signore corona i nostri meriti,* coronat in nobis dona sua. *Si oppone ancora dagli eretici, che l'affermare esser l'uomo capace di meritarsi il regno de'cieli è un dargli in mano, onde gloriarsi di sè medesimo. Ah! lo sia pure. Il regno de' cieli non è se noh per quelli, i quali hanno diritto di gloriarsi nel Signore, che è principio e fine di questa gloria:* Qui gloriatur, in Domino glorietur (1). *L'uom giusto ben intende onde ha il fondamento di gloriarsi di sè medesimo. L'Apostolo, che a' Corinti tante cose disse di sua lode a confronto degli altri, soggiugnea poi:* non

(1) Ad Corinth. II, 10, 17.

ego, sed gratia Dei mecum, gratia Dei sum id, quod sum (1). *Noi così siamo tralci fruttiferi, ma tali sinchè siamo uniti alla vite, che è Cristo. Per le quali cose chiaro è già, che da niuno si ottiene l'eterna mercede, se non si merita, anzi non la si ottiene, se non perchè si merita; con chè vogliam dire, che dessa è talmente retaggio del solo merito, che n'esclude ogni altro titolo, qualunque siasi.*

E che ciò sia vero, chiarisce il medesimo Apostolo, in cui tutti crediamo la eterna mercede con queste parole: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ (1): *vale a dire, che non dee essere data agli uomini, se non secondo le leggi di una giustizia rigorosa, incorruttibile, che non si ammollirà per niente, non sarà preoccupata, non condiscendente, non illusa. Quaggiù le mercedi esposte alla cupidigia ed all'ambizione degli uomini si ghermiscono coll'arti e cogl'inganni. Vale all'acquisto loro il favore altrui, l'autorità, la protezione. Anche l'arditezza, il caso, l'iniquità a molti giovarono per riescire al lor fine. Que' medesimi, che ne sono i distri-*

(1) Ad Corinth. I, 15, 11.

(1) Ad Timoth. II, 4, 8.

butori, sono sovente ingannati, benchè nol vorrebbero: altri poi nel dare negoziano le loro grazie; ed altri han di mira qualche iniqua soddisfazione. Ma voi, o gran Dio, quoniam bonorum meorum non eges (1), *voi non mirate se non all'adempimento della vostra sempre inalterabil giustizia, e secondo questa sarà la distribuzione di quell' eterna mercede, a cui ci chiamate.*

Sì certamente, Iddio giusto rimuneratore peserà egli i suoi eletti nella bilancia del Santuario, e il solo merito posto alla pruova del suo giudizio deciderà di lor sorte. Chiunque non ne avrà giusto il peso, esatta la misura, sia egli chiunque si voglia, tosto verrà rigettato. In quella guisa che il figliuolo non porterà l'iniquità del padre, così il merito del padre non supplirà all'indegnità del figliuolo: unicuique secundum meritum operum suorum (2). *Non si dice, che saran attesi i suoi lumi, le sue massime, i suoi talenti: neppure ch' egli sarà premiato secondo i desiderii suoi, i disegni, le intenzioni. Nè varrà ricordare d' aver*

(1) Psalm. XV, 2.

(2) Ecclesiast. XVI, 15.

lasciate al mondo memorie di sè gloriose, monumenti di liberalità e di splendidezza, esempli di valore e di senno, ajuti di santificazione e di zelo: unicuique secundum meritum operum suorum: *e se il merito sarà stato apparente soltanto, e il fine dell'operare di buona comparsa solamente, e mancata apparirà l'intrinseca rettitudine della volontà, vano fia lo sperar ricompensa, e tutto vedrassi perduto senza rimedio. E perchè mai? La gran ragione si è, perchè allora sarà già spirato il tempo della grazia e della misericordia, perchè succeduto sarà il tempo unicamente della giustizia, tempo in cui riconoscer deesi da Dio il buon uso della grazia, che ha preceduto il merito, e il frutto della misericordia, che ha precorse le azioni che deon coronarsi:* venit nox, quando nemo potest operari (1). *Note di sterili desiderii, d'inutile pentimento, di ritrattazione infruttuosa.*

Aggiungasi ancora, che così dee essere, perchè, come diceva l'Apostolo, qui judicat Dominus est (2), *e intende Iddio Signor nostro sommamente saggio, che non può stimare se non*

(1) Joan., c. IX, 4.

(2) Ad Cor. I, c. 4, 4.

ciò, che sia essenzialmente stimabile, determinato a glorificare il solo merito, come lo è a riprovare e a punire il peccato, sempre nell'uno e nell'altro infallibile, inflessibile, irriprensibile: onde inconcludente ha da essere il vanto senza la verità, la supplica senza la virtù, la difesa senza la ragione.

Quindi capir possiamo altresì, che la eterna mercede, che Iddio nel cielo ci ha preparata, non si ottiene, se non quanto si merita. Quæ seminaverit homo, hæc et metet, *è l'Apostolo che ce lo ricorda* (1); *ed egli è pure, che ci accerta, come in cielo v'è disparità di premio:* alia claritas solis, alia claritas lunæ, alia claritas stellarum est: *e di più*, stella a stella differt in claritate (2): *cosicchè niuno sarà mai in grado di gloria maggiore che un altro, se non perchè avrà dell'altro più meritato.*

Dimentichiamoci pure, che nulla giova il rammentarcene, dimentichiamoci, che ora tra noi vediamo dei meriti assai mediocri non di rado riportare la palma sopra i meriti più luminosi; che sul trono stesso sedettero già per-

(1) Ad Gal. VI, 7.
(2) Ad Cor. I, 15, 41.

sone disprezzabili e scelerate; che applausi furono tributati ed omaggi a molti, che ne erano indegnissimi. Iddio stesso il permette ad istruzion nostra, sicchè umilmente apprendiamo, non esser quaggiù il luogo, dove con verace discernimento ben si distinguano i proprii pregi dagli uomini: il permette, perchè nostro malgrado ci distacchiamo dalla terra, e co' pensieri nostri a Lui ci solleviamo. Ma nel regno di Dio ciascuno è collocato nell'ordine che gli compete: ed è in cielo una delle vaghezze più rare la proporzione ammirabile tra la qualità del merito e il posto corrispondente. Nella casa del padre celeste vi sono varie abitazioni, ma queste abitazioni, dicea s. Bernardo, *non sono diverse, se non perchè diversi trovansi i meriti.* Unusquisque, *l'insegna s.* Paolo, propriam mercedem accipiet secundum proprium laborem (1).

Il maggior dunque o minor merito costituisce maggiore o minore l'elevazione. Cinque talenti di merito producono cinque talenti di gloria; e da due, due soli se ne producono. Tutto è distinto, diviso tutto e ordinato secondo la diversità del merito; di quel merito, diciamo, che

(1) Ad Cor. I, 3, 8.

si abbia acquistato col Signor nostro, non mai di quello, che sia deciso dal mondo. Perciò, qual vicenda umiliante dev' essere per la maggior parte degli uomini, allorchè farà Iddio col suo inappellabil giudizio questo spartimento di esatta giustizia? Quanti, che ora figuran nel mondo; che hanno posti splendidi, che godono riputazione di virtù rara, che forse anco si persuadono di aver pochi pari nel loro valore, si vedranno allora inferiori a quelli, che qui avran disprezzati? Come allora comparirà un niente ogni titolo, ogni nobiltà, ogni pompa? Come spariranno le grandezze a cui ora si applaude, le azioni a cui si dà lode, le preeminenze che riscuotono omaggi?

Conviene intenderla: Iddio, che deeci rimunerare non mira le prodezze nostre coll' occhio nostro. Avanti a Dio sono frequentemente piccolissimi quelli, che a noi sembrano assai grandi; e noi per mancanza d'avvedimento onoriamo col titolo di virtù quel che spesso è vizio, e riconosciamo per merito ciò che innanzi agli sguardi divini alcun diritto non dona al premio. I fini miserabili guastano le azioni umane anche più sante. Entra la vanità nelle opere di religione, l' interesse ne' sussidii di ca-

rità, l'ambizione ne' buoni esempi della virtù. Chi ci assicura perciò di poter consolare tutti con quelle parole evangeliche, gaudete, exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis (1)? *Se ci hanno anime schiave del mondo, ammiratrici delle comparse del secolo, vogliose de' meri acquisti terreni; a queste ci convien anzi dire col reale Salmista* (2), usquequo diligitis vanitatem, et quæritis mendacium? *Questo e non altro compete a tutti coloro, che in terra cercano la lor mercede, vera vanità sola, e tutta falsità. A ciascuno di essi avrà a dire il divin giudice,* recepisti mercedem tuam. *Oh giudizio! Oh sentenza terribile! e tanto più terribile, perchè immutabile ed eterna.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Se avviene nel mondo, che uomini, i quali con lunghe fatiche meritato si abbiano buon guiderdone, deluse veggano le loro speranze, onde ripieni vadano d'amaro dispetto e d'intollerabile umiliazione, no non sarà mai questa l'infelicità di quanti la virtù seguendo avranno al cielo aspirato per la strada del merito. I nobilissimi e sicurissimi esempli che in quest' o-

(1) Matth. 5, 12.

(2) Psal. 4, 3.

pera andiam esponendo ce ne fanno irremovibile sicurezza. L'eterna mercede, non possiam dubitarne, se la meriteremo di certo, l'avremo, e per questo appunto l'avremo, perchè meritata; e l'avremo in tutta l'estensione del nostro merito. Gesù Cristo, che ascese al cielo a prepararcela, egli stesso ce ne assicura, ce la promette, e con immenso amore al beato possesso ci attende. Che caro stimolo perciò egli è a meritare l'eterna mercede una sicurezza sì grande di ottenerla! Sicurezza fondata sull'onnipotenza, sulla bontà, sulla giustizia divina! Viviamo adunque a quest' unico fine, operiamo sempre pel cielo; che niuna di tali opere nostre sarà senza premio: anche l'arsura alleviata di un sitibondo, un conforto al prossimo afflitto, un pensiere affettuoso della nostra salvezza, una brama ardente dell' onore divino, un ossequio divoto verso la maestà del Signore anch' esso avrà in cielo la sua mercede. Già n' è formato de' più minimi atti nostri di pietà e di religione un esatto registro, non che delle azioni magnanime, delle vittorie riportate sulle passioni, delle battaglie generose costantemente sostenute contro del tentatore. L' onnipotente Iddio di questo si gloria, che l'opre buone del-

l'uomo abbiano tutte quante l'ampia mercede, che ci promise.

Solamente aggiugniamo di ben guardarci dal non cadere in errore. Guai a noi se reputiamo azioni di merito quelle, che presso Dio non lo sono. Ci sovvenga spesso a quali opere è promessa l'eterna mercede per isfuggire l'inganno, in cui van avvolti i mondani. E per non ingannarci, eccoci la buona scorta dell'apostolo Paolo, *che dice:* Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus: *così egli a' Romani* (1) *istruendoli, che divenuti simili a Gesù Cristo nel morire, simili a lui sarebbero eziandio nel risorgere. Ed a' novelli fedeli di Listra quel buon ricordo nel suo dipartire lasciò:* Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei (2), *questa è la via del merito segnata da Gesù Cristo, nella quale esultava l'Apostolo santo,* gloriamur in tribulationibus: *via la più diritta, che errare non lascia, e preferita sempre ad ogni altra da tutti quelli, che al cielo son giunti con molti meriti. Nè*

(1) Ad Rom., c. 6, 5.

(2) Act. Ap., c. 14, 21.

poi ci sfuggan dall' animo le minacce, che il divin Redentore ha pronunziate sopra i grandi e felici del secolo: Væ vobis divitibus: væ vobis, qui ridetis, qui saturati estis (1). *Rammentiamoci ancora di que' a cui ha promessa la beatitudine, che raggiugner vogliamo:* Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persequtionem patiuntur (2). *Dura fatica e laboriosa impresa! ma questa è legge di divina provvidenza, che non cangierà mai; legge, a cui si sono con forte cuore assoggettati non solamente i Santi tutti e le Sante, come dalle sincerissime storie della vita loro possiamo raccogliere, ma eziandio ogni fedele, ogni anima pia, veracemente sollecita di procacciarci anzichè i diletti fugaci, e menzogneri del mondo, la eterna e reale felicità in cielo. Chiudiamo dunque le orecchie alle massime perverse del mondo, fuggiamone gli esempli e gl' inviti, amiamo le tracce de' Santi, che ci han preceduti per questo angusto sentiere, che siccome sicuro sarà il nostro merito, così possiamo rimaner riposati che infallibile eziandio ne sarà il premio.*

---

(1) Luc., c. 6, 14 15.

(2) Matt., c. 5.

GIORNO PRIMO DI NOVEMBRE

LA FESTA DI TUTTI I SANTI (1)

Il celebre padre *Trombelli*, ornamento della Congregazione Renana de' chierici regolari, ha pubblicato in cinque volumi dieci

(1) Abbiamo dal libro Pontificale che s. *Bonifacio* IV sommo Pontefice, *petiit a Phocate principe templum quod Pantheon vocabatur, quod fecit ecclesiam beatæ ac gloriosissimæ et Dei genitricis semperque Virginis Mariæ, et omnium Martyrum Christi, et reliquias in ea collocavit* (Viguol. Lib. Pontif., T. I, pag. 238); e nella vita di s. *Gregorio* III si aggiugne che, *hic fecit oratorium intra basilicam s. Petri juxta aram principalem in parte virorum, in quo recondidit in honorem domini Salvatoris, sanctæque ejus Genitricis reliquias sanctorum Apostolorum et omnium sanctorum Martyrum, Confessorum, Virginum, perfectorumque juxtorum in toto orbe terrarum quiescentium. Quorum festis vigiliarum atque nataliciorum per ordinem existentium a monachis trium monasteriorum illic servientium quotidie missas in eodem loco celebrari jussit, instituens in canone ita a sacerdote dicendum: « Quorum solemnitas hodie in conspectu tuæ majestatis celebratur, Domine Deus noster toto in orbe terrarum.» Quam institutionem in eodem oratorio in tabulis lapideis conscribere fecit*

eruditissime dissertazioni colle quali ha vittoriosamente provato quanto sia giusto, ragionevole e antico il culto che dai fedeli si presta ai beati Comprensori del cielo. Giovandoci delle dottrine di lui, ben porremmo largamente diffonderci intorno a questo divoto obbietto della credenza cattolica, e di buon grado il faremmo, se non avessimo in più luoghi di questa opera già preoccupate le ragioni e le autorità che allegare si sogliono, e non sapessimo che dessa per essere destinata a pascere la mente ed il cuore di chi non dubita di queste incontrovertibili verità, anzi-

---

(Id. T. II, p. 40). Finalmente nel martirologio di *Usuardo*, intitolato, come ognun sa, a *Carlo Magno*, si legge: *Festivitas Beatæ Dei Genitricis, et omnium Martyrum, quam Bonifacius Papa celebrem et generalem instituit agi omnibus annis in Urbe Roma. Sed et Grægorius Pontifex posmodum decrevit eamdem in honorem omnium Sanctorum solemniter observari perpetuo ab omni Ecclesia* (Ap. Sollier. in AA. SS. Jun.). Da questi e da altri autorevoli documenti, *Giovanni Beleth* autore del *Rationale de divinis officiis et festivitatibus* al capo 127 ha raccolto che la Festa di tutti i Santi, istituita da *Bonifacio* IV, fu estesa alla Chiesa Universale da *Gregorio* III, e da *Gregorio* IV dal 13 maggio in cui dapprima si celebrava, fu trasportata al 1 novembre; nel che pienamente convengono *Adone*, il *Menardo*, il *Martene*, il *Pagi*, il *Tomasino*, e specialmente chi val per tutti il sommo Pontefice *Benedetto* XIV nella dottissima sua opera *de Festis in Diœcesi Bononiensi*. Op. T. XIII.

chè ripetere il già detto più volte, può tornare di maggiore vantaggio l'intertenerci a considerare ciò che si è proposto la nostra santa Madre la Chiesa nello istituire questa solenne festività. Meditandone riverentemente lo scopo, forse alcuno procaccerà di supplire in questo giorno con divoto fervore ai difetti provenuti in lui dalla indolenza nelle altre feste dell'anno. Perchè la presente le comprende tutte, ed è altresì una immagine di quella festa eterna che Dio medesimo celebra in cielo con tutti i suoi servi ed amici. Uniamo adunque le nostre laudi a quelle de' cittadini gloriosi dell'Empireo, benediciamo il Signore con essi per aver egli fatto lor parte con infinita bontà delle sue misericordie, e per averli con inenarrabile magnificenza arricchiti de'tesori delle sue grazie.

L'apostolo s. *Giovanni* nella misteriosa sua Apocalisse vide una innumerabile schiera di Spiriti eletti d'ogni favella e nazione, i quali vestiti di candide stole, colle palme in mano stavano davanti al trono dell'Altissimo, e pieni di gioja benedicevano, glorificavano e ringraziavano il Signore, dai meriti del quale riconoscevano la gloria ineffabile alla quale si è degnato esaltarli. Indi li vide deporre le loro corone a' pie' del trono di Dio, e prostrati colla faccia per terra davanti all'Agnello, che è Gesù Cristo, adorar quegli che

vive per tutti i secoli. Gli Angeli stessi pigliavano parte nella loro allegrezza, e intorno al medesimo trono di Dio facevano eco alle voci loro, dicendo: sia data sempre, e per tutti i secoli benedizione, gloria, e lode, e onore e rendimento di grazie a Dio Signor nostro (1). Al lume pertanto di queste augustissime verità Chiesa santa in questo giorno proponsi di rendere grazie a Dio per li beneficii di cui gli è piaciuto colmare gli spiriti beati e di eccitare noi alla imitazione delle loro virtù, facendoci contemplare la felicità ch'essi godono ed alla quale noi pure siamo chiamati. Si propone inoltre di sollecitare la divina bontà in pro de' suoi figli pei meriti di questi possenti intercessori, e di metterci in istato di riparare le mancanze che possiamo aver fatte nella celebrazione di ciascuna festa particolare, e di render in fine gloria al Si-

---

(1) *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus, et populis et linguis stantes ante thronum; et in conspectu Agni, amictis stolis albis et palmæ in manibus eorum, et clamabant voce magna dicentes: Salus Deo nostro qui sedet super thronum et Agno. Et omnes Angeli stabant in circuitu throni et ceciderunt in conspectu throni in facies suas, et adoraverunt Deum dicentes: Amen, Benedictio et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor et virtus et fortitudo Deo nostro in sæcula sæculorum* (Apocal., c. VII, v. 9 et segu.).

gnore nei Santi stessi che non ci son noti, o che non hanno tra' fedeli un giorno stabilito per la lor festa.

Vuolsi per altro osservare, che sì in questa, come in ogni altra solennità che celebriamo in onore dei Santi, il nostro culto si riferisce a Dio, dal quale hanno essi ricevuto tutti i preziosi favori onde godono: e che quando noi li preghiamo, altro loro non dimandiamo se non ch' essi intercedano per noi appo il Signore. Quindi l' onorarli è come onorar Dio in essi e per mezzo di essi; è come onorar Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, Salvatore del mondo, principio della loro santità e della lor beatitudine, a cui sono essi tenuti della loro purità e del lustro della lor gloria. In fatti vedemmo altrove come dal nascere della Chiesa fino a' dì nostri si è fatta ne' Santi visibile la vita di Gesù Cristo, e come in distinti soggetti si sono a mano a mano manifestati i diversi talenti, e le varie virtù che formarono nell' uomo Dio l' opera più perfetta della sapienza divina (1). Virtù non avvi, non qualità che non abbia ritratta qualche Santo in ispecial modo in sè stesso. Chi non ammira, per dir d'alcune, la vita nascosta del Redentore negli Anacoreti, la sua intemerata purezza nei Vergini, la sua pazienza e carità nei Martiri, il

(1) V. Tom. IX, Prefaz.

suo zelo nei Confessori, e più in breve in ciascuno qualche grado di quella pienezza di ogni virtù e di ogni santità che sola è di Lui? Nè solamente le virtù dei Santi sono copie della vita e dello spirito di Gesù Cristo, ma sono ancora il prezzo del suo sangue, sono suoi doni e sue grazie. Però nell'onorare i Santi, noi onoriamo quello che è l'autore d'ogni bene; sicchè si può dire che se la festa di ciascun Santo è stata istituita per onorare Dio e Gesù Cristo in quello, la festa di tutti i Santi ha per iscopo di onorarlo commemorando tutti insieme gli eletti spiriti della corte celeste.

Pieni pertanto di santa allegrezza, dice il venerabile *Bedu*, dobbiam celebrare in questo dì la festa di tutti i Santi. Già esulta il cielo, che tutti li possiede insieme riuniti nelle sue sedi; si rallegra la terra, perchè gode del loro padrocinio; va lieta e festosa la santa Chiesa, che si vede coronata dai loro trionfi, riportati nella confessione che fecero del nome di Cristo, la quale tanto più fu per essi onorevole e gloriosa, quanto più grandi furono i patimenti che con invitta fortezza sostennero. Perocchè quanto fu più violenta la pugna, tanto maggiore è la gloria de' combattenti e il trionfo de' vincitori; e chi ha più patito, fu altresì più largamente premiato. Conciossiachè la Chiesa cattolica nostra madre amorosa, sparsa per tutte

le parti del mondo, avendo imparato da Gesù Cristo suo capo a non temere nè le contumelie, nè le croci, nè la morte; ed essendo divenuta sempre più forte, non già col far resistenza, ma colla sofferenza, ha inspirato ai suoi incliti figli il valore di combattere, ha lor apprestato la fortezza di vincere col patire e soffrire, e di passare, la mercè d'un'invitta pazienza, dal penoso carcere di questo mondo al glorioso regno del Cielo (1).

---

(1) Degnissima di ammirazione, ed eccitatrice di gran tenerezza e pietà è la sollecitudine con cui ne' primi secoli della Chiesa i fedeli, mossi dalla riverenza che portavano ai Santi, e dalla fiducia che riponevano nella loro possente intercessione, accorrevano a celebrarne il giorno festivo in que' luoghi dove riposavano i sacri lor corpi. Ad ogni rinnovazione di quell' alba desiderata, non solamente si commoveva tutta la città, ma le genti altresì confinanti che in folla si recavano a così divota allegrezza. Quanto più lunge la fama stendevasi di quel Santo, tanto maggiore diveniva il consorso de' popoli. *Stipatam multis unam juvat Urbibus Urbem — Cernere, totque uno compulsa examina voto — Lucani cœunt Populi, coit Appula pubes — Ipsaque cœlestem sacris Procerum monumentis — Roma Petro Pauloque potens raressere gaudet — Hujus honore die* ec., scriveva s. Paolino nel 396 celebrandosi la festa di s. *Felice* di Nola; nè diverso è il favellare di *Prudenzio*, anch'egli scrittor di que' tempi, intorno all'incredibil concorso di gente pia nel dì della festa di s. *Ippolito* martire. Che direm poi della frequenza con cui, tutto l'anno, i pellegrini accorrevano dalla Francia,

Oh! Madre veramente beata non solo per quell'abbondanza di lume, di cui tu se' favorita

---

dalla Spagna, dalla Germania e da ogni città d'Italia a Roma per visitare il sepolcro de' santi apostoli *Pietro* e *Paolo*? Che diremo delle somme sborsate da *Luitprando* re de' Longobardi per toglier dalle mani de' Saraceni il corpo di s. *Agostino* e trasferirlo a Pavia? Che degli ufficii praticati dal re *Astolfo* per ottenere da papa *Stefano* II il corpo di s. *Silvestro*? Che finalmente della magnificenza e religiosità con cui si facevano le traslazioni dei corpi loro? Un eloquente oratore vivamente commosso dal fervore de' cristiani per le reliquie de' Santi, con enfatici ma non mendaci concetti così esclamò: « S'ergono tutto giorno alla loro memoria splendidissimi templi, s'ornano pomposissimi altari, si formano vivacissimi simulacri: diviene loro tributaria e la Lidia di finissimi marmi, e l'Arabia di pregiatissimi timiami. Se le Indie mandano oro, se ne accendono raggi intorno a' lor volti; se l'Eritreo dona gemme, se ne compongon corone sui lor capi; se la Frigia dà sete, se ne tessono vesti sulle loro ossa. Nè fa bisogno che mano violenta riscuota a nome del cielo questi tributi: corrono i popoli lietamente a recarli da sè medesimi; si tolgono e le spose gli ori di dosso, e i cavalieri gli argenti dalle credenze. Fabbricarono è vero (e chi lo nega?) molti principi superbissimi mausolei, dove riporre le ceneri de' loro antenati, e spesso ancora li smaltarono d'oro e li tempestaron di gioje. Ma che? Fabbricarono li con le oppressioni de' poveri, co' desolamenti degli erarii e colle confiscazioni de' rei. Dove mai si trovò che verun de' privati andasse a tal fine ad offerire spontaneamente il suo avere, e che di volontaria elezione spogliasse la propria casa per arricchir l'altrui tomba? Niuno cer-

dalla divina Grazia, ma eziandio per quel singolare ornamento, che ricevi non meno dal glorioso sangue de' Martiri, che dall'illibata purità delle Vergini, e dalle varie e diverse virtù di tutti i beati comprensori dal Cielo mercè che non ti mancano nè rose, nè gigli, nè altri mistici fiori d'ogni maniera che colla loro moltitudine e varietà vagamente ti adornano

---

tamente, mentre all'incontro ognun sa che moltissimi volontariamente privaronsi de' lor palazzi per convertirli in uso di Chiese; delle lor possessioni per convertirle in entrate di sacerdoti; delle lor suppellettili per convertirle in ornamento di altari. Così fino ab antico si segnalarono nella divozione alle sacre reliquie, nella riverenza, e nel culto de' beati Comprensori del cielo le *Prassedi*, le *Lucine*, le *Fauste*, le *Priscille*, le *Prische* ed altri personaggi infiniti, de' quali grata conservasi tra' fedeli la rimembranza. » Piaccia a Dio che a' dì nostri si rinnovellino questi luminosissimi esempli di fervorosa pietà. Il reale Salmista introdotto per gran favore a considerar a parte a parte col suo profetico spirito la gloria dei Santi, non potè quasi non invidiare a que' giusti che ne' secoli della grazia dovean da Cristo riportar sì magnifici i trattamenti; e però alfine prorupe attonito: *mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus*. Se avverrà che di noi, nati nella Chiesa cattolica e regnando la grazia, dir si possa altrettanto, non potendosi mai bastevolmente onorare i Santi, senz' anche ritrarre appieno in noi stessi le ammirabili loro virtù, gran profitto ne coglieremo in questa vita per l'eterna nostra salute, grand' utile ancora ce n' avverrà dalla possente loro intercessione.

Si combatta dunque allegramente, e si sforzi ognuno per conseguire qualcuna delle corone apparecchiate ai campioni di Cristo, sien poi desse o di rose vermiglie destinate ai Martiri, e di candidi gigli preparate ai Vergini e agli Innocenti, o quelle di altri mistici fiori proporzionate al merito e alle virtù di ciascuno.

Consoliamoci inoltre sul riflesso, che l'immensa ineffabile bontà di Dio con mirabile provvidenza ha disposto, che non fosse nè eterno nè lungo; ma brevissimo, rapido e, per dir così, momentaneo il tempo del faticare e del combattere destinatoci in questa fugace vita pei patimenti, per le austerità, le penitenze; ad all'incontro eterno il tempo per le corone, e pei premii de'meriti nella vita futura; affinchè i patimenti terminassero presto, e le ricompense, ed i premii durassero senza fine. Talmentechè i Santi dopo le tenebre di questo mondo fossero ammessi alla visione beatifica di quella celeste candidissima luce, e ricevessero una gloria senza paragone maggiore di tutti i più acerbi patimenti da loro sofferti; testificando l'Apostolo non esser per nulla proporzionabili i patimenti di questa vita colla futura gloria, che si manifesterà in noi giunti in Cielo.

Chi può spiegare i lieti incontri, le affettuose accoglienze, con cui la città celeste riceve nel suo seno tutti coloro, che seco portano i trofei del vinto e debellato comune

nemico? A parte del gran trionfo unitamente cogli uomini vengono anche le donne, le quali oltre le colpe e le tentazioni del secolo, vinsero di più le debolezze del proprio stato: e accrescono la gloria del trionfo le verginelle e i fanciulli, che virtuosamente passarono gli anni teneri della loro età. Tutta finalmente la moltitudine de' veri seguaci di Cristo, che ad una sincera fede congiunsero una esatta perseverante osservanza de' divini precetti, entrerà nel pacifico possesso di quell'augusta reggia celeste.

Facciamci dunque coraggio, proseguiamo l'incominciato cammino, che ci conduce all'eterna patria, ove anche i nomi nostri son registrati. Non siamo noi già ospiti, nè stranieri, ma siamo concittadini dei Santi, e domestici di Dio, anzi eredi e coeredi di Gesù Cristo. Una soda e ferma speranza ci darà l'ingresso in quella beatissima città, e un'invitta fortezza ce ne aprirà le porte. Consideriamone la felicità per quanto è possibile, giacchè non vi è intelletto che possa comprenderla, nè lingua umana che possa esprimere com'ella è.

Si dice in un luogo della sacra Scrittura, che andrà lungi da essa ogni dolore, ogni gemito, ogni mestizia. Qual vita più beata di quella che è affatto immune dal timore di qualunque povertà, di qualunque malattia, di qualunque miseria? Quivi nessuno offenderà,

nè sarà offeso; nessuno invidierà, nè sarà invidiato. Nessuno più sarà dominato o tentato nè dall'iracondia nè dall'ambizione nè da altra passione. Non vi sarà più luogo a temere il demonio e le sue insidie; non vi sarà più da paventare l'inferno. Non più morte nè di corpo, nè di anima, ma vi regnerà una perpetua giocondissima vita.

Non vi sarà allora più alcun minimo disordine o dissapore, ma tutto sarà ordinato e coerente, perchè tutti i Santi saranno fra loro perfettamente concordi, chè la pace e l'allegrezza ivi hanno il suo regno; ivi tutto è quieto e tranquillo. La luce che ivi risplende è continua e indeficiente, nè simile a questa nostra, ma tanto più sfolgorante, quanto più felice: poichè quella santa città non avrà bisogno del lume del sole, ma l'onnipotente Iddio l'illuminerà e le servirà di lucerna l'immacolato Agnello. Quivi i Santi risplenderanno eternamente come tante lucidissime stelle del firmamento.

Quei beati cittadini non avranno mai notte, che rattristi colle sue tenebre, non caldo che annoj colle sue vampe, non freddo, che tormenti co' suoi rigori. Al primo ingresso della celeste Gerusalemme sarà tolta ai vecchi stessi ogni ruga di fronte, ogni canizie di capo, ogni debolezza di dosso, e tutti a un tratto ritorneranno in una vigorosa gioventù, simile a

quella di Gesù Cristo, sempre florida, sempre immortale, sempre invariabile. Oh beata patria! Chi può ridire la tua felicità e bellezza se non quei soli che ora ti godono e ti posseggono, e che predestinati e purificati nel sangue dell' immacolato Agnello, assistono presenzialmente al trono di Dio, fatti già comprensori di quell'augustissima divina Maestà? Fuor di loro non si figurò mai occhio mortale di poter vedere, non orecchio di udire, non mente umana quaggiù d'intendere, che mirabili cose abbia preparate Iddio per quei, che lo amano e fedelmente lo servono in questa vita (1). Oltre ciò, che segnalato onore sarà mai l'essere associato ai cori degli Angioli, degli Arcangeli, de' Troni, delle Dominazioni, de' Principati e delle Podestà, godere del loro consorzio, e coabitare con essi in eterno! Che giocondo spettacolo il vedere le ordinate numerosissime schiere de' Santi, e quivi contemplare premiata e coronata la Fede de' Patriarchi, la speranza de' Profeti, lo zelo degli Apostoli, la fortezza de' Martiri, la purità delle Vergini; e il contemplare la Regina delle Vergini, la gran Madre di Dio, circondata d'immensa gloria, e assisa su d'un eccelso trono sopra tutti i cori degli Angioli e sopra tutti i Santi!

---

(1) *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum* (ad Corinth. I, 2, 9).

Qual lingua poi essere può sufficiente a parlare di quel Re che siede in mezzo a loro? Ah che la sua bellezza, la sua venustà, la sua virtù, la sua gloria, la sua magnificenza, la sua maestà supera la capacità d'ogni mente creata! Il giungere a vederlo, e ad essere illuminato dallo splendore della sua maestà è il colmo della gloria di tutti i Santi. Dovremmo pertanto soffrire volentieri ogni tormento, e fino l'istesso inferno per breve tempo, per potere veder Cristo nel trono della sua gloria. L'esser partecipe di un tanto bene e d'una gloria sì grande non merita forse, che di buon grado ci sottoponiamo a qualsivoglia amarezza in questa vita? Qual sarà mai la gloria de' Giusti, quanto sarà mai grande l'allegrezza de' Santi, quando la faccia di ciascun di loro risplenderà come un sole! quando comincierà il Signore nel giorno del giudizio a distribuire nel regno celeste il suo popolo ne' suoi ordini; a dare a ciascuno il premio promesso corrispondente alle sue opere e a' meriti suoi; a donare per le cose terrene le celesti, per le temporali le eterne, per le tenui e di nessun momento le grandi e di prezzo infinito, conducendo i suoi Santi alla visione della gloria dell'eterno suo Padre, per farli sedere su gli scanni celesti, sicchè Iddio venga ad essere tutto in tutti, e loro concedere l'eternità promessa a chi l'ama, e l'immortalità a cui li ha reintegrati

per mezzo del suo sangue; e ad aprire loro, secondo la fedeltà e veracità delle sue promesse, il regno de' Cieli?

Sieno queste cose altamente scolpite nella nostra mente, crediamole con piena fede, amiamole con tutto il cuore, procuriamo di acquistarle, col non cessar mai dal fare opere buone e virtuose. La cosa sta in nostro potere; perocchè con violenza si guadagna il regno de' Cieli (1). Questo regno non si compra ad altro prezzo, che a quel di noi stessi, e vale tanto quanto valiamo noi da noi stessi. Perchè turbarci in udir questo prezzo? Cristo ha dato sè medesimo per acquistare il regno de' suoi Santi all' eterno suo Padre; così noi da noi medesimi per divenire suo regno, oprar dobbiamo che nel nostro corpo mortale non regni il peccato, ma bensì lo spirito, per acquistare la vita. C'innamori pertanto il premio e la palma dell' opere salutari e virtuose. Portiamoci da valorosi in questo campo di battaglia, in cui si combatte per la giustizia alla divina presenza, e sotto gli occhi di G. C. Se abbiamo per buona nostra sorte già incominciato ad essere superiori al mondo ed al secolo, deh! non ritardi il corso nostro alcuna mondana cupidità. Se celeri, se sciolti ci troverà nella carriera

(1) *Regnum cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud* (Matth. XI, 12).

l' ultimo estremo giorno del viver nostro, non mancherà certamente il nostro Iddio di concederci la meritata ricompensa.

Quel giustissimo Signore, che dispensa le vermiglie corone a tutti coloro che sparsero il sangue nelle persecuzioni non sarà per negare le candide a quelli che in tempo di pace si esercitarono in un altro genere di virtù e di opere meritorie. Nè *Abramo*, nè *Isacco*, nè *Giacobbe* diedero il sangue e la vita per la fede e per la religione, e pure con altri meriti di giustizia furono glorificati e onorati come primi fra' patriarchi. A quel celeste convito a cui essi sono assisi, sarà indistintamente ammesso chiunque dal padrone del banchetto sarà trovato colla veste nuziale di una carità veramente cristiana e sincera. Basta ricordarsi che non si dee fare la propria ma la divina volontà, perchè chi fa la volontà di Dio, viverà e regnerà, come vive e regna Dio in eterno.

Per la qual cosa con animo risoluto e pieno di fede, di carità, di vigore adempier dee fedelmente ciascuno di noi i suoi doveri, e osservare esattamente la volontà e la legge di Dio. Vada sempre congiunta all' innocenza la semplicità, alla umiltà la modestia, alla carità la concordia. Siamo diligenti e vigilanti negli uffizii e ministerii; facili e pronti nel perdonare l'ingurie, nel consolare i tribolati, nel

soccorrere i bisognosi. Siamo costanti difensori della verità e severi custodi della disciplina; onde tutte le azioni nostre sieno di gradimento a Dio e di edificazione al prossimo. Questa è la via tenuta da'Santi nel loro viaggio verso la celeste patria: queste sono l'orme, che ci han lasciate impresse, perchè ci servano di scorta nel viaggio, che anche noi durante la presente vita facciamo verso la medesima patria celeste; questi sono gl'impulsi che la Chiesa cattolica madre nostra pietosissima di seguire ci addita nella odierna festività. Moviamci adunque animosi sopra sì belle, salutifere tracce, e non dubitiamo che arriveremo sicuramente noi pure ad esser partecipi della gloria dei Santi. Prendiamo sopra tutto per guida nel nostro viaggio Gesù Cristo nostro Redentore, che è l'autore della salute, e il principe della luce, il donatore d'ogni bene, il quale insieme col Padre e collo Spirito Santo vive e regna un solo Dio per tutti i secoli.

GIORNO II DI NOVEMBRE

LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI (1)

Il popolo d'*Israele* sottratto dalla tetra schiavitù dell'Egitto, poich'ebbe valicato il

(1) *Fortissimus Judas hortabatur populum conservare se sine peccato sub oculis videntes, quæ facta sunt pro peccatis eorum qui prostrati sunt. Et facta collatione, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolimam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene et religiose de resurrectione cogitans. Et quia considerabat quod hi, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gloriam. Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur.* Così sta scritto nel libro II, c. 12 de' Maccabei, ed è poi dottrina della Chiesa cattolica, predicata e creduta sin dall'origine del cristianesimo esservi un purgatorio e doversi pregare e offerir sacrificj pei fedeli defunti. S. *Clemente Alessandrino*, che fioriva nell'anno 200 di Gesù Cristo, assicura dover gli uomini espiare i falli leggieri con pene che soffriranno dopo morte prima di entrare in cielo (Strom. l. VII, p. 794, 865). *Tertulliano* nel libro *de Corona*, dice: *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus* (c. 3); ed altrove parlando d'una vedova la consiglia che *oret*

Mar Rosso, passata l'orrida solitudine dell'Idumea, già era ai confini della tanto sospirata, e con sì magnifiche espressioni promessa Terra di Palestina; già vedea scorrere da quel beato

---

pro anima mariti et refrigerium postulet ei, et in prima resurrectione consortium, et offerat annuis diebus dormitionis ejus (De Monogam. c. 10). Omettiamo altre autorità già radunate in gran copia dal *Baronio* e dai Trattatisti; e solo avvertiamo che sebbene sia sempre stato obbligo de' sacerdoti, al dire di s. *Gio. Grisostomo*, d'intercedere appo Dio ne' divini lor sacrificii per li peccati sì dei vivi come dei morti (de Sacerd., lib. VI, p. 424, edit. Bened.), tuttavia fu s. *Odilone* quegli che istituì in tutti i monasteri della congregazione Cluniacense la festa della commemorazione dei fedeli defunti, segnandola al primo novembre. *Venerabilis Pater Odilo*, scrive san *Pier Damiano* nella vita ch' egli scrisse di lui; *per omnia monasteria sua constituit generale decretum, ut sicut primo die mensis novembris, juxta universalis Ecclesiæ regulam, omnium Sanctorum solemnitas agitur, ita sequenti die Psalmis et eleemosinis et præcipue Missarum solemniis omnium in Christo quiescentium memoria celebretur.* L' idea di stabilirne la festa piuttosto nel due novembre che in qualunque altro dì, sembra ch'ei la pigliasse da *Amalario Fortunato*, vissuto due secoli prima di lui, il qual ne fa motto nel libro *De Ordine Antiphonarii*. Ma sia di ciò come vuolsi, è certo ch' eccitati dall'esempio di s. *Odilone* i Romani Pontefici stesero così pia e proficua solennità a tutta la Chiesa universale. Veggasi oltre ciò che abbiam detto nel T. I, pag. 94, il *Baronio* nelle note al martirologio Romano, il *Tomasino*, *De dier. Festor. Celebrat.*, c. 21, n. 8, il *Saussay* nel martirologio Gallicano.

terreno l'acque limpide del Giordano; già sentiva spirare da quelle amene colline un aere puro e balsamico, e gustato avea dei maravigliosi grappoli d'uva spiccati dalle vigne d'Engaddi piene d'un liquore assai più dolce del miele; già si vedea infine oggi mai sull'orlo della terra felice a lui destinata, quando all'improvviso udì l'ordine severo intimarglisi di ritrocedere colla dura condizione di non ripatriare nell'Egitto, ma di dovere, sinchè a Dio piacesse, rimanersi e raggirarsi colà nel deserto per quelle aride sabbie, e sotto la sferza continua di quel sole fervente. Deh! chi ci ajuta ad esprimere l'afflizione di quel popolo a sì funesto annunzio? Chi ne dipinge lo smarrimento che si palesò tosto nel volto a ciascuno? Ma che! Questa pena gravissima gli fu giustamente data da Dio. Non avean gl'infelici dapprima desiderata quella terra beata come e quanto doveano; non aveano pienamente creduto a Dio quant'ei lor prometteva della felicità di quel luogo; con qualche rincrescimento s'erano dall'Egitto staccati; con lenti e poco regolati passi camminato aveano verso la patria promessa; ebbene, or che cogli occhi proprii la veggono e quasi colle mani la toccano, puniamo, dice Dio, l'indugio coll'indugio: l'indugio loro importuno a me, coll'indugio mio ad esse importuno; e poichè più lentamente si mossero di quel che

dovevano, è giusto arrivin più tardi di ciò che vorrebbono. Quindi ei commise a *Mosè* di salire sur una delle più alte vette del Nebo, e poich'ebbegli fatto colà contemplare tutto il promesso paese, dalle foci infime del lago Affactite, sino alle falde del Libano si udì il sant'uomo intuonare all'orecchio quella terribile voce: *vidisti terram, et non transibis ad illam.* L'hai veduta la bella terra? Non vi arriverai. Cielo! che affanno, che dolor, che tormento! Morì su quelle alpestri vette il santo condottiero, e le divine carte non ci dicono, ch'ei morisse per questo: chi però non capisce, che un dolor sì vivo doveva opprimere gli stanchi spiriti di quel Profeta?

Da questo fatto possiamo farci un'idea, imperfetta bensì, ma in qualche modo espressiva quale debba essere il duolo dell'anime cristiane che giunte al termine del loro mortale pellegrinaggio, quando si vedono già lietamente ai confini del regno celeste, quando sciolte dal mortal velo già ne contemplano vivamente la bellezza, quando ne sono più invaghite e più ardenti che mai, odono loro intuonarsi la terribile sentenza: *vidisti terram, et non transibis ad illam.* E ciò colla durissima condizione di non poter almeno tornarsene ai cari pegni lasciati, al dolce domestico nido, ma di dovere in terra straniera, in un deserto spaventevole, fra le ardenti arene del Purgatorio lungamente soggiornare.

Imperciocchè sebbene esse non godano ancora del bel lume della gloria per cui comprendere, come avviene ai beati, quanto quel regno sia felice, chi può mai dubitare, che non nè comprendano quanto basta per essere immensamente dogliosi di sì crudel dilazione? Quand' esse munite non fossero che del lume solo della natura, non basterebbe questo per metterle in viva angoscia? Create per un bene infinito, sempre inquiete perciò finchè non si riposino in esso; giunte finalmente al termine e all'atto di possederlo, sbrigate omai dalla caligine del secolo e dal velo della carne, già lo ravvisano col natural lume sgombro e sereno, oh Dio! il vedersene appunto allora ributtate, l'intendere che non breve ma lunga dimora frapponsi al suo possesso, è dolore, che non troverà mai pari quassù fra noi. Se l'impensato impedimento all'acquisto d'una sposa di cui s'aveano i pegni più certi: se il dominio d'un terreno desiderato, d'un sospirato guadagno, che si facea veder già vicino, già pronto, è bastato alcuna volta a levar di vita chi si nutriva di quelle speranze; ah! che terrestri regni, mortali spose, sterili campi, miseri umani guadagni, proporzione alcuna non hanno con un regno d'infinita gloria e ricchezza, con uno sposo d'infinito amore e beltà, con un campo d'infinita estensione e abbondanza, con un tesoro d'infinita copia e

preziosità. E voi affetti terreni destati da un lume fosco, languido e tetro, che proporzione avete colle impressioni, che può fare nell'anime cristiane il naturale vivissimo lume, che lo ferisce ignudo senza il frammezzo del denso velo mortale?

Se ad un barile ben chiuso di polve incendiaria appicchisi per avventura il fuoco, lentamente dapprima, e senza rumor veruno rode e consuma il legno che la polve rinchiude, abbenchè il fuoco talora sia grande, e con larga fiamma tutto il barile circondi. Ma se pur una sola scintilla di tanto fuoco giunge a toccare la polve ignuda, allora il fuoco cangia natura, e tutto in un istante con incredibile furia s'accende, avvampa, scoppia, e non solo squarcia il barile, ma tutto d'intorno atterra l'edificio, e con orrendo conquasso e spaventevol muggito, scuote il sottoposto terreno, e l'aere d'intorno assorda ed infiamma. Tal' è la varietà degli affetti tra l'anime vestite del corpo, e l'anime d'esso svestite. Il fuoco di questi affetti tocca l'anime ignude, le quali essendo assai più d'ogni polve terrena disposte ad accendersi, ognun può comprendere quale esser debba lo stato loro, e come debbano porsi in una incredibile smania in un inesprimibile ardore.

Tuttavolta questo paragone malamente adegua le pene dell'anime separate dal corpo. Il

fuoco desta bensì nella polve un movimento impetuosissimo e sommamente violento; nondimeno tanta furia in un momento trapassa. Non così gli affetti dell'anime trapassate. Con quella stessa smania violentissima, con quello stesso empito furiosissimo con cui cominciano, con quel medesimo empito, colla smania medesima durano incessantemente, senza punto allentare, senza interporre nessun momentaneo intervallo insino al fine.

Qualche debole immagine di ciò presentaci il Mongibello nella Sicilia. Perciocchè corre fama, che dentro alle viscere di quel monte già da moltissimi secoli arda un fuoco immenso da una continua sempre crescente massa d'ignee materie alimentato, il quale incessantemente dì e notte senz'arrestarsi mai, ognor s'infuria, e sempre scuote con orrendo tremore i fianchi del monte, e dal cratere smisurato vomita globi di nero fumo e tetre altissime fiamme; sparge larga tempesta d'infuocate pietre, e versa fiumi di liquefatti sassi e zolfo che recano ovunque passano lo sterminio e la distruzione. Ciò non ostante è ancor mò debole quest'immagine a petto l'ardore e la tendenza dell'anime uscite di questa vita per entrar nel regno celeste.

I travagli d'un cuor dolente quassù prendono qualche alleviamento, e godono di qualche intervallo. La madre che ha perduto il caro

figlio; lo sposo a cui sia tolta la dolce compagna; il prigioniero che aspetta la ferale esecuzione di sua sentenza; menano tristi i giorni ed oscuri, inquiete e travagliose le notti. Ma pure un savio consiglio di svolgere al possibile i lor pensieri dalle lor funeste immagini, i prudenti conforti del parente e dell'amico, la memoria de' passati piaceri, la varietà degli oggetti, le necessarie occupazioni, e alleggeriscono talora, e talvolta anche assopiscono per alcuni momenti. L'insopportabile affanno, e, se non altro, la franchezza medesima del corpo procaccia il sonno, e col sonno del corpo qualche breve soppressione ai dolori dell'animo. Per le sventurate anime de' nostri fratelli non è così. Quel vivo insofferibil cruccio, che le ferisce dapprima, sempre colla medesima ambascia prosiegue a ferirle. Esse non possono togliersi un momento dall'immagine che tormenta gli sguardi loro; niun consiglio, niun conforto, niuna stanchezza procaccia loro, nè diminuzion, nè riposo.

Men acerbo sarebbe il lor dolore se almeno il lume della natura fosse il solo che le tormentasse. Ma nuovo lume sopraggiunge loro dal cielo per portare ad un eccesso incomprensibile il loro affanno: *de excelso* esclaman esse con *Geremia*, *misit ignem in ossibus meis*. Piove dal cielo sopra quell'anime giuste il fuoco della grazia,

luminoso in vero e tanto più chiaro che quel della natura, quanto più splende dal cielo il sole, che ogni terrena lucerna. Ahi che mai veggon l'anime a quel dolce lume? Veggono Dio, quanto chiaro può vedersi senza il lume della gloria. Oh Dio che bellezza da incantare ogni cuor ragionevole! Che bontà da innamorare ogni animo che non sia una fiera, o un duro macigno? Quanto questa bontà e questa bellezza giunge lor nuova! Ciocchè nè avean compreso prima è una fioca scintilla a petto ai ferventi raggi del sole. Deh quanto perciò s'accresce il loro amore! Come viva diviene la brama di unirsi con Lui! E allor la brama s'accresce, quando appunto intendono esser loro vietato di possederlo. Anime sante perchè non venite voi a scrivere in vece nostra, e ad esporre su queste carte, quanto quel lume accresca ed accenda lo spasimo vostro? Noi non abbiam parole, che acconcie ci pajano ad esprimere l'eccesso di vostra doglia.

C'ingegnerem nullameno di prenderne imprestito qualch'idea dalle Sacre Lettere, e dal divotissimo s. abate *Bernardo: calix in manu Domini*, dice il Profeta reale, *vini meri plenus mixto.* Un calice è nella man del Signore di vin puro, e pieno di misto. Intorno a che riflette il s. Abate che tre calici, son nella man del Signore per darceli a bere. Il primo calice è per questa vita

mortale, ed è calice di pazienza e di fatica: *primus est calix patientiæ et laboris.* Chi allegramente e fedelmente sel beve, si merita che Dio gli presti a bere ben tosto nell'altra il secondo calice di gloria e di piacere, di cui sta scritto: quest'altro mio calice inebbriante quanto è prezioso! *et calix meus inebbrians quam preclarus est?* Quel primo è tutto mistura *plenus mixto*, misto cioè del dolore cui destano le terrene afflizioni nella natura, e de' tanti conforti, che vi accoppia la grazia. Il secondo è tutto vin puro d'una gioja inebbriante; e il terzo ah! il terzo lo beon laggiù l'anime giuste. E che calice è questo! *Pœnitentiæ et doloris*, di pentimento e di dolore. Egli è pieno di vin puro, e di mistura? Dell'uno e dell'altro: *calix vini meri plenus mixto.* L'amor di Dio è il vin puro troppo, a loro sventura, forte e generoso. Un vin distillato, che tutto fuoco le aduggia e cuoce, diciam così, le lor viscere e le lor ossa. Ma vin doppio, cioè dell'amor di Dio per esse, e dell'amor d'esse per Lui. Dio le ama ed esse lo veggono; Dio le ha amate ed esse il comprendono; il suo amore e passato, e presente e futuro, è stato, è, e sarà maraviglioso, sorprendente, infinito, ed esse il toccan con mano. Oh Dio quanto avvampa di più anche il loro amore per Lui! Sarebbon tosto beate per questo doppio reciproco amore. Ma che! Oltre il

vin puro soavissimo sta nel calice l'amara mistura, di cui il calice è pieno: *calix vini meri plenus mixto.* E che mistura è questa? La memoria di non aver amato il lor Dio quassù quanto doveano, e la cognizione d'esser perciò giustamente dal suo sen rigettate. Oh mistura di fiele amarissimo! Questo è veramente il calice del Signore. Anche a Lui sul Calvario porsero i soldati a bere *vinum cum felle mixtum.* E non è senza mistero, ch'egli medesimo il gustò bensì per assaggiar tutti i nostri dolori, ma berlo, no, nol volle bere: *cum gustasset noluit bibere.* Ma a quell'anime il dà egli a bere, e bere intero. Esso agita il calice, e lo inclina or da questo in quel lato, or da quello in questo, perchè la mistura il renda più amaro: *inclinavit ex hoc in hoc:* dall'amore che Dio ebbe quassù per esse ardentissimo all'amor tepido, ch'esse ebbero quassù per Lui: dall'amore ch'esse han laggiù per lui focosissimo, all'ira ch'egli mostra loro laggiù colla giustizia ch'egli esercita sopra loro giustissima; dalle delizie ch'esse sperano e bramano in ciel soavissime, agli spasimi ch'esse laggiù soffrono insopportabili: *inclinavit ex hoc in hoc.* Esse risentono al primo assaggio quanto questa feccia sia amara, e non la vorrian bere: *nollent bibere.* Ma il calice è nella man del Signore, ed ei non l'agita invano. Beono dunque loro malgrado, ma l'amara feccia

mai non finisce. *Veruntamen fex ejus non est exinanita*, fin a che non sieno fatte interamente degne di comparir pure, candide e immacolate davanti al trono della divina maestà.

Il santo Profeta *Geremia* ha una espressione assài viva, che può dar luce al nostro pensiero: *Sume calicem vini furoris hujus de manu mea*, prendi, dice il Signor degli eserciti, il Dio d'*Israele*, prendi il calice del vino di questo furore dalla mano mia, e ne darai a bere alle genti a cui ti manderò: esse berranno e si turberanno e ne anderanno pazze di dolore: *et bibent, et turbabuntur, et insanient.* Se rifletteremo alla voce: *insanient*, impazziranno, comprenderemo quale sarà la veemenza del loro cruccio! Gran Dio! che smanie! che furore! che dibattimento! che slanci impetuosi! Che delirii non più intesi! Il loro amore laggiù è questo vin puro, e la mistura diviene il fuoco che amareggia, arde, e consuma quelle infelici. *De excelso*, gridan esse, *misit ignem in ossibus meis.* Dall'alto muove il calice doloroso pieno di un liquore di fuoco, maneggiato dalla mano di Dio. Quella divina bellezza, quel volto adorabile, quelle grazie, quelle attrattive, quell'amore, quella infinita bontà, son esse che stillano entro al calice il fuoco dell'amore, e la fiamma del desiderio ardentissimo, che le tormenta. Oh lunghe ore e troppo lente a trapassare! Oh fiamme cru-

deli, che impedite i loro impeti, i loro slanciamenti! Se non che Iddio quanto severo e inesorabile nella sua divina giustizia, altrettanto pietoso e clementissimo nella sua misericordia, siccome vuole che sieno le anime dei fedeli defunti purificate da ogni minima macchia, così ancora compiacesi che sieno della carità de' cristiani, mediante le orazioni, le penitenze, le limosine e i sacrifizii offerti alla divina Maestà sollevate. Con questi mezzi è infallibil dottrina della credenza cattolica che noi possiam levare il doppio calice di puro e di misto, di pentimento e di desiderio dinanzi alle labbra di quell'anime tormentate, tanto di noi amanti, tanto a noi care, e con tanti vincoli a noi congiunte mercè di quella faustissima comunione che unisce in un corpo solo la Chiesa trionfante in cielo, la militante in terra, e la paziente nel purgatorio.

Parrà forse a taluno cosa incredibile che quel Dio stesso, il qual sepolte tiene tra quegli abissi le anime dei fedeli defunti, e versa sopra di loro il calice del tormento, abbia poi anche desiderio che ne vadano libere. Eppure non è difficile a intendersi un così strano mistero, qualora per poco si vogliano considerare i diritti della giustizia, e i forti impulsi della amorosa misericordia. Iddio punisce, è vero, quelle anime, ma ciò non ostante le ama, d'un amore sì grande che le ha destinate a

deliziarsi eternamente nel beato suo regno. Ma siccome gli attributi di Dio si appoggian l'un l'altro, giacchè tutto ciò che è in Dio è Dio, nè egli può essere contrario a sè medesimo, così la sua giustizia e la sua santità lo obbligano a tenerle lontane da sè in quel triste esilio, finchè non abbiano scontato fino all'ultimo quadrante di quel debito di cui uscirono dal mondo gravate. Il perchè nell'atto stesso ch'Ei le tormenta, le ama; a guisa, per dir così, di perito artefice che l'oro prezioso consegna bensì di propria mano alle fiamme, non già perchè lo consumino, mercè che gli è assai caro, ma perchè lo purghino e impreziosiscano, e più atto e degno lo rendano di quei lavori a cui la industre sua mano lo ha destinato. Così Iddio Signore quanto giusto altrettanto pietoso nell'atto che affligge e tormenta le anime purganti, non solamente acconsente di accettare le soddisfazioni che noi gli offriamo per esse, ma c'invita a prestar loro il soccorso delle nostre orazioni, ed a sottrarle, per quanto è da noi, colle opere della nostra pietà ai colpi della sua divina giustizia. E' ci pare ch'ei dica a ciascuno di noi ciò che ha detto a *Mosè*: Io vi ho costituiti Dii di quell'anime. *Ecce constitui te Deum*. Se a me or s'aspetta il punirle, voi far dovete le veci della mia pietà per liberarle, ed essere per me con quelle il padre della misericordia.

Inviando *Mosè* a liberare il popolo d'Israele gli ha detto: prendi in mano questa verga, e vaglitene per operare; ed a noi pare che incitandoci a liberare l'anime dei trapassati nostri fratelli così dica: delle tante dovizie che sono a vostra disposizione, e nelle indulgenze che potete ricevere, nelle elemosine che potete dispensare, nei digiuni, nelle mortificazioni, nelle preci che potete presentare, nei sacrificii che potete celebrare e in tante opere buone che potete eseguire tutto, purchè con vero cuore siami presentato da voi, tutto accetterò, tutto aggradirò, affinchè quelle mie spose dilette mi sien ridonate, affinchè io più non vegga il mio sangue a spasimar tra le fiamme, affinchè quell'anime cessino d'essere oggetto della mia accesa giustizia. *Festinemus ergo*, direm coll'apostolo *Paolo*, *Festinemus ingredi in illam requiem.* Affrettiamci ad introdurre quell'Anime sante nell'eterno risposo onde sieno nostre interceditrici avanti al trono di Dio. Affrettiamci a sollevarle colle orazioni, co' sacrificii, con opere di pietà, che mentre queste saranno lor giovevolissime, torneranno insieme a grande nostro vantaggio. Lungi quella sonnolenza tanto frequente tra' Cristiani, quella irrisoluzione, quella stupidità che dispiace e disgusta il Signore. Premura ci vuole e fretta grande; altrimenti quando pur ne tocchi la bella sorte di salvarci, che

non è da darne molta speranza ai tepidi, troppo ahi! troppo ci converrà poi soffrire d'affanno e di doglia nel Purgatorio. E non sono fiamme quelle d'averne sì poco rispetto. Corriamo tutti con cuore alla volta del cielo. *Sic currite ut comprehendatis.* Coloro che corrono al pallio, o combattono nella lotta per una corona corruttibile si astengono d'ogni cosa, dice s. *Paolo*, non guardano che alla gara ed al combattimento. Così a noi conviene guardarci da tutti i terreni oggetti, rinunciare coll'affetto a tutto ciò che ha di più piacevole questo secolo lusinghiero, fuggire i balli, i giuochi, i conviti, le gozzoviglie, le veglie secolaresche. Consecrarsi all'orazione, alla lettura dei libri santi, alle opere di misericordia, castigare il nostro corpo e ridurlo in servitù. Con uno spirito di mortificazione e di penitenza, un amor senza simulazione, un odio veemente ad ogni male quantunque piccolo, un attacco ad ogni bene quantunque menomo; con amarci vicendevolmente di un affetto di fratellanza evangelica, col prevenirci l'un l'altro nell'onore, col non esser pigri, ma solleciti e fervorosi per lo spirito, allegri per la speranza, pazienti pel travaglio, perseveranti nel ben operare, col prender parte nelle necessità dei fedeli, professare l'ospitalità, benedire chi ci perseguita, rallegrarci con chi si rallegra, piangere con chi piange, coll'essere in fine

d'un sol pensiero con tutti e non bramare che la propria e l'altrui eterna salute, conseguiremo coll'ajuto di Dio la corona e la palma che Dio ci ha preparata in cielo. Questi sono i consigli del grande Apostolo, e questi medesimi sono da noi proposti alla meditazione del pio nostro lettore in questo giorno solenne consacrato dalla Chiesa cattolica alla commemorazione dei Fedeli defunti. Affrettiamci, torniamo a ripetere, affrettiamci, se non vogliamo che di noi pure avvenga ciò che di quell'anime benedette che abbiamo compassionate, e che a noi servono di funesto esempio d'una fede non fermissima, d'una carità non abbastanza fervente, d'una speranza non affatto costante, per cui sebbene lievemente abbiano inciampato nel sentier della vita mortale, lor tocca non perciò duramente scontare il debito contratto colla divina giustizia, e penare nel fuoco acerbissimo del Purgatorio.

GIORNO III DI NOVEMBRE

S. MALACHIA VESCOVO (1)

Il santo Vescovo di cui ci accigniamo a scriver la vita nacque sul finire del secolo undecimo nella città d'Armagh in Irlanda, di que' tempi assai barbara e rozza, ed ivi, per favore particolare della divina clemenza fu allevato e nudrito sì fattamente che della

(1) Leggesi nel romano martirologio sotto questo giorno: *In Monasterio Clarævallensi depositio sancti Malachiæ episcopi converthensis in Hibernia, qui multis virtutibus suo tempore claruit; cujus vitam sanctus Bernardus abbas conscripsit.* E per verità nelle Opere del santo abate *Bernardo*, non solamente leggiam la vita qui accennata, ma eziandio varie lettere da lui dirette al medesimo s. *Malachia*, ai confratelli d'Irlanda intorno alla morte di lui, e due sermoni recitati l'uno nell'esequie, l'altro nell'giorno anniversario della sua morte. I discorsi di s. *Bernardo* sopra questo Santo si annoverano fra quanto ei compose di più regolare ed elegante: in essi pare che abbia superato sè stesso. Noi movendoci su queste tracce, e giovandoci della Bolla di canonizzazione pubblicata dal *Mabillon*, abbiamo scritto questo compendio.

natìa barbarie non trasse più che del marino sale traggano i pesci. Onde viene ad esser cosa molto notabile che una nazione a que' tempi sì rozza ed incolta, abbia dato persona di sì gentili costumi e celesti maniere. Vero è che i suoi genitori furono amendue di nobil sangue e di alto affare, e che la madre segnatamente più generosa di animo che di stirpe, fu grandemente sollecita in dimostrare al fanciullo ancor tenero la vera via della eterna salute; ma è vero altresì ch' essendo a lui toccata in sorte un' anima buona, la quale insieme lo rendeva docile ed a maraviglia amabile e grazioso, fin dagli anni più teneri manifestò senno per così dire canuto, col non essere impaziente del magistero, non restìo alla disciplina, non pigro allo studio, non finalmente vago de' giuochi proprio e generale, affetto di quella età: sicchè alle scuole nella dottrina a lui competente avanzava tutti gli uguali di tempo, e nella bontà della vita, e nell' acquisto della virtù superava quanti lo ammaestravano. E ciò non solo per industria. della madre e de' precettori, ma eziandio per la unzione dello spirito, dal quale interiormente sollecitato e sospinto non era mai negligente ne' divini esercizii, suo costume essendo ritirarsi in solitario luogo, meditare la santa legge di Cristo fare spesso orazione, temperarsi nel cibo, vincere il sonno. E perchè dal frequentare

pubblicamente le Chiese parte lo impediva la scuola, parte lo ritirava lo adempimento de' suoi doveri in casa, perciò, ei non lasciava frattanto di levare la mente al supremo Padre, e adorarlo eziandio con esteriori gesti dovunque in secreta parte ne trovava occasione: e ciò facea per modestia essendo sino d'allora assai cauto e circospetto nello schivare la vana gloria, certissimo veleno delle virtù.

Divenuto un po' grandicello, e passato il varco delle prime arti, o buone lettere come si chiamano, anelò a percorrer lo stadio delle scienze sublimi; e mosso dalla fama di un professore di chiara fama, se ne andò con diligenza, benchè un pezzo discosto, a conoscerlo: ma siccome all' entrargli in casa il trovò intento a rigare oziosamente il muro con una lesina, stomacato di leggerezza tale, e incontanente ritrattone il piede, non si curò di rivederlo mai più; tanto con essere avidissimo d' imparare, alla scienza anteponeva l'onesto. Siffattamente adunque passò egli la puerizia, che anche nella gioventù ritenne quasi un medesimo stile di schiettezza e di purità, salvo che insieme cogli anni cresceva in esso parimente il senno, e la grazia presso Dio e presso gli uomini. Non si può appieno esprimere quanto fosse da tutti amato e stimato, come il contegno di *Malachia* tornasse di stupore e maraviglia a ciascuno.

Mentre un giorno tutto solo e concentrato in sè stesso riandava nella mente da un canto la malignità del mondo, e i pericoli che quivi s' incontrano, e dall' altro la qualità dello spirito che dentro la sua mente regnava; mosso da superno lume, disse fra sè: *non è spirito secolare il mio. Che ha da fare questo con quello? Non vi è più somiglianza che tra 'l dì e la notte. Il mio viene da Dio, e non mi sono punto nascosti i beni che arrecato mi ha. Da lui riconosco la stola dell' innocenza, col fiore della verginità custodita fin ora; da lui similmente la fame che io sento della giustizia; da lui quella tanto più sicura, quanto più secreta mia gloria, che tutta consiste nel testimonio della propria coscienza. Niuna di queste possessioni sta senza molto pericolo sotto l' impero dei tre possenti tiranni, nemici perpetui della mia eterna salute. Che fommi adunque? Avrò io in un punto a perdere tutte quelle benedizioni di santa dolcezza colle quali sin da principio mi ha prevenuto la eterna bontà? Ah non fia vero: assicuriamle in mano di chi me le ha date, e me parimente con esse, poichè io sono ancora di lui. E dove si può egli, l'esser mio e tutto ciò che io mi trovo avere mettere in salvo, meglio che nella destra del donatore? Chi è di lui più cauto nel serbare, più potente nel difendere, più fedele nel rendere. Un pelo perire non mi può di quanto*

avrò distribuito in opere pie. Forse anco ne potrò sperare grande vantaggio.

Allettato da così alti e gravi pensieri li eseguì realmente, conoscendo chiarissimo che le buone volontà senza i buoni effetti, sono di poco o di nessun giovamento. E perchè in Armagh era un sant'uomo, per nome *Imario* di vita molto austera e implacabile castigatore della propria carne, il quale abitava rinchiuso dentro una cella presso alla Chiesa maggiore, facendo quivi dura penitenza ed orazione continua, a costui se ne andò *Malachia*, e caldamente il pregò di volerlo pigliare sotto la sua disciplina, ed istruirlo e governarlo nel cammino spirituale, sul quale aveva al tutto deliberato di voler procedere sino alla fine de' giorni suoi.

Questa risoluzione, com'è ben da credere, di un giovane di civil condizione fece stupire tutta la città, e molti lo misero in canzone, mentre altri attribuivano questo suo partito a melanconia e leggerezza. Gli amici del Santo ne risentirono dolore, e gliene fecero amari rimproveri, nè sapeano indursi a credere che con una complessione sì dilicata, quale era quella di *Malachia*, e colle speranze così ben fondate di avvantaggiarsi nel mondo, egli si determinasse ad abbracciare una maniera di vita, che mettea loro spavento solo ad immaginarsela, e che stimavano abietta, vile, spre-

gievole. Ma per nulla il servo del Signore fu smosso da quanto di lui spacciavano gli stolti censori della sua condotta. Egli fu debitore alla sua dolcezza e umiltà della vittoria che riportò del mondo e sopra sè stesso. Per rendersi degno di amar Dio perfettamente, egli si condannò, come osserva s. *Bernardo*, a vivere, quasi direbbesi, in una tomba: si sottomise alla regola di un uomo assai diverso da quelli che vogliono insegnare ciò che essi non hanno mai imparato, e che procacciano di farsi discepoli pria di aver essi avuto il maestro.

La docilità di *Malachia*, il suo amore al silenzio, il suo fervore nella orazione, il suo zelo per le pratiche della mortificazione annunziarono i suoi progressi nella evangelica perfezione. Quindi ei divenne sommamente caro al suo maestro, ed edificò tutti quegli stessi che avevano dapprima condannato la sua condotta, per foggia che volsero in ammirazione gli scherni, e non passò gran tempo che dall'esempio di lui accesi altri giovani, cominciarono a darsi a quella medesima disciplina, che dianzi cotanto abborrivano. *Imario* acconsentì di accogliere quelli che si mostravano più fervorosi, e a poco a poco ne venne formando una comunità, nella quale *Malachia* era il modello di tutti, quantunque si tenesse l'ultimo tra di loro, e si stimasse indegno di abitare fra i servi di Dio.

Era in allora Arcivescovo di Armagh un prelato di nome *Celso*, il quale fatto consapevole delle virtù esimie di *Malachia*, si concertò con *Imario*, e giudicarono insieme essere della gloria di Dio che l'ottimo giovane ricevesse gli ordini sacri. Quindi senza far conto della sua ripugnanza volle ordinarlo diacono, e non molto dipoi sacerdote, comecchè avesse soli venticinque anni di età, e allora i canoni prescrivessero, che non si potesse il sacerdozio dare che all'età di trent'anni: ma lo straordinario suo merito parve giusta scusa per non tenersi alla regola generale. Tanta infatti era la persuasione in che l'Arcivescovo era delle rare qualità di *Malachia* che lo costituì suo vicario nella predicazione della parola di Dio, e nel catechizzare quelle idiote genti selvagge. Nè scansò egli il travaglio, anzi l'accettò con ardore, non volendo covare i talenti, ma negoziarli secondo la volontà dell'Altissimo.

Ed ecco ad un tratto il nostro zelante operajo co' suoi mistici ferramenti postosi a svellere sterpi, romper terreni, drizzare viali, spianare eminenze, e con cuor di gigante scorrere or in questa, or in quella parte della diocesi, e a guisa di viva fiamma dentro ai roveti in luogo di barbare usanze inserir dovunque ecclesiastici riti. Tutte le rancide superstizioni, che poche non erano, tutte le diaboliche malie, e tutto finalmente ciò che dinanzi se gli parava disor-

dinato e indecente, non durava molto nel suo cospetto, ma come dalla grandine i frutti, o dal vento la polvere, così dalla faccia di lui gli abusi e i vizii rimanevano dibattuti o dispersi. E comecchè in ogni lato procurasse di mettere leggi e regole piene di giustizia e di onestà, nondimeno con particolare studio si affaticava per introdurre le Costituzioni Apostoliche, le prescrizioni degli approvati Concilii, e soprattutto le tradizioni e le osservanze della santa romana Chiesa. Quindi è nato che dove prima nemmeno in alcune città principali d'Irlanda si celebravano con solenne armonia gli ufficii divini, oggi, dice s. *Bernardo*, non solamente nelle città ma ne' borghi e villaggi si cantano le messe e le ore canoniche nè più nè meno che nel resto della cristianità: al che giovò non poco l'avere *Malachia* da giovane atteso la sua parte alla musica. Ma quel che più importa ei rinnovò l'uso dei Sacramenti, ed in particolare della Confessione, della Confermazione, e del Matrimonio; cose che o per malizia, o per ignoranza erano già quasi in gran parte o dimenticate o dismesse.

Tra questi sudori e queste fatiche e molte altre che per brevità si tralasciano, ben è da credere ch' ei ricevesse molte consolazioni dal cielo; nondimeno com' era di coscienza dilicatissima e sentìa bassamente di sè, parendo-

gli di non avere per sì alti ministeri nè pratica nè dottrina bastante, e temendo che per sua imprudenza non entrassero in coloro alcune opinioni ovvero usanze discordanti dai dogmi e dagl' instituti cattolici; egli per uscire di ansietà e per sua maggiore istruzione, si risolvette, con approvazione dell' arcivescovo *Celso*, di trasferirsi per alcun tempo da *Malco* vescovo di Lismore. Era questi un prelato inglese di nascita, stato monaco di Winchester, ed avuto in concetto per la sua grave età, per la profonda sapienza e singolare santità di vita, d' essere come l'oracolo dell' Irlanda. Questo buon vecchio umanamente raccolse *Malachia*, dove mentre egli con sollecitudine gli ministra, e con diligenza va insieme osservando le cose toccanti al servizio divino e alla cura dell' anime, per inaspettato accidente gli si aprì nobil campo d' esercitare la sua carità.

Era in que' tempi l' Irlanda divisa in alquanti piccioli regni, e per conseguente soggetta a guerre, sedizioni e tumulti. *Cormaco* re di Munster fu balzato dal trono da suo fratello mentre il Santo soggiornava a Lismore. In tale disgrazia ei ricorse a *Malco*, non già per ricuperar la corona, ma sì per imparare da lui il modo di salvare la sua anima. Alla nuova di un tale ospite, preparavasi *Malco* a riceverlo col debito onore; ma il

buon principe nol consentì, affermando essere sua intenzione di vivere presso di lui in vita privata, alieno da tutte le pompe mondane, e dimandò di essere accolto a vivere coi Canonici, onde colla penitenza assicurarsi il possesso del regno eterno. *Malco* dopo averlo istruito sulle condizioni richieste dal sacrificio che avea divisato di fare, gli assegnò una casuccia in albergo, *Malachia* in maestro, e pane ed acqua in sostegno. *Cormaco* animato dalle esortazioni del nostro Santo gustò le dolcezze che si trovano nel servizio di Dio: purificava la sua anima con continue abbondantissime lagrime che spremeagli dagli occhi la compunzione da cui sentivasi spezzare il cuore: andava sempre ripetendo come *Davide* e coi più vivi sentimenti di dolore e di confidenza: *voi vedete o Signore la mia fralezza e la mia miseria, perdonatemi tutte le offese che vi ho fatte.* Nè furono sorde a sì umil prego le orecchie del sommo Giudice che lo esaudì al di là di quello ch' ei domandava, poichè insieme coi doni della grazia gli diè per giunta le prosperità temporali. In fatti suscitò un re vicino che fortemente sdegnato perchè si fosse nella persona di *Cormaco* offesa la maestà reale, imprese di rimetterlo sul trono e vennelo a cercare nella sua celletta: senza poter indurlo a secondare il suo disegno. Però veggendo che non potea muoverlo da canto dell' interesse, fece presso di

lui valere i motivi tratti dalla religione e dalla giustizia che un re aver dee in risguardo de' suoi sudditi: ma anche ciò fu inutile. Quindi *Malco* e *Malachia* si unirono a lui, e rappresentarono in modo forte a *Cormaco* essere volontà di Dio che non opponesse altra resistenza: di che egli alla fine si arrese e rimontò sul trono, ond'era stato privato. Quindi conservò per *Malachia* tale affetto, che non iscemossi giammai ed ebbelo sempre in onore qual padre.

Non andò molto tempo che *Celso* ed *Imario* richiamarono *Malachia* ad Armagh. Quivi giunto ristabilì di commissione d'*Imario* la badia di Bangor, fondata da s. *Congallo* circa l'anno 555, e celebrata per tutto il mondo cristiano, perchè da essa procedette s. *Colombano* che portonne la regola in Francia e in Italia. Di poi che i corsari danesi ne distrusser le fabbriche e trucidarono 900 monaci, essa più omai non era che un mucchio di sassi. Le rendite stesse n'erano possedute da uno zio di *Malachia* che ben conoscendo le doti rarissime del nipote gliele rimise tra le mani, per lo che ricostrutta la badia, vi si ritirò egli stesso sotto la disciplina di lui. Bangor prese allor nuova faccia. Abbiamo da san *Bernardo* che *Malachia* governolla per qualche tempo, e colla sua condotta vi fu una regola viva, un lucido specchio onde rifletteano tutte le virtù, un libro aperto

dal quale tutti poteano imparare le vere massime della perfezione monastica. Le austerità di questa comunità non bastavano al fervore di lui: ne praticava altre particolari che tenea a tutti celate per quanto eragli possibile. Molte miracolose guarigioni aggiunsero nuovo lustro al concetto di santità ch'ei godea. Ma la sua vita, dice san *Bernardo*, fu il maggiore de'suoi miracoli.

Appena toccati i trent'anni fu eletto Vescovo di Connor che oggi è posto nella Contea d'Autrim. Non vi fu modo d'indurlo ad accettare questa elezione: ma *Celso* ed *Imario* gli ordinarono di sottomettersi, come poi fece per obbedienza. Non appena ebb'egli cominciato il governo della greggia affidatagli che si avvide essere quel popolo affatto barbaro e insozzato ne'vizii più vergognosi. Ei non avea veduto ancora gente di cuore sì duro alla fede, sì ritrosa ai buoni costumi, sì tenace di superstizioni detestabili; uomini in somma cristiani di nome, di vita pagani. Non vi si usava di pagar decime, o di offerire primizie, non di confessarsi, o di chiedere penitenze, e nè anco vi era da chi; tanto rari sacerdoti vi si vedevano, e quei pochi tanto neghittosi e scioperati che nelle Chiese non si ufficiava giammai. In questo serraglio di fiere, dice san *Bernardo*, a che partito si troverebbe il campione di Cristo? Forza era o

vituperosamente ritrarsene, o pericolosamente combattere. Ma egli buon soldato e buon pastore insieme determinò di star saldo e non fuggire, pronto a dar la vita per la salvezza loro, qualora il bisogno lo richiedesse. Accintosi quindi alla magnanima impresa d'istruire que' barbari e parlò loro con dolcezza mista a severità. Quando non venivano alla Chiesa ne andava in traccia e li esortava con paterna bontà e sovente anche colle lagrime a rientrare in sè stessi. Offeriva a Dio per essi un cuore contrito ed umiliato, ed alcune volte passava le intere notti pregando Dio per la loro conversione. Visitava i luoghi più remoti della sua diocesi, sempre viaggiando a piedi, e sopportava con ammirabile pazienza gli affronti e i disagi. Da ultimo i cuori più induriti ne furono tocchi per modo che fu ristabilito il culto nelle Chiese, il santo e frequente uso de' Sacramenti, la bontà de' costumi, e a quelle pievi ben poteano quadrare le parole che Iddio già disse per *Isaia* profeta: *il popolo dianzi non mio ora è popolo mio.*

Alcuni anni dopo la città di Connor fu presa e saccheggiata dal re di Ulster. *Malachia* accompagnato da cento venti de' suoi discepoli, ritirossi a Munster, e co' sussidii apprestatigli da *Cormaco* (quello stesso a cui avea egli usata tanta carità allorchè fu cacciato del trono) fabbricò il monastero d'Ibrac,

che alcuni mettono presso a Cork, altri nell'isola di Beg-Erin in cui *Imario* fece dapprima la sua residenza. Mentr'egli governava in pace la comunità, e n'era l'edificazione col suo fervore e colla sua umiltà, il Signore lo chiamò a reggere la Chiesa d'Armagh ch'era la principale e primiziale dell'Irlanda. Essendo venuto a morte l'arcivescovo *Celso*, mostrò desiderare d'avere per successore *Malachia*, ed il clero ed il popolo vi consentirono di buon animo. Ma tostochè il Prelato fu spirato, un laico di nome *Maurizio*, parente del defunto, occupò quella sede, pretendendo in virtù d'una certa consuetudine biasimevole e malvagia, sventuratamente quivi invalsa da dugent'anni, di avere diritto, come parente, a quella dignità. *Malachia* si prevalse di questa scusa per non accettare questo nuovo carico, dicendo che non credeva di doversi opporre ad un usurpatore, il qual essendo potente, si sforzerebbe di mantenersi nel suo posto, e cagionerebbe gravi disordini, non senza pericolo di spargimento di sangue. Se non che *Malco* vescovo di Lismore, e *Giberto* vescovo di Linerick, che era legato del Papa in Irlanda, raunarono i Prelati e i Grandi dell'Isola, e tanto lo esortarono a pigliar il governo di quella Chiesa che finalmente dopo un rifiuto di tre anni non potendo più resistere alle continue istanze, rispose loro: *voi*

mi conducete alla morte ed io ubbidirò sperando di arrivare per questa strada a guadagnare il martirio. Facciamo però un patto prima di entrare in campo: che se a Dio piacerà, conforme al pio desiderio vostro, di liberare la sua eredità dalle mani degli usurpatori, mi sia incontanente sostituito nella dignità un altro Vescovo di maggior capacità della mia, ed a me sia lecito, quando le turbolenze di questa Chiesa saranno acquetate, di ritornare alla presente mia sposa, e alla mia dilettissima povertà.

Questa condizione fu accettata, ed egli cominciò ad esercitare le funzioni d'Arcivescovo in tutta la provincia. Guardossi però dall'esercitarle nella città di Armagh, ov'egli non volle entrare mentre visse *Maurizio*, per non farvi insorgere una sedizione. Costui morì due anni dopo senza ravvedersi, anzi nominò *Nigello* suo parente a succedergli. Ma il re *Cormaco* ed i Vescovi della provincia posero sulla sede *Malachia* che fu riconosciuto solo metropolitano legittimo dell'Irlanda nel 1135, trentottesimo della sua età. *Nigello* fu costretto ad uscire d'Armagh; ma questa fuga non ristabilì punto la pace. Una mano di faziosi occupò un colle vicino alla città, ed ivi tese un'imboscata all'intento di uccidere il re *Cormaco* e *Malachia*. Appena il Santo n'ebbe l'avviso, ch'entrato in una Chiesa alzò le mani al cielo per implorare l'assistenza divina; e su-

bito il cielo si ricoprì di dense nuvole, il giorno si cangiò in notte, e si alzò un orribile vento accompagnato da baleni e da tuoni. Tutti gli elementi parevano in guerra, e destavano spavento e terrore. Il capo de' faziosi fu colpito da un fulmine che lo incenerì insieme con tre altri complici del suo delitto. Tutti gli altri compagni si diedero precipitosamente alla fuga.

La protezione che tanto visibilmente Iddio mostrò di avere di *Malachia* impaurì l'usurpatore ma non lo convertì. Suscitò contro il santo Vescovo nuovi nemici, ma Iddio pigliò sempre le sue difese anche per mezzo di prodigi che sono riferiti da s. *Bernardo*. Ma finalmente dopo tre anni di contrasti cessarono le dissensioni, e ridotte da ultimo le cose di Armagh in buono stato, riformato il clero, tolte le inimicizie, rimesso in perfetto ordine il culto divino e l'ecclesiastica disciplina, *Malachia* al quale ardeva nel petto l'amore della povertà e dell'umiltà, dopo di avere ad altri apportato pace, deliberò di volerla parimente per sè. Quindi rinunziò al governo di quella Chiesa, in conformità della condizione colla quale avealo accettato. E però avendo fatto eleggere per Vescovo un sant'uomo di rare e sperimentate virtù, nomato *Gelasio*, lasciò con sommo dispiacere di tutti, quella cattedra che era, come si disse, la principale e la più nobile dell'Ir-

landa e ritornossene alla sua diocesi di Connor. Quivi giunto, considerando che in altri tempi quella diocesi era divisa in due vescovati, stati riuniti in un solo dall'ambizione e dall'interesse de' suoi antecessori, egli rimise le cose nel primiero stato; e lasciando la città di Connor, come luogo più ricco e più onorevole ad altro Vescovo, si ritirò a Down che era città di minor conto e senza rendite. San *Bernardo*, considerando questo fatto: dove son ora, esclama, coloro che tanto pertinacemente contendono de' confini? Che sopra due capanne ed un forno muovono tante liti e tante tragedie? Che per pochi palmi di terra vivono in perpetue inimicizie e cagionano scandali e tumulti? Riflessione giustissima! e degna di passare nella memoria dei posteri.

In Down il nostro santo Prelato stabilì una comunità di Canonici regolari, a' quali egli si univa per attendere all'orazione ed alla meditazione per quanto glielo poteano permettere i suoi doveri. Fece altresì altri utili regolamenti; e perchè desiderava di farli confermare dal sommo Pontefice, ed inoltre di ottenere i pallii per la sede di Armagh, e per un'altra metropolitana d'Irlanda, deliberò d'intraprendere il viaggio di Roma, e così visitare ancora le sacre tombe degli apostoli *Pietro* e *Paolo*, e gli altri santuarii della capitale del mondo cristiano. Saputasi nell'isola

questa sua risoluzione si eccitò una commozione universale, e tutti ad una voce affermarono non essere in modo alcuno da consentire che se ne andasse l'unico loro sostegno: sicchè i sommi e gl'infimi a lui col medesimo spirito se ne vanno, e dopo di avere indarno intrecciato ragioni, scongiuri e proteste, si lasciano poi intendere che quando l'amore non giovasse, per forza lo riterrebbero. Ma il servo di Dio minacciando loro con severa faccia i castighi del cielo li acquetò, e nel 1139 abbandonò l'Irlanda e si mosse alla volta di Roma.

Giunto a York vi dimorò qualche tempo con un santo prete nominato *Sicaro*. Passato in Francia visitò la badia di Chiaravalle, ove conobbe san *Bernardo*, che gli pose grandissimo affetto e venerazione. Giunto ad Ivrea nel Piemonte rese la sanità ad un fanciullo che stava per morire, quindi per diritto sentiero affrettossi di condursi a Roma.

Reggeva la navicella di *Pietro* papa *Innocenzo* II, che benignamente lo accolse, compatendo ai travagli di sì disteso cammino; e il nostro Santo innanzi tratto gli domandò la grazia di poter lasciare l'uffizio episcopale e ritirarsi a vivere e morire nel monastero di Chiaravalle; il che sebbene dal Vicario di Cristo gli fu negato, non parendogli giusto che persona tanto giovevole al mondo si

rinchiudesse in un angolo, ebbe nondimeno da Cristo medesimo qualche parte di quanto desiderava, poichè se non vivere, almeno morire in Chiaravalle (come poi vedremo) gli fu permesso da sua divina bontà. Un mese intero fermossi in Roma, visitando con somma diligenza que' luoghi consacrati col sangue de' Martiri, e frattanto il Papa informatosi pienamente da lui dello stato, de' costumi e delle Chiese d'Irlanda, lo dichiarò luogotenente suo e Legato apostolico per tutta quell'isola in iscambio del vescovo *Gilberto*, il quale stanco dalle fatiche e dagli anni supplicava umilmente d'essere alleggerito; indi approvò quanto avea operato per il bene di quelle Chiese, e quanto ai pallii gli disse essere prima necessario che v'intervenisse l'istanza dei Vescovi di quell'isola radunati in un Concilio, avuta la quale glieli avrebbe accordati. Quindi fattogli dono d'una mitra, non che d'una stola e d'un manipolo de' suoi proprii paramenti da messa con molta umanità di parole, con amorevol bacio di pace e con apostolica benedizione gli diede cortese licenza.

Nel suo ritorno passò per Chiaravalle, e diede, come scrive s. *Bernardo*, per la seconda volta la sua benedizione a que' religiosi; e poichè non gli era conceduto di rimanere tra loro, lasciò ad essi, per così dire, il suo cuore,

e con esso quattro de' suoi compagni, *affinchè*, disse, *fatti appresso di voi buoni discepoli, abbiano poi a supplire a noi da maestri*, ed aggiunse, *così ci serviranno di semente, e in seme tale si benediranno le genti*. Infatti dopo avervi fatto professione tornarono tutti quattro in Irlanda, e vi fondarono il monastero di Millefont, dal quale ebbero origine molt' altri dello stesso ordine.

Lungo il viaggio operò molti miracoli, e tra gli altri passando per la Scozia risanò il figlio del re *David*, disperato dai medici, e vicino a morte. Appressatosi il Santo al suo letto gli disse: *confida, o figliuolo, questa volta non morirai*. Di poi l' asperse con acqua benedetta ed incontanente ricuperò la sanità. Arrivato in Irlanda vi fu accolto colle maggiori dimostrazioni di allegrezza. Egli adempì con molto zelo e con frutto le commissioni di cui il Papa avealo incaricato, e tennevi parecchi Sinodi, nei quali fece varii regolamenti a correggere gli abusi. Dio continuò a favorirlo del dono dei miracoli, e san *Carlo Borromeo* era uso ricordarne uno a'suoi sacerdoti, quando esortavali ad essere veglianti sul Sacramento della Estrema Unzione per amministrarla in tempo. Un giorno, solea dire s. *Carlo* traendo il fatto dalla narrazione di s. *Bernardo*, fu san *Malachia* chiamato alla casa di un uomo nobile, acciocchè amministrasse l'Estrema Unzione alla

sua moglie gravemente ammalata. Egli vi andò prontamente, ma trovando l'inferma assai sollevata, fu creduto bene di differire l'amministrazione del Sacramento al giorno seguente. Appena il Santo partì che la donna soprappresa da un parosismo del male spirò l'anima. Avvisatone *Malachia* ritornò subito a quella casa, ed attribuendo a colpa sua, ch'ella fosse morta senza quel Sacramento, pieno di cordoglio e di affanno, alzate le mani al cielo con grande affetto: *Signore,* disse, *vi chieggo perdono: io mi sono portato da insensato: io ho peccato col differire; non questa donna, che aveva dal canto suo buona volontà.* Di poi si protestò che non avrebbe avuto nè conforto, nè consolazione alcuna se alla defunta non restituiva la vita, sicchè potesse esser unta coll'Olio Santo. Passò tutta quella notte in gemiti, in sospiri ed in orazioni; e venuta la mattina il Signore esaudì le preci del suo servo. Conciossiachè la donna allo spuntare dell'alba cominciò a dar qualche segno di vita, aperse gli occhi, e riconobbe *Malachia.* Quelli che erano presenti ne rimasero pieni di stupore, e mutarono il dolore in allegrezza. Il Santo le amministrò l'Estrema Unzione senza frapporre alcun ritardo credendo colla Chiesa che questo Sacramento era stato istituito per le remissione dei peccati, ed anco per lo alleviamento del corpo dell'infermo,

secondochè però tornasse in conto di sua salute. Questa donna riebbe la sanità, passò il rimanente de' suoi giorni nella penitenza, e morì poscia della morte dei giusti.

Il santo Prelato per isvegliare la pietà, si diede tutto il pensiero di accrescere la magnificenza del culto esteriore. Fece fabbricare a Bangor una Chiesa di pietra sul disegno di quelle ch'egli avea veduto ne' varii suoi viaggi. Ristaurò anche la cattedrale di Down, celebre pel sepolcro di san *Patrizio*, e nella quale fu poscia trasportato il corpo di san *Colombo* e di santa *Brigida*.

Essendo egli sempre animato dal desiderio di rimettere al suo primo splendore la Chiesa d'Irlanda, deliberò di ripassare in Francia per ossequiarvi *Eugenio* III, che era venuto in quel regno. *Innocenzo* II era morto senza mandare i pallii promessi, e *Celestino* II, e *Lucio* II erano morti in meno di diciotto mesi. Prima però di partire raunò in un Sinodo i Vescovi dell'Irlanda per conferir seco sopra questo ed altri affari concernenti quelle Chiese, ed essi lo elessero lor deputato presso la santa Sede. Postosi in cammino verso l'Inghilterra, trovandosi tra i canonici di Gisburn, guarì con l'acqua benedetta una donna tormentata da un orrido cancro. Prima del suo arrivo in Francia essendo il Papa tornato a Roma, *Malachia*, non volle passare in

Italia senza aver visitato la badia di Chiaravalle, ove giunse nel mese di ottobre del 1148. S. *Bernardo*, che ivi trovavasi, afferma che vi fu ricevuto come un angelo del paradiso. *Quanta luce*, dic'egli, *accrebbe Malachia a questa nostra abitazione! Che solenne festa fu quella per tutti noi! Ed io già tremante e debole a cotal nuova rinvigorito, corsi pieno di esultazione e di giubilo a' suoi santi baci e abbracciamenti, ed egli a vicenda verso noi dimostrossi come soleva, giocondo e affabile e grato maravigliosamente ad ognuno.*

Erano scorsi quattro o cinque giorni dacchè il nostro Santo ivi dimorava quando nel dì 25 ottobre dedicato a s. *Luca*, dopo di avere con somma divozione in pubblico celebrata messa, gli sopraggiunse la febbre che obbligollo a mettersi in letto. I Religiosi si diedero tutta la premura di recargli i soccorsi onde abbisognava. Avresti veduto, dice san *Bernardo*, quanti erano in casa, tutti correre su e giù chi a provvedere di medicine, chi ad applicare fomenti, chi ad arrecare vivande, chi ad esortarlo e pregarlo a cibarsi, facendo a gara tutti in servire un tal ospite, e più avventurato reputandosi chi più accesso aveva a quella sacra e benedetta persona. Ma il servo di Dio con benigna fronte mirandoli: *soverchie sono*, diceva, *coteste vostre fatiche: io per amor vostro non le rifiuto, e fo volentieri quanto mi*

comandate, ma per ogni modo è mestieri ch'esca di vita. Accostasi quel dì che io, siccome voi sapete benissimo, ho sempre desiderato per ultimo de' miei brevi giorni. Malgrado l'estrema sua debolezza volle recarsi in Chiesa, ove ricevette gli ultimi Sacramenti coricato sulla cenere. Indi scongiurò gli astanti a volergli continuare il soccorso delle loro orazioni dopo la sua morte, promettendo loro a vicenda di ricordarsi di essi quando sarebbe stato col Signore. Raccomandò altresì loro tutte le anime che erano state alla sua cura commesse; indi spirò tranquillamente ai 2 di novembre del 1148 nel cinquantesimo anno della sua età.

Il sacro suo corpo levato di camera sulle spalle degli Abati fu portato, com'egli stesso aveva ordinato, nella cappella della beatissima Vergine. Quivi si fecero con grande apparato le esequie. Si cantò solennemente la messa, nè si mancò di tutte quelle diligenze che a tale opera di pietà si appartengono. E non è da tacere che trovandosi frattanto discosto dalla bara un fanciullo forestiero a cui pendeva dalle spalle un braccio morto, non senza grave deformità, *io stesso*, dice san *Bernardo, di ciò avvisato gli accennai che venisse da me, e preso quell'arido membro l'applicai alla mano del glorioso Vescovo, ed egli pubblicamente subito il braccio e la mano sua sana e gagliarda ne ritirò.* Ciò fatto, le venerabili spoglie del

santo Prelato furono deposte nel destinatogli sepolcro.

Di questa maniera s. *Malachia* consumò felicemente la sua carriera, e se ne andò alle immortali corone, lasciando que' che il conobbero, e molto più quelli ch' ebbero dimestichezza con esso lui, pieni non meno di soda edificazione che di ardente bramosìa di partecipare la gloria ch' egli acquistato si avea in cielo colle sue eminenti virtù. Uomo veramente apostolico: ministro veramente fedele di Dio; vescovo immacolato. La morte non fu per lui una pena, se non in quanto, come discendente da *Adamo* peccatore, ne avea contratto il debito; ma piuttosto fu un trionfo, poichè da questo misero esilio passò alla patria celeste, e da questa valle di lagrime ai gaudii eterni del Paradiso. Noi piagniamo, soggiugne san *Bernardo*, piuttosto le nostre perdite, che la sua morte; perocchè questa fu per *Malachia* il fine dei travagli e delle fatiche, il compimento della vittoria, la porta della vita, l'ingresso e il principio di una perfetta sicurezza; onde con ragione nella Scrittura si chiama preziosa la morte dei giusti, siccome al contrario pessima è la morte dei peccatori, che da una morte temporale passano alla morte eterna. A fine pertanto di evitare questa sciagura deplorabilissima, e di fare un lieto e felice passaggio dalla presente a miglior vita, imi-

tiamo le virtù di s. *Malachia*, la sua umiltà, il suo disinteresse, la sua mortificazione, il suo zelo per la gloria di Dio e per la salute dei prossimi secondo lo stato di ciascheduno, e secondo le occasioni che ci presenta la divina provvidenza: imploriamo a quest'effetto, l'intercessione di questo Santo appo Dio; perocchè s'ei fu potente in parole ed in opere fin che visse sulla terra, molto più è possente ora che vive glorioso ed immortale in cielo.

Google

S.CARLO BORROMEO

Google

GIORNO IV DI NOVEMBRE

S. CARLO BORROMEO

ARCIVESCOVO DI MILANO (1)

Tanti e sì preclari sono i meriti dell'inclito porporato san *Carlo,* arcivescovo di Mila-

(1) Il cardinale *Agostino Valerio* vescovo di Verona, *Francesco Bonomo* vescovo di Vercelli, *Carlo Bescapè* vescovo di Novara, *Alfonso Villega, Gio. Battista Possevino, Gio. Pietro Biumi, Francesco Besozzi* e molti altri, i più de' quali vissero con s. *Carlo Borromeo,* e ne ammirarono di presenza le insigni virtù, ne dettaron la vita chi in latino, chi in italiano con molto lor plauso. Fra tutte però ha grido e prestanza quella scritta dal dottore *Gio. Pietro Giussano,* siccome quegli che fu eccitato a comporla dal cardinale *Baronio* e da altri qualificatissimi personaggi, ed ebbe col Santo *lunga ed intima servitù da quando lo conobbe giovinetto sino a che fatto arcivescovo ricevette da lui l'abito clericale, e gli ordini sacri; avendolo poscia servito in varii ministeri sino alla morte.* Ei fu testimonio oculare delle cose che narra, e fu anche uomo di molta pietà e dottrina; quindi merita piena fede. Oltracciò egli afferma che s. *Carlo si degnò di comunicargli molti secreti, e conferire di spesso seco lui delle cose spet-*

no, tante e sì eminenti l'esimie sue qualità, che dovendo in pochi fogli di semplice esposizione contarne le geste ammirabili, non sappiamo, soverchiati dall'abbondanza, onde pigliare le mosse. Egli fu al par di *Mosè* il diletto di Dio e degli uomini, e la sua memoria rimane e rimarrà sempre in benedizione. Uscito da cospicuo lignaggio, principe della Chiesa e nipote di principi fu specchio e modello di rara umiltà. Uomo di stato e politico imperturbabile condusse a buon fine gli affari più ardui, non paventò gli ostacoli più gravi, disprezzò i pericoli più manifesti, e nulla pensò, nulla intraprese che non fosse generoso, proficuo, magnanimo. Usò all'uopo

---

tanti al governo della Chiesa, e d'altri negozii suoi gravi. La ingenuità, la modestia, ed il senno con cui conduce la sua narrazione dalla nascita del Santo fino alla morte è veramente ammirabile. A questa vita pertanto principalmente noi pure attenendoci abbiamo scritto questo compendio, non senza giovarci delle note che aggiunse l'*Oltrocchi* alla versione latina che fece il *Rossi* della medesima. Ci siamo altresì giovati della lettera di *Agata Sfrondata* monaca di s. *Paolo* in Milano alle sue sorelle per la morte di san *Carlo*, dei *Sermones* di lui editi dal *Sassi*, e del *Ristretto della sua vita* scritto da monsignor *Penia* decano della sacra Ruota romana, il quale avendo avuto parte negli Atti della canonizzazione di lui, da' processi autentici per essa formati ha tratto un succoso ragguaglio delle sue opere e delle mirabili sue virtù.

la magnificenza, accolse con signorile larghezza imperatori e re, adornò le città di templi e ginnasi e monumenti insigni di pubblica beneficienza, e fu insieme sobrio, moderato, umile, frugale con sè medesimo sino a toccar l'apice della povertà la più eroica, della più rigida penitenza. Prelato zelante emulò la carità e la virtù degli Apostoli; promotore del ben della Chiesa fu sì animoso e indefesso ch'espose la propria vita come fecero i Martiri. In una parola Ei non mirò in ogni sua azione che a Dio, a lui solo appoggiossi, in lui solo s'immerse e si deliziò nè trovò alcuna consolazione che in lui, e da lui ricevette alla fine il degno premio di sue generose fatiche, impartitogli con mano sì liberale, che vivo e morto fu celebrato come l'uno de' migliori e più illustri ornamenti di Milano, di Roma, dell'Italia, e dell'orbe cattolico.

Da *Giberto Borromeo* conte d'Arona, e dalla contessa *Margherita de' Medici* sorella di *Gian Giacomo* marchese di Melegnano e nipote di *Pio* IV sommo pontefice, nacque s. *Carlo* nel castello di Arona il 2 d'ottobre del 1538. Fu allevato da'religiosissimi suoi genitori con molta cura e custodia ne' precetti della disciplina cristiana, e fin dalla più tenera fanciullezza diede segni chiarissimi di quella santità alla quale desiderava levarsi. Egli amava tutti gli eser-

cizii della santa nostra Religione: era savio, ubbidiente, intento allo studio, e gli stessi suoi passatempi non spiravano che l'amore del servizio divino. Ciò vedendo i suoi genitori, ed avendolo per indizio certo della sua vocazione allo stato ecclesiastico, acconsentirono che ricevesse la tonsura, tosto che glielo potè permetter l'età. *Carlo* malgrado gli anni ancor teneri diede a divedere colla sua modestia, colla sua umiltà, colla semplicità del vestire, di conoscere già la somma importanza dello stato che aveva abbracciato.

Giunto all'età di anni dodici gli fu rinunziata dal conte *Giulio Cesare Borromeo* suo zio l'abbazia di san *Gratiniano* e *Felino* posta nel territorio di Arona con buonissime rendite. Il savio giovane che molto bene sapeva l'obbligo che hanno i Commendatarii e Beneficiati di spendere l'entrate ecclesiastiche in pro della Chiesa e dei poveri, rappresentò a suo padre ch'essendo quelle patrimonio di Cristo non si potevano unire con l'entrate patrimoniali, e che quanto dalle medesime sopravanzava alla sua educazione ed al servigio del culto, distribuir si doveva in elemosine. Il Conte nelle cui mani era l'amministrazione di esse rendite non si contristò di tale richiesta, anzi rallegrossene grandemente, scorgendo nel figliuolo tanta pietà e religione. Onde lagrimando, con tenerezza di cuore ne

rese molte grazie a Dio, e con sommo contento lasciò a lui l'amministrazione di quelle entrate, la quale *Carlo* volentieri pigliò, e soddisfece poscia al suo intento dando a' poveri tutto quello che gli avanzava del suo conveniente bisogno.

Finito ch' ebbe in Milano il corso di grammatica e di rettorica fu da suo padre mandato a Pavia a studiar leggi civili e canoniche. Avea allora sedici anni, e benchè liberissimi fossero i costumi di quella scolaresca fervente e non molto disciplinata; benchè molto pericoloso ed arduo fosse il sottrarsi dalle continue occasioni di peccare, ed evitare i lacci che il demonio suol tendere alla inesperta gioventù, tuttavia *Carlo* comportossi di foggia che dalla sua bocca non si udì mai uscire parola men che onestissima, nè azione fec'egli mai che non tornasse a sua lode. Oltre la scuola ei frequentava la conversazione di *Francesco Alciato* celebre canonista, decorato poscia la mercè di lui, della sacra porpora; e quanti allora il conobbero lasciaron memorie che *Carlo* era paziente, quieto, studioso, dabbene, uno specchio infine di buon esempio a' suoi condiscepoli. Si comunicava tutte le settimane, ed evitava ogni visita e intrinsichezza con gente che avrebbe potuto interrompere o frastornare i suoi esercizii di religione. Nel 1558 Dio chiamò a sè il conte *Giberto* suo padre,

per cui dovette venir a Milano; dove posto in ordine con ammirabile saggezza gli affari di sua famiglia, tornò a Pavia, e vi riprese il corso degli studii colla medesima assiduità. Essendo alquanto scilinguato ed amando il silenzio alcuni il tennero di non molta abilità: ma così rapidi furono i suoi progressi che nel 1559, appunto allora che il sacro Collegio de' Cardinali era in concalve per l'elezione di un nuovo Pontefice, ei fu da quella università con molta sua lode creato dottore.

Dubitar non si può che lo Spirito Santo, il qual sempre assiste alla Chiesa cattolica, sia anche in modo speciale assistente alla creazione dei romani Pontefici capi visibili della medesima. Il che si conobbe chiaramente nell'assunzione al soglio apostolico di *Pio* IV; nella cui elezione concorsero di comune consenso tutti i Cardinali che si trovavano in Conclave in numero di 44. Era *Pio* IV patrizio milanese, e zio materno del nostro Santo; perlocchè appena prese il solenne possesso del supremo pontificato (1) chiamò a Roma il nipote,

(1) Crediamo far cosa grata all'erudito lettore descrivendogli la cerimonia del possesso di *Pio* IV colle parole di *Gio. Francesco Firmano* testimonio oculare. *Die Dominico* 28 *januarii SS. D. N. in camera paramentorum indutus amictu, alba, cingulo et stola cum perlis descendit ad equitandum, et ingressus in lecticam, Cardinalibus cum cappis rubeis sequentibus, ivit*

lo fece Protonotario partecipante e Referendario; e l'ultimo di gennajo del 1560, lo creò Cardinale del titolo de' santi *Vito* e *Modesto* che mutò poi fra poco tempo in quello di san *Martino* ne' Monti, e agli otto del seguente mese di febbrajo gli conferì il titolo dell'Arcivescovato di Milano, quantunque non avesse ancora ventitrè anni di età. Non molto di poi lo fece capo della consulta con facoltà di sottoscrivere i memoriali, e lo costituì legato pontificio di Bologna, della Romagna e della

---

ad Ecclesiam s. Joannis Lateranensis, ubi sub porticu portæ principalis sedens in sede in capite ejus, recepit claves Ecclesiæ, quas Canonici præsentarunt; deinde Canonici osculati fuerunt pedes S. S. Deposita deinde stola cum perlis accepit SS. D. aliam stolam, pluviale et mitram, et ivit ad videndum capita Apostolorum, Deinde ad altare majus oravit et fuit in missa quam celebravit Rever. D. Card. Saracenus. Qua dicta ivit ad Lodiam suæ habitationis, ubi deposita mitra et accepto regno cum consuetis cœremoniis dedit benedictionem. Postea reassumpta mitra, ivit ad Sancta Sanctorum. Oravit in Faldistorio capite detecto, et depositis mitra, pluviali ac stola, accepta iterum stola cum perlis descendens per scalam propinquam Scalæ Sanctæ intravit in lecticam et ivit in arcem sancti Angeli, ibique fuit in prandio. In arce sancti Angeli exoneratæ fuerunt multæ bambardæ in transitu et reditu SS. Fuit SS. D. N. associatus ab omnibus Cardinalibus, Officialibus ac Nobilibus urbis magna cum lætitia (V. Gattico, Acta Cœremon., p. 392).

Marca d'Ancona, protettore della corona di Portogallo, dei Paesi Bassi, dei Cantoni cattolici della Svizzera, degli Ordini religiosi di s. *Francesco*, dei Camerlitani, e dell'Ordine di Malta. San *Carlo* nulla lasciò d'intentato per non accettare questa dignità, e rifiutò costantemente quella di Camerlingo che è la seconda e la più lucrosa della corte romana.

Tacer non si vuole che fu allora censurato da molti il conferimento di tutte queste cariche ad un giovinetto e fu creduto effetto di quel soverchio amore verso ai nipoti che tante volte fu rimproverato ai romani Pontefici; ma i fatti poi mostrarono ad evidenza che ingiusta e calunniosa era questa censura, e che il saggio *Pio* IV o avea conosciuto in *Carlo* i germi di quell'eroiche virtù che il condussero in processo di tempo ad essere venerato sopra gli altari, o, come fermamente crediamo, che un impulso venuto dall'alto lo spinse a quelle elezioni (1). Infatti san *Carlo* non mancò di

(1) Oltre gli Scrittori allegati a carte 85 odasi come del giovane cardinal *Borromeo* parlavano allora uomini di somma riputazione. Il celebre *Pier Vittori* dedicandogli la sua traduzione di *Terenzio*, dice tra l'altre cose che tutto il tempo che al *Borromeo* libero rimaneva dalle gravissime sue occupazioni lo consecrava allo studio della letteratura sacra in compagnia di molti piissimi e dottissimi uomini che tenea sempre al suo fianco: e *Paolo Manuzio*, uomo non meno celebre, scrivea (Epist.

dare al mondo segnalatissimo esempio di sè stesso nel trattare i detti negozi gravissimi con fede, prudenza, perspicacia e vigilanza incredibile, e soprattutto con soddisfazione universale. La gloria di Dio e il ben della Chiesa e dei popoli era lo scopo principale che proponevasi in ogni sua azione. Il suo disinteresse destò in tutti le più grandi maraviglie; e niente meno ammirabile era la sua imparzialità, nè mai alcun riguardo, comecchè possente, ebbe alcuna forza ne' suoi giudizii. Siccome è troppo facile in mezzo a sì grandi e moltiplici affari prendere abbaglio, così egli aveva sempre a' fianchi persone di specchiata prudenza e virtù che ascoltava con docilità, nè mai prendeva alcun partito senza il loro consiglio. Le città

---

l. VII, ep. 8), che se fin dal primo anno del pontificato di *Pio* IV si vide rifiorir Roma, rinnovarsi le strade, formarsi nuovi acquedotti, monumenti antichi dissotterrarsi, eleggersi Cardinali gli uomini più insigni fra' quali un *Seripando*, un *Osio*, un *Da Mula*, un *Colonna*, un *Gallio*, un *Boncompagni*, un *Commendone*, un *Alciati*, un *Paleotti* tutto ciò fu per insinuazione del cardinal *Carlo Borromeo* giovine allora di ventitrè anni. E questo sia suggello che sganni que' temerarii che ponendo la bocca in cielo ardiscono interpretare in mala parte ed anco riprendere le sante elezioni che fanno i Pontefici di persone o del loro sangue o talvolta di non provetta età. La promozione del *Borromeo* fa manifesto che non da mire umane, ma fu certamente al Pontefice inspirata da Dio medesimo.

comprese nelle sue Legazioni riguardavanlo come lor padre perchè sempre le seppe tener provvedute abbondantemente di vittuaglie, ed a prezzo sì modico che non gravava i poveri. La giustizia vi era amministrata con prontezza e con integrità. Egli ascoltava tutte le istanze e dava a tutti quello che lor era dovuto. Benchè moltissimi e gravi fosser gli affari ei sapea condurli a termine, dandovi opera indefessamente, nè lasciandosi disviare da inutili divertimenti. Ei distribuiva le ore per modo che oltre il dare esecuzione a tutti gli obblighi delle cariche affidategli, molte ore ancora impiegavane nel far orazione, nello studio, nella lettura di libri di pietà.

Volgendo nella sua mente pensieri alti e viva brama di fondar collegi, seminarj e studi di letterati per servizio di santa Chiesa e della cristiana repubblica istituì nel Vaticano un'Accademia composta di persone così ecclesiastiche come secolari, le quali per esser egli troppo occupato di giorno in tanto varie e complicate faccende, si univano ne' suoi appartamenti di notte, e quivi recitavano discorsi d'argomento sacro o profano, però sempre diretti alla utilità pubblica, e all' incremento delle discipline migliori. Da quest'adunanza uscirono Vescovi e Cardinali, e ne venne anche un Papa che fu *Gregorio* XIII. Quivi il Santo superò anche il difetto di scilinguare, anzi

vi acquistò l'abitudine di parlare scioltamente, il che lo rese poscia atto a predicare la parola di Dio con frutto e con dignità, come avea sempre desiderato. Un saggio degli esercizii di quest'Accademia sono le *Noctes Vaticanæ* pubblicate da *Giannantonio Sassi* l'anno 1748 in Milano. In questo libro si trovano tre ragionamenti del nostro Santo l'uno *Sulla quarta beatitudine*, l'altro *Contro l'incontinenza*, il terzo che scritto è latinamente è intitolato *De caritate*.

Una prova luminosissima del suo attaccamento al divino servizio diede s. *Carlo* nel 1562. Imperocchè essendo morto il conte *Federico*, unico suo fratello nel fior dell'età, venn'egli da'suoi amici e parenti, e da personaggi di moltissima autorità esortato a lasciar lo stato ecclesiastico e accasarsi, ond'essere il sostegno e la consolazione della sua famiglia. Ma egli fatto chiamare il suo Confessore tenne primieramente consulta con esso lui sul modo di contenersi, poi stette fermo contro tutte le sollecitazioni, e per isciorsi anche da queste, anzi da ogni ultroneo impegno, prese gli ordini sacri, e si fece ordinar sacerdote non senza grande edificazione di tutta Roma. Allora fu che gli fu mutato il titolo cardinalizio di diacono di s. *Martino* ne' Monti nel presbiterale di santa *Prassede*. Laonde cominciò tosto a mostrare maggiore austerità di vita,

e con gran fervore e frequenza si diede all'esercizio della vera pietà. Per tema di errare in cosa di tanto momento pigliò per guida della sua vita spirituale il p. *Giovanni Battista Ribera* della compagnia di Gesù, uomo di gran virtù e dottrina, il quale veggendo la buona disposizione del Cardinale, e conoscendo ch'egli era chiamato da Dio a gran santità di vita, cominciò attendervi daddovero, e dopo avergli dato gli esercizii spirituali di s. *Ignazio*; l'andò incamminando per le vere e solide virtù cristiane, esercitandolo negli atti più perfetti di esse.

L'anno seguente fu memorabile per essersi conchiuso il sacro Concilio di Trento. L'ultima sessione si tenne ai 3 e ai 4 dicembre del 1563. I decreti delle sessioni precedenti tenute sotto *Paolo* III, *Giulio* III e *Pio* IV vi furono confermati e sottoscritti da quattro legati della Santa Sede, da due Cardinali, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, cento sessantotto Vescovi, trentanove deputati dei Prelati assenti, nove Abati, sette Generali di ordini religiosi. Le difficoltà ch'erano sopravvenute dal canto dell'imperatore, e dei re di Francia, e di Spagna, e d'altri Potentati che parevano gravissime e insormontabili, mercè lo zelo, la prudenza, e le orazioni di san *Carlo* furono tolte; e non sì tosto la venerabile Assemblea fu sciolta, che il santo Arcivescovo

applicossi con ardore, vigilanza e assiduità a far eseguire tutti i decreti che fatti si erano per restituire nel suo primiero splendore l'antica dignità della santa Chiesa cattolica. A quest'uopo operò che il sommo Pontefice facesse varie provvisioni e costituzioni, particolarmente sopra la residenza dei Vescovi, dei Prelati e d'altri Ecclesiastici. E in esecuzione dei decreti del sacro Concilio fece anche comporre il Catechismo romano, e riformar il Breviario e il Messale, servendosi di Teologi valentissimi e di somma letteratura (1).

(1) L'esattezza e l'erudizione riunite alla eleganza e purezza di stile in quest'opera, eseguita principalmente per le vive sollecitudini e sotto la vigilanza di s. *Carlo*, ne muove a dire il come e da chi e con quali commendevolissime cautele sia stata composta. Pio IV incaricò dapprima parecchi Vescovi e Teologi di preparar le materie che in essa dovean esser trattate; e a questo lavoro furono applicati *Muzio Calini* vescovo di Terni, *Leonardo Marini* arcivescovo di Laodicea, *Egidio Foscarari* vescovo di Modena, *Francesco Forerio* domenicano, e vuolsi che abbianvi cooperato, anche il cardinal *Seripando*, *Michele Medina* religioso dell'Osservanza, e il *Galesini* protonotario Apostolico. Riuniti da questi valenti uomini i materiali furono trascelti tre compilatori esperti nella lingua latina per dare all'opera uno stile purissimo, grave, convenevole insomma all'importanza dell'argomento; e questi furono il prelodato *Muzio Calini*, il *Galesini*, e *Giulio Pogiani* valentissimo segretario del nostro Santo. Morto frattanto *Pio* IV, s. *Carlo* non cessò di sollecitare sotto

Quanto poi all'ecclesiastica disciplina, imitando il divin Redentore che *cœpit prius facere et deinde docere*, avvertitamente riformò la propria casa e famiglia con licenziare dalla servitù sua tutte quelle persone che a lui parevano meno convenienti, dopo aver dato loro un onesto compenso. Non ritenne che persone di molta capacità, le quali potessero essere di buon esempio ed atte a cooperare nelle espedizioni delle sue gravi incumbenze. Oltr'a ciò s'impose un obbligo di non portar mai vesti di seta, e ne interdisse l'uso anche a tutti quelli che componeano la sua casa: sbandì ogni squisitezza dalla sua mensa: intraprese l'ot-

---

Pio V la pubblicazione del Catechismo, e allora ne fu per maggior sicurezza confidata la revisione al cardinale *Sirleto*, il qual fu autorizzato a prevalersi dell'opera del *Calini*, del *Marini*, del p. *Tommaso Manrigues* domenicano, maestro del sacro palazzo, non che di *Giulio Franco* canonico di s. *Pietro*. Datavi per tal modo l'ultima mano, *Paolo Manuzio* figlio di *Aldo* lo pubblicò nel 1566 in folio e in ottavo, e l'anno dopo ne stampò eziandio una traduzione italiana fatta dal p. *Alessio Filiucci* domenicano. Altre traduzioni poi se ne fecero in francese, in tedesco e in polacco d'ordine di *Pio* V, e così questo libro sì utile alla Chiesa passò nelle mani di tutto il mondo cristiano. Veggasi il *Graveson*, Hist. Eccl., T. VII, pag. 146, ediz. Ven. 1740. *Vigneul-Marville*, Melange, Hist. e Litter., T. II, p. 337. *Fontanini*, Bibliot. dell'Eloq. Ital., ed ivi le note d'*Apostolo Zeno*, T. II. *Lagomarsini*, Not. in Gratian. Epist.

timo costume di digiunare un giorno per settimana, e di fare in ciascun dì due meditazioni di un'ora. Pieno di tenerezza per la sua greggia, trovandosi astretto a vivere in Roma in servigio della Chiesa universale, mandò a Milano il vescovo *Girolamo Ferragata* per suffraganeo con commissione di visitare la Chiesa e la diocesi, e d'ordinare quanto egli giudicava espediente per utile e buon governo delle medesime. Il che fu di grandissimo ajuto dell'anime per li buoni ordini ch'egli mise così nel clero come nel popolo. Elesse parimente in suo vicario generale *Nicolò Ormanetto*, uomo purissimo di costumi e di sommo sapere, che avea già servito nella stessa qualità *Gianmatteo Giberto* vescovo di Verona, e che potendo ascendere, pe' molti suoi meriti, a cospicue dignità, vivea modestissimo in Verona in una piccola parrocchia, che zelantemente reggea. Inviò altresì a Milano alcuni Gesuiti, pieni di affetto per la gloria di Dio, e donò loro la Chiesa di san *Vito*, affinchè stabilendosi nella sua diocesi vi potessero meglio diffondere i lumi del Vangelo. Anche in Pavia sul fondo delle antiche case Borromee innalzò un collegio grandioso per l'educazione e buona disciplina di molti giovani studenti che portandosi a quella Università vengonvi liberalmente mantenuti di tutto quanto può loro occorrere, nel corso del loro tirocinio

scolastico. Beneficienza insigne che tuttora sussiste, e trae sull' illustre famiglia de' *Borromei*, ornamento e splendore di Milano, le benedizioni del cielo.

In esecuzione degli ordini di s. *Carlo* il zelante *Ormanetto* celebrò in Milano un Concilio diocesano al quale convocò tutte le persone ecclesiastiche che ascesero al numero di circa 1200. In questo Sinodo fece pubblicare i decreti del Concilio Tridentino e volle avere una piena cognizione di tutti i convocati, ai quali fece fare la professione di fede. Visitò poscia tutte le Chiese della città e una gran parte di quelle della diocesi, con le quali visite levò molti abusi e disordini. Trattò di fondar un seminario di chierici, e diedegli qualche principio, congregando alcuni giovani ch' egli mise in una casa per modo di provvisione sinchè le fosse data miglior forma, spendendo però il Cardinale delle sue facoltà quanto bisognava per il loro mantenimento. Finalmente visitò i monasteri delle Vergini, dove ha corretto e riformato molte cose, sempre ajutato dalla sapienza, vigilanza e autorità di s. *Carlo* che gli dava continui ricordi ed ajuti. Di che egli restava stupito non sapendo come potesse il *Borromeo*, carico di sì gran mole di negozii, aver tempo di scriver le continue lunghissime lettere di proprio pugno che gl'inviava in materia del buon governo di questa Chiesa.

Avendo l'*Ormanetto* dato così alcun principio alla riforma, s'avvide che troppo gravi difficoltà soprastavano al completo eseguimento di essa, e che ogni dì nuovi ostacoli gli si frapponevano. Il perchè chiese licenza al Cardinale di ritornare alla cura delle sue anime, allegando la propria insufficienza a tanta impresa. Pareagli impossibile che senza la presenza dell'Arcivescovo si potesse ben governare una sì vasta diocesi. Dal che prese occasione s. *Carlo* di rinnovare la istanza per la permissione di andare alla sua residenza, e frattanto animò l'*Ormanetto* a perseverare sino ad altra determinazione. Avendo supplicato il Pontefice per la sua venuta a Milano, gliene parlò con sì calde istanze che Sua Santità si contentò finalmente che vi venisse per celebrarvi un Concilio provinciale, e poi tornarsene a Roma. Contentissimo il Santo della datagli concessione, fece consulta con teologi e con canonisti di gran dottrina intorno alle materie da discutersi nel Concilio, e fatta elezione degli uomini più letterati della sua famiglia, tra' quali un *Antoniano*, un *Amalteo*, un *Pogiano*, per alla volta di Milano il 1 settembre del 1565 si mosse. Fermossi in Bologna tre giorni per ordinarvi alcune cose spettanti al buon governo di quello Stato, essendone egli allora Legato. Visitò la sua abbazia di Nonantola, ed arrivò il 23 settembre in Milano, ricevu-

tovi da tutti gli ordini della città, con archi trionfali, ed elegantissimi simboli, ed elogi, e giubilo sincerissimo universale. Si vestì degli abiti pontificali nella Chiesa di s. *Eustorgio*, e con numeroso corteggio portossi alla Chiesa metropolitana. Quivi dopo fatta divota orazione prostrato avanti il santissimo Sacramento, ed eseguite le consuete cerimonie, benedì solennemente il frequentissimo popolo. La seguente domenica cantò messa nella stessa Chiesa essendovi concorsa quasi tutta la città; e fece un devotissimo ragionamento, movendo dalle parole del Vangelo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*, e trasse lagrime di tenerezza da tutta l'udienza.

Sbrigatosi con grande amorevolezza e sollecitudine dalle visite frequentissime de' magistrati, cavalieri e cittadini che furono ad ossequiarlo, attese a quanto era d'uopo per l'apertura del Sinodo provinciale al qual intervennero due Cardinali forestieri ed undici Vescovi suffraganei. Tra questi contavansi *Bernardino Scotti*, cardinal di Trani vescovo di Piacenza, *Carlo Ferrerio* vescovo di Vercelli, al quale nel Sinodo diede s. *Carlo* il cappello di cardinale d'ordine del Papa, il celebre *Gerolamo Vida* vescovo d'Alba, *Domenico Bollani* vescovo di Brescia, *Nicolò Sfrondrato* vescovo di Cremona che fu poscia innalzato alla cattedra di san *Pietro*, e prese il nome di *Gregorio* XIV. I

suffraganei che non poterono venire, mandarono i loro deputati; e tutti rimasero stupiti a vedere la dignità e la pietà con cui fu celebrato il Sinodo da un giovane cardinale di soli ventisei anni. Nè destò minor maraviglia la saviezza dei regolamenti fattivi e che miravano principalmente alla riforma del clero, alla celebrazione dell'uffizio divino, all'amministrazione dei Sacramenti, alla maniera di fare il Catechismo tutte le domeniche in ogni Chiesa parrocchiale. Il Papa informato di quanto vi si era fatto, scrisse a suo nipote una lettera di congratulazione in forma di Breve, che merita d'essere riferita nella soggiunta nota (1).

---

(1) *Le vostre lettere*, scrive *Pio* IV al santo Arcivescovo, *ci sono state gratissime, ma più dell'altre le ultime delli* 18 *del presente, colle quali ci scrivete tutto il felice successo del Sinodo, e principalmente l'accettazione pubblica dei decreti del Concilio di Trento, della disposizione di cotesti popoli a ricevere tutte quelle cose che si ordineranno nel Sinodo, e della pronta volontà ancora del Governatore, e degli altri ministri del re cattolico, i quali promettono l'ajuto e favor loro per l'esecuzione dei decreti. Nel che riconoscendo noi chiaramente l'ajuto divino che assiste all'ardente ed ottimo desiderio vostro vi lodiamo ed esortiamo che continuate ad ordinare cose buonissime ed a dare quegli esempli lodevoli che potete. Di poi andrete quando sarà tempo verso Trento ad incontrare ed onorare le Principesse, e farete l'altre cose che sapete essere secondo la mente e*

Dopo la conchiusione del Sinodo mentre il s. Arcivescovo aveva intrapresa la visita della diocesi per mettere in esecuzione i regolamenti utilissimi in quello decretati si udì all'improvviso richiamare a Roma, attesa la pericolosa infermità del Papa suo zio. Portossi colà prontissimamente, e giunto che vi fu, seppe dai medici che la malattia del sommo Pontefice era mortale; quindi si recò tosto da lui, ed entrato coraggiosamente nella camera senza mostrare segno veruno di mestizia, porgendogli la sacra immagine del Crocifisso, così gli disse: *Santissimo Padre, tutti i vostri pensieri e i vostri desiderii deggion ora essere rivolti al cielo. Eccovi Gesù Crocifisso unico fondamento delle nostre speranze, unico mediatore nostro e avvocato: egli è la stessa bontà, la pazienza stessa: la sua misericordia si lascia piegare dalle lagrime dei peccatori: nè mai ricusa il*

---

volere nostro. Siamo certi che farete il tutto secondo la prudenza e bontà vostra. Il Signor vi conservi. Di Roma li 27 di ottobre 1565. Le Principesse qui accennate, incontro alle quali san *Carlo* si condusse per la via di Verona fino a Trento per incontrarle ed onorarle, erano le sorelle di *Massimiliano* II; l'una di nome *Barbara*, maritata ad *Alfonso d'Este* duca di Ferrara, l'altra di nome *Giovanna* maritata a *Francesco de'Medici* duca di Firenze. Egli accompagnò la prima sino a Ferrara, e la seconda sino a Firenzuola, dove ricevette la nuova che il Papa era gravemente malato.

perdono a quelli che lo dimandano con un cuore veramente contrito ed umiliato. Accolse il Papa questi conforti con gratitudine e tenerezza; e da quel momento non pensò più che alle cose dell'anima. S. *Carlo* non lo abbandonò in tutto il tempo che rimase ancora in vita; gli amministrò il santo Viatico e l'estrema Unzione, e lo vide spirare tra le sue braccia ai 10 di dicembre del 1565 in età di sessantacinque anni e nove mesi.

Il nostro Santo entrò cogli altri Cardinali in Conclave, e non porgendo ascolto alle sollecitazioni e alle istanze de' parenti, degli amici e de' Principi per ciò che risguardava l'elezione del nuovo Pontefice, fermò nella mente, che, per quanto dipendeva da sè, quell'augusta dignità cadesse in persona che per pietà, per dottrina e per costumi fosse tale, quale i bisogni della Chiesa richiedevano. E Dio il consolò, perciocchè il nuovo Papa eletto il giorno sette di gennajo dell'anno 1566 fu uno di quelli ch'egli stesso si era proposti, cioè il cardinale *Michele Ghislieri* dell'ordine di s. *Domenico*, il quale prese il nome di *Pio* V, e fu uno de' più santi e gloriosi Pontefici che abbian retto la Chiesa di Dio, come altrove ci siamo ingegnati di fare al pio nostro lettore conoscere (1).

(1) V. in quest'opera al tomo V, pag. 161.

Desiderava *Pio* V che il cardinal *Borromeo* presso di sè rimanesse alcun tempo, onde coi consigli e coll' opere assisterlo nella sua nuova ed ardua carriera. Ma non volle poi contraddirgli quando il Cardinale, per esimersi, gli oppose i bisogni urgenti della sua Chiesa, e i decreti del Concilio di Trento che ordinano ai Vescovi la residenza nella loro diocesi. Partì egli dunque da Roma, e arrivò a Milano il giorno cinque d' aprile.

Per farsi un' idea, se non adequata, almeno prossima al vero de' sommi beneficii recati dal santo Pastore alla diletta sua greggia, vuolsi innanzi tratto osservare, come fosse vasta a que' tempi, e in quale stato infelice si ritrovasse la diocesi di Milano. Comprendeva essa non solamente lo Stato milanese, ma il Monferrato, e una parte degli Stati delle repubbliche di Venezia, di Genova, e degli Svizzeri. Avea sotto di sè per suffraganei quindici vescovadi, mille dugento e venti Chiese, settanta monasteri di monache, e cento conventi di claustrali.

Disgraziatamente, prima di s. *Carlo*, questa sì estesa diocesi era rimasta sessanta e più anni senza veder la faccia del suo Arcivescovo, ed era stata governata da un Vicario, il più delle volte di poco zelo, e di scarsa dottrina, onde fanno spavento gli abusi e i disordini d'ogni maniera che vi si erano introdotti, al che

aveano conferito moltissimo le guerre in Lombardia esercitatesi dai re di Francia *Carlo* VIII, *Luigi* XII, e *Francesco* I. Perciocchè ignoranza quasi universale delle verità della fede e delle prescrizioni evangeliche, errori turpi riconosciuti quai dogmi, e superstizioni ridicolose. Presso che niun uso de' santissimi Sagramenti. Gran numero di sacerdoti che o per disusanza aveano dimenticato il modo di amministrarli, o l'aveano sempre ignorato. Que' medesimi che ascoltavano talvolta le altrui confessioni, si credevano perciò stesso disobbligati dal confessarsi. L'ebrietà, il concubinato, il portar armi, e l'adoprarle in private vendette eran vizii comuni ne' preti, ed era divulgato proverbio *fatti prete e tienti sicuro dell' inferno.* Nè meno de' secolari erano scandalosi i sacerdoti Regolari, i quali niuna più osservavano delle originarie prescrizioni de' loro istituti, ma senza subordinazione, ciascuno viveva a suo piacimento. I monasteri delle Vergini a Dio consacrate erano senza clausura, e molti eccessi aveano luogo non meno tra quelle pareti che nel bel mezzo della città: come gozzovigile, feste da ballo, e ciò che ne viene in conseguenza. Le leggi della Chiesa erano cadute in disprezzo, e niun eccesso era punito. I templi erano abbandonati, e ciò che peggio era ancora, servivano ad uso di mercati, e di ridotti. È inutile il dire che l'osservanza del

digiuno ne' giorni prescritti dalla Chiesa, e nella quadragesima era in disuso presso la maggior parte, come pur l'astinenza delle carni che si riguardava come ridicolosa. Omettiamo altri abusi eziandio più deplorabili: anche degli anzidetti non avremmo fatto pur cenno, se tutti gli scrittori di quell'età, e specialmente i biografi del nostro Santo, non ce ne avesser fatto il lagrimevol racconto.

Ben si prevede che rimase oltre ogni credere afflitto all'aspetto di tanta universale corruzione il santo Arcivescovo: ma fidando nell'onnipotente soccorso di Dio, non ne fu scoraggiato. E sapendo che Gesù Cristo, sicuro modello da imitarsi ad un vescovo, prima che nell'insegnare, cominciò ad operare, volle con una piena riforma di sè medesimo essere agli altri Ecclesiastici di esempio che gli spronasse ad imitarlo; da che l'esempio è più forte ancora che le leggi non sono e le pene. Il perchè cominciò dal licenziare, dopo d'averle rimunerate, molt'altre persone della sua corte che al servigio della Chiesa non erano adatte, e sostituì ad esse alcuni Ecclesiastici versati nella teologia, e ne' sacri canoni. Vendè tutte le suppellettili più preziose che non erano necessarie al decente mantenimento d'un Vescovo e d'un Cardinale. Rinunziò a tutte le lucrose dignità che aveva in lui accumulate il de-

funto Pontefice ed oltre a ciò di molte abbazie si dimise (al numero di dodici) che gli rendeano grossa somma, non ritenendo che una pensione sopra l'arcivescovado di Toledo, perchè necessaria a supplire alle spese che gl'incombevano, alle quali non erano sufficienti le entrate della sua Chiesa. Colla disciplina che nella sua famiglia composta di presso a cento persone introdusse, non fu già contento di sbandirne il vizio e le oziosità, dalle quali ogni vizio deriva, ma volle che tutto spirasse edificazione, modestia, parsimonia, pietà. A ciascuno erano gl'impieghi alla sua abilità e alle sue cognizioni proporzionati: ma tutti doveano mattina e sera raccogliersi a pregare insieme, e alla mensa comune era prescritto il silenzio, e la lettura di qualche libro spirituale. Erano pure stabiliti i giorni d'astinenza, dalla quale non erano dispensati che soli gl'infermi. Da questa esemplare famiglia uscirono in processo di tempo, e cardinali, e Vescovi, e Nunzii dalla Santa Sede spediti alle principali corti d'Europa.

Nell'annunziare al popolo milanese la parola di Dio, non si serviva *Carlo* dell'opera altrui, ma egli stesso il facea, ed è incredibile il numero delle conversioni che le sue prediche ottennero. E fu certo in grazia d'esse, che molte Vergini a lui ebber ricorso, acciocchè egli qual amoroso pastore le indirizzasse

per quella strada ch' egli credesse la più sicura a salvare l' anima loro. Ond' egli fondò due monasteri ne' quali le divise, sottoponendole alla regola di s. *Chiara*. Ad uno de' monasteri diede il proprio titolo cardinalizio di santa *Prassede*, all' altro quello di s. *Barbara*. Ad avere un buon numero d' operaj de' quali abbisognava per la riforma della sua Chiesa ch' erasi proposto in mente, fondò in varii tempi fra Milano e il resto della diocesi otto seminarii. Tra quelli della città meritan particolare menzione il Seminario maggiore, e il Collegio Elvetico, e per la magnificenza con cui son fabbricati, e per le abbondanti rendite loro assegnate. Da prima aveva egli affidata la direzione del Seminario maggiore alla cura de' Padri Gesuiti ch' egli aveva introdotti a Milano, assegnando loro la Chiesa di san *Fedele*, da lui a tale effetto rifabbricata col disegno del *Pellegrino* celebre architetto; ma poi essendosi servito dell' opera de' Gesuiti in altro utilissimo stabilimento, affidò il Seminario maggiore alla Congregazione degli Oblati. Questa Congregazione da lui fondata era composta di sacerdoti, i quali doveano, oltre all' essere forniti di scienza e di singolare virtù, offrirsi disposti (tanto importa la denominazione di *Oblati*) a qualunque più ardua e pericolosa impresa, diretta a stabilire e mantener costante nella diocesi milanese l'osservanza dei decreti

del sacro Concilio di Trento. A questi Religiosi assegnò la Chiesa di san *Sepolcro*, e la casa contigua per loro abitazione, come pure fondò per essi a Rhò un magnifico tempio dedicato a Maria santissima, sotto il titolo di santa Maria della Neve.

Altro stabilimento utilissimo, che al santo Arcivescovo debbe Milano, fu il Collegio de' Nobili, del quale fu assegnata la cura ai Padri Gesuiti, poi come avvenne del Seminario maggiore, vi furono preposti gli Oblati. L'opera de' Padri Gesuiti riuscì opportunissima al Collegio di Brera ch'egli pure fondò col provento della sola abbazia che gli era rimasta, cioè quella d'Arona, ch'egli cedette in vendita ad altri. Diede di questo Collegio il possesso a que' Padri a condizione che dovessero insegnar le lettere e le scienze ai giovinetti che vi fosser concorsi, cominciando dalla Grammatica. Questo Collegio fu dal santo Cardinale con singolare affezione riguardato sino agli ultimi momenti della sua vita, per la grande utilità e frutto che se ne traea.

Avea s. *Carlo*, mentre stette in Roma, fatta la conoscenza de' Chierici Regolari detti Teatini (1), e trovatili molto dotti e zelanti della salute dell'anime, e come il loro istituto avea

(1) Veggasi in quest'opera il T. VII, pag. 473 e il T. VIII, p. 179.

segnatamente per iscopo la predicazione, e il tribunale di penitenza, desiderò d'introdurli a Milano. Fu il suo desiderio appagato, e n'ottenne quattordici ai quali assegnò la Chiesa e casa di s. Maria nelle vicinanze di s. *Calimero* a Porta Romana, fornendogli alle proprie sue spese di ciò che abbisognavano, perciocchè, com'è noto, essi non possono nulla possedere, nè cercar nulla, e tutto debbono attendere dalla Provvidenza. In appresso fu a questi Padri, essendo cresciuti in numero, assegnata la Chiesa di s. *Antonio,* e per abitazione le annesse case dell'abbazia. Ma non solamente l'indefesso Cardinale volle servirsi dell'opera de' sacerdoti per la riforma e santificazione della sua Chiesa, ma di pii e zelanti secolari eziandio, e di saggie e fervorose matrone. Onde instituì varie Congregazioni opportune ai bisogni del suo popolo, alla riforma dei depravati costumi, alla salvezza dell'anime.

Era stata la diocesi di Milano nella state dell'anno 1566 infestata da una quantità grandissima di malandrini, i quali e nelle città, e nelle campagne, non contenti e di giorno e di notte di spogliare le case e di assaltare per derubarli i passaggieri, li uccidevano anche il più delle volte. A ciò si aggiunga che costoro disposti erano pure, per piccola quantità di danari, di assumersi il carico di sod-

disfare al desiderio altrui di vendicarsi colla morte del suo nemico, o alla violenta brama di divenir erede prima del tempo dalla Provvidenza a ciò stabilito. Volendo il governator di Milano duca d'Albuquerque, com'era del suo dovere, porre un argine a questo disordine, tanto più che il numero di questi assassini si faceva ogni giorno maggiore, prese le convenienti intelligenze col Senato milanese, indi usò di tutti que' mezzi, ch'erano in poter suo per cessare questa deplorabile calamità; e il più efficace fu quello di pubblicare una grida, che tutti i banditi (eccetto quelli che rei erano di lesa maestà) poteano ritornar sicuri alle loro case, purchè avessero o uccisi, o presi vivi, uno o più di questi assassini, aggiugnendosi anche una determinata somma in danaro (che tornava loro di maggior incentivo) se i ladroni fossero presi vivi. In pochi mesi fu grande il numero di questi sciagurati che condotti furono nelle carceri, i quali pagarono il fio de' loro delitti con supplizio esemplare; e se alcuni rimasero salvi, o cambiarono professione, o mutaron paese.

Ma il virtuoso nostro Arcivescovo nel tempo stesso che facea applauso agli efficaci provvedimenti del governo secolare, compassionando la futura sorte di que' meschini, tentar volle, quant'era in lui, di far sì che se meritamente perdevano i corpi, almen salvassero

l'anime loro. Per la qual cosa chiamati a sè alcuni de' principali cavalieri di Milano già noti per saviezza, per esemplarità di costumi e per religione, si diede ad esortarli ad unirsi in Congregazione, e ad avere per istituto di disporre coi consigli, colle istruzioni e colle preghiere a Dio, i condannati al patibolo perchè facessero una buona morte, e li accompagnassero eziandio al luogo del supplizio. A questi cavalieri che a ciò accondiscesero assegnò egli per luogo d'unione e di preghiere la Chiesa di s. *Gio. Battista.*

Lo zelo del santo Cardinale volle che stabile rimanesse anche un ospizio utilissimo al buon costume, più anni innanzi fondato da donna *Isabella* d'Aragona spagnuola, matrona d'insigne pietà. Verso l'anno 1550 avea ella insieme riunite alcune di quelle infelici donne che abbandonatesi un tempo ai vizii più turpi, avrebbono desiderato di migliorare la vita, se di asilo e di mezzi non avesser mancato per sussistere. Il perchè avea donna *Isabella* preso una casa a pigione, dove le ritirò, e assistita da alcune virtuose persone, attese ad istruirle, fornendole di tutto ciò che necessario fosse alla vita. Ma essendo morta la illustre matrona l'anno 1563, come prima s. *Carlo* venne a Milano, prese la protezione di quello stabilimento, e volle anche ampliarlo, e diede il governo d'esso, che denominò la *Casa del soccorso,* ad

una compagnia di dodici pie donne chiamate *Terzaruole di s. Francesco*, alle quali assegnò la Chiesa parrocchiale di s. *Benedetto* con ampie case che comperò e fornì di tutto il necessario, oltre le elemosine che di mese in mese loro somministrava; e ordinò che in quel luogo fossero ricoverate non solamente le donne che desideravano di cambiar vita, ma eziandio quelle vergini che prive di appoggi e di beni correvan pericolo di perdersi, non escluse nè pure quelle donne, che maritate essendo non potevano vivere coi loro mariti. E per la buona disciplina di questa pia casa, scrisse alcuni avvertimenti o regole che consegnò alle *Terzaruole*, acciocchè fossero esattamente osservate.

Lungo sarebbe il voler tutte partitamente annoverare le grandi opere di questo insigne Arcivescovo per la santificazione, e direm anche per lo splendore della sua diocesi. Sono poche le Chiese ch'ei non edificasse o non adornasse purgandole da quello squallore in cui per l'altrui negligenza eran cadute. Sono incredibili le fatiche, i disagi, le pene da lui sofferte nelle visite pastorali che sostenne percorrendo tutta la diocesi due volte ed una volta tutta la provincia. Dovunque introdusse l'esecuzione del Concilio di Trento, de'suoi Sinodi provinciali, e di parecchie Pontificie costituzioni; dovunque largamente provvide a

tutti i bisogni spirituali e temporali de' popoli; dovunque era risguardato come un Angelo disceso dal cielo per la comune salvezza. Egli era non solamente liberale ma profuso qualor si trattava dell'onore di Dio, e del decoro de' luoghi al culto di lui consacrati; profuso era ancora nel soccorrere i miserabili e specialmente le persone e famiglie vergognose per le quali avea destinato un limosiniere secreto che si pigliasse cura di loro. Per sovvenire al bisogno dei poveri vendè il principato d'Oria che possedeva nel regno di Napoli, ed il prezzo di quarantamila scudi (somma in que' tempi assai forte) che ne ritrasse lo distribuì tutto in un giorno per limosina, come pure il simile fece d'un legato di ventimila scudi lasciatogli da donna *Virginia della Rovere* sua cognata.

Vero è che profondendo il Santo gli averi suoi in opere di carità, e sacrificandosi interamente alla salute delle anime alla sua cura commesse, incontrò la sorte di quei che faticano per la gloria di Gesù Cristo, vale a dire, trovò contraddizioni di ogni genere, e da ogni sorta di persone secolari, ecclesiastiche e religiose, che lacerarono la sua fama, lo derisero, e lo spacciarono per un uomo torbido, inquieto, e di poco giudizio, presso alla corte di Spagna, ed a quella di Roma; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè il

Santo voleva rimettere in vigore la disciplina scaduta, e l'osservanza dei canoni della Chiesa, e specialmente quelli stabiliti ultimamente dal Concilio di Trento.

Sapendo egli che molti padri di famiglia con danno lor proprio, de' figliuoli e de' congiunti da più anni pubblicamente tenean pratiche adultere, e con donne viveano di mal affare, si adoperò con paterne ammonizioni di ridurli sulla buona strada, e presso molti eziandio vi riuscì; ma trovò ancor tal altro così ostinato ed iniquo, che disprezzando i consigli, le preghiere, e per fin le minacce, si facea beffe di lui. Uno di questi che vivea in Gallarate da sette anni pubblico concubinario senza che mai in tutto quel tempo fosse comparso alla Chiesa, eccitò le più vive sollecitudini del nostro Santo che tutti i mezzi più insinuanti adoprò, perchè dovesse cessare uno scandalo a tutta quella grossa terra perniciosissimo. L'eloquenza e le lagrime di *Carlo* furono inutili, e le risposte che n' ebbe da colui furon da scherno. Il perchè consigliatosi il Santo con alcune probe e scienziate persone si determinò di usar del rigore, e con quell' autorità che non era mai stata contrastata per il corso di molti secoli a' suoi antecessori, ma andata in disuso dopo che gli Arcivescovi più non risedeano in Milano, fece condur nelle carceri quel ribaldo, il che fu fatto anche d' altri in appresso

fra i più scandalosi e contumaci. Queste esecuzioni fecer grande lo strepito segnatamente fra' viziosi, e il Senato, i regi ministri stessi procacciarono molte amarezze al santo Pastore, comecchè fosse generalmente amato, stimato, e venerato; per le quali cose ei non perdette punto la sua tranquillità d'animo, e perdonando le ingiurie che risguardavano la sua propria persona, proseguì pieno d'ardore la riforma che avea intrapresa benedicendo Iddio, da lui continuamente implorato, le apostoliche sue fatiche.

Volendo visitare la Chiesa di santa Maria detta della Scala ove risedevano varii canonici, governati dal Preposito, dall'Arciprete e dall'Arcidiacono che si pretendeano esenti dalla sua giurisdizione, gli fu chiusa in faccia la porta del tempio; fu oltraggiato nella stessa sua persona, sino a tirare dei colpi contro la croce arcivescovile, che il Santo aveva presa in mano, per ingerire rispetto a quei canonici forsennati; almeno per mezzo di quella sacra immagine. Tornò di rammarico al santo Arcivescovo questo ingiurioso e sacrilego contegno, disapprovato da ogni ordine della città, e malgrado che il Pontefice, e il medesimo re cattolico volessero que' canonici esemplarmente puniti, egli che altro non avea in cuore se non che la loro emendazione, e di mantener la sua Chiesa nel possesso de' suoi diritti, poichè li vide pentiti del fallo com-

messo, s'interpose presso il Pontefice e presso il Governatore e ottenne che fosse rimessa in sè la sorte di que' colpevoli. Quindi in un giorno di domenica per maggior edificazione del popolo li ricevette dinanzi la porta della metropolitana, li riconciliò colla Chiesa di Dio, e andò poscia con essi alla Chiesa di santa Maria della Scala, e d'essa prese solennemente il possesso con grandissima consolazione di tutti i buoni.

Ma il fatto più enorme avvenuto contro il santo Prelato, e che fece orrore a tutto Milano, anzi all'Italia, fu il seguente. Avendo egli preso a riformare l'ordine degli Umiliati, tre dei loro superiori, impazienti più degli altri del giogo della disciplina, formarono l'atroce disegno di uccidere il santo Prelato, ed empiamente tentarono di eseguirlo. Aveva il Santo per costume di far la sera l'orazione in un luogo dell'Arcivescovato a ciò destinato, dove molte persone della città aveano l'accesso. Uno di questi disgraziati religiosi s'introdusse fra quelle persone, e postosi a pochi passi di distanza dal Cardinale mentre cantavasi un'antifona, ed erano a quelle parole: *non turbetur cor vestrum neque formidet*, sparò contro di lui un archibugio carico a palle. Si alzarono allo scoppio tutti quanti si trovavano presenti, eccettuato il solo s. *Carlo*, il quale fatto rimettere ognuno al suo luogo, continuò l'orazione sino

al fine. Allorchè il Santo ricevè il colpo, sentì un dolor tale, che giudicando di essere ferito mortalmente, offerì a Dio il sagrifizio della sua vita. Alzato ch'ei fu dall'orazione, si riconobbe che una delle palle lo aveva percosso in mezzo alla schiena, senza forare la sottana, avendo solamente lasciata nel rocchetto una macchia nera. Un'altra palla forò tutti gli abiti fino alla carne, che fu trovata livida e tumefatta, e gliene rimase il segno fin alla morte. Onde non si può dubitare che Iddio non lo preservasse con un miracolo manifesto, perocchè un'altra palla entrò quattro dita in circa dentro una tavola ch'era vicino a lui. Il reo, che si era salvato colla fuga, fu scoperto qualche tempo dopo, e condannato a morte con gli altri complici, non ostante tutte le diligenze e le preghiere che il santo Arcivescovo fece per liberarli; ed il Papa soppresse tutto quell'ordine, avendolo creduto per le sue sregolatezze incapace di riforma (1).

---

(1) Quest'Ordine era stato fondato nell'undecimo secolo da alcuni gentiluomini di Milano, i quali col consentimento delle loro mogli fecero voti religiosi. Nel 1017 si riunirono in corpo di Congregazione, presero il nome di *Umiliati*, ed aggiunsero il voto di castità alla pratica dei divoti esercizii che faceano in comune. L'istituto durò cent'anni senz'alcuna regola scritta; ma essendo san *Bernardo* venuto a Milano

Il dì primo di maggio del 1572 venne a morte il Pontefice *Pio* V, e s. *Carlo* si credè in obbligo di portarsi a Roma per l'elezione che si dovea fare del successore, non ostante che non si fosse ancora ben rimesso di una malattia di catarro e di una flussione maligna che gli aveva durato un anno, e che in diverse ricadute lo aveva costituito in grave

---

nel 1134, ne scrisse loro una saggissima, che fu da essi adottata. San *Guido* era allora il lor generale; ma san *Giovanni Oldrado*, chiamato volgarmente *di Meda* dal luogo della sua nascita, v'introdusse di poi la regola di s. *Benedetto*, e, ordinato prete, fondò la Badia di Rodendario nelle vicinanze di Como. Ei morì a Milano nel 1159. Continuò quest'Ordine parecchi secoli nella buona disciplina, ma al cominciare del secolo XVI eran essi caduti in tanta rilassatezza che non aveavi più che 170 religiosi nei 90 conventi della loro Congregazione. I lor superiori, ch'erano detti *Prevosti*, facevano delle loro rendite quell'uso che loro piaceva, e viveano senza alcuna regola. Il nostro Santo ottenne dal Papa due Brevi con cui ebbe autorità di procedere alla loro riforma. A quest'effetto raunò un capitolo generale a Cremona, ove pubblicò dei regolamenti per ravvivare il fervore primitivo del loro istituto. I religiosi li accolsero con piacere, ma i Prevosti e i fratelli conversi ricusarono d'assoggettarsi e tramarono l'assassinio del Santo, dal quale come dicemmo egli fu miracolosamente da Dio liberato: l'Ordine degli Umiliati fu allora abolito. Veggasi Helyot., *Stor. degli ordini Relig.*, T. IV, c. 10; Giussani, *Vita di s. Carlo*, ed ivi le note dell'Oltrocchi; Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta illustrata*. Mediol. 1766.

pericolo della vita. Preferendo egli pertanto il bene che poteva risultare alla Chiesa dall' elezione di un ottimo Papa, al bisogno della propria salute, partì in lettiga coll' istruzione dei medici in iscritto, e colla provvisione di tutti i medicamenti che doveva prendere ogni giorno durante il viaggio. Ma quando fu vicino a Bologna avvenne che il mulo che portava tali medicamenti, nel passare un fiume, vi cadde entro, talchè si ruppero tutti i vasi, e le medicine sparse per l'acqua, furono portate via dalla corrente. S. *Carlo* da simile avventura prese motivo di dire, ch'era un buon presagio della sua guarigione, ed un contrassegno di non aver esso più bisogno di medicine; ed infatti non volle che i suoi domestici ne provvedessero delle nuove. Nulladimeno arrivato a Roma fu forzato a consultare i medici; ma avendoli trovati di sentimento contrario a quello dei medici di Milano, attese queste loro contrarietà, si risolvè di scuotere il giogo della medicina, la quale colle sue leggi lo teneva sempre infermo ed in cattivo stato di salute. Si fece dunque un regolamento da sè medesimo, il quale consisteva principalmente in una rigorosa astinenza ed in un continuo digiuno assai più austero di quello dei religiosi più osservanti, e con questo metodo si trovò in poco tempo libero dal catarro, da una tosse molesta e dalle feb-

briciatole che di tempo in tempo gli ritornavano: onde passò poi in proverbio *il rimedio di s. Carlo*, per guarire dal catarro e dalle flussioni. E questa astinenza il Santo non solo continuò ad osservare nel rimanente di sua vita, ma arrivò di poi a segno di non cibarsi per lo più se non di solo pane e di acqua, ed alle volte di soli lupini macerati nell'acqua.

Seguita poi l'elezione del Papa, che fu *Gregorio* XIII, *Carlo* se ne tornò a Milano, per tenervi il suo terzo Sinodo provinciale. Ma essendo stato di lì a poco richiamato a Roma dal Pontefice, non volle uscire dalla sua diocesi, senza aver prima ricevuta una dispensa dalla residenza in buona forma, acciocchè dall'esempio suo non fossero tentati gli altri Vescovi di abbandonare le loro diocesi. Essendo imminente il Giubbileo dell'anno 1575, fece questo viaggio da pellegrino penitente nel mese di dicembre, unendo al rigore della stagione quello di un continuo digiuno, ed impiegando tutto il tempo in orare, in meditare o in ragionare di cose spirituali con quei che lo accompagnavano. Alloggiava nelle case dei villaggi e negli alberghi più meschini, dove si cibava di erbe e di noci, e dormiva il più delle volte sulla paglia. Giunto a Roma fece tutte le visite delle Chiese pel Giubbileo a piedi, accompagnato da tutta la sua famiglia in ordine

di processione e facendo orazione; e se vedeva che alcuno gli si accostasse per parlargli, ancorchè fosse principe, o de' suoi maggiori amici, non si fermava punto e passava oltre, senza interrompere le sue divote preghiere.

Ritornato a Milano spese il rimanente di quell'anno in visitare la sua diocesi. Nel giorno poi della Purificazione del seguente anno 1576 diede cominciamento al Giubbileo che il sommo Pontefice aveva a sua istanza conceduto alla città di Milano; nella qual occasione non si vide giammai un ordine più bello di divozione di quello che s. *Carlo* aveva stabilito; nè giammai si osservò in tutto quel popolo una maggior emulazione di pietà. Accorreva la gente a Milano dalle parti più rimote, per essere spettatrice dello zelo del santo Arcivescovo, e per aver la consolazione di ascoltare le sue prediche ch'egli in questo tempo faceva più frequentemente del consueto. Ma mentre il santo Cardinale si sforzava di tirare le anime alla pietà, e di accenderle dell'amor di Dio per mezzo degli esercizj di divozione da lui istituiti nel Giubbileo, il demonio, nemico di ogni bene, cercava di distogliere il popolo da essi e di privarlo del frutto che il Santo intendeva ritrarne per la riforma dei costumi. Perocchè essendo soppravvenuto un gran principe in Milano, si preparavano nel tempo stesso dei tornei, degli spettacoli ed

altri spassi mondani che sogliono esser occasione di molti disordini e di offese di Dio. In fatti appena terminato il Giubbileo, con improvviso ed improvvido mutamento di scena si cominciò la mattina seguente ad udire d'ogni intorno romore di tamburi e rimbombo di trombe che invitavano il popolo ai preparati spassi: e dove prima si vedevano passare processioni di penitenza, si vedeva correre per le strade la gente in folla per intervenire ai giuochi, e piaceri mondani. «Oh quanto cordoglio, sono parole del *Giussano*, sentì il cuore del santo Arcivescovo, quando egli vide questa subitanea mutazione del suo popolo! Egli fin d'allora dubitò che Iddio dovesse punire que' traviati col flagello della peste, la quale era già penetrata in alcune parti dell'Italia. Anzi lo predisse assertivamente, poichè mi ricordo che discorrendo con me di questo flagello, mi disse, come il Signore Iddio adirato contro il popolo di Milano per la tanta sua ingratitudine, lo voleva allora castigare con la peste.»

Di fatto poco dopo nel mese di luglio, mentre il Santo si trovava in Lodi, dove si era portato per assistere alla morte ed ai funerali di quel Vescovo, come egli soleva praticare coi Vescovi suoi suffraganei, fu avvisato per un messo a posta, come si era manifestata la peste in due luoghi della città, cioè

nel borgo degli Ortolani, e in una casa a poca distanza della Chiesa di santa Maria della' Scala; e che perciò quel principe forestiero accompagnato dal governatore e da molti signori era partito per Genova, restando la città come abbandonata ed in una grande desolazione. Ad un tal avviso egli partì subito per Milano, dove giunto previde fin d'allora le miserie estreme che soffrir doveva il suo popolo; perciocchè partito dalla città il governatore ed allontanatisi i nobili e benestanti, non vi erano rimasti se non i poveri che non avevano da chi sperare soccorso. Egli pertanto, animato dalla sua ardente carità risolvè di sacrificare tutto sè stesso e persino la vita in benefizio del suo amatissimo gregge. E perchè sapeva che la peste è uno di quei flagelli, dei quali si serve la giustizia di Dio, per punire i peccati degli uomini, e che per conseguenza era necessario di placare Iddio, si riguardò come carico di tutte le colpe del suo popolo, e volle principiare la penitenza da sè medesimo, digiunando tutt'i giorni rigorosamente, dormendo sulle nude tavole, e passando il più delle notti in preghiere ed in lacrime. Alla violenza del morbo pestilenziale si aggiunse ben presto un'estrema miseria, attesochè gli artisti non trovavano più da lavorare, e la maggior parte di coloro che tenevano servitori, li avevano licenziati. San

Carlo considerandoli tutti per suoi figliuoli, non li abbandonò; ed a questo effetto vendè tutto quanto aveva, non escluse le suppellettili più necessarie del suo palazzo, e si caricò ancora di considerabili debiti per sovvenire i poveri, e gli appestati; e benchè si trovasse spesso in grandi angustie, tuttavia non si perdè d'animo, e ripose tutta la sua fiducia in Dio; il quale lo assistè sempre con una speciale protezione, e benedisse in modo particolare lo zelo del suo servo fedele (1).

Vedendo che il male andava crescendo ogni giorno più, dopo aver ordinato preghiere pubbliche, digiuni, ed altre simili opere di pietà per placare la divina giustizia, intimò tre processioni di penitenza, alle quali intervenne a piè nudi, e con una fune al collo. Nella prima di queste processioni rimase gravemente ferito nel dito grosso di un piede, ma con tutto questo non tralasciò d'intervenire nell'istessa maniera alle altre due, soffrendo con gran costanza dolori acerbissimi nel piede ferito. Frattanto egli continuava a soccorrere i poveri, i quali arrivavano omai a molte migliaja; di modo che avendo distribuito tutto

(1) Una relazione minuta della generosa edificante maravigliosa condotta che tenne s. *Carlo* durante la peste, leggesi nelle note dell' *Oltrocchi* alla traduzione latina della vita del Santo scritta dal *Giussano*, lib. IV, c. 2, 4, e seg.

quello che aveva, fino a privarsi, come si disse, delle suppellettili più necessarie del suo palazzo arcivescovile, e persino del proprio letto, non gli rimaneva più cosa alcuna, ed accadde, che un giorno, che egli aveva scorsa tutta la città, dando diversi ordini in sollievo e sovvenimento degli appestati, ritornando la sera a casa non vi trovò un boccon di pane da mangiare, nè danaro per comprarne. Ritiratosi perciò nella sua cappella a far orazione, mentre stava offerendo a Dio le sue fatiche, e le sue strettezze, gli furono portati da persona incognita mille scudi, i quali egli riconobbe venutigli dalla divina provvidenza, e gliene rendè le debite grazie. Egli assisteva di giorno e di notte il suo amato gregge, e senza curare il pericolo della sua vita, visitava i poveri appestati, e procurava che fossero loro amministrati i Sacramenti della Chiesa, e che fossero sovvenuti nelle loro necessità nella miglior maniera possibile. I suoi esempj, uniti alle sue vive esortazioni, eccitarono la carità degli ecclesiastici e dei secolari, di modo che i poveri ed i malati riceverono grandi ajuti, e tutti confessarono ad una voce che per le diligenze e sollecitudini infatigabili del santo Arcivescovo, fu la città di Milano preservata dall' ultimo esterminio che le minacciavano il fiero morbo pestilenziale e la mancanza dei soccorsi per alimen-

tarsi. E di fatto in città tanto popolata non morirono di peste, se non diciassette mila persone, ed otto mila nella diocesi.

Finalmente il Signore si degnò di esaudire le incessanti e fervorose preghiere, che il santo Pastore porgeva per l'amato suo popolo; poichè dopo quattro mesi, quando meno si credeva, cominciò a rallentare la peste, ed a poco a poco cessò affatto con maraviglia di tutti, che attribuirono questa grazia ai meriti ed all'intercessione di s. *Carlo*; ed egli stesso in più occasioni si espresse essere ciò avvenuto per un favor singolare di Dio, e doversi riguardare come un prodigio ottenuto per l'intercessione dei Santi, e specialmente di s. *Sebastiano*, al quale la città tutta era ricorsa con un voto solenne (1). Cessata dunque la

(1) Di questo Santo Martire milanese, e di tanto nome nella Chiesa cattolica veggasi ciò che abbiam detto nel T. I, pag. 453. Antichissimo è il culto prestatogli dal divoto popolo di Milano, e qui trovasi fatta menzione d'una Chiesa al nome suo dedicata sin dal 972 in una carta dell'Archivio del monastero di s. *Ambrogio*. In un'altra del 1068 si nomina il prete *Andrea* ufficiale di essa. In occasione della peste del 1576, per insinuazione di san *Carlo* la città fece voto di edificare a s. *Sebastiano* un'altra Chiesa magnifica dove esisteva l'antica, e *Pellegrino Pellegrini* rinomato architetto formonne il disegno che fu anche eseguito con molta spesa. Essa sussiste tuttora ed è risguardata per una delle più belle di questa città.

peste, il s. Cardinale procurò che il popolo ne rendesse le debite grazie al Signore, facendo a questo fine alcune solenni e divote processioni che terminò coll' esposizione del Santissimo Sacramento per quaranta ore continue nella Chiesa Metropolitana, durante le quali egli non si partì di Chiesa, e sopravvenendo sempre nuovo popolo, in ogni ora egli faceva un breve sermone, esortando tutti efficacemente e con gran fervore di spirito ad essere grati alla maestà di Dio per un sì grande benefizio, a riformare i depravati costumi, ed a togliere i peccati e gli scandali.

E perchè gli premeva che il popolo conservasse sempre la memoria del medesimo benefizio, e durevole fosse anche la gratitudine, mise in iscritto quello che aveva in quell' occasione predicato, e pubblicò una istruzione pastorale col titolo di *Memoriale al suo diletto popolo di Milano*. In essa espose primieramente le cagioni, per cui il Signore Iddio sdegnato contro la città di Milano l'aveva percossa con quel terribile flagello della peste: *le mostruose pazzie*: egli dice tra le altre cose, *degli spettacoli e giuochi, ed i vostri carnevali antepassati, hanno avuto non piccola parte in provocare Iddio a flagellarci con la peste; e se non vi distoglierete al fine da queste, ed altre sì fatte cose indegne della pietà cristiana, si ha a temere di molto maggiore ca-*

stigo. Indi dopo aver rappresentato con vivi colori lo stato funesto, in cui la città di Milano si era trovata nel tempo che durò la peste, passa a discorrere del singolare benefizio che Iddio le aveva conceduto colla prodigiosa liberazione, per cui in una maniera assai forte ed eloquente esorta il popolo tutto a mostrarsi sempre grato alla divina bontà, ed a non metterla mai in dimenticanza nell'avvenire. Dipoi propone i mezzi, che si debbono tenere, a fine di praticare una tale gratitudine in modo che sia accetta al Signore; ed insiste principalmente nella riforma dei costumi, nell'esercizio delle opere buone, e nel bandire gli scandoli, le dissolutezze, i disordini del carnevale, e tutte le altre cose che dispiacciono a Dio. Conclude poi la paterna commovente sua pastorale e dottissima istruzione, colle seguenti infocate parole: *sieno oramai perpetuamente bandite le maschere, colle quali pare che gli uomini studino non solo di trasformarsi, ma di scancellare in un certo modo quella figura che Dio loro ha data: anzi alcuni vanno tanto innanzi in questa brutta pazzia, che rappresentano quelle metamorfosi antiche, con trasformarsi da bestie. Maledette, ed esecrande maschere! Abbominevoli maschere! sotto le quali si fanno lecito di dir parole disoneste e sconcie, e di far gesti, ed atti pravi d'impudicizia. Scellerate maschere! oppugnatrici dell'onestà, ini-*

miche della gravità, e rovina di ogni custodia che dentro e di fuori dee avere l'anima di ogni cristiano. Vadano omai perpetuamente in esilio con le maschere, le commedie e le favole del mondo, e gli spettacoli profani, coi quali ha questo popolo nel tempo particolarmente del carnevale così profanati e conculcati i santi giorni delle feste, allontanandosi tanto da quel fine, per il quale sono religiosamente instituite. Sieno banditi que' detestabili e perniciosi balli, tanto inimici alla castità dei costumi cristiani, che sono radici e cagioni di risse, di odii, d'ingiurie, e d'insolenze, che sono seminarii di lascivia. Nemmeno si vedano quegli smisurati banchetti, quei conviti pieni di dissoluzioni, quelle crapole, le quali fanno, che l'uomo esca di sè stesso e si precipiti e col cuore, e con la lingua, e con le opere. Sieno affatto annullate, ed abissate tutte quelle male usanze invecchiate già in questo popolo, e continuate sino a tanto, che per esse Dio adirato mise mano a flagellarci con la peste.

Così parlava il s. Prelato: ma chi crederebbe che le provvide ammonizioni e prescrizioni, celebrate fin d'allora per tutte le parti della cristianità, e per cui fu egli universalmente lodato per uomo santo, dovessero trovar in Milano contrarietà, e ripugnanze? Pur fu così. Il demonio che mai non cessa di seminare zizzanie nel campo del Signore, e di contravvenire alle

pie determinazioni dei servi di Dio suscitò molti avversarii contro s. *Carlo*, specialmente fra' nobili, i quali uniti al Governatore cercarono di rendere in gran parte inutili i suoi disegni. Il flagello della pestilenza, le pietose, liberali, eroiche sollecitudini dell'esimio Pastore, il suo zelo, le sue virtù furono quanto prima poste in non cale; e si osò sugli occhi suoi preparare tornei, spettacoli, commedie, ed ogni sorta di passatempo da farsi con pompa e sfarzo al tempo dell'imminente carnovale; e perch'egli proibì che non si eseguissero ne' dì festivi, e specialmente nella prima domenica di quaresima, fu accusato al re di Spagna ed al Papa qual uomo ambizioso, che introduceva novità pericolose, e si ottenne che alcuni ufficiali della curia arcivescovile fossero catturati, che si ponessero guardie intorno al palazzo di lui, acciocchè invigilassero sopra la sua condotta, quasi fosse sospetto di eccitar sedizioni e tumulti. Vi fu perfino un religioso che ardì predicare pubblicamente contro le ordinazioni dell'Arcivescovo, come contenenti un rigore intollerabile ed un giogo superiore alle forze umane. Il Santo in mezzo a sì violenta tempesta conservò sempre quella calma e quella tranquillità di cui godono i veri servi di Dio tra le persecuzioni e le tribolazioni. Contento di aver testimonio della rettitudine delle sue in-

tenzioni Dio solo, che n'era l'autore, non altro fece se non che spedire a Madrid ed a Roma uomini di merito e gran bontà perchè facessero conoscere nel vero e genuino aspetto lo scopo salutare a cui miravano le sue prescrizioni; e per tal mezzo furon cacciati dalla città gl'istrioni e stabilito il digiuno quaresimale com'avea egli ordinato.

Giovandosi s. *Carlo* della calma risorta, siccome divotissimo era della passione del divin Salvatore, e con grande affetto avea sempre onorati i sacri strumenti di essa, perciò introdusse la processione del sacro Chiodo; indi nel 1578 andò in abito da pellegrino, processionalmente accompagnato da molti ecclesiastici e secolari, a Torino per venerare la sacra Sindone; poi fece un altro pellegrinaggio al santo Monte di Varallo; e tornato alla sua residenza proseguì ad occuparsi in promuovere sempre più nel suo clero e popolo la riforma dei costumi, la vera pietà cristiana e l'osservanza della legge di Dio e della Chiesa. Tutte le sue ore erano impiegate in rendere stabile e durevole l'opera di Dio, non ostante le continue contraddizioni ed i clamori di coloro che dicevano e gridavano: non essere pei tempi nostri gli antichi canoni; la severità dell'antica disciplina non essere accomodata ai costumi d'oggidì. È già gran tempo che noi viviamo in questa maniera; così vis-

sero i nostri antecessori, così essi si regolarono, non è ora tempo di far novità. Ma a tali dicerie e clamori ei rispondeva: *anzi la medicina degli antichi canoni della Chiesa è la più utile e la più opportuna, chè sola può curare le nostre spirituali infermità; perocchè in quel modo che la disciplina de' costumi cristiani si è una volta stabilita e propagata, nello stesso si dee ristaurare e conservare.* E però senza far conto dei clamori continuò a rimettere in osservanza i canoni della Chiesa, ed a correggere con maggior ardore e diligenza i mali costumi del clero e del popolo sì ne' Sinodi diocesani che celebrava ogni anno, e sì nei Concilii provinciali che teneva ogni tre anni, e ben sei di questi ed undici di quelli nel tempo del suo governo ne celebrò. Per lo stesso fine faceva continue istruzioni in voce e in iscritto al suo clero e al suo popolo, erigeva quando in un luogo quando in un altro, oltre i già ricordati, sempre nuovi stabilimenti d'utilità pubblica spirituale o temporale, come la *Compagnia delle Croci,* quella di s. *Orsola,* il *Collegio di s. Sofia*, l' *Ospitale dei mendicanti,* il *Monastero delle Cappuccine di s. Prassede.* Eseguiva traslazioni solenni dei corpi dei santi Martiri e Confessori come di s. *Nazaro,* di san *Simpliciano,* di s. *Giovanni Bono* e d'altri parecchi; e pure tutto ciò a quell'animo veramente eroico non pareva ancor sufficiente al

fervor che gli ardeva in petto per la santificazione di sè stesso, della sua greggia, di tutta la sua provincia; e se fosse stato in poter suo di tutto il mondo cristiano.

Ma che diremo delle rare virtù che egli esercitò in tutto il corso della sua vita? Ei portava continuamente un aspro cilicio, dormiva assai poco, o seduto, o coricato sopra un letto assai duro, e passava in orazione le notti che precedevano le grandi feste. A grande stento ottennero da lui i Vescovi della provincia che prendesse in maniera meno disagiata il necessario riposo, perlocchè si pose a giacere sopra un poverissimo letto. La sua pazienza a sopportare il freddo, il caldo e le intemperie delle stagioni era tale da non potersi credere. Mentre un giorno gli si volea scaldare il letto, disse sorridendo: *il miglior mezzo di non trovar freddo il letto è di coricarsi più freddo del letto medesimo.* Il Vescovo d'Asti nella sua orazione funebre affermò che essendo con lui mentre facea la visita della Valle Mesoleina, contrada freddissima, il trovò che studiava nella notte imbacuccato in una semplice tonaca nera, logora e tutta sdruscita, perlocchè prese a dirgli che correa rischio di morire abbrividito se non si fosse meglio coperto: ed ei gli rispose sorridendo: *che volete che io faccia se non ne ho d'altra sorte? Quella veste che devo portare di giorno appartiene alla dignità*

di Cardinale, ma questa è mia, e non voglio averne altre sì per l'inverno che per l'estate. Da questo suo amore alla mortificazione nasceva la sua umiltà profonda, l'inalterabile sua dolcezza, il perfetto suo distaccamento da tutte le cose del mondo. Ei lasciò il cognome e lo stemma della sua nobilissima casa, facendosi chiamare il *Cardinale di santa Prassede* ch'era il suo titolo cardinalizio, ed usò per arma l'effigie di s. *Ambrogio* e de' santi martiri *Gervasio* e *Protasio.* Le stesse dignità eminenti di cui godette sotto il pontificato di suo zio non gl'inspirarono mai il menomo sentimento di vanità, nè riguardolle mai se non come una soma pesante; e se accettolle nol fece che colla mira di farle servire al ben della Chiesa e alla salute della propria anima. In Milano poi tutto spirava povertà nel tenore della sua vita. Egli fece levar via dal suo palazzo le statue, i quadri ed ogni tappezzeria ond'era fornito; volle pure che ne fossero tolti gli stemmi della sua famiglia postivi prima del suo arrivo. Abborriva, come peste, ogni ombra di fasto e di pompa, e dilettavasi di trattare domesticamente coi poverelli e colle persone semplici; e perchè vi fu chi lo accusò di avvilir troppo, così adoperando, la sua dignità cardinalizia e arcivescovile, egli rispose, *che il vero onore e la vera dignità dei Prelati e dei ministri di Dio*

non consiste nei mondani fregi ed ornamenti, ma nella santità e nelle virtù religiose, le quali sono il vero e proprio ornamento dell'uomo consacrato a Dio, per le quali diviene grande presso a Dio e presso agli uomini. Fin dall'infanzia la mansuetudine, la dolcezza, la tranquillità furono il carattere della sua indole, e queste virtù furon di dì in dì in lui perfezionate per modo che le ingiurie più atroci, le accuse più calunniose, diversi atti della più nera ingratitudine non furono capaci di turbare la serenità della sua anima. Egli usava sempre maniere dolci ed affabili con tutti quelli che seco trattavano; e quando correggeva o riprendere doveva qualcuno, come l'obbligo esigeva del suo ufficio pastorale, lo faceva con tanta soavità e carità che guadagnava i cuori anche più ribelli e ostinati. Vedemmo quanto fosse grande il suo disinteresse, quanto generoso e liberale il suo cuore: pure non fu meno fervente la sua illuminata pietà. Si confessava tutte le mattine prima di celebrare la messa, e tutti gli anni si ritirava due volte in luoghi solitarii, e faceva una confessione generale in ciascuno di essi, nella quale accusavasi dei falli più leggieri con vivi sentimenti di compunzione, e spesso ancora con abbondantissime lagrime. Leggeva la sacra Scrittura, e recitava sempre l'ufficio divino in ginocchio e colla testa sco-

perta; e per tener meglio ferma l'attenzione lo leggeva tutto sul Breviario e nulla mai recitava a memoria; la qual pratica ei tenea molto raccomandata al suo Clero. Le sue penitenze poi in ogni genere furono sì grandi che ad alcuni uomini illuminati e di gran virtù parevano eccessive; onde non lasciarono di avvertirlo, e di pregarlo a moderarle alquanto, come tra gli altri fecero il p. *Luigi* di Granata, il Vescovo di Valenza e lo stesso sommo Pontefice *Gregorio* XIII con un suo Breve che gli scrisse sopra di ciò. Ma il Santo rispondeva esser ufficio del Vescovo il far penitenza non solo per li suoi peccati ma ancora per quelli del popolo, e ne adducea gli esempli di s. *Basilio* di s. *Giovanni Grisostomo* e d'altri santi Vescovi. Però dopo ch'ebbe ricevuto il suddetto Breve del Papa rallentò alquanto l'eccessivo rigore della sua penitenza, cibandosi di un poco di pane in vece di lupini, e contentandosi che sopra le nude tavole del letto in cui prendeva un brevissimo riposo si mettessero un trapunto di paglia, e le lenzuola di rozzo canovaccio, con una vile coperta. Finalmente per tacere dell'altre sue virtù, le quali si possono vedere ampiamente e con maniera molto edificante descritte nei volumi dei dotti Biografi che abbiamo allegati, ardentissima e maravigliosa fu la sua carità verso Dio e verso il prossimo che è la

regina e l'anima di tutte le virtù. Egli la alimentava e cresceva ogni dì coll'esercizio dell'orazione, e colla lettura continua, massimamente di notte, de' libri divini, dell'opere dei ss. Padri, dei sacri Concilii, degli autori spirituali, delle vite dei Santi. Da queste pure fonti, e specialmente dalle Scritture e dai Padri traeva quei lumi abbondanti di grazia e di virtù, i quali servirongli per predicare con frutto la parola di Dio, e per fare tante istruzioni e ordinazioni piene di celeste sapienza che leggonsi negli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, opera insigne e non mai abbastanza lodata, e che ha servito, e serve tuttavia di regola a tutti gli altri pastori che hanno fiorito e fioriscono nella Chiesa cattolica (1).

---

(1) Quest'opera fu stampata in Milano in due volumi l'anno 1599 ed è divisa in otto parti. Le due prime contengono gli Atti di sei Concilii provinciali e di undici Sinodi diocesani tenuti da s. *Carlo*. La terza parte abbraccia un numero grandissimo di decreti ed editti per la riforma della disciplina ecclesiastica e la correzione dei costumi anche ne' laici. La quarta comprende molte istruzioni al medesimo fine. La quinta le regole da osservarsi dai varii istituti da lui fondati. La sesta varie *Tabellæ* contenenti casi riservati. La settima le lettere pastorali, e diverse concioni, oltre altre operette spirituali del Santo. La ottava finalmente intitolata, *Formulæ variæ*, contiene le norme da osservarsi nella celebrazione dei Concilii provinciali. Quest'opera fu reputata di tanta importanza che il cardinal *Carlo Rezzonico*, il

Soleva il nostro Santo visitare sovente i PP. Cappuccini ed ivi dimorare alcuni giorni per meditare più raccolto le eterne verità: e ne' chiostri di que' religiosi, massime in quello che fu in Milano presso la porta Vercellina, in quello di s. *Salvadore* sopra il Pian d'Erba, comecchè attualmente manchevoli di religiosi, rimangon memorie dalle celle ch' egli abitò. Soprattutto amava il Monte sopra Varallo ove son figurati i misteri della Redenzione in diverse cappelle di molto stimata architettura. Quivi era nel 1584 col padre *Adorno*, al quale solea fare la sua confessione e che dovea proporgli i punti delle sue meditazioni. Avea già predetto a molte persone che si appressava il momento della sua morte; il perchè in questo suo ritiro raddoppiò il fervore delle sue austerità e de' suoi esercizii. Pareavi assorto in Dio più che non fosse stato mai, e sciolto affatto dalle cose della terra. Passò la maggior parte del tempo nella cappella detta della Preghiera dell'orto, e in quella del Sepolcro; quando ai 24 d'ottobre fu assalito da una febbre terzana ch' ei tenne celata.

---

qual poscia fu papa sotto il nome di *Clemente* XIII, e *Melchior Cano*, ed altri scrittori di somma autorità ne raccomandarono la lettura a' giovani studenti di teologia per imparare a parlare latino con eleganza e profonda sapienza nelle materie ecclesiastiche.

Ai 26 ebbe un secondo accesso e accorciò le sue orazioni per ordine del p. *Adorno*. Egli acconsentì eziandio che si mettesse un po' di paglia sul tavolato che serviagli di letto, e gli si desse cibo più confacente al suo stato. Nel quinto giorno del suo ritiro, comecchè cagionevole di salute, orò otto ore in ginocchio con sì gran fervore che non si accorse di tal lunghezza di tempo. Fece poscia la sua confessione annuale e il giorno dopo 29 ottobre partì per Arona e smontò dal parroco ove prese una panata. Benchè fosse di notte passò il lago per dar l'ultima mano ad un Collegio che avea fondato in Ascona. Prese un po' di riposo in barca e spedì i suoi affari alla mattina del giorno seguente. Portossi per acqua a Canobbio quantunque gli avesse ripresa la febbre, e il giorno dopo recossi ad Arona; e siccome era la vigilia di Ognissanti così digiunò come al solito. A due ore del mattino levossi per orare, secondo sua usanza, poi confessossi e disse la messa. I medici gli proibirono di uscire, essendo quello il giorno della febbre; e gli fecero prendere molta tisana, la quale produsse un effetto contrario a quello che se ne aspettava conciossiachè la febbre crebbe e si fece continua.

Il giorno dei morti ei si fece portare in lettiga a Milano dove arrivò alle due ore della notte. Posto in letto fece recitare alla sua pre-

senza l'ufficio da uno de' suoi cappellani, ed avendo i più esperti medici, che furon tosto chiamati, dichiarata la sua malattia molto pericolosa, ei chiese il santissimo Viatico e l'estrema Unzione, e ricevè l'uno e l'altra in rocchetto, mozzetta e stola. Quindi fatto coprire di cenere benedetta uno de' suoi cilicii se lo mise indosso. Frattanto si facevano da tutta la città fervorose preghiere per la conservazione del suo santo Pastore; ma essendo arrivato l'ultimo suo momento, fu il santo Pastore chiamato, dopo un'agonia di tre ore, a ricevere il premio eterno delle sue fatiche nella notte dei tre vegnendo i quattro di ottobre, pronunciando egli queste parole: *ecce venio*, ecco io vengo.

Appena si seppe per la città la morte del Santo si eccitò dappertutto e in ogni genere di persone un dirotto pianto, e si udivano lamenti e grida di duolo, come se la città fosse stata presa d'assalto e saccheggiata dai nemici. Pareva che ciascuno avesse un morto in casa da piangere. I poveri soprattutto, gli orfani e le vedove lagrimavano inconsolabilmente la perdita di un padre sì amoroso e benefico. Il Governatore di Milano corse subito al palazzo arcivescovile per rendere i suoi omaggi al santo Arcivescovo, e per riparare in qualche modo i torti e le ingiurie che gli avean fatto soffrire i suoi predecessori. Vi accorsero

ancora i Magistrati, i Senatori, e le altre persone più qualificate della città, le quali tutte deploravano la perdita di un sì degno e sant'Uomo. Quei medesimi che gli erano stati contrarii e l'avevano biasimato e perseguitato in vita non potevano a meno di non riconoscere e confessare il raro suo merito e la sua santità dopo morte. Furono subito divisi fra' circostanti i suoi abiti e i suoi cilicii, e ognuno procurò di avere qualche cosa che aveva servito a s. *Carlo*, e che si conservò poi come una preziosa reliquia. Il popolo si affollò in tanto numero al palazzo arcivescovile che bisognò mettervi le guardie per impedire il disordine e il tumulto. In somma la commozione fu grandissima e universale, e la morte di lui fu reputata da tutti una pubblica deplorabilissima calamità.

Aperto il suo testamento, che avea fatto fin dal tempo che cominciò la peste in Milano, si trovò, che sebben poco vi rimanesse nella sua eredità, pure lasciava la modesta sua argenteria alla Cattedrale, la biblioteca al Capitolo, i suoi manoscritti al Vescovo di Vercelli, e di tutto il resto istituì erede l'Ospital maggiore. Quantunque avess'egli ordinato che le sue esequie fossero fatte colla massima semplicità, furono tuttavia piuttosto un trionfo che un funerale, avendo tutti acclamato ad una voce s. *Carlo* per santo. Fu scelta per suo sepolcro

una vòlta ch'era vicina al coro, e vi fu soprapposta quest'iscrizione in piccol marmo che vi si legge anche oggidì:

CAROLVS
CARDINALIS · TITVLI · S · PRAXEDIS
ARCHIEPISCOPVS · MEDIOLANI
FREQVENTIORIBVS · CLERI · POPVLIQVE
AC · DEVOTI · FOEMINEI · SEXVS
PRECIBVS · SE · COMMENDATVM · CVPIENS
HOC · LOCO · SIBI · MONVMENTVM · VIVENS
ELEGIT

Vi si fece poscia questa cronologica aggiunta:

VIXIT · ANNOS · XLVI · MEN · I
PRAEFVIT · ECLESIAE · MEDIOLANENS
ANNOS · XXIV · MEN · VII · DIES · XXVI
OBIIT · NONIS · NOVEMBR · AN · MDLXXXIV

Molti miracoli furono operati allora e di poi per intercessione del servo di Dio, i quali leggonsi partitamente narrati da monsignor *Penia*, che ne trasse le notizie autentiche da' processi fatti per la sua canonizzazione. Nel 1601 il cardinale *Baronio* confessore di *Clemente* VIII mandò al clero di Milano un ordine di Sua Santità perchè si sostituisse la messa del Santo a quella di *requiem*, che s. *Carlo* stesso avea fondato a perpetuità nell'Ospital maggiore e che doveasi dire ogni anno il giorno anniversario della sua morte. Nove anni appresso il venerabile

Arcivescovo fu ascritto da *Paolo* V nel novero dei Santi.

Abbiam memorie di tre solenni traslazioni che si son fatte del sacro suo corpo, la prima a dì 11 giugno 1630 in occasione della peste che infieriva in Milano. Previo il digiuno di tre giorni e la pratica di molt'opere di pietà le venerabili spoglie del *Borromeo* furono portate processionalmente per la città nella ferma fiducia che pei meriti e per la intercessione di lui si avesse a placare l'ira divina. La seconda il 4 novembre del 1638 pei danni e ruine incalcolabili che recavano al paese le continue ed aspre guerre, e per implorare da Dio la tanto utile e sospirata pace fra' Principi cristiani. In tal occasione fu il sacro corpo collocato nella magnifica arca d'argento, dono ben degno del re cattolico *Filippo* IV, e fu in quella portato processionalmente per le contrade più popolose della città. La terza finalmente il 21 settembre del 1751 allorchè rimossa l'arca dal consueto luogo del suo deposito fu collocata nella suntuosa cappella sotterranea fabbricata sotto la cupola del duomo. L'altare di questa cappella è d'argento massiccio, e la maggior parte della vòlta è pure intonacata di piastre dello stesso metallo. Vi si veggono eziandio ricchi doni di Principi, Cardinali e Vescovi, e d'altri personaggi di gran portata. Questi

doni, per attestato del *Giussani*, nello spazio di otto anni erano ascesi a più di cencinquanta mila scudi d'oro, senza contar le stoffe preziose ed altri arredi della cappella. Così è onorato anco sulla terra chi per amore di Gesù Cristo dispregiò il mondo, e tutte le umane grandezze.

Ottimamente osserva un celebrato biografo che Dio suscitò il *Borromeo* per far rivivere lo spirito ecclesiastico nel clero, e per riabbellire la castissima sposa di Gesù Cristo santa Chiesa cattolica. I sacerdoti son detti sale della terra, ed è riserbato ad essi di preservare il mondo dalla corruzione, inspirando co' loro esempli e colla loro dottrina l'amore e la pratica delle cristiane virtù. Ma come potranno inspirarle negli altri, se non ne sono eglino stessi i modelli? A che varrebbe loro conoscerne soltanto il nome? Essere distaccati dal mondo, morti a sè stessi, amare il ritiro, essere sempre intesi alla gloria del Padre celeste, è ciò che caratterizza i veri ministri della nuova legge. Tale fu il gran porporato s. *Carlo*, tali furono i Pastori che si fecero santi, e che formarono degli altri Santi. Se non possiamo adunque non ammirare e venerare l'esimie qualità del nostro gran Santo, se non possiam non riguardarlo come un'ardente lucerna donataci dal Signore perchè ne sia scorta nel tenebroso e lubrico viaggio di

questa vita, deh! facciamci ognuno, secondo il nostro stato, imitatori delle sue belle virtù. Rispettiamo la sua dottrina, approfittiamoci de' suoi salutevoli documenti, imploriamone di continuo la protezione, e non dubitiamo che dalle celesti beatissime sedi ov' egli risplende d'una gloria immortale farà sì che noi pure siamo da Dio, quando che sia, chiamati a parteciparne, per goderla insieme con esso lui e con tutti i comprensori del cielo per tutta l'eternità.

S. VITALE E S. AGRICOLA

MARTIRI

La somma venerazione in che son tenuti dal devoto popolo bolognese questi due Martiri, le notizie de' quali ci vengono da s. *Ambrogio* nel bel trattato *De Exortatione Virginitatis*, da san *Paolino* nel poema ventiquattresimo e da s. *Gregorio* di Tours nel libro *De Gloria Martyrum*, ci muovono con vero gaudio a farne, sull' esempio di altri Agiografi, breve bensì, ma festosa menzione. Al che ci pieghiam tanto più volontieri, quanto che servono a sempre più comprovare quella consolante verità che la bassa condizione de' natali non impedisce che l' uomo non possa godere nel mondo un' altissima riputazione; come la

cospicua prosapia non basta a renderlo degno di laude, qualor quella e questa non sieno accompagnati dallo splendor della fede. L'uomo libero e l'uomo schiavo sono eguali avanti a Dio, quando sieno eguali le cristiane loro virtù; ed Egli egualmente esalta o punisce la povera fantesca e il sublime monarca a norma del bene o del male che hanno operato. La libertà, la signoria, l'impero nulla ci donano, la servitù, la povertà, la sudditanza nulla ci tolgono. Iddio Signore pesa quelle e queste sulla stessa bilancia, nè lor contrappone che i meriti che ci siamo acquistati coll'esatto adempimento dei precetti e consigli Vangelici col servigio fedele prestato al divin Redentore Gesù Cristo.

E che ciò sia veramente così i santi *Vitale* ed *Agricola* ce ne offron la prova. Vivean essi in Bologna, ed amendue professavano segretamente la fede cristiana. Il primo era servo, padrone il secondo; però istruiti entrambi nei dogmi e misteri di quella; e profondamente penetrati della importanza delle eterne verità ardevano di amore pel loro Dio, nè altro bramavano, che il sospirato incontro di dar la vita per amore di G. C. E il Signore li esaudì permettendo che fossero scoperti e riconosciuti per seguaci del Redentore. Quindi furono presi ambidue, e condotti alla presenza di chi reggea la città. Siccome *Agricola*,

era uomo di nascita e di tratto civile e geniale, così godeva l'amicizia dei grandi, non che il favore dello stesso Prefetto. Il qual vide con dispiacere una tale comparsa, e con suo rammarico si accinse nella qualità di giudice ad interrogare il suo amico, dissimulando, e fingendo di non conoscerlo per dargli modo così di salvarsi. Primieramente interrogò il servo di lui *Vitale* della sua professione, e riconosciuto ch'era di setta cristiana lo abbandonò al furore de' manigoldi in presenza di *Agricola* suo padrone, perchè alla vista delle battiture crudeli che gli si diedero, si rimovesse dal conceputo proposito, e si rivolgesse ad adorare i falsi dei. Furono sì fiere, sì pesanti, e frequenti le sferzate con che flagellarono i carnefici quell' innocente corpo, che già inlividiva la carne, e aperta in solchi, e staccata a brani, lo straziato suo corpo era fatto esausto di sangue e una viva e continua piaga. In mezzo a sì atroce tormento alzò gli occhi al cielo il glorioso Martire, e vide scender dall'alto il suo buon Angelo portante in mano la vaga corona del martirio. Ad una tal vista, alzò la voce, e coll'intimo del suo cuore rivolto al suo Dio, il pregò umilmente a ricever nelle sue mani il moribondo suo spirito, onde potesse giugnere a cinger in fronte la sospirata corona. Non sì tosto ebbe finito di orare, che Iddio esaudì i suoi voti, e soavemente spirò.

Agricola, che alla miseranda catastrofe di *Vitale* era presente, senza proferir parola e invidiando la bella sorte del suo servo, anzichè turbarsi, o spaventarsi, prese vieppiù coraggio per confessar Gesù Cristo. E quando in aria dolce e serena il Prefetto a lui si rivolse, ed accennando l'eccidio del virtuoso *Vitale* lo invitò a mutar sistema di vita, ad offrire incenso e sacrificii agli dei, ad ubbidire ai cesarei comandi, con sua grande sorpresa udì una costante, intrepida, eguale risposta di lui a quella del servo; per lo che giudicando questo un disprezzo della sua propensione a salvarlo, si adirò grandemente; e chiamati a sè i manigoldi comandò che fosse crocifisso. Quai ruggenti leoni un mansueto agnello, assalirono i carnefici il generoso eroe, e spogliatolo con furore, lo stesero sulla croce, conficcando mani e piedi con grossi chiodi, senza veruna pietà; indi compiuta la barbara crocifiggione, l'alzarono sì pendente all'aria, che simil divenne nella morte al divin Salvatore. Vi stette coraggioso il Santo eroe per molte ore penando col corpo ma esultando collo spirito in Dio, finchè nel giorno stesso volò anch'egli a cogliere la palma del sospirato martirio ed a raggiugnere in cielo il suo buon servo *Vitale*. I corpi loro furono seppelliti insieme cogli stromenti del loro martirio in un cimitero che serviva di sepoltura agli Ebrei, laonde in-

cogniti per lunga stagione rimasero ai fedeli, finchè Iddio volendo glorificare i suoi fedeli confessori, e trar fuori da quelle spine quelle vermiglie rose, dispose che il santo vescovo *Ambrogio* partisse da Milano per sottrarsi dall'armi del tiranno *Eugenio*, e cammin facendo verso la Toscana giunto a Bologna, mercè d'una rivelazione che fu fatta a lui, o a sant'*Eusebio* come altri pretendono, cercò questo prezioso deposito, e con sommo giubbilo e gran concorso di popolo trovò e trasferì i corpi de' santi Martiri insieme coi chiodi, e colla croce, e con alcune stille del sangue trionfale che ivi trovò; e il tutto ripose con ogni venerazione sotto la mensa dell'altare esistente in una Chiesa fabbricata in venerazione di questi santi Martiri. Prese poi seco una porzione della croce di sant'*Agricola*, e del sangue dei santi Martiri, che recò a Firenze, e la collocò nell'altare di una Chiesa che ivi era stata edificata da una santa vedova di nome *Giuliana*, e che alle preghiere di lei fu dal santo Vescovo consacrata in quella città. San *Gregorio* vescovo di Tours rapportò alcuni miracoli operati da Dio per l'intercessione di questi Santi a favore de' suoi divoti. In Bologna, in Firenze, in Milano, ed altrove sono sparse le loro reliquie, ove si conservano con gran culto e pietà.

I nostri Santi, quantunque differenti di con-

dizione, furono eguali nell' ardor del martirio. Quando si ha una vera fede, quando si ama G. C. si desidera eziandio di morire per la gloria del suo nome, od almeno si brama di vivere seco lui nel cielo. Il vero cristiano non deve vivere che per morire. E se ci fa orrore la morte, si può eziandio sospettare che si prevegga una morte da peccatore, stantechè la morte del giusto è sempre amabile e dolce. Si muore con confidenza e con gioja, quando si ha condotto una vita cristiana; si muore con l'amarezza e col tossico sull'animo quando si ha condotta una vita lorda di molti peccati. Piaccia a Dio che penetrati di questa irrepugnabile verità sappiamo profittarne per modo che la virtuosa nostra vita abbia a procacciarne una santa morte, per esser tutti partecipi della gloria di s. *Vitale,* e s. *Agricola,* comprensori amendue felicissimi dell' infinita divina Maestà.

GIORNO V DI NOVEMBRE

S. ZACCARIA E S. ELISABETTA

GENITORI DI S. GIO. BATTISTA (1)

Favellando della misteriosa natività del beatissimo Precursore, abbiamo fatto cenno de' virtuosi suoi genitori. Avendo la Chiesa consacrato lor questo giorno per celebrarne la festa e rammemorarne le insigni virtù, crediamo acconcio parlarne con maggior estensione, confortati massimamente dalle gravi parole del sommo Pontefice *Benedetto* XIV che nell'opera

(1) Il martirologio di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e specialmente il Romano, approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV, fanno in questo giorno memoria *Sancti Zachariæ sacerdotis et Prophetæ, patris beati Joannis Evangelistæ*, non che *Sanctæ Helisabeth Matris ejusdem sanctissimi Præcursoris*. Noi dall'evangelista s. *Luca*, c. 1; da s. *Epifanio* (de Vit. et Inter. Prophet. c. 23); da s. *Pietro* vescovo Alessandrino (cap. 13); da san *Gregorio Nisseno* (Orat. de Christ. Nativitate); da s. *Cirillo* (Homil. de humana Christi generat.) e da parecchi altri santi Padri ed Agiografi abbiamo cavato quanto qui ne arrechiamo.

insigne *De Servorum Dei Beatificatione* mostrò per quai giusti motivi da noi venerare si debbano i Santi dell'antica legge, tra' quali, e quelli del nuovo testamento non ci ha differenza se non in quanto ch'essi credettero nel Messia che doveva venire, e noi crediamo nel Messia che è venuto: però se la fede è la stessa comunque la nostra sia in maniera molto più espressa di loro, la pratica delle virtù così ne' Santi dell'antica come in quelli della nuova alleanza è sempre degnissima d'imitazione.

Era *Zaccaria* un sacerdote della stirpe d'*Aronne* e della casa d'*Abia*, l'ottava tra le ventiquattro famiglie destinate per le sacre funzioni del tempio ognuna in giro per lo spazio d'una settimana (1). Era uom giusto davanti

(1) *Universum Aaronis genus sacerdotio fruebatur; Pontificatus uni ex iis familiæ servabatur; ceteri Sacerdotes, ne quid turbatum contingeret, in classes quatuor et viginti distribuebatur. Mane cujusvis sabbathi certus Sacerdotum numerus in ministerio succedebat, aliis tunc abeuntibus: qui ordo a Davide ad extremum usque excidium per Romanos servatus est. Abiæ autem classis octava fuerat* (*Joseph.* AA. Judaic., l. VIII, c. 11). Sogliono alcuni critici porre in quistione se *Zaccaria* fosse gran Pontefice o solamente sacerdote degli Ebrei; e pel suo Pontificato allegano s. *Agostino* (Trac. XLIX in Joan.); s. *Ambrogio* (in Luc. 1); s. *Giovanni Grisostomo* (de Oracul. et Incredul. Zaccar.); s. *Eutimio* (in Luc.) e *Beda* (in Luc.). Noi

a Dio, osservava tutti i comandamenti della divina legge in una maniera irreprensibile. Vivea in perfetta pace, concordia e carità con sua moglie di nome *Elisabetta*, anch'essa della stirpe di *Aronne* e cugina della beatissima Vergine; e soffrivano entrambi con rassegnazione l'obbrobrio della sterilità, ch'era di que' tempi considerata come un effetto della maledizione del cielo. Iddio che voleva far prova della loro virtù, per poi ricompensarla in maniera più illustre, non avea lor dati figliuoli; ed essendo amendue omai molto avanzati in età, aveano anche perduta la speranza di averne. Ma un giorno toccando a *Zaccaria* ad uffiziare nel tempio, mentre offeriva con puro e fervente cuore a Dio i consueti timiami ordinati dalla legge, ecco l'angelo *Gabriele*

---

però nell'albo dei Pontefici Ebrei con somma diligenza e dottrina compilato dal *Seldeno*; e da quello eziandio del *Capelli* non ci trovammo, intorno ai tempi che la nascita precedettero del Redentore, verun *Zaccaria*; nè ci farebbe gran forza il favellare dello *Scaligero* che con rara franchezza qualificò *Zacharias pater Joannis Baptistæ de plebe sacerdotum* (de Emendat. Tempor., p. 544), se le osservazioni del *Paciaudi*, uomo pio e dottissimo, non ci sembrassero assai valutabili, massimamente perchè tutte le ragioni pro e contro da lui ben ponderate, fidatamente concluse: *ex his, nisi omnia me fallunt, conjectare licet veterum Patrum opinionem de Zachariæ Pontificatu ad sequiora sæcula manasse* (AA. Christianæ, diss. III, p. 75).

gli appare, significandogli da parte di Dio che avrebbe un figliuolo a cui porrebbe nome *Giovanni*; e gli aggiunse che questi sarebbe riempiuto di Spirito Santo sino dal seno di sua madre, che avrebbe convertiti molti figliuoli d'Israele, e che avrebbe camminato dinanzi al Signore nello spirito e nella virtù di *Elia* per preparare al Signore le strade, per disporre gli uomini a riceverlo (1).

Il buon *Zaccaria* sorpreso da una notizia così lieta e inaspettata non poteva persuadersene; e dubitando della verità di queste promesse, rispose: *Qual segno mi date voi della verità di ciò che mi dite? Io son già vecchio, e vecchia è altresì* Elisabetta *mia moglie e impossibil mi pare che ciò possa succedere.* Ciò udendo l'Angelo gli rimproverò la sua incredulità, e lo assicurò che in quello stesso momento diverrebbe mutolo, e che non avrebbe più parlato sino a tanto che si fossero adempiute tutte le cose a lui dette (2).

---

(1) In due vetustissimi codici Vaticani, uno de' quali contiene il menologio dell'imperatore *Basilio Porfirogenito*, l'altro un Lezionario scritto poco dopo il secolo XI vedesi effigiato s. *Zaccaria* che mentre profuma d'incenso l'altare gli appar l'Angelo e gli favella. Il *Paciaudi* ha dato queste divote immagini in disegno, e ponno vedersi nelle sue *Antiquitates Christianæ*, p. 75.

(2) *Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum: et missus sum loqui ad te, et hæc tibi evangelizare. Et ecce*

Effettivamente ei perdè subito la favella, e il popolo il quale stava aspettando che *Zaccaria* uscisse dal tempio, e omai stupivasi ch' egli indugiasse più del solito; molto più si maravigliò quand' egli uscì fuori, e non potea più farsi intendere che coi cenni, per cui si accorse che aveva avuto qualche visione. Terminato il tempo del suo ministero *Zaccaria* tornò a casa sua, che alcuni credono fosse in Ebron città sacerdotale, posta in un paese montuoso all' occidente della tribù di Giuda, dodici miglia in circa lontano da Gerusalemme. Il Signore adempì ciò che gli avea fatto dire dall'Angelo; perocchè quantunque la virtuosa *Elisabetta* fosse, come dicemmo, molto avanzata di età, concepì nondimeno, e tutta lieta e contenta lodando Iddio de' benefizii suoi, si tenne per cinque mesi nascosta, onde gustare più perfettamente dinanzi a lui solo la grazia che gli avea fatta, liberandola dall' obbrobrio della sterilità, e dandole un figliuolo da cui si speravano cose grandi.

Un mese dopo lo stesso Angelo *Gabriele* che avea portata la nuova a *Zaccaria* della nascita di s. *Giovanni*, fu mandato da Dio a Nazaret, città della Galilea, ad annunziare

---

eris tacens, et non poteris loqui usque in diem, quo hæc fiant pro eo quod non credidisti verbis meis, quæ implebuntur in tempore suo (Luc., cap. 1).

alla beatissima Vergine ch'ella era la benedetta fra le donne, la destinata da tutta l'eternità ad essere la purissima madre del divin Verbo, il qual nascerebbe da lei, vergine immacolata, per opera dello Spirito Santo. Avendole anche detto che nulla essendo impossibile a Dio onnipotente, si opererebbe in lei questo gran prodigio per sola virtù divina, le fece sapere ciò che era accaduto alla sua cugina *Elisabetta*, la quale dopo la sterilità di tanti anni, erano già sei mesi che era incinta. Udita questa notizia, per cui comprese ch'ella sarebbe madre senza lasciar d'esser vergine, Maria, si umiliò all'ordine di Dio, e disse all'Angelo: Ecco l'ancella del Signore sia fatto a me secondo il vostro detto. L'Angelo la lasciò; e lo Spirito Santo operò in lei il gran mistero, al quale lungo tempo avanti l'avea preparata con piena effusione delle sue grazie.

Poco dopo le beatissima Vergine si portò ad Ebron per visitare sua cugina. Entrando in sua casa la salutò, e nell'udire che fece *Elisabetta* la sua voce, sentì nel suo seno il fanciullo esultare per allegrezza, perlocchè si riempiè di Spirito Santo, ed esclamò: *Voi siete benedetta fra le donne e benedetto il frutto del vostro seno: e donde a me tanto onore e tanta felicità che la madre del mio Signore venga a trovarmi?* Ella raccontò alla beata Vergine il movimento del suo fanciullo e le soggiunse:

Beata voi che avete creduto, e che vedrete adempiuto tutto ciò che vi è stato detto. Dopo che la beata Vergine dimorò tre mesi con sua cugina ritornò a casa sua. Intanto arrivò il tempo che s. *Elisabetta* dovea partorire, e i suoi parenti e i vicini vennero a congratularsi con lei della nascita del suo figliuolo. Nato questo, venne l'ottavo dì in cui dovea circoncidersi ed imporgli, giusta il costume, un nome. Tutti gli astanti dar gli volevano il nome di *Zaccaria*, ma *Elisabetta* si oppose, volendo che si chiamasse *Giovanni*, com'era stato ordinato dall'Angelo. Allora le rappresentarono non esserci alcuno della sua famiglia che portasse questo nome, e fecero cenno al padre acciocchè spiegasse la sua volontà. Egli chiese da scrivere e segnò sur una tavoletta *Giovanni è il nome che gli si dee porre.* Nel momento stesso sciolse la lingua, gli fu restituita la favella, ed egli se ne valse per benedire Iddio (1). Tutti quelli che furono testimonj di queste maraviglie, e quelli altresì che ne udirono parlare furono rapiti da un sommo stupore, e dicevano fra loro, qual pensate voi che sarà un giorno questo fanciullo?

---

(1) *Et postulans pugillarem scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus. Et mirati sunt universi. Apertum est autem illico os ejus et lingua ejus et loquebatur benedicens Deum* (Luc., c. 1, v. 63).

Ma ciò ch' essi non sapevano era stato rivelato a *Zaccaria*, cioè il mistero dell' Incarnazione, e la parte che suo figliuolo vi dovea avere. Quindi ripieno di Spirito Santo profetizzò e disse: *Benedetto sia il Signore, il Dio d' Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo.* Ciò detto affermò che Dio faceva nascere dalla casa di *David* il Salvatore del mondo per adempiere le promesse fatte da lui ad *Abramo*, e così spesso rinnovate per mezzo dei Profeti: nelle quali poche parole ei comprese il frutto della Redenzione: aggiunse poi averci Dio promesso che liberati dalla potenza de' nostri nemici noi lo serviremo camminando dinanzi a lui in santità e in giustizia tutto il tempo della nostra vita. Indi rivolto il discorso al suo figliuolo disse: *E voi piccolo fanciullo, voi sarete chiamato il Profeta dell' Altissimo perciocchè voi camminerete dinanzi la faccia del Signore per preparargli le strade, e per dar la cognizione della salute al suo popolo* (6). Dio adempì ciò che s. *Zaccaria*

---

(1) *Zacharias repletus Spiritu Sancto prophetavit dicens: Benedictus Dominus Deus Israel quia visitavit et fecit redemptionem plebis suæ; et erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui. Sicut locutus est per os Sanctorum qui a sæculo sunt, prophetarum ejus. Salutem ex inimicis nostris et de manu omnium qui oderunt nos. Ad faciendam misericordiam cum patribus nostris et memorari testamenti sui sancti. Jusjurandum*

prediceva di suo figliuolo, e crescendo egli in età, lo spirito del Signore fortificossi in lui di maniera, che preparò la via al divino Riparatore, come vedemmo al 29 d'agosto, in cui la Chiesa celebra la Decollazione del Precursore.

L'evangelista s. *Luca* null'altro ci dice di s. *Zaccaria* nè di santa *Elisabetta*; dubitar però non possiamo che non abbiano continuato a procedere nelle vie del Signore, cumulando gran copia di meriti per rendersi ognor più accetti a Dio, che li avea fatti degni di grazie così segnalate. Alcuni santi Padri, fra' quali s. *Pietro* vescovo d'Alessandria, illustre pel suo martirio, affermano ch'era notizia sparsa a' suoi giorni dovunque, e universalmente creduta, che il re *Erode* avesse fatto morire s. *Zaccaria* perchè avea sottratto alla crudeltà di lui s. *Giovanni* suo figlio nella strage degl'Innocenti. Essi riferiscono ancora esser comune opinione che il nostro Santo sia desso quel *Zaccaria* di cui Gesù Cristo ha rimproverato la morte ai Giudei, come del più recente dei Profeti e dei giusti di cui essi avevano sparso il sangue.

---

quod juravit ad Abraham patrem nostrum daturum se nobis. Ut sine timore, de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi in sanctitate et justitia coram ipso omnibus diebus nostris. Et tu Puer Altissimi vocaberis, præibis enim ante faciem Domini parare vias ejus ad dandam scientiam salutis plebi ejus in remissionem peccatorum eorum etc. (Luc., c. 1, n. 67 e seg.).

Ciò ammesso ei sarebbe stato ucciso, o, per dir meglio, giusta il favellare dei Padri, *Erode* avrebbelo fatto uccidere tra il tempio e l'altare, cioè tra la porta del tempio ove solo i sacerdoti entravano e l'altare degli olocausti. Questa era la tradizione della Chiesa d'Oriente che trovasi appoggiata alle attestazioni di *Origene*, di s. *Basilio*, di s. *Gregorio Nisseno* e di s. *Cirillo Alessandrino*. Vero è che s. *Girolamo* sembra di parere diverso: *Tamen apud me*, dice il *Baronio* che ha maturamente esaminato questo punto di storia sacra, *quidem tot tantorumque veterum theologorum plurimum valet assertio;* e allega l'autorità di *Tertulliano*, il quale parlando di san *Zaccaria* che fu ucciso fra il tempio e l'altare testifica essersi conservati indelebili le macchie del sangue del santo Profeta. Quanto a santa *Elisabetta* può credersi che di morte naturale sia uscita di questa vita.

Il culto di s. *Zaccaria* non è solamente antichissimo in tutto l'Oriente, ma lo è nell'Occidente altresì, specialmente in Venezia, dove surse circa la metà del secolo VII una Chiesa intitolata al suo nome, ed edificata, secondo una vecchia tradizione, dal vescovo di Oderzo san *Magno*, allorchè fuggendo da *Rotario* re de' Longobardi, erasi ricoverato in quelle lagune. Vi fu poscia aggiunto un monastero di Benedettine da *Agnello Partecipazio*, primo

doge di quella repubblica eletto nell'809, in occasione ch'ebbe ricevuto in dono da *Leone* V, soprannomato l'*Armeno,* imperatore d'Oriente, varie reliquie, fra le quali il corpo di s. *Zaccaria.* Voglion alcuni (come leggesi nel margine del codice Ambrosiano del cronico di *Andrea Dandolo*) che non ad *Agnello Partecipazio* ma a *Giustiniano* suo figliuolo, che fu poi doge nell'827, fossero state dall'imperator *Leone* donate quelle reliquie, e quindi che il monastero fosse eretto da *Giustiniano,* e non da *Agnello*; ed in effetto il documento del dono che leggesi nel *Cornaro* reca il nome di *Giustiniano.* Ma siccome *Agnello* si associò nel governo della repubblica anche il figliuolo, il qual era stato alla corte di Costantinopoli ed avea avuto molti onori dall'imperatore, così è probabile che il dono delle reliquie sia stato fatto all'uno ed all'altro, e che amendue sieno autori della fabbrica del monastero, il quale dopo aver soggiaciuto a molte vicende pel corso di dieci secoli, venne finalmente nel 1806 abolito, e le religiose sloggiarono da quel luogo il 30 giugno 1810. La Chiesa che per alcuni mesi stette serrata, fu nel 25 ottobre del detto anno riaperta, dichiarata parrocchiale, e continua ad essere officiata, e frequentata da que' fedeli, i quali conservano per le reliquie di s. *Zaccaria* una grandissima venerazione.

S. LETO PRETE

E SOLITARIO DEL BERRY

Il martirologio di *Usuardo* e parecchi altri, specialmente il romano, rammentano in questo giorno san *Leto* prete, nato nel Berry da poveri genitori che viveano lavorando la terra. Fin dall'infanzia videsi questo giovane inclinato alle pratiche di pietà, ed a chiunque attentamente ne considerava il savio e modesto contegno parea di null'altro dilettarsi fuorchè di stare in Chiesa, di recitare orazioni, di udire la parola di Dio, di conversare cogli ecclesiastici secolari o claustrali. In età di dodici anni avendo condotto un giorno la greggia, che suo padre gli dava in custodia, a pascere presso un monastero, si sentì all'improvviso come rapito da irresistibile desiderio di abbandonare ogni cosa per chiudersi in quel divoto asilo, ed ivi attendere nell'orazione e nelle pratiche di pietà al servizio del Signore. E senza indugio, nè tampoco inquieto di ciò che sarebbe avvenuto della sua greggia e della sua famiglia, andò a presentarsi all'abate *Triezio* che governava quella comunità, e tanto disse, tanto il pregò co' gemiti e colle lagrime, che non potendosi l'Abate difendere dalle vivissime istanze di lui, piegossi a riceverlo nel monastero. Gli esempli che il vir-

tuoso giovane tosto vi diede di modestia, mansuetudine e fervente pietà fecero a tutti conoscere che solidissima era la sua vocazione, e veramente inspiratagli da Dio; quindi l'Abate gli pose molto affetto, e facendo gran conto delle sue ottime qualità, provò un vivo rincrescimento quando *Leto*, dopo sedici anni che vissuto era in quel chiostro in una maniera edificantissima, gli chiese il permesso di passare nel monastero di s. *Massimino* presso Orleans, dove intendeva di darsi ad una vita alquanto più austera, e tutta contemplativa. Era quel monastero stato da non molto fondato da s. *Euspizio* e da s. *Massimino*, zio e nipote, e da questo poscia prese il nome; ed ivi i monaci viveano interamente staccati dal mondo e, direm così, da sè stessi. Il pasto loro di ogni dì consisteva in poco pane e qualch'erba condita col sale. Attendevano qualche ora al lavoro delle mani, e tutto il resto del tempo lo spendevano in orazioni e nella meditazione delle eterne verità. Non potè l'ab. *Triezio* negargli tal grazia: laonde colà recatosi *Leto*, vi trovò un monaco voglioso di attendere alla perfezione, col quale contrasse una stretta amicizia. Era questi s. *Avito*, nato ad Orleans, che essendosi ritirato in Alvergna vi prese con s. *Calerifo* l'abito monacale nell'abazia di Menat, indi era passato in quella di s. *Massimino*. La uniformità delle idee, e il desiderio

uguale in entrambi di rendersi con tutti i maggiori sforzi meritevoli della patria celeste, misero loro in cuore di ritirarsi in un deserto della Sologna per ivi non più vedere che annose querce, scoscese rupi ed inospite, e vivere nella più rigida penitenza.

Stavano lieti e contenti in quell'orrida solitudine da qualche tempo i due Santi, quando venuto a morte s. *Massimino*, que' monaci pregarono *Avito* di voler essere il lor superiore; e bench'egli mostrasse grandissima ripugnanza ad accettare tal dignità, non potè tuttavia liberarsi dalle calde istanze che gliene fecero, e separatosi, non senza dolore, dal caro amico, portossi a Miscy.

Poichè s. *Leto* trovossi solo, non rimase gran tempo nella solitudine della Sologna, ed andò ad abitare nel bosco d'Inatoire, detto poscia *La foresta delle Loggie* nella Bauce. Quivi egli condusse una vita austerissima, e solo paragonabile a' più rigidi solitarj della Nitria e della Tebaide. Lo splendore delle sue virtù gl'impedì di rimanere celato, com'era la viva sua brama. Vennero a visitarlo primieramente alcuni monaci di Miscy, poi parecchi altri ascesi poscia tutti in gran fama di santità; e vuolsi persino che lo stesso abate *Triezio*, il quale vivea ancora, e non avea mai obbliato il suo caro discepolo, udendo ciò che la fama ripetea dovunque dell'ammirabile genere di vita

ch' ei conducea, siasi portato anch' egli a visitarlo con un gran numero de' suoi religiosi. E si può dire che la provvidenza li conducesse colà espressamente, perocchè mentre ch' eglino si trattennero nell' eremitaggio della *foresta alle Loggie*, s. *Leto* fu colto da gravissima malattia della quale dovette soccombere il 6 novembre dell' anno 533. L' ab. *Triezio* co' suoi religiosi gli fecero le esequie con quella semplicità che conveniva ad un povero solitario. Ma Dio non tardò molto a far rendere i debiti onori alla memoria del suo servo fedele dai popoli di que' contorni per le grazie ch' ei loro accordava ad intercessione di lui. Il venerabile suo corpo ivi rimase lungo tempo e fu costrutta una cappella sulla sua tomba. La frequenza dei divoti che vi accorrevano per implorare la sua mediazione appo Dio fece sì che cominciaron a fabbricarvici appresso alcune case, le quali cresciute in processo di tempo di numero, se n' è formato un paese che ancor sussiste ed è sull' antica via che da Orleans conduce a Parigi. Posteriormente furono le reliquie di san *Leto* trasferite a Pluviers nella medesima diocesi di Orleans, ove si conservan tuttora, e sonvi tenute in grandissima riverenza.

GIORNO VI DI NOVEMBRE

S. LEONARDO

ABATE E CONFESSORE (1)

Vedemmo altrove come la mercè di Dio per opera di santa *Clotilde* e di *Clodoveo* I fosse chiamata la religione cattolica sul trono di

(1) Il venerabile *Beda*, *Adone* ed altri più moderni Agiologi favellano di questo Santo, le cui geste narrate furono da un anonimo contemporaneo in un libretto sventuratamente dal tempo involatoci. Fu però letto da *Walerano* vescovo di Numburgo, come si appara dal *Martene* (Ampl. Collectio, T. I, col. 655). La più antica vita di san *Leonardo* ch' esista oggidì fu scritta nel Limosino un poco prima del Concilio tenuto a Limoges nel 1031. Da questa trassero le notizie di lui il *Mombrizio*, il *Surio*, *Arco d' Utrech* e molti altri. Il *Baronio* trovò nella Chiesa di santa Maria detta della Rotonda a Roma un vecchio codice, in cui molte cose si narrano della somma pietà di s. *Leonardo* per la liberazion degli schiavi. Noi da taluno degli autori anzidetti, e particolarmente dalla *Storia della vita e del culto di s.* Leonardo *del Limosino*, composta dall'ab. *Oroux*, e pubblicata a Parigi nel 1760, abbiam cavato questo compendio.

Francia verso la fine del V secolo (1). A s. *Vedasto*, a s. *Remigio* e ad altri Santi che furono allora l'ornamento e lo splendor di quel regno, parecchi altri ne successero di poi, fra' quali s. *Leto*, di cui testè abbiam favellato, e san *Leonardo* di cui fa quest' oggi la Chiesa gloriosa commemorazione. Era questi un gentiluomo francese, stretto in parentela colle prime famiglie della Francia, e provveduto di onori, di agi, di amplissime facoltà. Vuolsi che *Clodoveo*, già fatto cristiano, perchè onorava i genitori di lui, lo levasse dal sacro fonte, e che san *Remigio*, dopo averlo istruito nei santi misteri, e nelle verità fondamentali della nostra credenza, li amministrasse il s. Battesimo. E ben egli seppe approfittare degl' insegnamenti di un sì eccellente maestro; imperocchè non appena conobbe gli obblighi che il cristianesimo impone a coloro che lo professano, e le ricompense che sono promesse ai discepoli fedeli di Gesù Cristo, che risolvette di rinunziare al mondo e di abbandonare la corte, per trar profitto dalle lezioni e dagli esempli di quello, al quale andava debitore del dono più prezioso. Fedele imitatore del maestro ei ne ritrasse in sè stesso tutte le virtù, ed in ispezieltà il disinteresse, lo zelo, e la carità. Predicò per alcun tempo la fede,

(1) V. il T. II, p. 202, e il T. VI, p. 71 e seg.

e si afferma ch' era dotato d' un' eloquenza naturale che avvalorata dallo studio delle divine Scritture, non che dall' umiltà, dalla modestia, dallo zelo per la gloria di Dio e per la salute dell'anime tornava di molta efficacia. Se non che appunto perchè seppe che la fama facea dovunque risuonar per la Francia il grido della sua abilità e delle sue belle virtù, temendo di essere richiamato in corte, e d' altra parte ardendo di un focoso desiderio di consacrarsi interamente a Dio nella solitudine, partì di nascosto, e ritirossi nel territorio di Orleans.

Era due leghe distante da questa città il monastero di Miscy, fondato nel 508 da sant' *Euspizio*: avea allora per superiore s. *Massimino*, nipote del fondatore, che era assai rinomato per l' eminente sua santità (1). *Leonardo* si pose sotto la sua disciplina, e fece professione a Miscy, ove ebbe a trovare dei modelli di perfezione, specialmente nel superiore, e in s. *Leto*, che aveano quivi abbracciata la vita monastica.

Dopo la morte di s. *Massimino*, avvenuta nel 520, s. *Lifardo* suo fratello, che avea rinunziato al mondo in età di quarant' anni, fondò un monastero a Meun sulla Loira, il qual monastero, dopo aver sussistito sino al-

(1) Ved. in questo Tomo a pag. 166.

l'XI secolo, fu secolarizzato nel 1068, e cangiato in un capitolo di canonici secolari. *Leonardo*, che bramava una solitudine più perfetta, abbandonò Miscy verso quello stesso tempo, e passò nel Berry, ove convertì molti idolatri. Quindi giunse nel Limosino, e pose sua dimora nella foresta di Pauvain, quattro leghe lungi da Limoges. Narrasi che quivi dimorando in continua conversazione con Dio avvenne ch'essendo in grave pericolo di perder la vita la moglie di *Teodoreto* figlio di *Teodorico* re d'Austrasia a cagione d'un parto difficilissimo, e già essendo sfidata dai medici, essa fu in un momento ristabilita in salute la mercè delle preci del Santo. Per lo che gratissimo il re *Teodoreto* al favore impartitogli, e ammiratore insieme delle virtù di *Leonardo* gli fece dono di una parte della foresta ove abitava; il qual dono accettato da lui si fabbricò un oratorio nel luogo detto Nobiliac o Noblac. Quivi tutto il suo cibo consisteva in erbe e frutti selvatici; e vi rimase per molto tempo pressochè sconosciuto agli uomini, non altri avendo che Dio a testimonio dell'austerità di sue penitenze. Avendolo il suo zelo mosso ad istruire i popoli di quel vicinato, seppe co' suoi discorsi toccar il cuore a molti, tra' quali parecchi sentironsi animati dal desiderio d'imitare la sua maniera di vivere. Andarono adunque a trovarlo

nel deserto, e ciò diede cominciamento ad un monastero, che divenne poi celebre, e al quale fu posto il nome di Noblac o di san *Leonardo* di Noblac. Il re, compreso da somma venerazione pel nostro Santo, di cui la fama erasi per tutto sparsa a cagione dei suoi miracoli, volle un giorno obbligarlo ad accettare altri doni di gran valore, ma il Santo modestamente risposegli che *il dono di Dio non comprasi con oro od argento ma viene amministrato ai fedeli secondo la loro fede. Sire,* gli soggiunse, *date ai poveri, alle vedove, ai pupilli, ai bisognosi ciò che per me avete destinato, acciocchè possiate colle limosine acquistarvi il regno de' cieli. In quanto a me non ho bisogno di cose tali: la mia unica premura è di servire a Dio in luoghi appartati, dove non avendomi a mescolare colle creature, possa senza distrazione possederlo.* Il re rimase edificato da questo discorso, ed accrebbe immensurabilmente la stima e riverenza che avea per lui.

Quando *Leonardo* era ancora nel mondo, avea una tenera carità per li prigionieri, e si adoperava con zelo instancabile per procacciare loro tutti gli ajuti di cui aveano bisogno e specialmente per ritirarli dal vizio: anzi ottenne anche la libertà di parecchi. Quindi si rese particolarmente commendevole per la stessa virtù, quando la sua santità ebbelo

fatto conoscere nel Limosino. L'autore della sua vita racconta, che alcuni prigionieri furono liberati in modo miracoloso dalle loro catene mercè delle sue orazioni, e che il re accordogli come privilegio speciale, di poterli alcune volte mettere in libertà; del qual privilegio intorno a quel tempo cominciarono a godere altresì alcuni Vescovi, ed altri ragguardevoli personaggi.

Avendo il Santo ricolma la misura delle sue buone opere, andò a riceverne la ricompensa su in cielo ai 6 di novembre circa l'anno 559. La Chiesa dedicata in suo onore a Noblac venne per molto tempo uffiziata da canonici regolari, e godette ancora di molti privilegi. S. *Leonardo* è patrono di molte Chiese in Francia, ov'è onorato con particolare divozione: nè era meno celebre il culto di lui in Inghilterra prima della pretesa riforma. Nella lista delle feste pubblicata a Worcester nel 1240, vedesi che quella di san *Leonardo* era solennizzata sino a mezzodì, che vi era obbligo di ascoltare la messa, e che non vi erano permesse altre opere che quelle della campagna. Questo Santo è particolarmente invocato in favore de' prigioni, e dalle femmine ne' dolori del parto; e gli vengono attribuiti molti miracoli fra' quali è assai strepitosa la liberazione di *Martello*, signore di Bacqueville, nel paese di Baux, avvenuta nel secolo XIV.

Era egli stato preso dai Turchi con due altri gentiluomini francesi. Il rigore e la lunghezza della sua cattività cominciarono a torgli ogni speranza di più rivedere la patria. Lo schiavo che lo serviva e al quale avea sovente parlato dell' eccellenza della religione cristiana lo rese un giorno avvertito che nel dì vegnente dovea essere condannato a morte. Tosto egli si pose in orazione, e invocò quasi per tutta quella notte s. *Leonardo* colla più viva confidenza, facendo voto di fabbricare una cappella in suo onore se lo liberasse dal pericolo di cui venia minacciato. Egli si addormentò e quando si riscosse, si trovò miracolosamente trasportato sull' entrata della foresta Bacqueville coi ceppi ancora alle mani ed ai piedi, quindi non perdette un istante a fargli fabbricare una cappella nel suo castello in atto di gratitudine al suo liberatore. Questo fatto è riferito da un gran numero di storici, e benchè parecchie circostanze le quali vi si sono aggiunte non sieno egualmente certe; tuttavia la tradizione degli abitanti di quel luogo, la divozione singolare verso s. *Leonardo*, e varii monumenti che esistono anche a' nostri giorni non permettono di dubitare che il signore di Bacqueville non sia stato debitore al Santo della sua liberazione.

La solitudine formò sempre la delizia dei veri servi di Dio, perciocchè essa agevola di

molto i mezzi di conversare con lui. Ciò si potrebbe provare per fino dai tempi dell'antica legge colla pratica de' Nazzarei, dei Profeti, e di tutte le persone, che facevano professione di onorare in modo particolare il Signore: molto più poi ne' tempi della nuova legge coll'esempio di Gesù Cristo e di tutti i Santi. *Isacco* andava nei campi quando volea meditare. *Mosè* era nel deserto, quando il Signore gli apparve. Infatti il silenzio della solitudine arresta ogni sviamento dello spirito: quindi l'anima si rinvigorisce e rafforza col riposo e col raccoglimento; e in questo stato di calma l'uomo è più capace di ripensare a sè stesso e a' suoi bisogni, e di contemplare i misteri della religione, la felicità della patria celeste, i fondamenti delle speranze cristiane. Non conviene, però prendere in ciò abbaglio, attribuendo tutti questi vantaggi alla solitudine puramente esteriore; ma si vuole tutto questo principalmente intendere della solitudine interiore, di quella cioè che ci distacca dalle soperchie cure del mondo, che ci franca dal troppo affetto agli oggetti dei sensi, che sgombra da noi ogni pensiero, il quale possa svagare il nostro cuore, e turbarne la pace: altrimenti noi proveremmo maggiori tentazioni nel ritiro che nelle occupazioni di una vita la più attiva. Ma si chiederà forse se il ritiro possa

praticarsi da un cristiano obbligato a vivere nel mondo; al che si può francamente rispondere del sì; purchè questi non ami nè lo spirito, nè le massime del mondo; purchè si tenga raccolto in sè stesso per quanto glielo può permettere la maniera di vivere da lui abbracciata; purchè egli non ponga mai in dimenticanza che la sua salute è il suo affare più importante, anzi l'unico; purchè egli si tenga lontano dai vani sollazzi, dalle inutili conversazioni; purchè in somma impieghi in tutti i giorni, e massime in quelli che la Chiesa ha consacrato al Signore, un certo tempo all'orazione, alle divote letture e alla meditazione della legge divina.

GIORNO VII DI NOVEMBRE

S. ERCOLANO

VESCOVO E MARTIRE (1)

Se il tempo edace ne ha invidiato il nome e la condizione de' genitori del Santo, di cui la Chiesa cattolica fa quest' oggi festevole ri-

(1) San *Gregorio Magno* nel lib. III, c. 14 de' suoi Dialoghi narra la passione di questo santo Vescovo, e il p. *Galassi* monaco cassinese trasse da quelli la *Leggenda di s.* Ercolano *protettore di Perugia*, quivi pubblicata nel 1790 con *l' aggiunta di alcuni miracoli, e alcune preghiere in preparamento alla principale sua festa che ivi si celebra il primo di marzo*. Per altro ne' martirologi di *Beda, Usuardo, Adone,* e specialmente nel romano trovasi indicato s. *Ercolano* al 7 novembre, motivo per cui ne abbiam qui fatto noi pure commemorazione. Dal *Giacobilli, Vita de' Santi e de' Beati dell' Umbria*, Foligno 1647; dagli *Acta et Miracula integra s. Herculani Episcopi et Martiris, auctore Perusino* editi dal p. *Pez* nel *Thesaur. Anecdotor. Novissimor.* Vol. II, p. 142; dalla dissertazione inedita di *Cesare Mandolini* volta a provare che due furono i santi *Ercolani*, e dagli Agiografi più recenti abbiam raccolto quel poco che qui ne arrechiamo.

cordanza, non ha potuto involarci nè il nome di lui, nè la memoria delle sue geste gloriose, e dei miracoli onde a Dio piacque onorarlo. Da quanto di lui racconta il Pontefice san *Gregorio* si può credere che nato da parenti cristiani, e nominato nel santo battesimo *Ercolano*, fosse allevato con attenta sollecitudine ne' buoni principii, e nelle pratiche della cristiana pietà. Sin da giovinetto si consacrò al servizio di Dio in un monastero, che il *Tritemio* crede dell'ordine di s. *Benedetto* (1) dove visse religiosamente, e risplendè talmente in ogni genere di virtù, che fu tratto da esso, e collocato sulla cattedra episcopale della città di Perugia. Il mutamento di stato, e la eminente sua dignità non diminuì in alcun modo la regolarità della sua vita. Ei mantenne la stessa umiltà, il medesimo spirito di mortificazione, la stessa vigilanza sopra sè stesso per non cadere in que' falli che o per ignoranza o per negligenza è pigrizia potessero essergli cagione di eterna ruina. Mentre egli governava con somma vigilanza, e con pari zelo il popolo alla sua cura commesso, fu la città di Perugia circondata dall' esercito di *Totila* re de' Goti, e assediata per lo spazio di sette anni, nel qual intervallo di tempo ognuno si può immaginare a quali angustie, e a quali

(1) *De Vir. Illustr. Ord. s. Benedicti*, l. III, c. 4.

patimenti dovette soggiacere il santo Vescovo insieme coll'amato suo gregge. Benchè molti de' cittadini si sottraessero colla fuga dalla fame e dalle miserie che affliggevano quella città, egli però non volle abbandonare le sue pecorelle a fine di consolarle e soccorrerle per quanto gli era permesso in quel lungo, penosissimo assedio; essendo pronto e disposto, come un buon pastore, a dar per esse la sua vita: così di fatto anche avvenne. Imperocchè prima che spirasse il settimo anno, i Goti s'impadronirono della città, che oppressa dalla fame e dalle calamità inseparabili d'un lunghissimo assedio, fu astretta rendersi a discrezione del vincitore. I principali abitanti furon fatti captivi, e tra questi ci fu il Santo, siccome quegli a cui probabilmente attribuivano i Goti la cagione della lunga resistenza di quella città alle armi loro, per aver egli persuaso il popolo a conservarsi fedele al suo principe. Che però il Conte che comandava l'esercito Goto chiese al re *Totila*, che cosa dovesse farsi ad *Ercolano*, che stava nelle sue forze. Il crudele tiranno ordinò, che al santo Vescovo si levasse in prima una striscia di pelle dal capo sino alle calcagna, e di poi gli fosse tagliata spietatamente la testa.

Il Conte, ricevuto quest'ordine, se ne inorridì, reputandolo, com'era infatti, barbaro e ferocissimo. Tuttavia per soddisfare almeno in

parte ai regi comandi, fece condurre *Ercolano* sulle mura di Perugia, e quivi gli fu reciso il capo, indi gli fu levata la striscia di pelle, avendo il Conte così temperato il crudele comando di *Totila*. Il morto corpo colla testa recisa fu dalle mura gettato nella fossa fuori della città; donde alcuni fedeli lo tolsero, e gli diedero sepoltura nel luogo stesso, alla meglio che poterono, per timore de' Goti; e insieme col Santo seppellirono un fanciullo che ivi trovarono morto. Scorsi quaranta giorni, *Totila* placatosi coi cittadini di Perugia, de' quali molti in questo mentre erano stati messi a fil di spada, pubblicò un editto, con cui permise a tutti quei ch' erano fuggitivi di poter ritornare nella loro città ed abitarvi liberamente, com' essi fecero; e allora fu che il Signore degnossi di mostrare con un prodigio, quanto preziosa fosse stata agli occhi suoi la morte del suo servo *Ercolano*.

Imperocchè avendo i Perugini deliberato di estrarre il corpo del loro santo Pastore dal luogo in cui era stato sepolto, e collocarlo col dovuto onore nella Chiesa di san *Pietro*; avendo scavata a quest' effetto la terra, trovarono con loro maraviglia, che il corpo del nostro Santo era affatto incorrotto, e così fresco come se in quel giorno medesimo fosse stato seppellito; dovechè il corpo di quel fanciullo, che gli giaceva accanto, era tutto pu-

trefatto e inverminito. Ma ciò che più accrebbe lo stupore, fu che il capo era talmente riunito al busto, come se non fosse mai stato reciso, e inoltre non appariva nel medesimo corpo alcun vestigio dell'incisione, che, come si è detto, gli era stata fatta nel dosso, con levargli una striscia di pelle. Onde glorificando tutti Iddio, ch'è mirabile ne' suoi Santi, presero con gran riverenza quel sacro corpo, e con cantici ed inni lo trasportarono nella sopraddetta Chiesa di s. *Pietro*, dove gli diedero onorevole sepoltura. Accadde il martirio di s. *Ercolano* nell'anno XVIII dell'impero di *Giustiniano* che corrisponde al 544 dell'era volgare, o come altri scrivono nell'anno XX di quell'imperatore ossia 546; e dopo quel tempo, come apparisce dalle memorie della Chiesa di Perugia, molti furono i miracoli che si operarono al suo sepolcro, prima nella medesima Chiesa di san *Pietro*, e poi nella Chiesa cattedrale di quella città, ove circa quattro secoli dopo, cioè nell'anno 926, fu trasferito.

Grandissima è la venerazione che i Perugini portano a questo santo Prelato, eletto da tempo immemorabile patrono della città. La sacra sua immagine trovasi impressa su quelle monete fin dal 1395, e accresce la serie agiologica numismatica, più assai copiosa in Italia che nell'altre regioni. Una solennissima

traslazione e ricognizione delle sue reliquie fu fatta nel 1609, descritta con diversi opuscoli da *Alessandro Giovio*, da *Agostino Panziera*, e dalla scolaresca de' Gesuiti; nè con minor pompa e divozione si celebra anch' oggidì la memoria di lui, segnatamente nel giorno consacrato al suo nome.

Il Pontefice san *Gregorio* dopo narrato il martirio di s. *Ercolano*, ed i miracoli da Dio operati in esaltazione di lui, conchiude sapientemente avvertendo, che questi miracoli per consueto si fanno per l'esercizio della fede de' viventi, *pro exercitatione vivorum*, ch'è quanto dire, acciocchè da essi impariamo, che Iddio tien cura de' servi suoi, e in modo particolare li protegge, allora eziandio quando sembra abbandonarli al furore de' loro nemici, da' quali sono oppressi, straziati e privati di vita: come avvenne a s. *Ercolano*, che divenne vittima della crudeltà di *Totila*, e finì i suoi giorni con una morte tragica e funesta agli occhi degli uomini, ma preziosa al cospetto di Dio. In tutti gli avvenimenti adunque, benchè fastidiosi, e in tutte le calamità e disgrazie da qualunque parte esse ci vengano, riconosciamo sempre la mano invisibile di Dio, che le permette per nostro esercizio, e senza la cui volontà nessuno ci può recare nè noja, nè danno alcuno, o nella persona, o nella roba, o nell'onore, e nemmeno svellere un sol cap-

pello dalla nostra testa, come insegna il Vangelo. E però in cambio di adirarci contro la cagione e l'istrumento, e di mormorare della divina provvidenza, come pur troppo si fa da molti in casi tali, umiliamoci sotto la mano potente di Dio, e preghiamolo, che ci conceda la grazia, che accordò a s. *Ercolano* e a tutti i Santi, di profittarne cioè per le anime nostre, e di giugnere per mezzo di tali disgrazie e calamità temporali al possesso dell'eterna gloria, alla quale sono giunti i beatissimi comprensori del cielo.

Digitized by Google

GIORNO VIII DI NOVEMBRE

S. GOTTOFREDO

VESCOVO E CONFESSORE (1).

Da *Frodone* di Molincourt nel territorio di Soissons e da *Elisabetta* dama di qualità

(1) Ne' martirologi e calendari di Francia, in quelli dell' ordine Benedettino, e altresì nel romano approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV, si fa menzione di questo Santo, la cui vita fu scritta soli trentasei anni dopo la sua morte da un religioso del monastero di s. *Medardo* della Congregazione di Cluny, il qual fu testimonio oculare di gran parte delle cose che narra, e che per le altre afferma aver attinte le notizie da *Senigero* discepolo del Santo e dalle persone che vissero famigliarmente con lui. Appellavasi *Nicolò*, o *Nicolaus Gallus* come piace al *Fabricio* che allega *Arnoldo Wion* nel T. I del *Lignum vitæ*, p. 443. Il *Surio* la trasse da un codice e la pubblicò; dopo di lui ne fecer uso il *Loucet* nelle *Antiquitates Bellovacenses*, lib. IV, c. 30; *Adriano de la Mortiere* nelle *Antiquitates Ambian.*, lib. I, in cui sono le Vite dei Santi di Amiens, e lib. II, in cui è il catalogo dei Vescovi della stessa città; indi ne approfittarono pressochè tutti gli Agiografi posteriori. Sulle tracce loro ci siamo mossi noi pure nel presente compendio.

nacque il Santo, di cui ci accigniamo a dire in compendio la vita, intorno all'anno 1066. I suoi genitori come ragguardevoli agli occhi del mondo per la elevata lor condizione, così erano accetti a quelli di Dio, nel cui timore viveano in pace e carità, intenti alle pratiche prescritte dalla nostra santissima religione. Dei loro beni facean parte con larga mano ai poverelli, ed arricchirono di molti poderi il monastero di Nogent, nel quale *Frodone* ultimamente chiuse sè stesso, lasciandovi autentici documenti delle sue belle virtù. Anche *Elisabetta*, dopo la morte del marito, ritirossi dal mondo, e perseverò nella sua vedovanza sino alla morte, esercitandosi di continuo in opere di pietà. Da sì buon ceppo nascer doveano frutti squisiti. Infatti essendo passato per Soissons il venerabile *Gottofredo* abate di s. *Quintino* di Peronne fu alloggiato in casa di questi ottimi conjugi che lo accolsero con quella riverenza ch'era ben dovuta al suo grado. Ne' discorsi ch'ei tenne loro della gloria dei giusti, del castigo degli empii, del dispregio delle cose visibili, del desiderio delle eterne, lor domandò se aveano figliuoli al servigio del Signore; ed inteso che no, e che ne aveano due soli ma applicati alla milizia, soggiunsero ch'erano dieci anni che Dio non benediva il lor matrimonio, e che se a lui fosse piaciuto di dar loro un altro figliuolo,

come ardentemente desideravano, glielo avrebbero di tutto cuore offerto. Il santo Abate promise di unire le sue alle lor preci per impetrarlo, e preso commiato da loro, se ne partì.

Dopo alcun tempo Dio esaudì le preghiere del venerabile abate e dei conjugi, ed *Elisabetta* concepì un figliuolo, che quando nacque fu portato al monastero di s. *Quintino* perchè fosse lavato coll'acque del santo battesimo. Nell'amministrargli il Sacramento l'Abate gli impose il proprio nome di *Gottofredo* che significa *pace di Dio* (1).

Fu il bambino allevato colla maggior sollecitudine, e quando fu giunto all'età di 5 anni fu nuovamente condotto a quel monastero affinchè sotto la disciplina del virtuoso Abate fosse istruito sì nelle lettere, che nelle sante massime della religione. Fece *Gottofredo* col crescere negli anni gran profitto nelle une, e nelle altre, e specialmente nell'assidua e attenta lezione delle divine Scritture, alla quale si applicò in modo particolare, e ne trasse quei lumi copiosi, che poi servirono a santificarlo nel corso della sua vita. Avendo abbracciata nello stesso monastero di s. *Quintino* la professione religiosa, si esercitò con molto fervore nella pratica di tutte le virtù, e specialmente del-

(1) Questo nome viene dalla parola teutonica o celtica *frid* che vuol dir pace o tregua, e *Gott* cioè Dio.

l'umiltà, dell'ubbidienza, e della mortificazione di sè medesimo, onde divenne in breve un modello di perfezione a tutta quella comunità. Essendo stato dal suo Abate destinato alla cura degl'infermi, e all'uffizio di ricevere gli ospiti, fu tale la puntualità e la carità, con cui soddisfaceva ad ambidue questi ministeri, che riusciva di somma edificazione non meno ai suoi confratelli, che ai forestieri, che colà capitavano. Narrasi ch'ei si togliea di bocca gran parte del cibo datogli per suo nutrimento e lo distribuiva ai poveri: sovente ancora egli non andava in refettorio e si chiudeva in qualche cappella per intertenersi con Dio mentre durava il pranzo. Spendeva anche gran parte della notte in questo santo esercizio, nel quale versava lagrime abbondanti che davano a conoscere la vivezza della sua contemplazione.

Ammiratore il suo abate *Gottofredo* di così belle qualità, e benedicendo il Signore de' doni singolari, di cui si era degnato di arricchire questo suo servo, credè conveniente di farlo promuovere al sacerdozio, benchè non eccedesse ancora l'età di 25 anni; al qual grado non solevasi allora far ascendere se non pochi monaci, e tra essi quei soli, che adorni erano di virtù e di scienza non ordinaria. *Gottofredo* stimandosene indegno, ricusò quanto mai potè di consentirvi; ma alla fine gli

convenne cedere ai voleri non solo del suo Abate, ma del Vescovo di Noyon, che gliel comandò espressamente. Col sacro carattere sacerdotale, e coll'esercizio de' ministeri di esso si accrebbero vieppiù e si renderono note anche agli altri fuori del monastero le insigni virtù del nostro Santo. Onde non passò molto tempo, che l'arcivescovo di Reims, tenendo un Concilio provinciale, e discorrendo coi Vescovi della sua provincia dei mezzi di ristabilire la disciplina regolare, ch'era di molto scaduta nel monastero di Nogent, risolvè di comun consenso degli altri Vescovi di servirsi a tal effetto dell'opera di *Gottofredo*, costituendolo Abate e superiore di quel monastero. S'incontrarono però difficoltà quasi insuperabili, per indurre il servo di Dio ad accettare un tal carico, amando egli di ubbidire e non di comandare agli altri, e riputandosi per umiltà sincera, poco abile per quell'uffizio. Non vi volle meno dell'autorità dell'Arcivescovo, e degli altri Prelati, congiunta a quella del re *Filippo*, per vincere la resistenza di lui, e per obbligarlo ad accettare quell'incarico.

L'esperienza di tutti i tempi ha fatto conoscere, che quelli meglio d'ogni altro riescono nell'esercizio delle dignità ecclesiastiche che non le ambiscono; anzi fanno il possibile per ischivarle. Così appunto avvenne nel caso

presente. Conciossiachè *Gottofredo* riuscì un eccellente superiore del monastero di Nogent, nel quale e colle sue istruzioni animate dall'efficacia de' suoi esempi, e colle altre diligenze che usò, fece in breve tempo fiorire una sì esatta disciplina, che recò a tutti somma edificazione. Essendosi sparso da per tutto il buon odore delle virtù che regnavano in quella comunità, vi concorse molta gente a vestire in essa l'abito religioso, e vi furono eziandio due abati di altri monasteri, che rinunziarono alle loro abbadie, per aver la sorte di vivere da semplici monaci sotto la condotta del santo abate *Gottofredo*; sicchè il monastero di Nogent, in cui si contavano poco più di sei monaci, quando egli ne prese il governo, divenne numerosissimo, e uno de' più celebri di quelle parti. Tanto può in una religiosa comunità la buona e santa condotta di chi vi presiede. Egli usava nel comandare ai religiosi una grande dolcezza e soavità, temperata da una giusta severità; e di questa si serviva verso di coloro, che per malizia e durezza di spirito si mostravano disubbidienti, e inosservanti. Amava tutti con viscere di vero padre, che questo appunto significa il nome siriaco di abate con cui si appellano i superiori de' monaci; era sempre pronto a consolarli e a soccorrerli in tutti i loro bisogni, e verso gl'infermi si portava come una madre

amorosa; tanta era la sollecitudine e premura, che si pigliava di assisterli, e confortarli nelle loro infermità! Soleva spesso tra le altre cose raccomandare a' suoi monaci, che avessero continuamente avanti gli occhi il fine per cui erano venuti al monastero, cioè di santificare le anime loro, non che il termine ove tendevano, cioè l'eterna felicità del cielo; e finalmente la via per la quale dovevano camminare, cioè della perfezione evangelica e dell'esatta osservanza delle loro discipline, e principalmente della carità e dell'umiltà, che sono l'anima di tutte le regole, senza le quali non si può piacere a Dio, non che far acquisto della perfezione religiosa.

L'Arcivescovo di Reims rimase sì contento e soddisfatto del buon ordine e della santa disciplina che il Santo aveva stabilita nel monastero di Nogent, che in un Concilio provinciale tenuto dopo alcuni anni in Reims, risolvè di far passare il servo di Dio da Nogent all'abbazia del monastero di s. *Remigio* per ricompensa del molto suo merito; giacchè quest'abbazia era una delle più ricche e delle più ragguardevoli del regno. Una simile proposta, che ad altri forse sarebbe stata di gran piacere, recò a *Gottofredo* un sommo e incredibile disgusto. Egli si protestò risolutamente di non voler abbandonare la sua sposa povera e disadorna, cioè l'abbazia di Nogent, per qualun-

que altra per quanto nobile e ricca si fosse, e che in quel posto, in cui la divina provvidenza l'aveva collocato, era determinato di vivere e morire. Che se alcuna cosa doveva bramare, altra non poteva essere, se non quella di sgravarsi di questo peso medesimo, che contro la sua volontà gli era stato addossato. E infatti tanto disse, e tanto fece, che ottenne il suo intento di essere lasciato a Nogent. Ma poco dopo, nell'anno 1104, gli convenne sottoporre le spalle ad un peso assai più grave e formidabile, qual è quello del vescovado. Imperocchè trovandosi vacante la sede episcopale della città di Amiens, il clero ed il popolo, mosso dalla fama delle virtù di *Gottofredo*, l'elesse di unanime consenso per suo pastore: e inutili riuscirono tutte le sue ripugnanze e le sue suppliche accompagnate eziandio da lagrime per sottrarsene; attesochè il Legato della Sede Apostolica, che allora si trovava in Francia, con positivo ed espresso precetto gli comandò di accettare quella dignità.

Ricevuta adunque dall'Arcivescovo di Reims suo metropolitano l'ordinazione episcopale, s'incamminò *Gottofredo* verso la città di Amiens, nella quale volle entrare non solamente senza veruna pompa ma in abito penitente, e a piè nudi; e portatosi a dirittura alla Chiesa cattedrale, accompagnato da numeroso popolo, vi predicò con tal fervore ed unzione di spi-

rito, che cavò le lagrime a' suoi uditori, e cagionò in tutti grandissima compunzione di cuore. Questo esercizio della predicazione continuò egli poi sempre, senza mai stancarsi, riguardandolo come uno de' principali, e de' più indispensabili doveri del suo ministero. Egli considerava la sua dignità, non come un onore che lo facesse sovrastare agli altri, ma come un pesante carico, che l'obbligava a pascere un numeroso popolo, e che lo rendeva debitore a Dio della salute di tante anime, quante erano commesse alla sua cura pastorale; delle quali se una sola perisse per sua colpevole negligenza, ne doveva rendere stretto conto al tribunale di Dio. E però sapendo quanto il buon esempio sia più efficace delle parole, regolò la sua vita in maniera, che potesse servire a tutti di specchio per imitarla. Le sue astinenze, i suoi digiuni, le sue vigilie, le mortificazioni erano continue e rigorose, non meno di quello che fossero state nel monastero. Nel suo trattamento domestico e in tutte le sue azioni faceva comparire l'umiltà del Principe de' Pastori che è G. C., di cui sosteneva le veci. La sua carità, specialmente verso de' poveri, degli orfani e delle vedove bisognose non aveva limite alcuno, privandosi qualche volta fin delle vesti, e delle cose più necessarie, per sovvenire alle indigenze dell'amato suo gregge. La sua vigilanza era indefessa, pro-

curando con ogni diligenza la riforma de' costumi, e la buona disciplina, specialmente nelle persone consacrate a Dio sì del suo clero, che de' monasteri della sua città e diocesi. Soprattutto porgeva continue e fervorose orazioni a Dio, acciocchè si degnasse di spandere le sue celesti benedizioni sopra di sè e sopra del suo popolo; ben sapendo che nè chi pianta, nè chi innaffia fa nulla, se il Signore non dà colla sua grazia l'accrescimento, e non rende colla sua misericordia fruttuoso il ministero de' sacri Pastori.

La vita irreprensibile, che il santo Prelato conduceva, e la sua pastorale sollecitudine per la santificazione del suo popolo, quanto incontrò la soddisfazione e l'applauso delle persone virtuose; altrettanto gli concitò il disgusto, e l'odio de' malvagi, de' quali pur troppo suol essere grande il numero in ogni luogo. Non potendo costoro soffrire di essere disturbati nello sfogo delle loro sregolate passioni, non lasciavano di mormorare contro la sua condotta, di disapprovare pubblicamente le sue ordinazioni, e di pigliarsela come frenetici contro il medico, che voleva guarire le loro piaghe. Siccome il Santo esigeva da' suoi ecclesiastici una vita pura e lontana da ogni sospetto di corrispondenza con persone di sesso diverso, privando de' loro uffizii quelli, che persistevano nella loro vita scandalosa;

così avvenne, che una rea femmina sdegnata fieramente contro il santo Prelato, perchè l'avesse privata dell' amicizia e conversazione d'una persona ecclesiastica, cercò di avvelenarlo con un certo liquore da lei preparato a tal effetto, e che fece in maniera che fosse presentato al santo Vescovo. Ma la divina provvidenza lo preservò da questo pericolo, facendogli scorgere con lume celeste, che quel liquore era avvelenato; del qual enorme attentato egli non fece alcun risentimento, nè volle che se ne formasse processo, nè inquisizione veruna. Così pure ebbe a soffrire molte vessazioni da certi monaci, che senza titolo legittimo si pretendevano esenti dalla sua giurisdizione per vivere a modo loro e senza disciplina; onde bisognò ch'egli difendesse le ragioni della sua Chiesa, prima avanti all'Arcivescovo di Reims, e poi avanti al Pontefice, a cui i monaci avevano appellato, e che si portasse a Roma per esporre le sue ragioni al Papa, che allora era *Pasquale* II, il quale, benchè da principio si mostrasse prevenuto in favore de' monaci suoi avversarj; tuttavia riuscì poi al santo Vescovo di smuoverlo dalle sue prevenzioni, e di ottenere che rimanessero illesi i diritti della sua Chiesa, e obbligati i monaci a soggiacere alla sua correzione. Il che ridondò in vantaggio di essi, poichè il santo Vescovo ebbe campo di togliere i disor-

dini, che regnavano nel loro monastero, e di ristabilirvi la disciplina regolare.

Queste, e altre molte contraddizioni, che gli conveniva tutto giorno soffrire nell'esercizio del sacro suo ministero gli misero in cuore di rinunziare al suo Vescovado, e ritirarsi in una solitudine, per attendere a sè solo, e alla sua eterna salute. Diffatti versò la fine dell'anno 1112 dopo essere intervenuto a un Concilio di Prelati di Francia adunato in Vienna, città del Dolfinato, in vece di tornarsene alla sua Chiesa, andò a celarsi nella gran Certosa di Grenoble, donde mandò al clero e popolo di Amiens la rinunzia di quella Chiesa, e li pregò a provvedersi d'un nuovo Pastore, affermando ch'ei riconoscevasi inabile a sostenere quel carico, ed era risoluto di finire i suoi giorni negli esercizii della più rigida penitenza. Là onde i cittadini di Amiens inviarono i loro deputati all'Arcivescovo di Reims, e fecero istanza, che fosse loro permesso di venire all'elezione d'un nuovo Vescovo. Quel degno Prelato che ben conoscea l'esimie virtù del nostro Santo, e sapea ch'era stato mosso a pigliare questa determinazione bensì dalla premura di santificarsi, ma eziandio dalla riprensibile condotta di quel clero e popolo contumace e vizioso, fu tanto lungi dall'aderire a tale istanza, che anzi dopo aver fatta severa riprensione ai deputati anzidetti, perchè col

loro pessimo contegno, avessero obbligato il santo Vescovo ad abbandonarli; si protestò, che lui vivente, non avrebbe mai consentito, che nessun altro governasse come Vescovo la Chiesa di Amiens. E però ordinò loro, che si portassero alla Certosa e con umili suppliche procurassero d'indurlo a ritornare alla sua sede.

Intanto fu adunato un Concilio di Vescovi a Soissons, al quale presedeva un Legato del Papa, ed esaminatosi quest'affare fu risoluto che si scrivesse in prima al Priore della gran Certosa, acciocchè licenziasse *Gottofredo* dal suo monastero; e poi allo stesso *Gottofredo*, affinchè se ne tornasse alla sua Chiesa di Amiens, giacchè i sagri Canoni vietano ai Pastori di abbandonare la loro greggia. Fu dunque il nostro Santo obbligato con suo rammarico, e con amare lagrime a lasciare la cara sua solitudine, ed a portarsi nuovamente al governo della Chiesa di Amiens, dove fu ricevuto con giubilo universale da quei cittadini, che si mostrarono pentiti de' disgusti che dati gli avevano, e chiedendogliene umilmente perdono si dichiararono risoluti di essergli in avvenire prontissimi ad ubbidirlo. Ma i fatti non corrisposero alle parole, e le belle promesse di emendarsi de' loro costumi presto svanirono; sicchè il santo Prelato era costretto a gemere continuamente sopra l'indocilità d'una gran parte

di quel popolo e sopra la durezza del cuore di molti di loro, che non si arrendevano nè alle sue correzioni, nè alle sue preghiere. Per la qual cosa si rivolse a Dio, supplicandolo a ritirarlo dall'esilio di questa terra, e a liberarlo dalle angustie, che opprimevano il suo spirito. Esaudì il Signore le orazioni del suo servo, e nell'anno 1115 verso il fine di ottobre, essendo partito da Amiens per andare a Reims a trattare alcuni affari ecclesiastici con quell'Arcivescovo, fu per istrada assalito dalla febbre, che l'obbligò a fermarsi nel monastero de' santi *Crespino* e *Crespiniano* di Soissons, dove aggravandosi vieppiù il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione i SS. Sagramenti della Chiesa, stendendo le mani e alzando gli occhi al Cielo, rendè placidamente il suo beato spirito al Creatore agli otto di novembre del suddetto anno 1115, in età di circa cinquant'anni, e undici di Vescovado.

La vita d'un Pastore zelante, che conosce a pieno gli obblighi gravissimi del suo ministero, e che desidera, e procura con tutte le forze la salute delle anime alla sua cura affidate, non può essere se non amara e ricolma di angustie e di sollecitudini, allora specialmente che s'incontra in un popolo ingrato, come avvenne a questo santo Vescovo, e com'è avvenuto a molti altri santi Prelati; anzi all'istesso s. *Paolo*, il quale come abbiamo dalle

sue Epistole, soffrì angustie ed affanni sì grandi nell'esercizio del suo Apostolato, che si protestava di essergli venuta a tedio la vita, e di passare i giorni nel duolo, nelle amarezze, e nelle lagrime per la salute di coloro, a' quali annunziando il Vangelo corrispondevano assai male alle sue apostoliche fatiche; talmentechè paragona la sua vita ad una morte quotidiana. Non ci ha cosa, dice s. *Agostino*, più facile, più piacevole e più gioconda a' dì nostri della dignità di Vescovo, qualora se ne esercitino le funzioni superficialmente, senza zelo, e adulando gli uomini ne' loro disordini; ma nel tempo stesso non ci ha cosa di questa più detestabile agli occhi di Dio, nè più perniciosa al Pastore ed al gregge. Al contrario non v'è cosa più difficile, nè più faticosa, nè più ripiena di scogli e di pericoli, se nell' esercizio di esse si vogliano osservare, come si dee, le regole insegnate dal principe de' Pastori G. C. Signor nostro. Quindi è che gli uomini illuminati dalla celeste sapienza sfuggivano, il più che potevano le dignità ecclesiastiche e pastorali; e quando erano costretti ad accettarle, gemevano sotto il carico di esse; e attribuendo per la loro umiltà a propria colpa il poco frutto che vedevano risultare nelle anime dalle loro fatiche e sollecitudini, cercavano tutti i mezzi di sgravarsene; e qualche volta il Signor ha disposto e permesso, che

alcuni Santi venerati dalla Chiesa, come s. *Gottofredo*, se ne sottraessero e ritirassero, per attendere a sè soli e alla propria salute. Il che certamente bisogna attribuire a una particolare inspirazione del Signore, superiore alle regole ordinarie; o se pure in ciò commisero qualche difetto, veniva questo ricoperto dall'abbondanza della loro carità, e scusato dal salutevole timore, che avevano di perdere l'anima propria, mentre procuravano la salute delle anime altrui.

GIORNO IX DI NOVEMBRE

S. TEODORO

MARTIRE DI AMASEA (1)

Celebratissimo in tutto il mondo cristiano è il santo martire *Teodoro* soprannomato *Ti-*

(1) Oltre i martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e tutti i posteriori greci e latini che favellano di questo Santo, *nous avons*, dice il *Tillemont*, *aussi ses Actes qui paroissent écrits par un temoin oculaire. Ils sont d'un style fort simple et fort bon, excepté en quelques point, dans lesquels ils sont conformes avec les Actes de s. Theogene de Cysic: ce qui donné sujet de craindre qu' il n' aient été alterés en ces endroits* (Mem, Eccl., T. V, p. 368). E per verità alcune circostanze ci sono che difficilmente si possono collegare colla storia di quell' età. Il p. *Ruinart* niun esemplare potè rinvenire di questi Atti diverso dallo stampato dal *Surio*, e reputò miglior consiglio inserire nella sua raccolta invece di quelli un' eccellente orazione di s. *Gregorio Nisseno* detta nella basilica ove riposavano le reliquie di s. *Teodoro* nel dì solennissimo della festa di lui. Noi seguendo le tracce di questo valentissimo critico, e appoggiati a quanto narra l' eloquentissimo s. *Gregorio Nisseno* abbiam dettato questo compendio, non

rone perch'era ancor giovane e aggregato di fresco nella romana milizia quando sofferse il martirio. Credesi nativo di Siria, o d'Armenia, nè sappiamo s'ei fosse ragguardevole agli occhi del mondo per la schiatta illustre o per onori, o ricchezze. Dagli Atti di s. *Basilico*, nativo di Cumiala, luogo due giorni di cammino lontano di Amasea, appariamo ch'egli era suo parente, egualmente che sant'*Eutropio* e s. *Cleonico* suoi valorosi commilitoni; e si aggiugne che segnatamente quest'ultimo usava continuamente con lui. Che che sia, *Teodoro* era in Amesea a'quartieri d'inverno, allorchè si mosse un'aspra guerra non da'barbari o da' nemici che avessero invasa quella regione, ma da una legge sacrilega, la qual ingiugneva che chiunque fosse cristiano si perseguitasse, si condannasse e si uccidesse senza pietà. Così le forze e le armi romane, dice san *Gregorio*, erano allora rivolte non a combattere i nemici che depredavano e manomettevan l'impero, ma a rovinare e disperdere la religione ed il culto del vero e sommo Iddio.

---

avendo potuto giovarci nè dell'elogio del nostro Santo scritto da *Niceta* di Paflagonia che vide il *Papebrochio*, e prometteva di pubblicare (AA. SS. ad 17, febr.), nè dell'altro elogio greco che mss. si conserva nella biblioteca imperiale di Vienna, di cui *Lambecio* fa menzione nel suo catalogo.

S. *Teodoro*, siccome quegli ch'era ben munito della cristiana fede e fortezza, e che se novizio era nelle guerre del secolo non lo era in quelle del Signore, anzichè atterrirsi alle minacce de' persecutori cominciò più che mai a far pompa della religione che professava; e tale e sì luminoso era tutto il tenore della sua vita, che pareva portasse in fronte scolpita la confessione del nome cristiano. Il parlar suo era umile, savio, ma libero insieme ed aperto e generoso, senza nulla dissimulare per vil timore, come a seguace del Vangelo conviensi. Franco ed intrepido era il suo andare, edificante e modesto il suo tratto, e nell'animo suo niuna diffidenza, niun timore, niun ribrezzo non sentiva di qualunque male, o tormento, o crudel morte che per amore di Cristo gli potesse avvenire. Fu quindi accusato d'esser cristiano, e raccolti a consiglio il Preside della provincia e il tribuno de' soldati, chiamarono a sè il servo di Dio, e come l'ebbero innanzi così gli dissero: Donde mai, o *Teodoro*, in te la frenetica tracotanza d'opporti alle leggi sovrane degli augustissimi imperatori? Tu giovinastro vilissimo che dovresti tremar tutto da capo a piedi al solo udirne il nome, tu con riprovevole orgoglio ricusi d'obbedire ai lor rigorosi comandamenti? E fia possibile che un fantaccino con animo ribelle e sacrilego schifi di adorar que-

gli Dei che son riveriti e adorati da' supremi signori del mondo? Così dicea il Preside perchè allora due erano gl'imperatori romani, per nome *Galerio Massimiano* e *Severo*.

Queste minacciose parole non punto commossero il nostro Santo, il quale con volto sereno e con voce sonora e fermissima così rispose: *Io non conosco i vostri Dei, nè posso conoscerli perocchè non ci sono. Voi siete in sommo errore. Chiamate Dei, e adorate come Numi i demonii dell' inferno, spiriti bugiardi e abbominevoli. Io riconosco e adoro Gesù Cristo che è Iddio, figlio del divin padre Iddio. Perciò di voi nulla temo, anzi bramo di soffrire qualunque supplicio per vie meglio mostrare la fedeltà che ho promessa a Gesù Cristo. Se pensate di penarmi per questo colle battiture, vi prego di percuotermi, sicchè tutto piagato e lacero siane il mio corpo; se a ferirmi col ferro, non lasciate parte alcuna della persona che non sia crudelmente offesa; e se volete castigarmi col fuoco deh! fate che questo sia lento finchè, sia disfatto, incenerito, distrutto. E se per avventura il parlar mio libero e semplice vi offende, eccovi la mia lingua, recidetela. Troppo bella sorte sarebbe per me, e troppo cara e gloriosa che il fragile corpo mio per glori del suo divino Creatore potesse in ogni par di sè qualche ferita mostrare, e poi tutto in sacrificio e olocausto all' altissimo Iddio fosse offerto.*

Rimasero attoniti i persecutori a questo linguaggio, e appena credevano ai proprii occhi, al proprio loro udito, nè sapevano immaginare come un giovane soldato alle fiere minacce di tanti mali non pur non temesse, ma anzi ne sfidasse e se ne procacciasse con tanto spirito altri maggiori, e come alla vista d'imminenti supplicii, e d'una vicina morte atrocissima gioisse ed esultasse. Frattanto mentre sorpresi e inorriditi consultavan tra loro che si convenisse qui fare; un soldato che pregiavasi d'esser lepido e spiritoso, fattosi innanzi così parlò. Dunque, o *Teodoro*, cotesto tuo Dio ha un figliuolo? Dunque ha pur egli un corpo mortale, come abbiam noi, ed è soggetto agli affetti ed alle molli inclinazioni a cui son tutti gli uomini sottoposti? E il Santo a lui: *il mio Dio non ha corpo, nè è soggetto a veruna debolezza o imperfezione. Egli è ineffabile, e lo riconosco e il confesso per vero figliuolo d'Iddio, Dio anch'egli, generato ab eterno da Dio padre, nella maniera che a Dio si conviene. Nè vo' dirti di più, uomo sfacciato e petulante, che ardisci di bestemmiare l'unico e vero Dio che adoro, mentre predichi e adori qual Dea una lordissima femmina di cui si narrano innumerabili nefandità.*

Sbigottito il Preside da un tuono sì risoluto e animoso, pensò insiem col Tribuno di celare sotto il manto della clemenza la lor

confusione, e pacatamente soggiunsero: si vede bene che *Teodoro* farnetica, ed ha ora impedito l'uso della ragione. Concedaglisi adunque un discreto spazio di tempo, acciocchè calmato il turbamento, sia in istato di potere deliberare. Quando che si abbia alcun poco calmato lo spirito e fatto luogo alla riflessione, forse, rientrato in sè stesso, vedrà il suo errore e pentito emenderà i trascorsi passati: e sì dicendo lo rimandarono libero, senza dubbio all'intento di osservar meglio la sua condotta, e richiamarlo, quando che fosse, agli esami di nuovo.

Il santo Martire si servì di questo tempo per implorare con fervorose orazioni il divino soccorso nel cimento che gli sovrastava; ed ancora per confortare ed incoraggiar quei cristiani, i quali erano perseguitati, esortandoli a perseverare nella confessione di Gesù Cristo. Ma intanto per convincere sempre più i giudici ch'era irremovibile nella primiera risoluzione, s'accinse ad un'azione assai strepitosa, che da san *Gregorio Nisseno* è celebrata con grandi elogi, e per cui dobbiam credere che vi fosse mosso da una straordinaria inspirazione di Dio, giacchè, sembrando ella superiore alle regole comuni e ordinarie, senza l'intervento d'un certissimo impulso dello Spirito Santo potrebbe la medesima credersi condannabile.

Era in Amasea vicino al fiume un magnifico tempio dedicato alla dea *Cibele* che i gentili veneravano qual madre degli Dei. Il nostro Santo colto il momento che si levò un vento gagliardo assai favorevole al suo intendimento, applicò a quell' edificio un gran fuoco che l'arse tutto, e con esso la statua della Dea e quanto eravi in esso. E siccome *Teodoro* non aveva usata veruna industria per occultarsi, anzi era tutto allegro ed esultava di aver distrutto quel trofeo della superstizione pagana, così fu immantinente scoperto, arrestato e condotto davanti al Governatore della provincia, il quale dopo avergli aspramente rimproverato il suo grave reato, lo minacciò de' più fieri tormenti se con prontezza non piegavasi a farne l'emenda, e innanzi tratto non sacrificava agli Dei. Se non che vedendo egli che il s. Martire ridevasi delle sue minacce, volendo pure, se potea, guadagnarlo, gli disse: Or bene, sappi che ove tu voglia abbracciare e seguire i nostri consigli, noi dimenticheremo ogni cosa passata, anzi di presente ti trarremo dalla tua miseria, dalla tua bassezza e povertà, e avrai onori, dovizie e ti innalzeremo alla dignità del Pontificato (1). Come

(1) *Et scito, inquiunt, quod si consilium nostrum obedienter admittere volueris, protinus te ex obscuro, nobilem, ex humili despectoque et inglorio honoratum*

Teodoro udì nominare e promettersi il Pontificato dei Gentili, cominciò a ridere fuor di misura, e della fattagli offerta beffandosi, disse: *io disprezzo infinitamente tutti i sacerdozii, e i sacerdoti de' vostri sacrileghi Numi: io li abbomino e li reputo ministri lordissimi delle più turpi superstizioni. I Pontefici poi, siccome quelli che fra' sacerdoti sono i primi, son quelli che sopra ogni altro abbomino e detesto. Se chi fra' malvagi ha il primato, chi tra gl' ingiusti è più ingiusto, tra gli omicidi è più crudele è altresì degli altri tutti più abbominevole, parimenti fra' sacerdoti vostri sono più esecrabili di ogn' altro i Pontefici; e lasciate pure di farmi sì fatte promesse che io non sarò per accettarle giammai, bensì per abborrirle per sempre.*

Irritati i giudici da un parlare sì libero e forte non seppero più mantenere quell' apparenza di mansuetudine che avevano fin qui

---

efficiemus, ac tibi Pontificatus dignitatem promittimus (S. Gregor. Niss. Orat. di s. Theol., n. 4). Sebbene del gentilesco Pontificato Municipale scarsissime notizie si trovino negli antichi scrittori, esso però è di sovente memorato nelle antiche lapidi, dalle quali appariamo che ogni Municipio e Colonia avea i suoi Pontefici, *et quidem eodem jure constitutos quo urbani creabantur*. Quindi assai ragguardevole era la lor dignità, e molto desiderata dagli ambiziosi. Nondimeno s. *Teodoro* con isdegno la rigettò.

conservata, e schiamazzando e gridando esser *Teodoro* un empio bestemmiator degli Dei, un contumelioso ribelle degl' imperatori, comandarono che fosse di presente messo al consueto tormento de' rei più scelerati e straziato senza pietà. In tanto supplizio il nostro Eroe era così sereno in volto, e sì tranquillo come se un altro patisse in vece sua; ed allorchè i carnefici con maggior furore lo tormentavano, egli più lieto che mai cantava quel versetto del Salmo: *io benedirò il Signore in ogni tempo e le sue lodi divine saranno sempre nella mia bocca* (1).

Il Preside attonito per una sì rara pazienza e fortezza; non ti vergogni, gli disse, miserabile che sei, di mettere la tua fiducia in quell' uomo che chiami Cristo fatto morire con tanta ignominia? E il Santo a lui: *quest' è un' ignominia di cui vanno fastosi tutti quelli che invocano il nome del divin Salvatore.*

Dopo una lunga carnificina, fu s. *Teodoro* chiuso in carcere, e quivi nuovi prodigi e nuovi miracoli si operarono a confusione de' suoi nemici, a glorificazione e conforto del nostro beatissimo Atleta. Si vide la notte subitamente il carcere illuminato e sfolgorante di molte facelle che una luce tutta celeste

(1) *Benedicam Dominum in omni tempore: semper laus ejus in ore meo* (Psal. 33, 1).

spandevano per ogni parte: una incognita moltitudine di voci angeliche a maraviglia concertate cantavano un nuovo inno non più udito. Accorse il Carceriere a quel suono e con inesprimibile sua maraviglia non vi rinvenne che il nostro Martire, il quale quietamente riposava al luogo suo, e gli altri carcerati similmente tutti sepolti in un sonno profondo (1).

Più altri argomenti e più altri sforzi furono usati sopra *Teodoro*; ma dipoichè disperarono di poter vincere la sua costanza, al-

---

(1) *Hoc modo punitum, carcer excepit, ac rursus illic miracula circa Sanctum edebantur, ac noctu vox multitudinis psallentium audiebatur, et facum allucentium, ut in nocturna pervigilatione splendor ab iis qui foris erant conspiciebatur; adeo ut etiam carceris Custos insolita atque admirabili visione et auditione turbatus insiliret in domunculam et neminem inveniret præter Martirem quiescentem et ceteros vinctos dormientes* (S. Gregor., l. c., n. 5). Un simile miracolo leggesi pure negli Atti di s. *Vincenzo* martire; ed è ben degno d'attenzione il favellare di s. *Gregorio*, filosofo dottissimo e profondissimo, commendato pel suo sapere, per la sua eloquenza da tutta l'antichità. Egli avanti a numerosissima udienza di vasta e popolosa città, non solo non trovava di che ridere di simili miracoli autorizzati da valevoli testimonianze, e creduti da tutto il popolo, ma si gloriava di predicarli, e ne traeva fruttuosissime conseguenze a vantaggio dei Fedeli. E i nostri sedicenti filosofi che lor oppongono per avventura? Gli scherni e le beffe, tanto più vergognose, quanto meno scusate.

l'ultimo il Preside e i giudici pronunziarono contro del Martire la sentenza di morte, ed il condannarono ad essere abbruciato vivo. Il s. Atleta nell'udir la sentenza tutto si rallegrò, ed arrivato al luogo del supplizio, si fece alla vista del rogo il segno della croce sulla fronte e su tutto il corpo, e così consumò il suo sacrificio lodando e benedicendo il Signore.

S. *Gregorio Nisseno* poich'ebbe narrato il trionfo del Santo al popolo di Amasea, soggiugne che s'egli salì dirittamente al cielo, lasciò però a quel popolo per caparra dell'amor suo le venerabili sue reliquie, e per loro istruzione la memoria del suo glorioso combattimento. E che veracemente, prosegue san *Gregorio*, sia grande l'efficacia de' suoi esempi e del suo patrocinio, il vediam chiaramente ogni dì. Egli ha congregati a Gesù Cristo nelle nostre contrade tanti popoli, ha qui edificata ed ammaestrata questa fioritissima Chiesa, ha fugati e dispersi i demonii, ha condotti e stabiliti fra noi gli Angioli della pace, e continuamente prega a noi da Dio ogni bene ed ogni prosperità. Questo magnifico tempio, memoria eterna della gratitudine de' popoli da lui beneficati, testimonia a tutti con chiare voci la beneficenza del nostro Eroe. Questo per esso lui è divenuto luogo di guarigione sicura ad ogni maniera d'infermità;

porto e scampo certissimo ai naviganti dalle fortune del mar tempestoso; qui ha un erario sempre aperto ai mendici; qui un adagiato albergo al ricevimento dei poveri pellegrini; qui un luogo sacro di cristiane adunanze frequentate da' popoli divoti per esercizio e ammaestramento di religiose virtù. E comecchè ogni anno solennemente la memoria del Martire invitto a questo determinato tempo si celebri, non pertanto mai non v'ha giorno in cui la moltitudine de' fedeli qui non mova ad orare il suo santo avvocato. Noi in questo dì solenne, la Dio mercè, o gloriosissimo *Teodoro*, abbiam celebrata la vostra ricordanza, ed a memoria e lode vostra ci siamo qui divotamente congregati, e ricordando i vostri patimenti e le vostre vittorie, abbiamo con umili adorazioni ringraziato e glorificato il Signore, principio e fine d'ogni nostro bene.

Non solamente in Amasea, ma in tutta la Chiesa cattolica fu il santo martire *Teodoro* sommamente onorato; nè v'ebbe quasi città in cui non ci fosse qualche tempio o cappella intitolata al suo nome. Non appena sui primi anni del quinto secolo cominciarono i Veneziani, rifugiatisi dal prossimo Continente in quelle lagune, ad erigere abitazioni e case, che poi cresciute di numero e di ricchezza, forma e regola presero di governo, e formossene una illustre città, vediam anche ivi

eretta una Chiesa al nostro santo Martire, sulle ruine della quale si vuole che poi sia sorta la magnifica basilica attuale dedicata a san *Marco*. In Roma sulla falda del colle Palatino, dove al parer del *Nardini* sorgeva il tempio di *Giove Statore*, e secondo altri quello di *Romolo* e *Remo*, fabbricossi una Chiesa a s. *Teodoro*, che *Adriano* I ristorò nel 774, *Nicolò* V rifabbricò nel 1450, il cardinal *Francesco Barberini* seniore la sottrasse da uno stato rovinoso al quale si era ridotta nel 1674, e *Clemente* XI nuovamente riabbellì e migliorò. Taciam d'altre Chiese per non esser soverchi, ed aggiugniamo che ben a ragione hanno i fedeli portato sempre gran riverenza a questo Martire gloriosissimo, e giustamente riposta la loro fiducia nella possente sua intercessione, imperocchè strepitosi sono i miracoli che Dio, la mercè di lui, si degnò di operare. Avvene parecchi narrati nella vita di s. *Saba* scritta da *Cirillo* Scitopolitano che fiorì sulla fine del sesto secolo, nella terza orazione di san *Giovanni Damasceno* a favor delle sacre immagini, e in *Giorgio Cedreno*, che in questo modo racconta come l'imperatore *Giovanni Zimisce* nell'anno 971 riportò, per intercessione di s. *Teodoro*, e nel dì solenne della festa di questo Martire, una segnalata vittoria sopra i Russi. Mentre i Romani, scrive *Cedreno*, in minor numero e sbigottiti erano

sul punto d'essere assaliti dai Russi, e già temevano di soccombere, si levò un vento australe assai veemente e turbinoso che percuoteva di fronte i nemici, per cui non potevano operare come avevano ordinato e volevano. Tutto l'esercito romano allora si rincorò, e molto più, quando vide dinanzi a sè un personaggio assai maestoso e reverendo ch'era sur un cavallo bianchissimo. Questi prima d'ogni altro si fece a battere l'esercito nemico e n'ebbe in briev'ora disordinate le file. Niuno nè prima della battaglia, nè dipoi non conosceva chi fosse quel valoroso benefico eroe; ma si credeva che fosse s. *Teodoro*, uno degli antichi soldati romani, gloriosissimo nel martirio da lui incontrato e sostenuto con istraordinaria magnanimità. Questa credenza fu poi confermata da una visione, e il vero si è che gli Sciti furono in quel dì stesso disfatti. Veggendosi eglino stretti da *Barda* generale dell'armi romane, si diedero ad una fuga precipitosa e innumerabili furono i morti, parte da'Romani, parte da'loro stessi compagni, che si opprimevano e calpestavano scambievolmente fuggendo. L'imperatore ringraziò solennemente il s. Martire d'una vittoria così compita per l'intercessione di lui riportata, e fece erigere un tempio bello e magnifico sulle sue reliquie, e volle che il luogo dove successe la battaglia, detto prima Eucaita, si chia-

masse di poi Teorodopoli, ossia città di san *Teodoro.*

Da quanto s. *Gregorio* narrò agli Amaseni apprender dobbiamo che il generoso ardire e l'invitto coraggio del s. Martire di cui narrammo la passione e il trionfo, riempir dee d'una salutar confusione que' timidi e codardi cristiani che sì facilmente abbandonano il servizio del Signore e trasgrediscono i suoi comandamenti per ogni più miserabile rispetto umano. Ah! vergogniamoci di questa nostra viltà, e sull'esempio di s. *Teodoro* risolviamo di non curarci di nessuna cosa del mondo, qualunque ella sia o prospera o avversa, allorchè si tratta di piacere a Dio, e di conservare il prezioso ed inestimabile tesoro della sua grazia per mezzo di cui si giugne al regno de' cieli.

GIORNO X DI NOVEMBRE

S. ANDREA AVELLINO (1)

Il divin Redentore sommamente sollecito del miglior nostro bene ci ha lasciato nel

(1) Il martirologio approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV accenna la festa di s. *Andrea Avellino* con queste parole: « Chierico Regolare, famoso per la santità, e per lo studio di procurare la salute dei prossimi, quale essendo chiaro per miracoli, da *Clemente* XI fu ascritto nel catalogo dei Santi. » Moltissimi autori ne scrisser la vita, fra gli altri il p. *Francesco Belvito*, e il p. *Giambattista Castaldo* pubblicate amendue in Napoli; quella nel 1615, questa nel 1613 e nel 1628. Molte cose di lui leggonsi ancora nell'*Historia Clericorum Regularium* del p. *Silos*, e nell'*Avellino illustrato da' suoi Santi*, opera del p. *Francesco de Franchis*. A questi autori possonsi aggiugnere le vite dettate dal p. *Antonio Tomaso Schiera*, Roma 1712, dal p. *Innocenzo Raffaello Savonarola*, ivi 1713, dal p. *Gaetano Amadeo Perini*, Milano 1713; dal padre *Olimpio du Marche* in francese, Parigi 1713; dal padre *Gio. Battista Barziza*, Mantova 1715; dal p. *Gaetano Maria Mageni*, Venezia 1714, e specialmente l'omelia del sommo Pontefice *Clemente* XI per la canonizzazione del Santo, dai quali documenti si raccolgon diffusamente le particolarità più minute delle sue geste ammirabili. Noi ne abbiam consultati parecchi e ne abbiam cavato il compendio che qui pubblichiamo.

S. ANDREA AVELLINO

Digitized by Google

Digitized by Google

s. Vangelo l'avviso e il comando di vegliare e pregar di continuo perchè non sappiamo nè il giorno, nè l'ora in cui saremo chiamati a render conto al divin Giudice del nostro operare. *Vigilate quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit* (1); *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt* (2). State apparecchiati, perchè in quell'ora appunto in cui non vi pensate, il figliuolo dell'uomo (così chiamando Gesù Cristo sè stesso per umiltà) verrà a giudicarvi. *Estote parati quia qua hora non putatis filius hominis veniet* (3). E questo medesimo importantissimo avviso ci ha egli voluto rendere più sensibile con diverse parabole, ora delle dieci vergini cinque sagge e cinque stolte, alle quali sopravvenne lo sposo di mezza notte mentre dormivano; ora dei servitori che stanno sempre vigilanti perchè ignorano quando sia per giugnere il loro padrone; ora d'un uomo che sta sempre in guardia contro i ladri perchè sa che gli tendono insidie ma non il momento in cui verran per rubarlo. Dalle quali fulgidissime verità veniamo ammoniti che la migliore, anzi l'unica maniera d'eseguire il precetto evangelico

(1) Matth. XXIV, 42.
(2) Luc. c. XXI, 36.
(3) Id. c. XII, 40.

quella è di vivere sempre costanti nella grazia di Dio, di esercitarsi di continuo nelle buone opere, di praticare quelle cristiane virtù nelle quali si segnalarono i Santi tutti, e specialmente il glorioso confessore di Gesù Cristo di cui fa la Chiesa quest'oggi solenne commemorazione. Vedremo ch'ei fu dal divin Giudice visitato repentinamente, non però nè improvviso, nè sprovveduto, perchè la coscienza di lui era purissima, la buona e santa vita che avea condotto era una continua preparazione alla morte, e perciò ascese da questa valle di pianto alla beata eternità, ove gode, e godrà in eterno una gloria ineffabile.

Il Santo di cui or dobbiamo parlare nacque da onestissimi e pii genitori in Castelnovo, terra della Basilicata nel regno di Napoli, l'anno 1521, e fu al sacro fonte chiamato *Lancellotto*, nome ch'ei poscia mutò in quella di *Andrea* quando si fece religioso, come fra poco diremo. Fu allevato nella pietà e nelle massime della cristiana religione, specialmente per cura di un suo zio arciprete di quella terra, il quale gl'instillò una tenera divozione verso la santissima Vergine, che conservò sin che visse, e cercò ancora di propagare negli altri. Consisteva questa sua divozione non in sole preghiere, nè in soli esercizii esterni di pietà, ma principalmente in una grande purità di coscienza per rendersi grato ed ac-

accetto a Maria che sapeva essere amante delle anime pure. A questo fine essendo ancor giovinetto, ed applicato alle prime scuole, primieramente in Senisi, terra presso alla sua patria, poscia in Castelnovo, ei mortificava la sua carne, custodiva i suoi sentimenti, abborriva l'ozio, di cui fu sempre capitale nemico, e soprattutto fuggiva i cattivi compagni, e fra'condiscepoli que' che mostravano poco raccoglimento, poco affetto allo studio, e pochissima divozione.

Animato dal desiderio di unicamente vivere per servire il Signore, manifestò una viva inclinazione per lo stato ecclesiastico; e i suoi genitori con molto lor gaudio secondandola il mandarono a Napoli per impararvi il diritto civile e canonico. Quivi le diligenze che egli adoprava per conservar puro e immacolato il suo cuore non lo esentarono da gravi tentazioni a cui venne esposta la sua castità. Il vago suo aspetto, le graziose maniere, il modesto contegno, e la stessa sua pietà mossero alcune ree femmine a tentarlo perchè contaminasse la sua innocenza. Narrasi che in una locanda ove dimorava fu da una perfida, impudica donna assalito all' improvviso, dalla quale egli non si liberò che col darsi alla fuga; nè volle più tornare in quella casa, nemmeno per prender le sue robe; contentandosi di perdere le sue sostanze, piuttosto ch'esporsi

a nuovi pericoli. Ei confortato dal divino ajuto, ed assistito dalla possente protezione di Maria santissima riportò sempre dell'infernale inimico compiuta vittoria.

Giunto all'età conveniente, e avendo fatto gran profitto negli studi legali ne conseguì la laurea dottorale: indi prese gli ordini sacri e successivamente al tempo determinato dai sacri Canoni fu ordinato sacerdote. Intraprese allora l'avvocatura ecclesiastica, e trattò molte cause, specialmente in favore di persone povere, non senza molta sua lode. Se non che vedendo che simile professione gli arrecava troppo disviamento, e distoglievalo ancora dall'occuparsi nelle sacre funzioni del suo stato, nè lasciavagli tutto l'agio di attendere all'orazione ed alla meditazione, pensò d'abbandonarla. A questa prima salutare idea, vuolsi aggiugnere un fallo in cui venne a cadere, il qual gli accrebbe di desiderio di rompere i legami che lo stringevano al mondo. Imperocchè mentre un giorno disputava patrocinando una causa, gli sfuggì di bocca una bugia in un punto però che non era di molta importanza; ma abbattutosi non molto di poi a leggere quelle parole dello Spirito Santo; *la bocca che mente dà la morte all'anima*, se ne sentì tanto compreso, che rinunziò per sempre alla professione di avvocato per consecrarsi unicamente alla penitenza ed all'e-

sercizio delle funzioni del sacro ministero sacerdotale. Ciò egli fece con tanto ardore che tutto il resto della sua vita divenne un modello di santità.

L'Arcivescovo di Napoli, ch'era il celebre *Pietro Caraffa*, compagno di s. *Gaetano* nella fondazione de' Chierici Regolari Teatini, persuaso che nessuna persona fosse più di *Andrea Avellino* acconcia a guidare le anime, in forza del loro stato obbligate a tendere alla perfezione, lo destinò alla cura e riforma delle monache di s. *Arcangelo*, che allora erano scadute non poco dalla primiera disciplina. Lo zelo con cui l'uomo di Dio adoperossi a riformarvi gli abusi che vi si erano introdotti, ed a ristabilirvi la regolarità, gli procacciò gravissimi affronti ed ingiurie. Avendo egli voluto rimovere dal monastero la frequenza dei secolari, e togliere affatto da esso la conversazione di persone sospette, fu preso furiosamente di mira da un giovinastro licenzioso e potente, il qual giunse all'eccesso di commettere a mandatarii la morte di *Andrea*. I perfidi lo cercaron più volte col reo disegno di ucciderlo, ma invano, poichè Iddio lo scampò dal pericolo: se non che per ultimo lo trovarono, e gli attraversarono con un profondissimo taglio tutta la faccia, e gli recisero mortalmente una vena. Sopportò il Santo quest'atrocissima ingiuria non solamente con pa-

zienza, ma eziandio con giubbilo. Ritirossi così ferito tra' Chierici Regolari dimoranti in san *Paolo* maggiore per essere assistito; e mentre gli altri lo compativano per la deformità, che le ferite rimarginandosi gli cagionarono nel volto, egli se ne rallegrava; perocchè potea dire coll' Apostolo che portava nel suo corpo le stimmate di Gesù Cristo, ed i segni onorevoli del suo ministero apostolico. Di questo suo giubilo ne lasciò autentica testimonianza nella esposizione del salmo 46, dove magnificando la potentissima assistenza di Dio a chi in lui spera ne' suoi travagli, così dice: *Io l' ho sperimentato in me stesso nella mia tribolazione, allorchè fui da un sicario gravemente ferito, poichè non solamente non ne concepii tristezza, ma anzi ne provai allegrezza soprabbondante, perchè il Signore fu il mio ajutatore, e il mio consolatore.* In fatti *Andrea* perdonò subito di buon animo all' offensore, e interpose efficacemente le sue suppliche appresso il Vicerè affinchè non fosse castigato l'enorme delitto di colui, siccome ben si meritava. Ciò stesso praticò alcuni anni dopo in occasione che fu ucciso a tradimento un suo nipote; mercè che accordò un sincero perdono all' uccisore, impedì a' suoi congiunti che ne chiedessero giustizia ai tribunali, e finalmente implorò dai giudici pietà e misericordia in favore di lui.

Le pietose sollecitudini usategli dai Teatini

in occasione delle sue ferite, il disgusto che di più in più era in lui cresciuto del mondo, e la brama ardentissima che in lui erasi accesa di unirsi più strettamente al suo Dio lo determinarono ad abbracciare la regola de' Chierici Regolari; e fattane la dimanda, ne vestì l'abito la vigilia della festa dell'Assunzione di Maria Vergine l'anno 1556, avendo egli allora l'età di trentacinque anni. Lasciò il nome suo di *Lancellotto* e prese quello di *Andrea*, e si può dire senza esagerazione che egli riuscì un vivo esemplare di perfezione in ogni maniera di virtù, specialmente nella mortificazione, nell'ubbidienza e nella puntuale ed esatta osservanza di tutte le costituzioni e regole dell'Ordine, anche le più minute. Ne' sedici mesi del noviziato non si è mai veduto un religioso più attento, più modesto, più premuroso. Finiti questi, passò a Roma e vi rimase alcun tempo, amato da tutti, riverito, ammirato. Tornò poscia a Napoli, e fu da' suoi superiori nel 1560 incaricato di fare il maestro de' Novizii. Continuò dieci anni in quest' ufficio importantissimo, nel quale si condusse con tanta prudenza e tanto vantaggio della sua religione, che la mercè delle sue istruzioni e de' suoi esempli, parecchi uomini si formarono eminenti nella cristiana pietà. Basti sapere che fra' suoi discepoli annoverasi il padre *Lorenzo Scupoli*, autore del libro am-

mirabile intitolato *Combattimento spirituale*, per convincersi ch' egli avea l' arte di formare dei santi. Egli vi riordinò gli studi di filosofia, di teologia, de' sacri Canoni, dei quali fu anche lettore; egli scrisse due operette l' una intitolata il *Direttore del Maestro dei Novizii;* l' altra *Istruzione per la vita spirituale de' Novizii:* egli in fine fu per tutto il decennio come l' anima di quella scuola di probazione, e quant' egli operò rimase in tradizione perpetua, e vien rinverdito di continuo con gratitudine e riverenza nella memoria dei posteri (1).

Le qualità esimie del nostro Santo indussero i suoi religiosi nel 1566 ad eleggerlo, benchè repugnante, Preposito, il qual incarico sostenne tre anni in s. *Paolo*. Nel 1570 fu spedito a Milano a fondarvi la sua religione richiesta ed ottenuta da san *Carlo Bor-*

---

(1) *Lodovico Doni* d'Attichi ne' suoi *Flores Cardinal.*, T. III, p. 513; e dopo di lui il *Ciacconio* nel T. III, *Histor. Pontif. et Card.* hanno scritto che s. *Andrea* andò in Ispagna col cardinale *Paolo d'Arezzo* per affari della inquisizione di Napoli. Ciò non è vero; perocchè sebbene l'*Arezzo* prima vescovo di Piacenza poi arcivescovo di Napoli avesse particolare stima del nostro Santo, lo consultasse negli affari più importanti, cercasse di averlo seco nel viaggio di Spagna, e il Santo vi acconsentisse, ciò tuttavia non eseguì, perchè non glielo permisero i suoi Superiori, come si ricava dalle lettere dello stesso s. *Andrea*, T. I, carte 2.

romeo nel Capitolo generale di quell'anno. Da Milano passò a Piacenza chiamatovi dal cardinal *Paolo d' Arezzo* vescovo di quella città, poi a Parma chiesto colà dalla principessa *Maria* moglie del principe *Alessandro Farnese.* Nel 1574 fu visitatore della Lombardia, e di nuovo nel 1577 superiore in Milano, ed appresso in Piacenza. Ritornato a Napoli fu due anni visitatore delle provincie Romana e Napoletana, nel qual grado passò nel 1589 a Roma pel capitolo generale; indi gli fu la terza volta appoggiato per otto mesi in Napoli il carico di Superiore di s. *Paolo,* rimasto vacante per la morte del venerando p. *Matteo Bencio* gran servo di Dio. In tutte queste gravissime occupazioni Dio accompagnò gl' imprendimenti del nostro Santo con copiose benedizioni, e degnossi d' accrescere il lustro delle virtù del suo servo col dono delle profezie e dei miracoli. E per verità non poteva non essere accetta a Dio la profonda sua umiltà per la quale reputavasi un uomo da nulla, e dicea di sè stesso con tutta sincerità sè essere un ignorante che non faceva altro se non che imbrattare e guastare le opere di Dio. Il suo zelo per la riforma del clero, dei costumi corrotti del popolo, e per promovere la pratica delle cristiane virtù è inesprimibile. Per far egli stesso sempre nuovi progressi nella perfezione aggiunse ai soliti tre voti di

povertà, castità ed obbedienza, che osservò sempre con somma esattezza, altri due voti particolari; il primo di contraddir sempre alla sua volontà; il secondo di crescere ogni giorno più nella perfezione, nella quale infatti avanzossi a passi di gigante. Malgrado le moltiplici sue incumbenze egli era assiduo e indefesso ad ascoltare le confessioni, ad istruire e ammaestrare i popoli non solamente di Napoli, ma ancora della campagna e dei castelli e delle terre vicine, spandendo ovunque la luce della dottrina evangelica, e l'esempio della sua vita integerrima e santa. Tutto il tempo che gli rimanea libero da questi esercizii di carità verso dei prossimi era da lui impiegato nella penitenza, nella lezione dei libri sacri, nel dettar opere spirituali e sacre che accenneremo fra poco.

E in questo tenore di vita continuò *Andrea* per lo spazio di cinquanta e più anni accumulando sopra di sè quel tesoro di meriti che degno lo resero dell'onor degli altari. Giunto all'età di 88 anni, e sfinito dalle fatiche e oppresso dalla vecchiaja, fu soprappreso da un colpo di apoplessia ai piedi dell'altare sul cominciar della messa. Tre volte ripetè le parole *Introibo ad altare Dei*, senza poter andare più oltre. Gli furono amministrati i santi Sacramenti dell'Eucarestia e della estrema Unzione ch'egli ricevette colla più

tenera pietà, e spirò placidamente ai 10 di novembre del 1608. Il suo corpo è custodito a Napoli nella Chiesa dei Teatini di s. *Paolo*. Essendosi promossa la causa di venerabilità, poi quella di Beatificazione fu beatificato sedici anni dopo la sua morte. *Clemente* XI lo canonizzò nel 1712. La Sicilia e la città di Napoli l'onorano come loro patrono.

Molte opere scritte da questo Santo dopo essere rimase gran tempo quasi sepolte nella libraria di s. *Paolo* maggiore di Napoli hanno finalmente veduto la luce; cioè le *Lettere* scritte da lui a diversi divoti in due volumi; il primo nel 1701, il secondo nel 1732 in Napoli nella stamperia di *Novello de Bonis*: le *Opere varie* in cinque tomi, dei quali i tre primi uscirono dalla stessa Tipografia nel 1733 e gli altri due nel 1734. In esse sono comprese varie esposizioni dell'Orazione dominicale, della Salutazione angelica, della *Salve Regina*, di parecchi Salmi, il suo Quaresimale, l'Annuale, varie Meditazioni ed esercizii spirituali, ed altri scritti utilissimi a promuovere la cristiana pietà. Non è però da credersi che tutte sieno state in questa raccolta pubblicate le Opere del nostro Santo, perciocchè sappiamo averne egli scritte alcune altre che rimasero inedite, e specialmente non poche lettere.

Dio si valse di s. *Andrea Avellino* per iscorgere le anime alla perfezione, perch'egli era

morto a sè stesso, ed era uomo di esimia pietà e di continua orazione. Fu osservato ch'ei non parlava mai di sè stesso essendo profondamente penetrato del sentimento della propria bassezza e del vero suo nulla. Da questo virtuoso contegno dobbiamo apparare che coloro i quali gonfii delle proprie azioni mai non cessano dal ripeterle e magnificarle vengono con ciò a far mostra d'essere dominati dalla superbia, od almeno da una ridicola vanità. Così adoperando non denno aspettarsi che gli applausi de' peccatori; e persuadersi che i medesimi incensi che loro vengono offerti, e di cui si mostrano così famelici, non vengono loro mai dati sinceramente, bensì il più delle volte coll'interno disprezzo di quegli stessi che fingono di applaudirli. Impariam dunque a tacere, ed ove ci sia d'uopo parlare di noi, comportiamci colla modestia che conviensi ad un seguace vero di G. C. Il dispregio di noi medesimi ci è imposto come esercizio di carità, di pazienza, di dolcezza, di umiltà. Esprimendo in noi lo spirito di cui G. C. ha dato l'esempio ai ministri della nuova legge e a tutti i fedeli, conseguiremo il premio ineffabile ch'egli ha promesso, e che non manca mai d'impartire a' suoi veri imitatori e seguaci.

GIORNO XI DI NOVEMBRE

S. MARTINO

VESCOVO DI TOURS (1)

Stefano Schoenvisner favellando del Santo, di cui ci accigniamo a dire in compendio la vita,

(1) *Sulpizio Severo* chiaro, elegante, e preciso scrittore latino qualificato da molti col titolo di *Sallustio Cristiano*, oltre un *Ristretto della Storia Sacra* che comincia dalla Creazione e finisce all'anno 404 di Gesù Cristo, ha composto una *vita di s. Martino*, mentre questi vivea, e che pubblicò dopo la morte di lui. A questa vita vuolsi aggiugnere un suo *dialogo*, in cui sotto il nome di *Gallo* narra parecchie circostanze della vita del medesimo Santo delle quali non avea parlato nella Storia di essa, e quattro *lettere* dirette ad *Eusebio*, al Diacono *Aurelio* ed a *Bassula* sua matrigna, nelle quali particolarmente espone come s. *Martino* si salvò da un incendio, come fosse specchio ed esempio delle più insigni cristiane virtù e come santamente sia morto. San *Paolino* di Nola, *Paolino* di Periguenx, *Venanzio Fortunato* e molti altri autori fanno i più grandi elogi di *Sulpizio Severo*, la cui rara pietà gli meritò d'essere onorato qual Santo dalla Chiesa di Tours. Non è dunque a stupire se tutti i posteriori Agiografi e gli Storici

lo appella *gran lume della cristiana Chiesa, gemma de' sacerdoti, esemplare dei santi Vescovi* (1); e ben a ragione, perocchè la profonda umiltà, l'instancabile dolcezza, la rinunzia a sè stesso, il disprezzo di tutte le terrene cose, l'amore alle celesti, l'unione costante con Dio per mezzo dell'orazione e della meditazione delle verità del Vangelo, non disgiunte da un amore ardente verso il prossimo, e da uno zelo infocato per la gloria del nome di Gesù Cristo furono le virtù che lo resero un miracolo del mondo, come di leggeri ciascuno da quanto esporremo potrà conoscere.

---

ecclesiastici favellando di s. *Martino* si sono scrupolosamente attenuti a quanto leggesi negli scritti di *Sulpizio Severo*, e se i prelodati *Paolino* di Perigueux e *Fortunato* di Poitiers che scrivevano il primo nel 461, e il secondo nel 590 hanno dato la vita di s. *Martino* in versi sulle tracce da *Severo* segnate. Da queste fonti abbiamo noi pure attinto quanto qui diciamo delle geste del nostro Santo, non senza aver consultato anche il *Baronio*, il *Fleury*, il *Tillemont*, il *Gervaise*, il *Badier*, e specialmente le dotte dissertazioni del p. *Girolamo da Prato* a cui dobbiamo un'edizione delle opere di *Sulpizio Severo* eseguita in Verona nel 1741 in due volumi in foglio, molto più accurata e stimabile di quella di *Giorgio Hornio* colle note di varii, fatalmente bruttata dai Protestanti con osservazioni non conformi alla dottrina cattolica.

(1) *Antiquit. et histor. Sabariæ*, pag. 143.

Egli nacque verso l'anno 310 a Sabaria, città Ungarica detta oggidì *Stein am Anger* ed anche *Szombathely* (1), presso le frontiere dell'Austria inferiore e della Stiria, due leghe lungi da Sarwar sul Raab, di genitori secondo il secolo assai onorati e nobili, ma tuttavia gentili, e molto lontani da Cristo. Suo padre, scritto nella romana milizia, in progresso di tempo divenne tribuno de' soldati; e seguendo la sorte dell'armi condusse questo suo figlio, di nome *Martino*, ancor bambinello a Pavia. Quivi ei ricevette i primi rudimenti della sua educazione, però quale poteasi aspettar da un soldato idolatra, cioè ben lontana dalle verità della cristiana fede. Ei nullameno fin dai primi suoi anni pareva animato dallo spirito di Dio, mostrando gran piacere per gli esercizii di pietà. Sebben fanciullo si recava sovente alla Chiesa, e in età di dieci anni, contro il volere de' suoi genitori, dimandò con istanza d'essere catecumeno (2). Questa grazia gli venne ac-

(1) *Martinus Sabariæ Pannoniarum oppido oriundus fuit, parentibus secundum sæculi dignitatem non infimis, gentilibus tamen* (Sulp. Sev. de vita Beati Martini, c. 2). Ommesse le controversie cronologiche promosse dai critici sulla vita del nostro Santo, si avverte che seguiamo le tracce del p. *Girolamo da Prato* parruteci le meglio fondate.

(2) Intorno ai Catecumeni veggasi ciò che abbiam detto nel tomo VII, pag. 647.

cordata, e ben degno se ne dimostrò colla sua assiduità alle istruzioni che si facevano a quelli che bramavano il battesimo. Due anni dopo Iddio gli mise in cuore di ritirarsi alla solitudine per ivi convivere con alcune persone dabbene; e l'avrebbe anche fatto se la tenera età non glielo avesse impedito. A disturbare i suoi santi disegni s'aggiunse ancora la nuova scelta che allora si fece di gente militare con ordine espresso che tutti i figliuoli dei veterani fossero arruolati e condotti alla guerra (1). Onde *Martino* già di quindici anni, scoperto dal padre proprio, fu contro sua voglia forzato di andar alle insegne di *Costantino Magno*, dove non volle menar seco altri che un solo servo, il qual tenea come fosse suo uguale (2). Nel novello suo stato tenne il

(1) Ecco la legge di *Costantino Magno* dell'anno 326 colla quale son chiamati alle insegne i figli dei veterani. *Veteranorum filiis propter privilegia parentibus eorum indulta vacare non patimur, sed programmate per omnes civitates proposito diligenter quæsitos ad alterutrum compelli jubemus, ut aut Decurionatus muneribus optemperent, aut militent, etc.* (Cod. Theod, lib. VII, Tit. 22, *lex* 2).

(2) *Ipse armatam militiam in adolescentia secutus, inter scholares alas sub rege Costantino, deinde sub Juliano Cæsare militavit* (Sulp. vita ec., c. 1). Da questo passo raffrontato col testo della citata legge che soggiugniamo, si appara che san *Martino* entrò nella cavalleria, e ricevette doppio stipendio. Dice

virtuoso giovane una condotta che ben merita d'esser proposta per modello a chiunque professa il mestiere dell'armi. Imperocchè era egli esattissimo in adempiere tutti i suoi obblighi coll'unica mira di servire Iddio; era benigno e liberale coi poveri, umile cogli inferiori a sè, compassionevole e misericordioso con tutti. Guardandosi a maraviglia da que' vizii e dalle lordure ond'è solita per l'ordinario bruttarsi la gente di guerra si acquistò la stima e l'affetto quanti con esso lui convivevano, certificando *Sulpizio Severo* che primieramente per la sua persona si contentava di apparecchio sì moderato e semplice che pareva monaco non soldato, poi si mostrava compiacente di maniera che soffeferendo i difetti, e soccorrendo alle necessità d'ognuno con istraordinaria carità consolava

---

la legge: *Si autem Veteranorum filii, qui equestrem militiam toleraverunt inter equites probari voluerint, habebant facultatem, ita ut cum singulis equis idoneis prædicto adgregentar obsequio. Quod si quis duos equos habeat vel unum idoneum et servum unum, cum circitoria militet dignitate et binas annonas accipiat, qui gradus præbetur aliis post laborem* (Cod. Th. l. c.). Ben giusto era che il figlio d'un Tribuno veterano militasse con qualche distinzione, ed avesse cavallo proprio, e servo e *circitoria* o dignità. Intorno alle scuole militari istituite da *Gordiano giuniore* veggasi ciò che abbiam detto nel T. II, p. 355, e sui *circitori* si consulti *Vegezio*, De re militari, lib. 3, c. 8.

con amore gli afflitti, assisteva agl' infermi, pasceva i famelici, e con particolar tenerezza copriva gl' ignudi, nella qual opera di pietà fu molto memorabile un atto che appresso diremo.

Trovavasi, dice *Severo*, l'esercito romano nelle Gallie nel cuore d' un' invernata molto più crudele del solito, di maniera che non pochi uomini agghiacciati per le strade morivano. Or avvenne che sulla porta di Amiens un poverello tremante colle carni esposte alla fierezza dell'aria, chiese miserabilmente qualche soccorso da' soldati che in compagnia di *Martino* passavano; e non essendo il misero esaudito da verun di loro, facilmente il nostro Santo si avvide che quel merito era dalla divina provvidenza guardato per sè. E non avendo egli che dargli, perchè tutto il danaro avea speso in altre limosine, prese il partito di cavare in un tratto la spada, e tagliata per mezzo la propria clamide, ne diede una parte al povero, e dell' altra al meglio che potè ricoperse sè stesso (1). A cotal vista d' abito

(1) *Nihil præter chlamydem qua indutus erat, habebat* (Sulp. Sever. l. c.). Era la clamide, il sago, cioè il mantello di lana che i soldati portavano andando alla guerra. Esso era di color quasi bianco, e perciò candidati si chiamano da *Ammiano Marcellino* i soldati *electi e scholarum numero propter pulchritudinem et proceritatem* (V. Amm. Marcell., lib. 25, c. 3, ed ivi il *Lindebrogio*).

contraffatto e squarciati panni, siccome non poterono alcuni contenere le risa, così altri più sensati con ragione si compunsero, ben consapevoli d'aver essi potuto vestire colui senza spogliar sè medesimi. Iddio veramente quanto aggradisse tal carità lo dimostrò la prossima notte, nella quale *Martino* vide in sogno Gesù Cristo coperto colla metà del mantello ch'egli avea donato a quel miserabile, e lo intese dire ad uno stuolo di Angeli che lo circondavano: *Martino* ancora catecumeno mi ha ricoperto con questa veste. Parole certo degne delle viscere del Redentore, e conformi a quelle altre che disse già conversando in terra cogli uomini, e che dirà nell'estremo giudizio: *quam diu fecisti uni ex his fratribus meis minimis mihi fecistis* (1).

Da questa consolante visione non prese *Martino* punto di gloria vana, ma riconoscendo e magnificando in tutto e per tutto la grazia celeste ne pigliò stimolo di maggiore umiltà e diligenza nel divino servizio, sicchè senza più indugiare corse al Battesimo. Rimase però ancora sotto le insegne, e ciò fece per amore del suo Tribuno che ne lo pregò, essendo a lui stretto in grande amicizia, ed avendogli promesso di rinunziare al mondo tosto che fosse giunto al termine della sua commissione. In

(1) Matth, c. XXV. 40.

questo intervallo ei non pensò che agli obblighi impostigli dal santo Battesimo. Egli stando colla persona in campo teneva il pensiero nel coro; di modo che si poteva chiamare soldato più di nome che di esercizio, sempre impaziente che giugnesse il momento da lui aspettato cotanto in cui non avesse più a vivere che in servigio di Dio.

Avendo i Germani fatto una scorreria nelle Gallie, con danno e guasto notabile a' luoghi del romano imperio, *Giuliano Cesare* raunò le truppe per andar loro incontro e prima di venir alle mani coll' inimico volle fare un donativo ai soldati. Cominciarono adunque secondo il solito ad esser chiamati uno per uno; onde *Martino* stimando buona occasione di licenziarsi, come a lui si pervenne, con libertà cristiana disse a *Cesare*: *sin qua ho militato sotto le vostre insegne; ora contentatevi che in avvenire io militi unicamente sotto quelle di Cristo: la mia parte del donativo diasi ad altri.* A queste parole sdegnato *Giuliano* con mal viso lo riguardò, e dicendogli che non per divozione, ma per tema della battaglia che il giorno seguente farsi doveva ci chiedeva licenza, il servo di Dio, tanto più franco ed intrepido quanto maggiore spavento se gli opponeva: *se si vuole*, rispose, *attribuire a viltà la mia condotta, mi esibisco ad andar domani sul punto del combattere incontro ai*

nemici innanzi alle prime file senza scudo, senz' elmo od altra arme, che il segno della croce santa, e con questa fiducia sola mettermi dentro alle più folte squadre dei barbari. Da sì animosa risposta vieppiù acceso *Giuliano* lo fece subito metter prigione per venire alla pruova e inviarlo disarmato in faccia ai nemici. Diede questa cosa molto che dire all' esercito, e con diversi affetti d' animo stavano tutti aspettando la riuscita; quando la mattina per tempo, eccoti fuori d'ogni espettazione gli ambasciatori di quella gente fiera, venire con araldi e interpreti, non solo a chieder pace, ma eziandio a sottoporsi umilmente all' ubbidienza di *Giuliano.* Fu tenuta da tutti questa cosa veramente del cielo, e quelli che la santità di *Martino* in particolare conoscevano, attribuirono senza dubbio sì repentina mutazione e sì facile acquisto di una tanta vittoria, non ad altro che ai meriti di lui: perciocchè sebbene alla divina potenza non mancavano modi per salvarlo tra migliaja di spade e lance, e di mettere in isconfitta ed in fuga quanti avessero tentato di offenderlo, nondimeno più conforme alla soave disposizione dell'eterna provvidenza, e più conveniente ai costumi e alla natura pacifica di *Martino*, parve che fosse liberarlo col mezzo di simile accordo che per via di uccisione e di strage.

Liberato *Martino* per tal modo e con questa comune allegrezza dalla milizia, si riparò presso s. *Ilario* vescovo di Poitiers personaggio in que' tempi di rara e d'illustre bontà (1). Questo gran Prelato conobbe ben presto il merito straordinario del nostro Santo, e volle per istringerlo alla sua Chiesa ordinarlo Diacono. Ma egli per umiltà ricusò tal onore, e non acconsentì che a lasciarsi ordinar *esorcista*, perch'era uno degli ordini minori ecclesiastici (2). Non molto dopo, ripensando alla sua patria, si sentì muovere a compassione dello stato infelice in cui lasciati avea i suoi genitori tuttavia involti negli errori del gentilesimo, e bramò di rivederli per procurar, se gli fosse possibile, la lor conversione alla fede di Gesù Cristo. Chiese pertanto licenza a s. *Ilario*, il qual molto mal volontieri gliela concesse, e solo a patto, che quanto prima facesse ritorno. Partì il Santo da Poitiers, e passando le Alpi si abbattè in una ciurma di malandrini, che spogliatolo prima, voleano poscia ammazzarlo. Uno di essi aveva già alzato il ferro, ma gli trattenne il braccio un suo compagno di lui men crudo, il quale però legatogli a dietro le mani lo diede a guardare ad un altro, che perciò menandolo in più remota parte

(1) Veggasi la vita di lui nel T. I, pag. 322.
(2) V. il T. I, pag. 332.

cominciò dimandargli chi fosse e dove s'andasse. *Martino* rispose ch' era cristiano. Hai tu paura? soggiunse il ladro. *Mai no,* rispose il Santo, e con incredibile costanza gli aggiunse di non essere stato giammai stato sopra pensiero, poichè sapeva benissimo che la divina misericordia, a chi si confida in lei, ne' maggiori pericoli non manca mai. *Ben,* disse, *mi duol di te che di quella ti rendi indegno colla vita che fai*; e per questa apertura destramente entrato nelle verità del Vangelo con salutifere ed efficaci parole di maniera commosse quell'animo, che si convertì a Cristo, e con ferma deliberazione di mutare costumi segretamente pose *Martino* in istrada, pregando la carità sua che si degnasse raccomandarlo al Signore: siccome fece e non senza frutto; conciossiachè questo medesimo ladrone fu poi veduto religioso; anzi il suddetto particolare tutto si ebbe a lui.

Il nostro Santo seguendo il suo viaggio venne a Milano, e per le Alpi Giulie arrivato in progresso di giorni alla patria, attese la prima cosa con ogni sforzo a procurare la salute de' genitori, e se non il padre che non potè distaccarlo dal culto degl'idoli, ebbe il contento di guadagnare a Cristo la madre, ed altri molti, i quali coll' esempio e coll' esortazioni di lui si lasciarono condurre nel diritto sentiero della vita eterna. Oltre ciò ebbe occasione

di bene impiegare i talenti ricevuti, e di mostrare lo zelo che avea per la santa fede combattendo gli Ariani che sparsi eransi nella Illiria; ma questi eretici non usi a trovare contraddittori lo maltrattarono pubblicamente e lo cacciarono dal paese. Tornando in Francia intese come ivi ancora le cose della fede eran sossopra, e che sant' *Ilario* dagli stessi eretici era stato esiliato (1); perlocchè il nostro Santo si elesse un ritiro presso Milano e vi praticò tutte le austerità della vita monastica. Fatalmente anche in questa città aveva occupato la sede episcopale *Aussenzio* furibondo ariano, persecutore e nemico acerrimo dei cattolici (2), il quale sgomentito dallo zelo che *Martino* mostrava per la dottrina del Concilio di Nicea, l' obbligò ad uscire della sua diocesi. Un virtuoso prete che avea fatto la sua conoscenza volle accompagnarlo, ed entrambi andarono a nascondersi in una piccola isola detta Gallinaria sulla costiera della Liguria presso Albenga, ove menarono i loro giorni in grande astinenza, non pascendosi che di radici e di erbe selvatiche. Intervenne un dì a s. *Martino* di mangiare disavvedutamente una quantità di elleboro, pianticella che non conoscea nè sapeva essere veleno: e ne fu tra-

(1) V. il T. I, pag. 328.
(2) V. il T. IV. pag. 138, 159 e seg.

vagliato per modo che poco mancò non ne morisse: ma pose tutta la sua fiducia in Dio, e le sue preghiere gli meritarono pronta ed intera guarigione.

Frattanto venne a sapere che s. *Ilario* avendo sfidato gli Ariani di venire, se loro bastava l'animo, ad una pubblica disputa con esso lui, essi molto bene sapendo che sarebbe questa tornata a perpetua loro vergogna, impegnarono l'imperatore *Costanzo* di rimuoverlo da Costantinopoli ove dimorava, e rimandarlo nelle Gallie; ciò che avenne, come dicemmo altrove, nel 360 (1). Sicchè *Martino* bramoso di rivedere il suo amico e maestro portossi a Roma sperando di quivi trovarlo: ma il santo Vescovo n'era partito quand'ei vi arrivò. Però *Martino* gli tenne appresso sinchè lo raggiunse; e può ben credersi con quale espansione di cuore, e con quali vive dimostrazioni di amicizia egli lo abbia accolto e seco condotto a Poitiers. Quivi ei visse più anni, intento non meno alla santificazione propria che a quella degli altri, i quali studiava d'istruire più cogli esempi che colle parole. Quivi egli contava di viver sempre, e dimorare in una terra detta *Locociagum*, due leghe lontana dalla città, pago e contento d'essere sconosciuto al mondo ed applicato agli esercizii della penitenza, dell'orazione, e della

(1) V. T. I, pag. 330.

contemplazione delle cose celesti. Ma il Signore che aveva *ab eterno* destinato di collocarlo sul candelliere, come fiaccola luminosa della sua Chiesa per la salvezza di molti, dispose che si rendesse noto e celebre il suo nome per mezzo dei miracoli, che cominciò ad operare in gran numero, e son riferiti dal sopralodato *Sulpizio Severo*, scrittore contemporaneo e di varii fatti testimonio oculare.

Il primo de'miracoli fu a favore d'un catecumeno, ammesso da poco tempo tra'suoi discepoli, il quale infermando, mentre *Martino* per affari del servizio divino era da tre giorni lontano, fu da una febbre violenta, fuori di aspettazione, tolto di vita, e quel ch'era peggio, senza battesimo. Sentì di tal caso gran dispiacere tutta quella comunità, e *Martino* al ritorno trovando già apparecchiate le esequie, tutto dolente e mesto se gli accostò. Quivi conceputo nella mente nuovo fervore di spirito, fa uscire tutti di quella stanza, e chiuse le porte si stende, come un altro *Eliseo*, sopra le fredde ossa del caro fratello; e così avendo fatto fervorosa orazione vide il defunto muovere a poco a poco le membra, e palpitando aprire gli occhi e ricevere l'uso de'sentimenti. Allora *Martino* ringraziando il Signore esclamò di maniera, che desti a tal suono quelli che stavano fuori aspettando, entrarono impetuosamente, e con infinito stupore videro tutti

respirante e rinvigorito il cadavere che già stavano per dare alla sepoltura. Dopo un beneficio sì grande non tardò il catecumeno a pigliare il santo Battesimo, al quale sopravvisse molti anni; e soleva poscia candidamente raccontare di sè, come l'anima sua separata dal corpo s'era presentata al tribunale del Giudice supremo, ed era stata condannata ad una spaventevole prigione: ma avendo due Angeli detto esser quella per cui pregava *Martino*, egli commise loro che la rimettessero a ravvivare il corpo, e ne facessero un presente al servo di Dio, per cui con suo contento videsi tornare in vita (1). Non molto di poi passando

(1) *Idem tamen referre erat solitus, se corpore exutum ad tribunal judicis ductum, deputatumque obscuris locis et vulgaribus turbis tristem excepisse sententiam: tum per duos Angelos judici fuisse suggestum, hunc esse pro quo Martinus oraret: ita per eosdem Angelos se jussum reduci et Martino redditum vitæque pristinæ restitutum.* (Sulp. Sever. Vita ec., c. 5). A questi detti saviissimi di *Sulpizio Severo* soggiunge l'*Hornio* una pestifera nota qual può aspettarsi da un acerrimo nemico delle verità cattoliche. Veggasi qui trascritta a sua perpetua vergogna. *Jam illo ævo*, dic'egli, *superstitio invaluit juvari viventium intercessione mortuos. Primus Tertullianus meminit et eam traditione ortam consuetudinem fatetur. Cæteri diu dubitanter locuti sunt: Augustinus, Chrisostomus, Cyprianus. Ex hoc commento fabulosus Purgatorii ignis succensus est ad quem se pingues monaci calefaciunt.* Chi non sentesi accendere di vivo zelo udendo sì fatte empietà? E che! mentre

pel campo di certo *Lupicino*, uomo ricco e ragguardevole di quel vicinato, rese nello

---

nei libri Divini Deutero-Canonici si legge: *Sancta et salutaris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur* (Macab. l. II, 12, 46); mentre ognun sa le membra ond'è composta la Chiesa di Gesù Cristo essere o trionfanti in Cielo, o militanti sulla terra, o sofferenti nel Purgatorio; e gli scritti dei primi Santi Padri provare che fino dall'origine del Cristianesimo sempre si è creduto nella Chiesa esserci un purgatorio, e tutte le antiche liturgie far menzione dell'orazione, e del sagrificio pei morti; mentre diciamo ognun sa tutto questo, si osa chiamare *superstizione* la pratica di pregar per essi? Prima di *Tertulliano* fiorì *Clemente Alessandrino* detto il Varrone dell'Ecclesiastica antichità, il quale assicura *dover gli uomini espiare i falli leggieri con pene che soffriran dopo morte prima d'entrare in cielo* (Strom. lib. 7, p. 794). *Origene* suo discepolo, tiene la stessa sentenza (lib. V, contra Cels., pag. 242, Hom. 28, in Num.; Homil. 6, e 8 in Exod.), così pensano e s. *Giovanni Grisostomo* (De Sacr. lib. VI, p. 424), e s. *Gregorio Nazianzeno* (or. in fun. Cæsar.), e s. *Agostino* (Serm., 159 de Verb. Ap. n. 1, T. V, pag. 765), e *Lattanzio* (l. VII, Ist. c. 21)., e per non esser soverchi, così affermarono tutti i più dotti Padri Greci e Latini, e nondimeno ardisce l'*Hornio* chiamar *favolose* le pene dell'anime purganti, *ad quem ignem pingues monaci calefaciunt?* Compiagniamo la sua cecità, e teniamo per fermo che se tal verità *nusquam in Scripturis veteribus omnino legeretur, non pauca tamen est universæ Ecclesiæ quæ in hoc consuetudine claret, auctoritas, ubi in precibus sacerdotis quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur locum suum habet etiam commendatio mortuorum* (S. Aug. de Cura pro mort. c. 1,). Lo stesso Teologo protestante *Thorndike* convinto di

stesso modo la vita ad uno schiavo che si era appiccato.

Questi ed altri strepitosi miracoli di s. *Martino* renderono celebre il suo nome in quelle contrade; onde seguì che tenuto già da tutti per santo, fu poscia cominciato a stimare anche per uomo possente appo Dio, e persona veramente apostolica. Nel medesimo tempo essendo rimasa vacante, per la morte di s. *Lidorio*, la sede di Tours, quel clero e popolo vollero eleggerlo per suo pastore. Ma sapendosi ch'egli avrebbe certamente ricusato di accettare tal dignità, convenne usare un pio stratagemma per cavarlo dal monastero: e fu che nell'atto che trovavasi sulla porta per dare la benedizione ad una persona, fu preso e condotto sotto buona guardia a Tours, dove con applauso e acclamazione universale, ripugnante lui solo, fu consacrato Vescovo il 14 luglio dell'anno 375. Alcuni Vescovi delle vicine diocesi che erano stati chiamati per assistere alla elezione aveano cercato di escludere *Martino* allegando ch'era persona abbietta, di poca pre-

---

questa verità non esitò nell'affermare che la *pratica della Chiesa d' intercedere per li morti nella celebrazione dell' Eucaristia è sì generale ed antica che non può essere altrimenti venuta da alcuna impostura* (Just. pesi e misure, c. 16). Veggasi il Concilio di Trento sess. 23, la Professione di fede di *Pio* IV; l'Esposizione della fede di Bossuet, e tutti i trattatisti cattolici sul Purgatorio.

senza, mal pettinato, peggio vestito, indegno insomma di essere annoverato fra i Vescovi: ma tali ridicole opposizioni tornarono a loro confusione, perciocchè la semplicità che biasimavano nel servo di Dio era il suo più bello elogio. Egli fu posto in possesso della cattedra episcopale con somma contentezza di tutto il clero e del popolo.

Spiegare non si può facilmente com'egli nell'amministrazione e governo della greggia affidatagli corrispondesse all'alta aspettazione che si aveva di lui. Non mutò nulla nel trattamento della sua persona: il vitto e il vestito eran quelli di prima; solo per abitazione passò in una stanza vicina alla Chiesa cattedrale; e siccome quivi ancora era disturbato dalle frequenti visite che riceveva, così ritirossi in un monastero fatto da lui fabbricare nelle vicinanze della città; e questa è la celebre badia di *Marmoutier*, la più antica della Francia, e che appartenne alla Congregazione di s. *Mauro*. Il luogo in cui questo monastero fu fabbricato era in allora un deserto posto fra una roccia e la Loira, nè vi si poteva giugnere che per uno strettissimo sentiero. *Martino* abitava in una celletta fatta di legno: alcuni altri monaci ne avevano di somiglianti: ma la più parte abitava entro buche scavate nella rupe. Vi si vede ancora in quel luogo una di queste cellette in cui si dice che il nostro Santo per qualche tempo abitasse

Non andò guari che si contarono sino ad ottanta monaci in questo monastero, i quali nell' austerità della vita emulavano il rigore dei più mortificati Anacoreti, e molti di essi a cagione della loro santità furono innalzati all' episcopato. Quivi niuno ritenea cosa propria: tutto si metteva in comune: comperare o vendere non era permesso: ad arte di alcuna sorte non si attendea, fuori solamente a copiar libri, ed anco a questo erano deputati i giovani: quelli di età provetta non attendevano quasi ad altro che alle cose divine. Di cella rare volte usciva alcuno, se non quando a placare Iddio si raunavano tutti nell' oratorio: mangiavano ancora tutti insieme assai parcamente e sul tardi. Vino, eccetto agl' infermi, non si dava ad alcuno. La maggior parte vestiva cilicio; panni che avessero punto del dilicato e del morbido, come scandalo manifesto erano abborriti da ognuno: cosa tanto più da stupire quanto molti di loro erano più nobili di sangue, e più dilicatamente allevati: ma per amore di Cristo e della croce si erano tutti volontariamente sottoposti a tal penitenza. Narra *Sulpizio Severo* che visse a quei tempi e conobbe domesticamente il Santo, che ito a visitarlo da lontani paesi, non solamente soleva *Martino* accogliere amorosamente e con cortesia gli ospiti suoi, e pascerli con moderate vivande, ma soleva apprestar anche alle

anime un soave cibo di spirituali ragionamenti, esortandoli con pari modestia ed efficacia non ad altro che a fuggire le sensualità della presente vita, ed a lasciare i pericolosi impacci del secolo per poter agili e presti, l'orme seguendo tracciate da Gesù Cristo, avviarsi sull'arduo sentiero che guida al cielo. Al qual proposito adduceva loro il fresco esempio di *Paolino*, personaggio di gran dignità, il quale dopo avere distribuito amplissime facoltà per amore di Dio, e per ajuto dei poveri avea finalmente abbracciata la vita di Cristo, nobilissimo esempio offerendo di pietà cristiana in adempimento dei precetti evangelici (1). Con sì fatti paragoni, e di più con precetti cavati dalla Sacra Scrittura andava *Martino* eccitando in ispirito quanti se gli paravano innanzi; e non era gran cosa che avesse tanto che dare agli altri chi tesoreggiava continuamente per sè, stando fra le azioni esteriori sempre col cuore sì unito con Dio, che nè in detti nè in fatti mai usciva dalla presenza di lui. Lungo sarebbe il voler tutti partitamente descrivere le sopraeminenti virtù che adornavano questo insigne Prelato.

---

(1) È questo il celebratissimo s. *Paolino* Vescovo di Nola amico di *Sulpizio Severo* e di s. *Martino*. Veggasi ciò che narrammo delle gesta di lui nel T. VI, pag. 520, e seg.

Egli fu come l'apostolo delle Gallie, confutando la superstizione dei gentili, distruggendo i loro idoli, convertendo i luoghi dove essi rendevano a quelli un culto nefando in Chiese del vero Dio. Dovunque egli predicava la fede, i suoi insegnamenti facevano tanto maggior impressione quantocchè erano accompagnati dalla santa sua vita, e confermati con una quantità innumerabile di miracoli, fra' quali *Sulpizio Severo* narra il seguente.

Andando una volta *Martino* per occasione del divino servizio alla città di Autrico, ch'oggidì appellasi Chartres, gli convenne passare per un villaggio tutto di gentili, i quali alla fama del Santo, usciti dell'abitato, si posero alla strada a vederlo; e allo stesso romore concorse tanta frequenza de' contadini che tutta quella pianura si vedeva coperta di gente. A tal vista di pecorelle traviate e smarrite il santo Vescovo si sentì muover le viscere a compassione; ed animato dal divino Spirito, con voce più che umana si pose a predicar loro la parola di Dio, e invitarli alla eterna salute. Or mentre egli sta così ragionando, piacque al Signore che una donna alla quale dianzi era morto il figliuolo unico, fattasi innanzi colle mani stese lo presentò a s. *Martino* dicendogli: sappiamo che voi siete amico di Dio: rendetemi il mio figliuolo che questo solo mi restava. Alle preghiere della

dolente madre si aggiunsero i singhiozzi e la intercessione dei circostanti; sicchè vedendo egli che per la conversione di quelle turbe sarebbe stato opportuno qualche miracolo, confidando nella divina onnipotenza e bontà, alzati gli occhi e la mente al cielo, e conceputa quindi indubitata certezza del divino ajuto, prese quel corpo nelle sue braccia, e in presenza di tutti postosi ginocchioni fece orazione, e dopo alquanto spazio di tempo tornò a levarsi, ed insieme restituì alla madre attonita e quasi fuori di sè per allegrezza il figlio risuscitato. Onde alzatosi alle stelle un grido, tutti que' popoli confessando Cristo per vero Iddio cominciarono a schiere con impeto correre inverso *Martino* pregando istantemente che li facesse cristiani. Ed egli tutto pieno di giubilo, imposte le mani sopra di loro, li fece catecumeni tutto ad un tratto, dando insieme buon ordine che fossero istruiti, e aggiungendo non essere disdicevole di fare catecumeni alla campagna, poichè alla campagna medesimamente si consecrarono i Martiri.

Nè solamente in queste opere nobilissime di pastorale misericordia si conteneva la carità di *Martino*, ma stendevasi teneramente eziandio all'ajuto dei corpi ed alle esteriori necessità, curando gli infermi, visitando e difendendo pupilli e vedove, soccorrendo gli afflitti e gli oppressi da iniqua potenza o da qualsivoglia

altro umano accidente, mostrando non meno prontezza in pigliare simili imprese che grandezza d'animo in sopportarle. Al qual proposito non è da tacere come per interceder la grazia di alcuni che pericolo correvano di perder le sostanze e la vita, essendo andato nel 373 alla corte dell'imperatore *Valentiniano* I, uomo di natura superbo ed altiero, e oltre ciò dalla moglie ariana istigato contro i cattolici, ebbe quivi assai campo di mostrare la sua costanza. Imperciocchè avendo presentito l'imperatore la venuta dell'uomo di Dio, e dei negozi che voleva trattare, subitamente diede ordine che non fosse ammesso alla sua presenza. Sicchè *Martino* dopo di avere una volta e due indarno procurato udienza, non perdendosi punto di animo, nè turbandosi per le ripulse, colla solita sua fede e fortezza, ricorse all'armi usate ch'erano l'orazione, il cilicio, il digiuno per ottenere da Dio quel che gli veniva negato dagli uomini. Passò sette giorni e sette notti intiere, vestito di cilicio, asperso di cenere, senza mangiare nulla. Nel settimo giorno gli apparve un Angelo, il quale gli disse che andasse pure alla corte che troverebbe le porte aperte, ed entrerebbe nella stanza dell'imperatore senz'alcuno impedimento: e così di fatto avvenne. L'imperatore nel vederlo comparire avanti a sè, senza che ne fosse stato prima avvisato secondo il solito, se ne mostrò sde-

gnato, e con torti occhi sgridò alle guardie che introdotto l'avevano; e con questo se ne stava immobile senza rispondere nè fargli alcuna sorta di accoglienza. Quand'eccoti ad un tratto la sedia reale attorniata di fiamme, le quali accostandosi a quella parte del corpo che sedeva, fecero a suo mal grado saltare *Valentiniano* in piedi, e lo spaventarono di maniera, che umiliatosi con molti abbracci e cortesia ricevè colui che dinanzi non soffriva di vedere, e incontanente senza aspettar suppliche gli fece grazia di quanto desiderava. Di poi lo chiamò più volte a ragionamenti famigliari, e al partire gli offerì diversi ricchi presenti che il sant'uomo, siccome amico della povertà, non volle accettare; e così con grande edificazione dell' imperatore e di tutta quella corte alla sua diocesi ritornò.

Siccome dalle indegnità e dagli affronti non si lasciava *Martino* avvilire, così ne' favori e nelle accoglienze de' grandi si manteneva immutabile e facea tra l' ampio corredo delle sue rarissime doti risplendere non meno la maestà apostolica che la religiosa modestia. Il che apparve singolarmente nell'anno 383 allorchè gli convenne andare a Treveri alla corte di quel *Magno Massimo*, che proclamato imperatore nella Gran Brettagna dalle Legioni romane, colla uccisione dell' augusto *Graziano*, erasi impadronito delle Gallie, e di tutta la

Spagna. Per tale rivoluzione dell'impero molte persone che aveano tenuto il partito di *Graziano* correano pericolo d'essere private de'loro averi e condannate alla morte. Oltracchè *Massimo*, per insinuazione di certo *Itacio* vescovo spagnuolo, aveva ordinato che si spedissero nelle Spagne parecchi ufficiali, acciocchè privassero di vita gli eretici Priscillianisti (1). San

(1) I Priscillianisti erano seguaci di certo *Priscilliano* ricco uomo spagnuolo, di nascita illustre, il quale avendo molto ingegno, non poca erudizione e non comune conoscenza della profana letteratura, imbevutosi degli errori di *Marco Manicheo* e di *Elpidio* suo discepolo, si fece capo di una setta che nelle Spagne recò gran danno alla Chiesa. Egli confondeva con *Sabellio* le tre persone della SS. Trinità e si esprimeva sopra questo altissimo mistero in termini nuovi e straordinarii. Insegnava che Dio aveva molti figliuoli, che Gesù Cristo non aveva preso la natura umana, nè era nato, nè aveva sofferto che in apparenza. Condannava il matrimonio e ne rompeva i legami e autorizzava le più grandi oscenità. Dava il nome di sorelle alle triste donne complici delle sue libidini. Ai libri del Nuovo Testamento univa dei falsi atti, e due opere piene di bestemmie, una intitolata, *Memoria Apostolorum* scritta da lui medesimo, l'altra chiamata *Libra* attribuita a *Dittinio*. Ommettiamo altri errori ugualmente detestabili per brevità. *Priscilliano* e i suoi seguaci furono condannati dal Concilio di Saragozza nel 380, e l'anno appresso da quello di Aquileja. Veggasi s. *Leone*, ep. ad Turib. 15, edit. Quesn., s. *Agostino* ep. 237, n. 3, non che *Simone* de Uries, *dissertatio*

Martino cui non reggea il cuore di veder tante stragi, presentossi all'imperatore, domandò grazia e perdono pei primi, e fece vive istanze che non si mandassero in Ispagna gli uffiziali destinati contro i Priscillianisti, sì perchè sotto cotale pretesto si vessavano que' cattolici dabbene che menavano vita penitente e mortificata come se fossero di quella ippocrita setta, e sì perchè la Chiesa desidera e procura la conversione ed emendazione degli eretici, e non lo esterminio e la morte. Vedemmo altrove ch'era in questo tempo a Treveri anche s. *Ambrogio* vescovo di Milano mandatovi ambasciatore da *Valentiniano* II che possedeva tuttavia l'Italia (1). Sebbene *Martino* fosse suddito di *Massimo* a differenza di s. *Ambrogio*, e sebbene fosse accolto con grande onore dal principe, nondimeno imitò la fermezza di *Ambrogio* e mostrò grandissima ripugnanza a comunicare ne' sacri misteri col principe, e ricusò anche per molto tempo di assidersi alla sua mensa, dicendo con santa arditezza che non poteva mangiare con un uomo che aveva spogliato un imperatore de' suoi Stati ed aveva privato un altro di vita. *Massimo* protestò di non aver accettato l'impero, se non perchè vi

---

critica de Priscillianistis eorumque factis, doctrinis et moribus, Utrecht 1745, e Fr. Girves, *Hist. Priscillianist. Romæ* 1749.

(1) V. il T. IV, pag. 136.

era stato sforzato dall' esercito; che le sue fortunate imprese pareva manifestassero la volontà di Dio; e che di tutti i suoi nemici nissuno aveva perduto la vita a meno che non fosse stato ucciso in battaglia. Il Santo al fine si arrese e *Massimo* ne fu sì lieto che riguardò questo giorno come di festa. Egli fece invitare le persone più ragguardevoli della sua corte, tra gli altri suo zio e suo fratello, amendue conti, e il Prefetto del Pretorio. A mensa fu s. *Martino* posto a fianco dell'imperatore, e il prete che lo accompagnava fu tra' due conti. A mezzo il pranzo un officiale presentò, secondo l' uso, la coppa all' imperatore, il quale ordinò di presentarla a *Martino*, dalla mano del quale egli bramava riceverla; ma il santo Vescovo dopo aver bevuto, la diede al suo prete, siccome alla persona più degna di quante erano in quella brigata: alla quale azione applaudì grandemente l' imperatore e tutta la corte (1).

---

(1) *Martinus ubi ebibit, pateram presbytero suo tradidit, nullum scilicet existimans digniorem qui post se biberet: nec integrum sibi fore, si aut regem ipsum aut eos qui a rege erant proximi presbytero prætulisset. Quod factum imperator, omnesque qui tunc aderant, ita admirati sunt ut hoc ipsum eis in quo contempti fuerant placeret: celeberimumque per omne palatium fuit fecisse Martinum in regis prandio, quod infimorum judicum conviviis episcoporum nemo fecisset.* (Sulpit. Sev. Vita Marth., c. 23). Il *Salmasio* uomo dotto ma protestante

L' imperatrice volle anch' ella conoscere il Sànto e che mangiasse coll' imperatore alla sua

---

fa su questo passo un' osservazione che passar non possiamo sotto silenzio. Vedendo egli *Martino* qualificato Vescovo, *pateram sancto episcopo dari jubet*, e il suo compagno prete, *sed Martinus pateram presbytero suo tradidit*, afferma che avanti il Concilio Niceno, prete e Vescovo erano una stessa cosa: *presbyter et Episcopus idem erant*; ed aggiugne che di poi: *ex novo Ecclesiæ instituto facta nominis ordinis et muneris divisione unus ex eodem olim ordine ac collegio, episcopus dictus est cum majore dignitate, cæteri præsbyteri cum minore:* quindi arditamente conclude: *quæ forma regiminis nec Apostolica fuit, nec Apostolicæ ac divinæ institutionis, nec etiam apostolicæ successionis.* Strano ci pare che il profondo *Salmasio* non vegga la missione divina data ai Vescovi e non ai preti negli Atti apostolici coll' *attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere ecclesiam Dei* (XX, 28), e che se i Vescovi attender debbono a tutto il gregge; se governare, cioè *pascere cum imperio* debbon la Chiesa, nel gregge e nella Chiesa vengono compresi anche i preti, i quali per conseguenza non possono esercitare veruna autorità, se non in quanto dal Vescovo venga questa loro affidata. Strano ci pare altresì ch' ei non sappia essersi bensì ne' tempi Apostolici dato il nome di *presbyter* e di *senior* al Vescovo perch' egli è Vescovo e prete pel carattere, ed è *seniore* per la carica e per l' età; ma non mai al semplice prete fu dato il nome di Vescovo. Quindi voler fare credere che *presbyter et Episcopus idem erant*, è un error grossolano, una falsità manifesta, una perniciosa e condannata dottrina. Ah ricordiamoci delle parole di s. *Ignazio* discepolo degli

tavola. *Martino* vi acconsentì non senza molta ripugnanza; perocchè quantunque avess' egli più che settant'anni, pure non conversava mai con donne salvo che la necessità o la carità non ve l'obbligasse. Ma avvisò in questa occasione doversi trarre dalla regola generale, avendo a chiedere molte grazie, come la liberazione dei prigionieri, il richiamo di molte persone esiliate, e la restituzione dei beni ch'erano stati ingiustamente lor confiscati. Esemplarissima è l'apostolica libertà con cui egli parlò ad amendue, e i suoi discorsi furono sempre della caducità delle cose presenti, della premura unica che si dee avere per le cose eterne, della gloria celeste che godono i beati in cielo, delle pene acerbissime a cui sono dannati i reprobi. E veramente maravigliosa è la maniera con cui

---

Apostoli, sommo per dottrina, grande per dignità episcopale, grandissimo per la fermezza della sua fede avendo egli data la vita per amore di G. C. *Divisionem fugite*, dic' egli, *ut principium malorum: sine episcopo nemo quidquam faciat eorum, quæ ad Ecclesiam spectant. Rata Eucharistia habeatur illa, quæ sub Episcopo fuerit vel cui ipse concesserit. Non licet sine Episcopo, neque Baptizare, neque Agapen celebrare: sed quodcumque ille probaverit, hoc et Deo est placitum: ut tutum ratumque sit quodcumque agitur. Omnes Episcopum sequimini ut Jesus Christus Patrem. Ubi comparuerit Episcopus, ibi et multitudo sit: quemadmodum ubi fuerit Christus Jesus ibi catholica Ecclesia* (Ep. ad Theodor.).

fu esso dall'imperatrice accolto e trattato. Ella, dice *Sulpizio Severo*, colle stesse sue mani volle mettere all'ordine il modesto e sobrio pranzo; ella imbandire la mensa, ella porger l'acqua alle mani, portare il cibo da lei medesima preparato; e sedendo *Martino* a tavola rimase ella in piedi ferma ed immobile a guisa dei servi con mirabile modestia e umiltà; e finito il mangiare, raccolse gli avanzi e le briciole del pane, anteponendole alle regie vivande. Nessuno adunque, conchiude *Sulpizio* la sua narrazione, si abusi dell'esempio di *Martino* per sedere a mensa con femmine, e considerino che a *Martino* già settuagenario serve una sola volta in vita non una vedova libera, non una vergine sfacciata, ma una regina maritata per cui prega lo stesso marito. Questa stette in piedi mentr'egli mangiava, non sedette con lui; questa non ardì di partecipare del convito ma si contentò di servire.

Mentre il Santo Prelato era accolto nell'anzidetta maniera dai Principi e dalla Corte, il vescovo *Itacio* che godeva il favore dell'imperatore, non potendo soffrire di vedersi separato insieme co' suoi seguaci dalla comunione di un tanto uomo qual era *Martino*, indusse *Massimo* a negargli le grazie che aveva dimandate se non comunicava con lui e con quelli del suo partito. E il debole *Massimo* guadagnato da *Itacio* fece dire a *Martino* che s'ei

non si fosse trovato la mattina seguente alla consacrazione di *Felice* vescovo di Treveri con *Itacio* e gli altri Vescovi suoi amici avrebbe fatto morire tutti coloro pei quali domandato avea grazia. S. *Martino* combattuto per una parte dalla dilicatezza della sua coscienza, e per l'altra dalla carità che lo stimolava a salvar la vita a tante persone, si lasciò finalmente vincere da questa ed intervenne alla consacrazione di *Felice*. I vescovi *Itaciani* volevano ch'egli facesse un attestato in iscritto di aver comunicato con esso loro; ma ripugnandovi il Santo, giudicarono a proposito di non pressarlo maggiormente per timore ch'ei non ritrattasse quella medesima condiscendenza che aveva usata.

Finita la funzione, il santo Vescovo se ne partì subito, e per la strada andava mesto, e rimproverando sempre a sè stesso la sua soverchia condiscendenza. Giunto ad un bosco che era due leghe lungi dalla città, oggidì detta Echternach, si mise ad orare. Un Angelo gli apparve a confortarlo, dicendogli che avea ragione di dolersi della sua condiscendenza, ma che la rendea scusabile la carità che ve lo avea mosso. *Sulpizio Severo* aggiugne che il Santo diceva a'suoi discepoli colle lagrime agli occhi, che da quel tempo in poi egli provava maggiori difficoltà ed era costretto a far più lunghe preghiere che non facea prima per

discacciare gli spiriti maligni. Per questo modo avviene che una debolezza è cagione che ci vengano sottratte delle grazie sensibili insino a che non sia riparata dall' umiltà e dalla compunzione; e sovente eziandio ne' suoi disegni il Signore ce ne priva per metterci alla pruova.

Giunto *Martino* a Tours, vi fu accolto dal popolo come un Angelo tutelare. Benchè fosse assai avanti negli anni, non iscemò punto le sue austerità, nè le apostoliche sue fatiche. Egli non era molto versato nelle lettere umane, pure i suoi discorsi erano chiari, metodici, pieni di forza, di vivezza e di unzione. Nessuno sapeva meglio di lui confutare gli errori ed esporre la verità in maniera più soda e persuasiva. Non fu veduto mai montare in collera, nè lasciarsi turbare da niuna passione: in tutti gli avvenimenti egli serbava la stessa tranquillità d' animo; sempre avea Gesù Cristo nel cuore e sulle labbra. La sua umiltà, la sua dolcezza, la sua pietà, la sua compassione per tutti gli uomini non si poteva abbastanza ammirare. Egli non voleva mai farsi giudice del suo prossimo, e sempre interpretava dal canto più favorevole, per quanto gli veniva fatto, le loro azioni. Quando i suoi nemici cercavano di fargli male e lo perseguitavano, egli contentavasi di piangere sui loro peccati, nè si vendicava di essi fuorchè con benefizii. Nessun momento di tutta una giornata era perduto

per lui, e sovente passava la notte pregando e lavorando. Si coricava sopra un cilicio steso per terra, e pigliava solo quel riposo a cui obbligavalo la necessità. In mezzo alle sue occupazioni esteriori il suo cuore non provava alcuna distrazione, e si era avvezzato a non perdere mai di veduta la presenza di Dio. Egli inspirava a' suoi discepoli i sentimenti dai quali era egli stesso compreso perchè Gesù Cristo venisse nelle loro anime, e trovandole degne di lui, ci facesse dimora. Colla pratica di queste virtù, specialmente coll'amirabile purezza del suo cuore, *Martino* aveva acquistato quella vera scienza tutta celeste che lo rendea così formabile al principe delle tenebre.

Era già il santo Vescovo pervenuto all' età di circa 84 anni, quando per divina rivelazione conobbe avvicinarsi il tempo di partire da questo mondo, e la fine del suo esilio in questa misera terra. Non lasciò per questo di continuare le divozioni, le astinenze e consuete sue pratiche di pietà, nè di attendere con diligenza al pastorale suo ministero. Anzi perchè in que' giorni era insorta una controversia fra gli ecclesiastici di un luogo che chiamasi Candes, posto ne confini della sua diocesi verso Angers, egli deliberò di trasferirvisi in persona per acquietarli, stimando non poter finire più felicemente la vita, che lasciando tutte le sue Chiese in buona pace e concordia. Andatovi

adunque, e con la divina grazia rassettate le cose, già stava per tornarsene al monastero, quando cominciò sentirsi notabile mancamento di forze; il perchè raunati i discepoli disse loro come già si teneva prossimo al suo fine ed era forzato a lasciarli. Allora tra mesti sospiri e lagrime si alzò una voce comune che diceva: E perchè ci abbandonate Padre santo? A chi ci lasciate sconsolati ed afflitti? Assaliranno questa vostra greggia lupi rapaci, e perduto il pastore, chi sarà che da' morsi loro ci possa difendere? Molto bene sappiamo noi che voi bramate di andare a Cristo: ma le vostre mercedi vi stanno salde, ed i premii col differire non iscemano: abbiate piuttosto misericordia di noi, che restiamo a sì manifesto pericolo.

A cotali parole intenerito il servo di Dio, non si potè contenere nè anch'egli di piangere; e rivoltosi con grande affetto al cielo disse: *O Signore, se io sono tuttavia necessario al vostro popolo, non fuggo il travaglio, facciasi la vostra santissima volontà.* Frattanto il male andava crescendo, e la febbre rinforzava ogni giorno più; ma con tutto ciò continuava dì e notte in meditazioni e vigilie, sostentando con la veemenza dello spirito la debolezza del corpo, e giacendo com'era solito sulla cenere e sul cilicio. In questo stato avendolo i discepoli con molta istanza pregato che si lasciasse metter sotto almeno qualche vile sac-

cone: *non si conviene*, disse, *o figliuoli, che il cristiano muoja di altra maniera che su la cenere; e se io non ve ne do l'esempio me ne chiamo in colpa.* Ciò detto ritornò supino ad affissar gli occhi ed alzar le mani al cielo: nel qual sito immobile consumandosi, perchè i discepoli lo esortavano a volgersi almeno sopra un de' lati e prendere alcun riposo, egli soggiunse loro: *lasciatemi piuttosto guardare al cielo che alla terra, e metter sul diritto sentiero l'anima che se ne ha or ora da andare al suo Creatore.* Dopo questo vedutosi il demonio presso di sè: *che fai*, disse, *tu qui bestia sanguinosa? Nulla in me troverai o ladrone. Il seno di* Abramo *aperto e apparecchiato mi sta*, e con questa voce rese lo spirito sulla mezza notte venendo il giorno della domenica, regnando *Onorio* e *Arcadio* imperatori l'anno 400, secondo la più probabile opinione.

Poichè la sant'anima di *Martino* volossene al cielo, il volto di lui squallido per le penitenze divenne rilucente, e le sue maltrattate e mortificate membra e carni sì candide e fresche che già pareva si andassero trasformandosi nello stato di gloria. Sparsasi la nuova della sua morte concorse ad onorare il suo funerale, o piuttosto il suo trionfo, un'immensa moltitudine di popolo venutovi da tutte le parti, e specialmente un grande stuolo di monaci, che alcuni recano sino al numero di tre

mila. Tutti piagnevano il santo Vescovo, benchè il credessero già salito all'Empireo. Innumerabili furono i miracoli che si operarono al suo sepolcro, dimodochè il solo s. *Gregorio*, uno de'suoi successori nel vescovato di Tours, per tralasciar gli altri, ne raccolse quattro interi libri. Oh! uomo inestimabile nè abbattuto dalla fatica, nè vinto dalla morte, conchiude *Sulpizio Severo* il racconto della beata morte di s. *Martino*: si confronti il suo trionfo con quello dei più illustri eroi del secolo, e si vedrà quanto sia incomparabilmente maggiore quello di s. *Martino*. Quelli con evviva confuse esalta la stoltezza dei popoli, *Martino* con inni celesti è dai fedeli onorato. Quelli dopo i loro trionfi sono gettati nei tartarei abissi, *Martino* pieno di gioja e di gloria viene ricevuto nel seno di *Abramo*. *Martino* che visse povero e vile in terra, entra ricco e grande in cielo e protegge quelli che a lui ricorrono.

Il corpo suo fu deposto in un luogo che, al dir d'*Alcuino*, faceva parte dell'antico cimiterio dei cristiani, dove s. *Graziano* era stato sepolto: ma s. *Brizio* fece trasportare il corpo del Santo suo predecessore in una basilica poco lungi di là, e vi innalzò la sua tomba. Questa basilica dapprima fu dedicata a santo *Stefano* conformemente all'uso dei primi secoli di non consacrare templi che alla memoria dei Martiri, ma il nome del celebre taumaturgo *Martino* non tardò

molto ad estendersi tra i fedeli che venivano da tutte le parti per venerarlo. Quindi la basilica non fu più bastevole per capirli, e san *Perpetuo* vescovo di Tours ne fece fabbricare una più vasta nello stesso luogo. La custodia delle sue reliquie fu sino da quel tempo affidata ad un numero scelto de' suoi discepoli, i quali soddisfacevano alla pubblica pietà col sacrifizio e colla preghiera. Non si può esprimere sino a qual punto sia stata portata la divozione per s. *Martino* in Francia e in tutta l'Europa. Si crede ch'egli sia uno dei primi tra quelli che furono onorati dalla Chiesa con pubblico culto per l'esercizio loro delle più segnalate virtù, tuttochè non fossero stati coronati del martirio, come si può vedere presso *Benedetto* XIV nella sua grand' opera della Beatificazione e Canonizzazione dei Santi.

GIORNO XII DI NOVEMBRE

S. MARTINO

PAPA E MARTIRE (1)

Al glorioso vescovo san *Martino* facciam succedere il romano Pontefice di ugual nome e non minore celebrità, uno essendo de' più ragguardevoli e vigorosi Pastori che s'abbia mai avuto l'ovile di Cristo. Nacque in Todi, non sappiam in qual anno, ma certo sul prin-

(1) Il *Surio* nel T. VII della sua raccolta al 12 novembre riferisce una vita del pontefice san *Martino* che sembra scritta da autore contemporaneo, e testimonio oculare di parecchie azioni di lui. Anche *Anastasio bibliotecario* ne favella con particolarità notabili (T. I, pag. 258, edit. Vignol.), e abbiamo inoltre 17 lettere del Santo che leggonsi parte in greco, parte in latino nella raccolta de' Concili, e nel T. XII della Biblioteca de' Padri (Lug., p. 842, e seg.), dalle quali non poche notizie autentiche si raccolgono che lo riguardano. Da questi documenti, e da un altro pregevolissimo che allegheremo più innanzi, non che dal *Baronio*, dall'*Orsi* e dagli Agiografi più recenti e approvati abbiam compilato quanto qui riferiamo.

cipiare del secolo settimo. I suoi genitori che nobili erano e doviziosi lo allevarono con quella cura e diligenza che addicevasi alla lor condizione. Abbiam anche motivi da credere che si applicò giovinetto allo studio delle umane lettere e delle scienze, e che avendone assai profittato sarebbe di leggieri asceso alle cariche ed agli onori del secolo, se il Signore, che lo destinava ad essere una colonna della sua Chiesa ed un propugnatore intrepido della fede, non gli avesse inspirato di applicarsi interamente agli studi sacri, ed all'assidua meditazione delle Scritture, dei Canoni, e dei santi PP. per così abilitarsi a difendere e mantenere inconcusse le cattoliche verità. Essendosi portato a Roma, l'innocenza de' suoi costumi, e la sacra erudizione ond'era fornito gli meritarono d'essere ammesso nel clero romano; ed in progresso di tempo fu promosso al sacerdozio, e destinato più volte ad essere *Apocrisario*, ossia Nunzio della santa Sede alla Corte imperiale di Costantinopoli (1). Avendo

(1) A ciò che abbiam detto nel T. V, p. 333 vuolsi aggiugnere che sugli *Apocrisarii della santa Sede* avvi una bell'opera dell'immortale *Pio* VI, Roma 1790, ediz. seconda, che merita d'esser letta. Molti son quelli che da tal ufficio ascesero al sommo Pontificato; ed è notabile ciò che osserva il *Baronio* ad an. 606, § 1 cioè: *accidisse videtur, ut qui eo functi essent munere, iidem in summum Pontificem diligerentur: ita Vigilium,*

adempiute le sue incumbenze con molto suo plauso, meritò d'essere sollevato sulla cattedra di s. *Pietro* rimasta vacante per la morte del papa *Teodoro*, avvenuta nell'anno 649.

Non appena *Martino* occupò il soglio apostolico applicossi a governare santamente la Chiesa, ed a promuovere con tutte le sue forze la gloria di Dio e la salute dei fedeli, tanto più allor bisognevole di attenta custodia quanto che un turbine sollevato si era da qualche tempo in Oriente che minacciava guasti e ruine. Abbiamo altrove largamente esposto come fosse da poco allora nata la eresia dei Monoteliti, così chiamati perchè asserivano doversi riconoscere in Cristo una sola volontà, contro il dogma della Chiesa cattolica, la quale crede ed insegna essere nella persona di Cristo due nature, la divina cioè e la umana, e in conseguenza anche due volontà (1). Vedemmo ancora come protetti cotesti eretici, prima da *Eraclio* imperatore, poi da *Costante* trovassero un prode e imperturbabile oppositore in san *Massimo*, e nel sommo pontefice s. *Teodoro*, che

---

Paschalem. Gregorium atque Sabinianum electos fuisse reperimus. Quod enim ex Orientalium imperatorum tyrannide electioni cleri oporteret accedere consensum imperatoris, cum eligere studebant, cum scirent, eidem fore gratum.

(1) T. VIII, p. 279, e seg.

adunò in Roma un venerando concilio nel quale pronunziò sentenza di scomunica contro di quelli. Osservammo in fine che questo Pontefice non potè vedere terminato così importante negozio essendo stato rapito dalla morte. Però *Martino* appena gli successe nel Ponteficato rivolse i suoi pensieri a compier ciò che *Teodoro* avea sì bene incominciato, e intimò tosto un nuovo Concilio da tenersi nella basilica Lateranense, al qual volle fosse dato principio il giorno 5 di ottobre del 649. V' intervennero dall' Italia, dalla Sicilia e Sardegna cento cinque Vescovi, e non solamente furono condannate le dottrine della prefata setta ereticale, ma eziandio riprovati l' *Ectesi* di *Eraclio*, il *Tipo* di *Costante*, e proferita scomunica contro chi non rigettava *Ciro Alessandrino*, *Sergio*, *Pirro*, e *Paolo* Costantinopolitano sostenitori principali del Monotelismo. Terminato il Concilio ne mandò gli atti a tutti i Vescovi cattolici accompagnandoli con sua lettera piena di forza e di zelo apostolico.

Mentre si trattava in Roma questo alto affare, l' imperatore *Costante* mandò Esarco in Italia il suo cameriere *Olimpio*, con ordine, a tenore dei consigli di *Paolo* patriarca, di far approvare e sottoscrivere il *Tipo* dai Vescovi d' Italia, e dagli altri Italiani sudditi suoi, ed ove ciò fosse riuscito metter le mani addosso a *Martino* e tradurlo in Oriente: se poi si

trovavano opposizioni, allora *Olimpio* dissimulasse, e radunato un sufficiente esercito eseguisse colla forza ciò che non si poteva ottenere colla persuasione e colle minacce. Venne adunque l'Esarco a Roma, e con sua sorpresa trovò già adunato il Concilio, per lo che si studiò ben egli di dar esecuzione a quanto eragli stato ingiunto dall'imperatore, con tentar anco uno scísma, ma non mancò vigore nei ministri di Dio e nel loro capo, nè unione del popolo fedele col Pontefice, di maniera che per quante arti e maneggi costui adoperasse, non solamente niuno sottoscrisse l'imperial *Tipo*, ma vigoreggiò l'anatema profferito contro di quello dal Papa e dai Padri.

Si può ben credere come irritati fossero l'imperatore *Costante* e gli eretici da lui protetti vedendo esser ite a vuoto le loro trame. Quindi l'imperatore rinnovò gli ordini di tentar ogni via per conseguire l'intento. *Olimpio* vi si applicò con impegno e per meglio riuscire ricorse al tradimento. Finse un divoto desiderio d'essere comunicato per mano del medesimo santo Papa; e a tal fine si recò alla messa solennemente celebrata nella notte del Natale da san *Martino* in santa Maria Maggiore, dando commissione secreta ad una delle sue guardie, acciocchè quando il Pontefice se gli accostava per dargli la particola, dovesse ucciderlo. Ma Iddio non

permise così orrendo e sacrilego eccesso. Quella guardia miracolosamente non vide nè quando il Pontefice diede la pace, nè quando porse la comunione all' Esarco: cosa ch'egli poi attestò un giuramento a varie persone (1). Veggendo adunque *Olimpio* che la mano di Dio era in difesa del santo Pontefice, riconobbe il suo fallo, ed accordatosi seco gli rivelò tutto quanto eragli stato commesso dall'imperatore, e quanto avea egli tentato sino a quel tempo. Con questo prodigio avendo Iddio salvata la vita a s. *Martino*, e rimessa la pace in Roma, *Olimpio* mosse l' esercito contro i Saraceni che avevano occupata la Sicilia, dove giunto, fu per sua mala ventura sconfitto, e per una malattia sopraggiuntagli lasciovvi anche la vita.

Sebbene per tanti segni visibili dovesse l'imperatore *Costante* conoscere che alla difesa della fede cattolica vegliava il Signore, pure non si rimase dal perseguitare il santo Pontefice propugnatore di essa, e spedì in Italia

---

(1) *Sed Deus omnipotens, qui solitus est servos suos orthodoxos circumtegere, et ab omni malo eripere, ipse excæcavit Spatharium Olympii Exarchi, et non est permissus videre Pontificem, quando Exarcho communionem porrexit, vel pacem dedit; ut sanguis ejus effunderetur, et catholica Dei Ecclesia hæresibus subiiceretur. Quod postmodum prædictus armiger diversis sub jurejurando professus est* (Anast. Bibl. in s. *Martino* c. VI).

un altro Esarca per nome *Teodoro Calliopa* con ordine espresso di far prigione il Pontefice, e d'inviarglielo a Costantinopoli. Anzi per assicurarsi maggiormente del buon esito dell' impresa gli diede per compagno un ciambellano chiamato *Teodoro Pelurio,* uomo iniquo e disposto ad ogni sceleratezza. Giunti costoro a Ravenna recaronsi in seguito a Roma, dove giunsero nel 15 giugno del 653. Ben sapeva il nostro Santo quello che si macchinava contro la sua persona, ma egli si era già disposto a tutto soffrire. Mandò alcuni del clero ad incontrare l'Esarco, giacchè non poteva egli moversi per essere infermo fin dall' ottobre antecedente. Quando *Calliopa* non vide fra essi il Pontefice, disse che voleva ben esser egli ad *adorarlo,* cioè a baciargli i piedi (1), ma che stanco del viaggio non

(1) *Quia multum fatigati sumus, et non possumus occurrere hodie, sed cras omnimodis occurremus et adorabimus sanctitatem vestram,* disse l'Esarco per attestato del medesimo s. *Martino* nell' epistola a *Teodoro* (ap. Sirm., T. III, p. 508); dove la frase *adorabimus sanctitatem vestram* non vuol già intendersi di quella profondissima adorazione che si presta al solo Dio, ma sì del bacio de' piedi che *Calliopa* dichiarava di voler dare al s. Pontefice per vieppiù celare la propria perfidia. *Adorare, si dictionem attendis, nihil aliud sonat quam ori admovere, sive osculari*, dice il *Balduino* (De Calceo, pag. 225), e *Giusto Lipsio* osserva che *sæpius in Hebræorum phrasi deosculatio est*

potea per allora. Fu messo il concerto per la domenica susseguente nella basilica Costanti-

---

adoratio (Elect. II, 6); parimenti esser queste voci quasi sinonime presso i Greci notò il *Mazzaroni* (De Oscul. ss. ped. R. P., p. 83), così presso i latini al dir de' Filologi più accreditati. *In adorando dexteram ad osculum referimus*, scrive *Plinio* (H. N. 28, 2) e s. *Girolamo*: *Qui adorant solent deosculari manum et capita submittere* (in Rufin.), però nella venerazione, o adorazione che, in questo senso, si presta ai Romani Pontefici non si bacia nè la propria mano, nè la lor veste ma il piede; giusta il costume antichissimo che risale fino al primo secolo del cristianesimo. In fatti abbiam dagli Atti apostolici che s. *Cornelio* centurione poich'ebbe ricevuto dal cielo l'ordine preciso di udir il divino volere da s. *Pietro*; allorchè questi entrò in Cesarea, gli si fece incontro, *obviam venit ei, procidens ad pedes ejus, adoravit* (Act. c. X, v. 25, 26, 27), nel che dobbiam considerare due atti ben distinti ed esterni, cioè il *procidere* che vuol dire prostrarsi, e l'*adorare* che è il bacio de' piedi: tanto è ciò vero, che il Principe degli Apostoli con santa umiltà *elevavit eum dicens, surge, et ego ipse homo sum*; maniera praticata sempre dai successori di s. *Pietro* coi Principi e colle persone di alta qualità. Dagli Atti di s. *Claudio* e santa *Perpedigna* conjugi si appara che portatasi ella innanzi al pontefice s. *Cajo: ad pedes ejus procidens eosque ex more exosculata, æque se ad fidem recipi postulavit* (Ap. Baron. ad an. 294, n. 8). Nell' antico Ordine romano che si crede raccolto da s. *Gelasio* asceso al supremo pontificato nel 492, in cui contengonsi i riti de' primi secoli, si legge che nella messa pontificale il diacono prima di legger il Vangelo: *osculat pedes Pontificis*, che in altri termini equivale al *Pontificem adorat*. Laonde:

niana, ossia Lateranense: ma l'Esarco per sospetto che vi concorresse gran popolo si astenne dall'andarvi. Mandò poi a dire nel seguente lunedì al Papa, che avendo inteso come egli avea fatta adunanza d'armi, d'armati, e di sassi nel palazzo Lateranense gli faceva sapere ciò non essere nè necessario, nè bene. Allora il Papa volle che quei medesimi inviati andassero a chiarirsene con visitare tutto il palazzo,

---

Justinus augustus humiliavit se pronus in terram et adoravit beatissimum Joannem papam, come si ha in *Anastasio bibliotecario* (T. I, p. 191. edit. Vignol.); e non molto dopo: *piissimus augustus Justinianus gaudio repletus humiliavit se Sanctæ Sedi apostolicæ et adoravit beatissimum Agapitum papam* (id. p. 203); e così fecero *Giustino* II con papa *Costantino*; così *Liutprando* col papa *Zaccaria*; il re *Pipino* e *Carlo Magno* con *Stefano* II, *Lodovico Pio* con *Stefano* IV; onde a ragione ebbe a dire il santo pontefice *Gregorio* VII: *si cunctis generaliter sacerdotibus, recte divina tractantibus, fidelium convenit colla submitti; quanto potius sedis illius Præfecti consensus est adhibendas, qui sicut cæteris est eminentior sacerdotibus, ita præcipuo, ac eminentiori honore, osculo sacro ad pedes est venerandus* (Epist. l. VIII). Chi più desidera intorno a questo rito, a torto deriso e schernito dai Protestanti, vegga il *Valentini, De adoratione et osculatione pedum Rom. Pontif.* (Romæ 1588); il *Mazzaroni, De tribus coronis Pont.* (*Rom.* 1609); il *Saussajo, De summi Pontificis deosculatione pedum*; il p. *Carmeli* nelle *Dissertazioni Filologiche*, e il *Cenni* nelle *Dissertazioni Eccles.* del *Zaccaria*, T. XV, p. 99 per tacer di molti altri.

e nulla in fatti vi trovarono: *ecco*, disse allora il Papa, *come sempre si adopera la calunnia sopra di noi.* Mezz'ora dopo vi giunse *Calliopa* co' suoi satelliti armati di lance, spade, scudi, con archi tesi, facendo un terribile rumore. Quivi egli spiegò un ordine dell'imperatore con cui si facea sapere che *Martino* era deposto, e che però si venisse all'elezione di un altro Pontefice. Avrebbe voluto il Clero opporsi a tanta soperchieria e indegnissima persecuzione, ma il santo Papa che prima avea aborrito ogni preparamento di difesa, ed avrebbe voluto morir dieci volte piuttosto che dare occasione ad omicidii, ordinò che niuno si movesse. Fu quindi il nostro Santo condotto, comechè infermo, fuor della Chiesa; e perchè il Clero ben si avvide che questa calamità veniva al Pontefice per le controversie insorte per la fede, altamente gridò: Sia scomunicato chi dirà e crederà che papa *Martino* abbia mutato o sia per mutare d'un sol puntino nella fede, e che sino alla morte non sarà costante nella fede ortodossa. Allora l'Esarca ben intendendo che mira avessero queste parole, maliziosamente rispose, che la stessa fede professata dai Romani, la professava anch'egli; e con questa capziosa e bugiarda risposta si assicurò del Pontefice, il quale nella notte del 19 luglio fu secretamente tradotto alla barca senza lasciargli prendere se non sei

famigli ed un bicchiere. Dato poscia dei remi in acqua s' incamminarono per mare a Miseno, indi in Calabria, e dopo avere fatto scala in varie Isole per tre mesi, arrivarono finalmente in quella di Nasso nell' Arcipelago, dove l'infelice Pontefice fu trattenuto un anno e tormentato con tutte quelle vessazioni che aspettar si possono da crudeli persecutori e nemici.

Lungo sarebbe il dire quanto il Pontefice ebbe quivi a soffrire. Gravato di una dissenteria alla quale si aggiunse la nausea di ogni cibo, niun ristoro, niun rimedio, niuna consolazione gli prestarono i satelliti di *Costante*. Avendogli i Vescovi di quelle contrade mandati alcuni rinfreschi, le guardie se li pigliarono e caricarono di villanie e di percosse quelli che li aveano recati, dicendo che chiunque mostrasse dell'umanità per cotal uomo era nemico dell' imperatore e dello stato. *Martino* fu meno dolente per li suoi patimenti che per quelli fattisi provare a' suoi benefattori. Da ultimo fu fatto partire alla volta di Costantinopoli ove giunse ai 17 settembre del 654 e fu tenuto chiuso in una prigione fino ai 19 del seguente dicembre. Odasi da lui medesimo come in questo frattempo venne trattato. *Sono passati*, dic' egli, *già quarantasette giorni da che non mi si è dato acqua nè calda nè fredda per lavarmi. Io sono abbrividito dal freddo e in una debolezza estrema. Una dissenteria che mi ha*

tormentato per mare e per terra non mi lascia godere alcun riposo. Il mio corpo è tutto pesto nè puossi più reggere. Se anco avessi quanto basta a pascermi mi mancherebbero gli alimenti che lo stato mio richiede, ed io sento nausea ed avversione per tutto quello che mi si porge. Spero tuttavia che Dio, il quale dispone di tutte le cose, e che deve ben presto togliermi da questo mondo, vorrà inspirare sentimenti di penitenza a' miei persecutori.

Finalmente nell'anzidetto giorno 19 dicembre, dal Sacellario, ossia tesoriere di corte (1)

---

(1) Il *Sacellario*, che così è qualificato da s. *Martino* quegli da cui fu esaminato, era il tesoriere imperiale che prendeva il nome dal *sacello*, ossia dal fisco, come interpretano gli antichi glossarii. I *Sacellari* eran per consueto persone di qualità, e gl' imperatori se ne servivano non solamente per custodire i danari e provvedere ai bisogni della corte e degli eserciti, ma eziandio in parecchie altre incombenze. *Anastasio* bibliotecario nella vita del santo papa *Teodoro* scrive: *Audiens Isaacius patricius quod Mauricius cum omni exercitu Italiæ sacramenta sibi invicem dedisset, misit Donum magistrum militum et Sacellarium* (T. I, p. 254, edit. Vignol.); e il pontefice s. *Gregorio* scrivendo a *Costantina* augusta: *sicut*, dice, *in Ravennæ partitus dominorum pietas apud primum exercitum Italiæ Sacellarium habet, qui causis supervenientibus expensas faciat, ita et in hac urbe in causis talibus eorum* (cioè dei Longobardi), *Sacellarius ego sum* (lib. IV, ep. 34). Anche *Gerardo* vescovo, presso il Ducange, scrivendo ad *Enrico* III imperatore dice: *Liberalitas vestra Sacellarium habet*

fu chiamato all'esame, e perchè non potea reggersi in piedi fu necessario di portarlo al Senato in sedia. A chi abusa della forza e vuol fare una secreta vendetta non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l'iniquo suo talento. Quindi fu a *Martino* calunniosamente obiettato d'avere congiurato con *Olimpio* Esarco contro dell'imperatore, e tenuto corrispondenza co' Saraceni ch'erano in Sicilia a danno dello Stato; cosa tanto falsa ed assurda, quanto che se il buon Papa avesse nudrito di questi disegni non avea che ad intendersi coi Longobardi confinanti nella Toscana e nei ducati di Benevento e di Spoleti che avrebbon ben essi saputo profittare dell'occasione per nuocere all'imperatore. Si introdussero a convalidare la calunnia varii testimonii per la maggior parte soldati ed altra simil gente corrotta a forza di denaro, i quali vedendo entrare, disse il Santo sorridendo: *Questi adunque sono i testimonii? E questa è la vostra maniera di giudicare?* Non si diede a lui veruna risposta, ma fu ordinato ai testimonii di giurare sopra gli Evangeli di dire la verità. Il santo Pontefice commosso da questa profa-

---

qui causis supervenientibus expensas facit. Ebbero i lor sacellarii anche le Chiese di Roma e di Costantinopoli, e trovasene più volte fatta memoria negli antichi Scrittori.

nazione, disse a quegl' iniqui giudici: *Vi prego nel nome di Dio a non farli giurare: lasciate ch'essi dicano ciò che vorranno senza far giuramento, e voi fate ciò che volete. Che necessità vi è di far perdere l' anima anche con questo spergiuro?* Volendo poi s. *Martino* far menzione del *Tipo* imperiale portato a Roma: *Troilo* prefetto lo interruppe dicendo che qui non si trattava di fede ma di delitti di Stato; soggiugnendo: noi siam tutti cristiani ed ortodossi, tanto noi quanto i romani. Replicò allora il Pontefice: *Piacesse al Signore che fosse così: ma al tribunale di Dio ve ne dimanderò conto un giorno.* In quanto ai Saraceni protestò di non avere mai scritto lettere a que' nemici del cristianesimo, nè lor mandato danaro; solamente aver dato qualche limosina ai servi di Dio, che venivano da quelle parti, ma non mai ai Saraceni. Gli fu parimente opposto di avere sparlato della beatissima Vergine Maria. Di questo misfatto gli Eutichiani Monoteliti soleano incolpare i cattolici quasi fossero Nestoriani. Ma il Papa pronunziò tosto scomunica contro chi non onorava la santissima Madre di Dio sopra ogni altra creatura, a riserva del suo divino figliuolo. Poi veggendo che gli empi ministri seguitavano a mettere in campo altre mendicate e falsissime accuse, li scongiurò di eseguir presto quel che intendevano di fare, perchè così gli procaccerebbero più pronta

ricompensa in cielo. Levossi il Sacellario e recò all'imperatore l'avviso dell'esame, poscia ritornato, fece riportare nel pubblico cortile, dov'era gran folla di popolo, il Papa nella stessa sedia colla quale fu tradotto in giudizio; e in appresso fu dalle guardie strascinato sopra un verrone, acciocchè l'imperatore potesse vederlo, dove gli furono fatti tali insulti e indegnità che la maggior parte degli spettatori ne rimasero scandalezzati. Fu ordinato dal Prefetto agli astanti di dirgli anatema; ma non vi furono che circa venti persone le quali ubbidirono: gli altri si ritirarono a capo chino e pieni di doglia.

Frattanto i satelliti del magistrato gli strapparono il pallio, i carnefici lo presero e lo spogliarono di tutti i vestiti, in guisa che rimase quasi ignudo. Poscia postogli un collare di ferro al collo il trassero fuori del palazzo, lo condussero per la città ignominiosamente sino al Pretorio, ed avanti gli andava il boja con una spada in mano per far conoscere ch'era condannato a morte. In mezzo a questi patimenti *Martino* conservava una serenità di volto che ben dimostrava la letizia dell'animo suo; e mentre tutta la gente dabbene sospirava e gemeva, egli appariva più contento e più tranquillo che quando sedeva in pace sulla cattedra di Roma.

Giunto che fu al pretorio fu messo in una prigione in compagnia di alcuni rei d'omici-

dio: un'ora dopo ne venne tratto per metterlo in quella di *Diomede*, nella quale fu strascinato con tal violenza che ne fu ammaccato in tutta la persona: lo scalone fu tinto del suo sangue, e poco mancò che non ispirasse. Quivi fu posto sopra d'una panca senza levargli i ceppi; e siccome correva un inverno assai rigido, egli si credette dover morire di freddo. Non era con lui alcuno de' suoi amici, nè tampoco alcun de' suoi servitori: solo eravi un chierico che lo avea seguito piangendo. Non altro aspettavasi che la esecuzione della sentenza, e san *Martino* medesimo desiderava ardentemente il martirio, ma l'ora sua ultima non era ancor giunta, e Dio permise gli fossero levate le ritorte e datogli qualche ristoro.

La mattina seguente l'imperatore fu a visitare il patriarca *Paolo* ch'era gravemente malato e gli raccontò quanto era avvenuto del Papa. *Paolo* gettato un sospiro, voltosi verso la parete disse: Oimè! Questo ancora per accrescere la mia condanna? Interrogato da *Costante* perchè parlasse così, rispose, esser ben cosa deplorabile il trattare in tal forma chi era Romano Pontefice. E poscia scongiurollo di non farne più chè troppo ancor s'era fatto. A queste umane parole non fu dato il debito ascolto, e s. *Martino* fu nuovamente esaminato in prigione, e le sue risposte furon messe in iscritto: benchè da esse doveva chiaramente

risultare la sua innocenza, se avesse avuto a fare con giudici equi e integerrimi, niente di meno fu d'uopo che il misterio d'iniquità si consumasse, e che il santo Pontefice fosse sacrificato al Signore per le mani dei nemici della verità. In fatti dopo di avere passato quattro mesi nella prigione di *Diomede*, fu di là tolto il 13 marzo del 655, imbarcato secretamente, e condotto alla città di Chersona, luogo destinato pel suo esilio nel Chersoneso, ossia nella Penisola oggidì chiamata la Crimtea. Dalle lettere ch'egli scrisse in quell'anno si conoscono i gravi patimenti suoi sì per le continue malattie, come per la mancanza di tutte le cose, anche di quelle che sono necessarie al vitto. Qui si parla di pane, dic'egli in una di esse, ma non se ne vede briciola. È impossibile viverci se non ce ne viene dall'Italia e dal Ponto. Non solo, aggiugne in un'altra, noi siamo separati dal restante del mondo ma siamo in oltre mancanti del necessario per vivere. Gli abitanti del paese sono tutti idolatri, quelli che ci vengono, ne copiano i costumi, e sono dello in tutto senza carità: non hanno pure quella compassione naturale che si trova anche fra' barbari. Noi non riceviamo cosa alcuna che per mezzo delle barche che vengono a prendere del sale, ed io non ho potuto ancora comperarmi che uno stajo di frumento, che mi è costato quattro

soldi d'oro. Mi fa maraviglia la insensibilità di quelli che in Italia hanno qualche relazione con me; mi hanno talmente dimenticato, che sembra che io non sia più al mondo per essi. Qual timore può mai rattenere quelli che sono membri della Chiesa dall'adempire i comandamenti di Dio per lo sollievo degl'infelici? Mi sono forse io mostrato nemico della Chiesa, e di alcuno in particolare? Io seguito nulladimeno a pregar Dio, per la intercessione di s. *Pietro*, di guardarli tutti, e di renderli fermi nella fede cattolica. In quanto a questo mio tristo corpo Dio ne avrà cura. Il Signore mi è vicino, e perchè mi abbandonerà alla inquietudine ed allo scoraggiamento? Spero nella sua misericordia ch'ei metterà fine alla mia misera vita (1).

Dopo avere il santo Papa sofferto per quattro mesi la fame, la nudità, ed ogni sorta di patimenti a Chersona, piacque finalmente al Signore di coronare le apostoliche sue fatiche,

---

(1) Veggasi presso il *Sirmondo* il bell' opuscolo intitolato: *Commemoratio eorum, quæ sæviter et sine Dei respectu acta sunt a veritatis adversariis in sanctum et apostolicum novum revera Confessorem et Martyrem Martinum Papam Romæ per epistolam cujusdam christianissimi directam his qui sunt in Occidente seu Romæ et in Africa orthodoxis Patribus* (T. III, p. 512, edit. Paris).

e i travagli sofferti per la difesa della verità, e di chiamarlo all' eterno riposo, il che seguì ai 16 settembre del medesimo anno 655. Fu sepolto in una Chiesa della santa Vergine, e gran concorso di popolo trasse alla sua tomba. Iddio ch' erasi degnato d' esaltare il suo servo fedele con miracoli mentr' era in vita, volle illustrarne con varii prodigi anche il sepolcro. Le sue reliquie vennero dopo alcun tempo portate a Roma, e deposte nella Chiesa dedicata a s. *Martino* di Tours. I Greci lo onorano ai 14 di aprile, ma dai Latini è onorato ai 12 di novembre, che fu il giorno della traslazione delle sue reliquie.

S. NILO ANACORETA

Il romano martirologio e i Greci Menei fanno in questo giorno menzione di s. *Nilo*, qualificato dagli storici cogli epiteti di *saggio*, e di *raro ornamento della Chiesa* nel VI secolo. E per verità egli usciva da un' antica e cospicua famiglia di Ancira nella Galazia, ed era fornito di tutti quei pregi, che possono rendere illustre un gran personaggio nel cospetto degli uomini; conciossiachè alla nobiltà de' natali e alla copia delle ricchezze univa sì fatto ingegno, coltivato poi collo studio delle

scienze e dell' eloquenza, per cui meritò in età ancor fresca di essere sollevato dall' imperator *Teodosio* il Grande alle cariche più cospicue dell'impero, e specialmente alla prefettura della città di Costantinopoli. Egli prese per moglie una dama sua pari per nobiltà e per ricchezze, dotata essa pure di eccellenti qualità colla quale visse in perfetta unione, e n' ebbe da essa due figli maschi che crebbero all' onore di Dio. In mezzo a queste umane prosperità e grandezze, le quali pareva che dovessero attaccarlo strettamente al mondo, udì *Nilo* la voce del cielo, che internamente lo chiamava al disprezzo di tutte le cose terrene e caduche, e all' acquisto dell' evangelica perfezione. Laonde circa l' anno 390, col consenso della sua moglie voltò le spalle al mondo, e si ritirò nella solitudine del monte Sinai a menar vita eremitica e penitente, conducendo seco uno de' suoi figliuoli, chiamato *Teodulo*, a cui il Signore aveva ispirato i medesimi sentimenti, e lasciando l'altro figliuolo per compagnia e consolazione della sua buona consorte. Quanto rigida fosse la penitenza, che si praticava da quei santi Anacoreti, che in celle separate l' una dell' altra abitavano in quella Laura fu da noi detto altre volte. Qui solamente accenneremo le battaglie, che san *Nilo* dovè sostenere in quel deserto cogli spiriti maligni, nemici implacabili dei servi del Signore, le

quali egli descrive nelle sue lettere ad alcuni monaci per confortarli a non perdersi d'animo, e di coraggio in simili combattimenti.

« Non vi atterriscano, dic' egli, nè vi mettano in apprensione le minacce de' maligni spiriti, nè i loro spauracchi, non gli scuotimenti improvvisi delle vostre celle, non i lampi, e le scintille di fuoco, non le voci diverse, e le varie forme or di serpenti, or di cammelli, or di bestie feroci ch' essi prendono, e nemmeno gli spettri, e i notturni e repentini assalti, non le risa disordinate, non le danze e apparenze lascive, nè altri simili sforzi con cui mi significate di essere molestati in codesti vostri ritiri. Non vogliate, dico, temerli, nè vi spaventino tali apparenze. Le stesse, e molto più gravi abbiamo anche noi spesse volte sperimentate, e sappiamo averle provate altri ancora prima di noi. Tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi pure da uomini valorosi, e adoperate le armi spirituali, per abbattere cotesti nemici. Queste armi sono una viva Fede in Gesù Cristo, e un umile ricorso al suo celeste ajuto; sono i digiuni e le vigilie, il canto de' salmi e le genuflessioni e il dormire su la terra; sono le sagre lezioni, il segno salutare della croce, l' umiltà e la pazienza. Adoperate queste armi, diffidate di voi stessi, e confidate in Dio, e vedrete che gli avversarii si dilegueranno siccome al vento

si disfa la nebbia. E in un' altra lettera scritta ai medesimi monaci egli dice: chiunque è infestato dal demonio, si ricoveri in Cristo, ove il nemico della nostra salute, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo il lavoro delle mani, del quale si gloriava in mezzo alle sue apostoliche fatiche e tra le innumerabili sue molestie S. *Paolo.* »

Ora non v'è luogo a dubitare, che il Santo non facesse uso per sè stesso degli esercizii, che altrui suggeriva, e che per mezzo di tali espedienti non riportasse piena vittoria. Ma oltre a' prefati esercizii comuni agli altri monaci, sappiamo ch' egli si occupava eziandio nel comporre delle opere ascetiche di molto pregio, e nello scrivere molte lettere ed ogni sorta di persone, che lo consultavano da tutte le parti, per essere da lui istruite o nelle regole de' costumi, o nella intelligenza delle divine Scritture, o ne' dogmi della Chiesa, mercè l'alta fama della sua dottrina, e della sua sapienza, che si era sparsa per tutto l' Oriente. In fatti in queste lettere, che sono giunte fino a noi, oltre l' eleganza dello stile, e la proprietà dell' espressioni, si ammira la sua profonda dottrina delle cose divine, acquistata, com' egli confessa, nel silenzio della solitudine, nella meditazione dei divini libri, e nella separazione dal tumulto del secolo; poichè il credere, dic' egli, di poter apprendere la vera

scienza de' Santi tra le cure, e turbolenze del mondo, è lo stesso, che seminare tra le spine, che soffocano il buon seme, e non lo lasciano germogliare. Spicca in queste sue lettere l'ardore della sua carità, e una mirabile libertà evangelica, con cui riprendeva i disordini, anche di coloro, che si trovavano elevati in posti sublimi, e tra gli altri dello stesso imperatore *Arcadio*, che regnava in Oriente, ammonendolo con gravità di parole, ed energia di sentimenti a togliere dalla Chiesa lo scandalo cagionato dall' esilio di san *Giovanni Grisostomo*, oppresso dalla cabala di alcuni Vescovi suoi nemici. Prese san *Nilo* a petto la difesa del santo Dottore, nulla temendo le insidie e la potenza degli avversarii di lui, nè lasciò di declamare con tutte le sue forze contro le ingiustizie e le violenze usate contro quell' eroe della fede; ond' è, che da alcuni è stato s. *Nilo* riguardato come uno de' discepoli del medesimo s. *Giovanni Grisostomo*.

Mentre san *Nilo* in compagnia del suo figliuolo *Teodulo* attendeva a servire Iddio con pace e tranquillità di spirito, e a santificarsi nella solitudine del monte Sinai, accadde circa l' anno 430 l' invasione de' Saracini, i quali commisero contro quei santi Anacoreti i più barbari eccessi. In tale incursione quei barbari condussero in ischiavitù il sopraddetto *Teodulo*, il quale soffrì con invitta pazienza gli

oltraggi e gli strapazzi, onde fu da coloro maltrattato, sicchè corse anche pericolo di perdere la vita. Ma finalmente avendolo essi venduto come un vile schiavò, capitò nelle mani del Vescovo di Eleusi, il quale accogliendolo con molta umanità, e ordinandolo chierico, lo destinò per sagrestano della sua Chiesa. Intanto l'afflitto padre s. *Nilo*, nulla sapendo della sorte del suo figliuolo *Teodulo*, e temendo che fosse stato trucidato da quei barbari, era inconsolabile della perdita di lui; e per averne qualche notizia andò vagando per molti luoghi, finchè non gli fu detto, che quel suo caro figliuolo si trovava in Eleusi. Andò pertanto colà il Santo vecchio, e nel vederlo si può ognuno immaginare qual fosse l'allegrezza di ambidue, e quali rendimenti di grazie fecero a Dio pel benefizio ricevuto. Il virtuoso Prelato, presso di cui stava *Teodulo* come suo schiavo per averlo comprato da' Saracini, accolse *Nilo* con somma cortesia e carità, e non solamente gli rendè libero senza alcuno sborso di denaro il figliuolo, ma inoltre lo pregò a fermarsi nella città medesima di Eleusi al servigio della sua Chiesa, volendo imporre le mani ad ambidue, a lui cioè, ed a *Teodulo*, e ordinarli Sacerdoti. Ma bramando s. *Nilo* far ritorno alla sua diletta solitudine del monte Sinai, il Vescovo credè di non dovere usargli violenza su tal particolare; bensì impose le

mani in ogni modo ad entrambi, e li ordinò Sacerdoti, non ostante la loro ripugnanza, giudicandosi eglino indegni di sì eminente carattere. Tornò pertanto s. *Nilo* col suo *Teodulo* nella solitudine del monte Sinai, dove continuò gli esercizii della sua penitenza, anche più austera di prima, per averne fatto voto a Dio, allorchè andava in cerca del medesimo suo figliuolo; finchè pieno d'anni e colmo di meriti passò alla gloria immortale del Paradiso. Non si sa l'anno della sua morte, la quale probabilmente avvenne nel giorno 12 novembre, in cui dalla Chiesa Greca e Latina se ne celebra la memoria.

Nella Biblioteca dei Padri varie opere abbiamo di questo Padre della Chiesa di tale importanza che non possiam dispensarci dal farne d'alcuna brevissimo cenno. Nel trattato della *Vita monastica*, ordinariamente appellato l'*Ascetico*, ei dimostra con esempli tratti dall'antica legge, che sempre ci ebbero persone le quali con una maniera particolare di vivere, e con una intera rinunzia al mondo si sono applicate a tendere alla perfezione. La guerra spirituale, dic'egli, colla quale noi domiamo le nostre passioni per rivestirsi dall' uomo nuovo, è l'arte delle arti, ma è d' uopo che noi non ci stanchiamo mai dal combattere, e siamo perseveranti nel fervore. Gesù Cristo è venuto dal cielo per insegnarci la via che

mena alla vera sapienza affatto sconosciuta dagli antichi filosofi. I primi cristiani imitavano il loro divino maestro in tutte le cose: ma questo zelo a poco a poco si venne rallentando. Allora si videro alcune persone abbandonar il mondo, rinunziare alle ricchezze e ai piaceri per più facilmente tener basse le loro passioni, ed esercitarsi più sicuramente alla pratica di ogni virtù. Per isventura questo stato medesimo non sostenne il suo fervore, e fu disonorato dagli usi di molti di que' medesimi che lo aveano abbracciato.

Anche il libro dell'*Orazione* diviso in 153 capi, e di cui *Fozio* parla con grande onore, contiene eccellenti massime. Noi dobbiamo, dice il Santo, innanzi tratto chiedere il dono dell'orazione e delle lagrime; dobbiamo pregare il Santo Spirito che ci formi nel cuore que' primi desiderii ed ardenti cui egli sempre esaudisce. La nostr' anima debb' essere cieca e muta rispetto alle creature, e il nostro cuore libero da ogni sregolato attaccamento. Se volete pregare conviene, aggiugn'egli, rinunziare in ciascun' ora a noi stessi. Se siete pazienti pregherete sempre con allegrezza. Se amate Dio, possedete la grand'arte della preghiera; e se pregate bene diventate veri Teologi. Siccome la vista è il senso più eccellente, così la orazione è la migliore di tutte le virtù. Quando nel pregare voi giugnete a sentire un

piacer maggiore di tutti i piaceri, allora siete arrivati alla vera orazione. Le persone che vivono nel mondo non sono meno tenute ad orare di quelle che sono in ispezieltà consacrate al servizio di Dio; ma la loro preghiera non può essere efficace, se non in quanto vi aggiungano la temperanza, la umiltà, la limosina, e il disprezzo delle cose terrene.

Nel trattato della *Preferenza che si deve dare alla vita eremitica* mostra che gli Anacoreti sono preferibili a religiosi che vivono in comunanze nelle città purchè innanzi tratto abbian fatto bene le loro prove sotto sperti maestri, e sieno in istato di vincere coll'ajuto di Dio le difficoltà che loro si affacciano. Nei trattati *sui cattivi pensieri e sui peccati capitali*, insiste specialmente sui pericoli della vanagloria e della oziosità. Non procediam oltre indicando gli altri trattati per amore di brevità, bensì affermiamo che ne sarebbe necessaria l'assidua lettura a chiunque desidera profittare nella scienza de' Santi e correre con ispeditezza la via che guida al cielo. Una edizione dell' opere del nostro Santo fu eseguita in Roma di *Giuseppe Maria Suarez* nel 1673. Il P. *Poussines* gesuita, e *Leone Allaci* diederci l'edizione delle sue Lettere.

Digitized by Google

S. OMOBONO

Digitized by Google

GIORNO XIII DI NOVEMBRE

S. OMOBONO (1)

Il nome di cristiano bastava altre volte per significare un Santo, e così lo intesero gli

(1) Fan memoria di s. *Omobono* il vescovo *Pietro de Natalibus* nel suo catalogo *SS. Italiæ*, e i martirologi del *Maurolico*, del *Molano*, del *Galesino* e specialmente il romano approvato da *Benedetto* XIV. Ne scrissero poi la vita *Cesare Porta* in ottava rima, della quale si fecero due edizioni, l'una in Cremona 1584, l'altra in Perugia 1630; il prevosto *Tromboni* in Cremona 1618, ed ivi pure nel 1674 il prevosto *Balladori*; non che don *Paolo Botta Teatino* in Padova 1680, e don *Agostino de Floribus* abate camaldolese in Roma 1720, e il dottor *Alessandro Caccia* in Cremona 1782, ed altri riferiti dal *Balladori*, per tacere di molti che trattarono del nostro Santo, tra' quali il cardinal *Baronio* all'anno 1197, e nelle note al martirologio romano, accennando anche l'inno *Beate pauperum pater decus Cremonæ Homobone* composto già dal celebre monsig. *Vida* in lode del Santo suo concittadino. Parlano di lui anche il *Fleury* nella sua storia Eccl., lib. LXXIV, n. 64, il p. *Zaccaria*, ed il p. ab. *Sanclementi* nelle loro serie de' Vescovi di Cremona ove trattano del vescovo *Sicardo*. Noi non ridiremo però quanto scrissero tre o quattro secoli dopo la morte

Apostoli, i quali scrivendo ai fedeli delle varie Chiese gli appellavano santi. La vocazione

---

del Santo quegli scrittori della vita di lui, alcuni de' quali mancanti di sana critica corretti furono dai posteriori, e cercheremo piuttosto, se oltre le popolari tradizioni costanti presso de' Cremonesi abbianvi appoggi sufficienti di quanto essi affermarono. Il celebre vescovo *Sicardo Casalana* testè nominato che fu testimonio della vita e della morte di s. *Omobono*, tra le altre sue opere, delle quali vedaosi il citato *Zaccaria*, ed il *Muratori* nel Tom. VII *Scriptores Rer. Italicar.* all' anno 1198 lasciò uno scritto intitolato *Acta et Obitus s. Homoboni Cremonensis*, ma questo non giunse fino a noi: era forse la relazione da lui presentata al Papa *Innocenzo* III, dal quale ottenne la *Bolla* di canonizzazione del Santo, che leggesi nel grande Bollario romano del *Coquelin*, Tom. III, ed è pure riferita dal *Surio*, dal *Balladori*, dal *Caccia*, dal *Sanclementi*. Oltre questa Bolla, che può dirsi un prezioso ed irrefragabile documento, abbiamo una vita del Santo scritta dai Canonici della cattedrale di Cremona prima di tutte le altre, cioè nel 1570, che può vedersi presso il *Surio*, e può dirsi più autorevole di tutte, sì perchè nella dedica da essi fattane al loro vescovo *Nicolò Sfondrati*, che fu poi Papa *Gregorio* XIV, si riferiscono ad alcuni antichi opuscoli, *quibus sanctissimi Homoboni civis nostri vita continebatur*, sì perchè la medesima fu distribuita in tante lezioni per l'ufficio del Santo in tutta l'ottava, le quali riconosciute, corrette e sottoscritte dal Ven. cardinale *Bellarmino* furono approvate dalla sacra Congregazione de' Riti con decreto 18 febbrajo 1617, compendiate poscia e ridotte assai per lasciar luogo ad altri uffizii sopraggiunti ne' giorni fra l'ottava. Da questa vita per tanto e dalla *Bolla* di canonizzazione ab-

infatti al cristianesimo è vocazione alla santità, e la santificazione che riceviamo nel santo lavacro battesimale ci obbliga ed impegna a professare la santità, a fuggire cioè costantemente il peccato, ad osservare i divini precetti, a distaccare il cuore dalle terrene cose, ad annegare e mortificare noi stessi, a praticare le cristiane virtù, e ad imitare il nostro divin capo, maestro e redentor G. C. È questo l'innegabil dovere d'ogni cristiano, e chiunque col divino ajuto fedelmente lo adempie egli è nel vero senso dell'ecclesiastica antichità un santo, benchè sino a tanto che vive pellegrino su questa terra sia soggetto a cadere in grave colpa e perdere la santità, e benchè per l'umana debolezza non vada esente da piccole imperfezioni che sorprendono talvolta i giusti anche più perfetti, ma che dal fuoco del divino amore, di cui ardono, sono a guisa di paglie abbruciate e distrutte. Non è dunque la santità riservata ai soli Campioni di nostra fede che la suggellano col proprio sangue; ai soli Uomini apostolici chiamati a continuare la grand'opera di Gesù Cristo coll'annunziare ai popoli il Vangelo e reggere

---

biamo tratto quanto di s. *Omobono* diciamo in questo nostro compendio delle geste di lui, non omesse quelle cose che trovammo appoggiate a tradizioni costanti e rispettabili, o che risguardano il religioso di lui culto insino a' nostri tempi.

la Chiesa di Dio; ai soli Anacoreti abitatori degli eremi e dei deserti fatti spettacolo di penitenza al mondo agli Angeli e agli uomini; nè finalmente a que' soli che chiusi ne' chiostri si fanno rigorosa legge dei consigli evangelici. No, certamente, la santità non è riserbata solamente a cotesti, ma ci ha per anche una santità possibile a tutti. Gesù Cristo è morto per tutti, il Paradiso è aperto a tutti, e non solamente quelle anime privilegiate cui piace a Dio di guidare per vie straordinarie ai gradi più eminenti di perfezione, ma tutti, grandi e piccoli, poveri e facoltosi, dotti e ignoranti, vergini e conjugati, tutti a proporzione de' loro meriti ponno aver luogo in quella casa del nostro celeste Padre, nella quale molte sono e varie le abitazioni pei Santi del Signore, perchè chiunque, di qualsivoglia stato, sesso, età, condizione, può esser santo. A vieppiù confermarsi in questa consolante verità basta specchiarsi nel glorioso s. *Omobono*, di cui prendiamo a narrare la vita, per vedere come egli giunse ad alto grado di santità, benchè fosse laico mercadante ammogliato, avendo egli fin dalla sua fanciullezza professato la santità propria dello stato in cui piacque al Signore di collocarlo.

Nacque *Omobono* in Cremona verso la metà del secolo duodecimo, e quasi che fossero i suoi

genitori da superna luce illustrati e fatti presaghi della bontà di vita, con cui egli avrebbe costantemente corrisposto agl' impegni e alle promesse del suo battesimo, vollero che al sacro fonte gli fosse imposto, a preferenza di ogni altro, il nome di *Omobono* (1).

---

(1) La vita dice *cælesti quodam mentis præsagio atque afflatu divino instincti voluerunt eum Homobonum nominari*, espressioni usate a que' tempi, che però non vogliono intendersi di una vera e speciale rivelazione. Anche il *Balladori* pretese che questo nome fosse del *tutto nuovo*, eppure il *Mabillon* (*Annal. Benedictin.*, lib. LI, n. 96, ad an. 999) citando l' *Ughelli* (*Ital. Sac.*, T. IV) dice che *Pietro* vescovo di Vercelli *Bono Homini Monacho Abbatiam* (*Bremetensem*) *concessit. Homobonus porro miraculis post mortem claruisse dicitur. Quare Ardericus Episcopus Romam profectus a Joanne* X *impetravit, ut pie defuncto ponere arcam sibi liceret, quam magno Vercellensis populi plasu denique dedicavit.* Fuvvi dunque più d'un secolo prima in Italia, e non molto lungi da noi un *Omobono* che erasi renduto celebre, e perciò non era sì nuovo un tal nome che avesse a supporsi venuto dal cielo; anzi in Cremona stessa, e a' tempi di s. *Omobono* ebbevi il canonico della cattedrale *Omobono de' Madalberti*, fatto vescovo di Cremona nel 1215, cioè diciotto anni dopo la morte del Santo, in venerazione del quale non aveasi potuto imporgli quel nome giacchè viveva ancora quando il *Madalberti* fu battezzato: e ciò avrebbe pur dovuto sapere il *Balladori*, che scriveva ed era Parroco in Cremona. Egli è poi certo che nei martirologi anche antichi, e così pure nel romano il nome di *Omobono* leggesi unicamente del nostro Santo.

Aveva egli sortito infatti un'anima buona, come luminosamente provò in tutto il corso di sua vita, e sortito avea del pari onesti anzi nobili natali, poichè sebbene s'ignorino i nomi de' suoi genitori, la costante tradizione però ci assicura che il padre fosse un discendente dal *Tucenghi* che con varii nobili della Germania era stato in Italia condotto dagli imperatori *Enrico* ed *Ottone* nel secolo decimo, e dal quale vuolsi fabbricato il villaggio, che dicesi di *Tucengo*, o *Ticengo*. Fiorì infatti questa nobile famiglia in Cremona sino da que' tempi, e di essa trovansi annoverati tra i decurioni della città un *Jacopino* nel 1100, un *Fiorenzo* nel 1117, un *Ricardo* nel 1129, ed un *Michele* nel 1165, uno de' quali o un fratello od un cugino loro potè essere il padre di *Omobono*, e dopo la morte di lui si hanno un *Bernerio* nel 1235, e due *Omoboni* l'uno nel 1260, l'altro nel 1334; così che vedendosi il nome di *Omobono* adottato per così dire in famiglia, riesce più accreditata la tradizione; fondata essendo la congettura che ciò avvenisse per la giusta brama di conservare in famiglia la gloriosa memoria di questo loro antenato, che godeva già l'onore degli altari, come per parecchi altri secoli conservatasi la famiglia *Tucenghi* in Cremona distinta dal volgo usò di aggiugnere agli altri nomi quello di *Omobono*

a quanti bambini di essa venivano presentati al battesimo. Proporzionati alla condizione sua ebbe anche il padre di *Omobono*, se non in abbondanza, a sufficienza almeno i beni che diconsi di fortuna, poichè per retaggio de' suoi maggiori possedeva una casa in città nella vicinanza della Chiesa di s. *Egidio*, ed un podere ne' sobborghi, dal quale traeva l'annuo suo sostentamento; oltre di che esercitava egli la mercatura, o vogliam dire il commercio, poichè a que' tempi il traffico era proprio anche de' nobili, nè dominava allora il pessimo pregiudizio, che men dicevole fosse ad un nobile l'occuparsi del commercio o di qualche arte liberale, e meglio convenisse al suo grado il vivere nell'ozio, nel lusso e nella mollezza.

Ma più che pei titoli ora accennati erano pregevoli i genitori di *Omobono* per le savie massime cristiane, per la religiosa loro pietà, e per l'attaccamento che professavano alla nostra santa religione. Prova ne furono le vigili cure che si diedero insieme per la buona educazione dell'amato fanciullo, il quale prevenuto dalle benedizioni del Signore, crescendo negli anni cresceva esiandio nelle virtù. La fanciullezza che suol essere l'età delle debolezze e dei piaceri fu per *Omobono* l'età del candore, della modestia, della innocenza, per cui era oggetto di ammirazione e di amore non solo

a' suoi, ma a chiunque lo conosceva. L'orror del peccato, il timor santo di Dio, il gusto delle divine cose, il rispetto alla religione che studiavansi d'inspirargli i di lui genitori, le preghiere e le pratiche divote nelle quali lo esercitavano, e gli esempli di virtù che in essi scorgeva, tutto giovò a custodire quell'anima bella ed a sorreggerla nella gioventù che suol essere l'età dei maggiori pericoli, delle tentazioni più vive, delle passioni più accese, delle più fatali cadute. Ma tale non fu per *Omobono*, il quale non mai staccato dalla paterna casa, nè dall'occhio de' genitori così attenti e solleciti di formarlo al bene, occupato col padre nella cura dei domestici affari, lontano costantemente dall'ozio, dagli strepiti e sollazzi mondani, e dalla compagnia di giovani male inclinati, fedele ai proprii doveri, ai quotidiani suoi esercizii di religione, al suo sistema di vita intieramente cristiana, passò quell'età burrascosa senza rompere negli scogli de' quali abbonda; ed anzi ne segnò il corso con frutti copiosi di quelle virtù, che nella più tenera età sua aveano già sì felicemente germogliato: quindi ognuno ammirava le rare doti d'animo e di cuore che rendevano il buon giovine specchio di probità e di saviezza agli altri suoi pari, e caro a Dio insieme ed agli uomini.

Nè cresciuto in età fu *Omobono*, come pur

troppo avviene di molti, meno rispettoso e devoto a' suoi genitori. Fu anzi in ogni cosa, e sempre così loro ubbidiente e soggetto, che da essi fece dipendere anche la scelta del proprio stato, e giusta i loro voleri prese in moglie una fanciulla onestissima, colla quale osservò sempre le leggi di quella castità conjugale, che al dir dell' Apostolo onora, com' è dovere, il matrimonio, e ne serba il talamo immacolato (1). E benchè tali nozze celebrate come conviene a progenie di Santi, e non a guisa delle genti che non conoscono Dio, mancar non potessero delle benedizioni del Signore, pure mancarono della prole; e parve ciò disposto dal Signore istesso, affinchè *Omobono* potesse poi essere, come fu, liberale ai poveri d' ogni sua sostanza.

La carità infatti verso i bisognosi di qualunque maniera, potè dirsi la caratteristica virtù di lui. Appena ebb' egli perduto per morte il buon genitore, e si vide libero padrone di sè e del suo patrimonio, non pensò già nè a divertirsi a bell' agio, nè a procacciarsi gli onori e le distinzioni che potevano convenire alla sua condizione, nè ad accrescere con industrie e risparmii le proprie sostanze, chè ben conoscea la vanità ed il nulla dei pia-

(1) *Honorabile connubium in omnibus, et thorus immaculatus* (ad Hæbr. XIII, 4).

ceri della vita, delle mondane grandezze e dei terreni tesori, ma quasi avesse inteso della bocca stessa del Salvatore quelle parole: *procurate di accumularvi dei tesori nel cielo, dove nè la ruggine, nè le tignuole li consumano, e dove i ladri non li disotterrano nè li rubano* (1), stabilì di voler essere trafficante non più terreno, ma celeste. Eccolo pertanto raddoppiare gli esercizii suoi di pietà, le mortificazioni, i digiuni, e soprattutto versare nelle mani de' poveri quanto alle domestiche ben limitate sue spese sopravvanzava dai guadagni del suo traffico, e dai frutti del suo podere. Detto sarebbesi che con *Omobono* era nata e con lui cresceva la misericordia, e ch' egli anzichè il padrone di sue sostanze erane l'amministratore a vantaggio de' bisognosi, i quali tratti dalla di lui ben nota liberalità lo seguivano alla Chiesa, al podere, al negozio, alla casa; dove ad alcuni facea parte de' cibi per sè preparati, ed altri seduti voleva alla frugale sua mensa, ad altri dava ricovero, se loro non avesse potuto altrove procacciarlo. Nè di ciò paga la sua carità, andava egli stesso in traccia degli orfani abbandonati, delle vedove languenti nella miseria, degl' infermi privi di assistenza, onde porgere a tutti soccorso; recandosi e procurarsene eziandio da altri ove i bisogni eccedessero le sue forze.

---

(1) Matth. v. 19; Luc. XII, 33.

A tanta sua liberalità, per cui era giunto anche a vendere porzione del suo patrimonio, opponevasi fortemente la moglie di ben altra tempra da quella del buon marito; e poichè vane tornavano le blande insinuazioni di lei, vane pur quelle degli amici dai quali studiavasi di farle avvalorare, passava ella frequentemente ai rimbrotti, alle invettive, agli insulti, agli improperii; così ch'ella sembrava essergli stata conservata da Dio, come al santo *Giobbe*, per prova ed esercizio della eroica di lui pazienza. Della quale armato *Omobono* sempre umile, sempre dolce studiavasi d'instillare nel cuore della consorte sentimenti di cristiana compassione verso de'poveri; e sebbeue non avesse egli coltivato le scienze profane, era però molto addottrinato nella scienza della religione, nella scienza de'Santi, nella scienza di Gesù Crocifisso, da cui aveva appreso a soffrire in pace le rabbie e le smanie della moglie indiscreta; e com'egli pascevasi della divota lettura del santo Vangelo, or coll'una, or coll'altra delle tante parole e sentenze del divin Redentore in esso registrate procurava di santamente convincerla intorno al merito, ai vantaggi, ai premii della limosina, e di indurla a vestire le sue viscere di carità verso i miserabili; e vuolsi da alcuni che infatti riuscisse finalmente nell'intento, attribuendosi da essi tale cambiamento in lei alle orazioni

continue del santo uomo, ed alla cognizione che fors' ebbe la moglie di alcuni prodigi, coi quali si compiacque il Signore di attestare quanto gradite gli fossero le limosine del suo servo.

Molti furono tali prodigi, dicono gli Scrittori della vita di lui, ma due soli ne riferiremo per amore di brevità. Avvenne uno di essi in occasione che alcuni poveri aveano veduto portarsi a casa di s. *Omobono* un cesto di pane, e a lui, che ritornava dalla Chiesa, accorsero subito, e non indarno; perchè contento egli che non fosse presente la moglie, ne distribuì loro la maggior parte; quand' ecco all' ora della cena trovasi la stessa quantità di pane, ma molto più bello e saporito del rimanente. Ne stupì la moglie, ed egli che ben sapea l' avvenuto e alla fantesca, la quale era stata presente alla distribuzione, avea proibito di parlarne con veruno, molto più ne stupì, e ringraziò il Signore di tanta sua bontà. L' altro seguì mentre un giorno, portando egli vino a' suoi operaj di campagna, incontratosi in alcuni poveri che gli chiesero da bere, tutto ilare li compiacque, riempiendo poi d' acqua il vaso, cui benedisse; ma quegli operaj affermarono di non aver mai bevuto vino migliore, ed egli stesso volle berne, e rimastone persuaso ne rese grazie al Signore, nulla dicendo dell'avvenuto: alcuni però che aveanlo veduto mischiare quel vino con acqua, pubblicarono il prodigio.

Se non che tanta liberalità di *Omobono* per la quale era acclamato col bel nome, conservatogli fino a noi, di *Padre de' poveri*, non era già frutto di semplice natural compassione, o della sì vantata filosofica filantropia, dalle quali d'ordinario non sentesi mosso l'uomo a soccorrere i suoi simili che nelle sole e più gravi corporali loro necessità, o quando è per trarre dalle sue beneficenze lode, o vantaggio; ma dessa era frutto di quella carità cristiana, che tutti amando come fratelli nel Signore, a tutti, non esclusi i nemici e gli ingrati, estende sempre con giusto discernimento i possibili soccorsi, e gelosa che non sappia la sinistra mano ciò che si faccia la destra, ne attende la ricompensa da Dio solo, per amore del quale è benefica, e sopra tutto studiasi di provvedere ai bisogni sempre più gravi delle anime. Fu impertanto la carità cristiana costantemente operosa, per cui *Omobono*, spingendo più oltre le sue beneficenze, ora occupavasi nello istruire con somma pazienza gli ignoranti nelle verità di nostra fede, ora sollecito raccoglieva fanciulli abbandonati all'ozio ed ai pericoli dell'età loro, e in divota schiera li accompagnava alla Chiesa, alla divina parola, agli esercizii di religione, e studiavasi d'instillare ne' teneri loro animi principii e sentimenti cristiani, ed ora qual Angelo di pace interponevasi

a conciliare dissensioni domestiche e civili discordie, e sembra ne avesse il dono insieme e l'ufficio. Nè alla carità grande di *Omobono* sfuggire potevano i giovani miseramente esposti all'impeto delle passioni e alla corruzione del secolo pervertitore, chè a preservarneli traevali dolcemente a sè, e colla voce, e coll'esempio li toglieva dai pericoli, ed inducevali all'esercizio di cristiane pratiche utili del pari e virtuose. Parimente allo zelo di lui non isfuggivano certe persone traviate e perdute nei disordini e nel libertinaggio, cui studiavasi con ottimi avvisi di allontanare dal vizio, e di ridurre con sante industrie al buon sentiero; e così pure taluni assaliti o sedotti dalle false massime e dagli errori che serpeggiavano allora nelle contrade d'Italia, de' quali mostrando egli il più vivo orrore, confutandoli eziandio con coraggio, e rendendo ragione di sua esemplare fermezza nella fede, giunse a richiamare taluni erranti, non che a rassodare altri che vacillavano (1).

---

(1) La *Bolla* di canonizzazione dice unicamente che il Santo *hæreticorum, quorum pernicies nimium partes illas infecit, austerus extitit aspernator;* e nella vita affermasi, che la fama della santità e de' miracoli di sant'*Omobono* era sì grande, *ut hæreticorum plerique ad sanitatem animæ redirent, et qui nullo prudentum consilio, aut doctissimorum hominum disceptationibus victi in depravata jamdudum de fide et religione sententia*

A dir breve di qualunque sorta fossero i bisognosi, a tutti estendevasi la sua carità, e non

---

obfirmato animo obdurverant, eos Homobonus sanctissimis verbis, et moribus, miraculorumque frequentia ab omni errore abductos bene beateque vivendi rationem traduceret. Non si riferisce però in prova di ciò verun fatto particolare. Il *Balladori* poi da oratore più che da storico impiega due capi ben lunghi, il XXVI e il XXVII, a descriverci le arti, i modi, lo zelo, gli argomenti, i discorsi coi quali il Santo travagliava al ravvedimento degli eretici, tra' quali ridusse alla fede e all'adorazione della Eucaristia alcuni che la negavano: ma nemmen egli adduce alcuna prova di fatto, e tutto aggirasi sulle proprie congetture. A dir vero la Chiesa Cremonese non ebbe mai eresiarchi, ovvero eretici manifesti nel suo seno, e se stati vi fossero ai tempi di *Omobono*, i celebri Vescovi *Offredo* e *Sicardo* non sarebbero rimasti oziosi nè taciturni, e qualche monumento od indizio ci sarebbe rimasto dello zelo di essi e del loro clero per combatterli; nè sembra punto verisimile che il solo *Omobono*, semplice laico, nè di molta scienza fornito avesse a segnalarsi per la difesa della fede e per la conversione degli erranti. Non volendo però disdire quanto nella *Bolla* e nella vita leggiamo, giova riflettere che ivi non dicesi cotesti eretici fossero Cremonesi od abitanti in Cremona; e che il *Fleury* intese per questi eretici li Manichei sparsi per la Lombardia, i quali impugnavano anche il domma della ss. Eucaristia (loc. cit., e lib. LXXV, n. 22). Per lo che può asserirsi con fondamento che *Omobono* abborriva gli errori che udiva andarsi spargendo in Lombardia; e che se taluno degli erranti introducevasi in Cremona per affari, egli sprezzava i loro discorsi, non omettendo di correggerli all'uopo e ten-

già solo ai viventi, ma ben anche ai trapassati, per alcuni de' quali procurava egli l'onore della sepoltura, e per tutti abbondava in suffragi; anzi ai futuri eziandio la carità sua si estese costituendo i poveri eredi in morte di quanto rimanevagli dopo tanta e sì costante liberalità; piccolo retaggio a dir vero, ma di stimolo efficacissimo ad altri pii cittadini, i quali ad esempio del santo uomo lo accrebbero colle donazioni e coi legati loro, cosicchè dopo un secolo e mezzo convenne dare una forma regolare alla amministrazione di tali sostanze da distribuirsi giusta la mente dei benefattori in sussidii ai poveri, ed ai luoghi pii, ed in doti a povere zitelle. A tal fine fu istituito il così detto *Consorzio di s. Omobono* coll'unione in sulle prime di duecento cittadini illustri e distinti, e con apposite regole, come raccogliesi anche da una Bolla del papa *Giulio* II, riferita dal *Balladori* cap. XL, colla quale arricchì il detto consorzio di alcune indulgenze. E benchè la primiera forma di esso variasse giusta le varie

---

tare di guadagnarli, e che molti di essi, i quali ρ furono testimonii, o seppero per fama com'egli santamente vivesse, e come si narrassero eziandio alcuni miracoli da Dio operati in conferma della di lui santità, si sentissero commossi a rinunziare ai loro errori, ed a riconoscere vera la fede professata da quell'uomo sì virtuoso e santo.

circostanze de' tempi, sino a che tutte le pie cause elemosinarie furono concentrate in una direzione, ed amministrazione sola, pure solleciti i Cremonesi di conservare perennemente la degna e santa memoria del grande elemosiniere e Padre de' poveri loro concittadino, la cui carità diede stimolo ed esempio ad opera così santa, vollero conservato all' istituto di tali cause e luoghi Pii la denominazione di *Consorzio di s. Omobono,* e che gli atti e i mandati dell' Istituto portassero tale titolo e l' immagine del Santo.

Come però ben sapeva *Omobono*, che le vere virtù cristiane ricevon l' anima, la vita ed il merito dalla carità, e che senza di essa, al dir dell'Apostolo (1), nulla giova il distribuire ai poveri anche tutte le proprie sostanze, così attendeva incessantemente alla conservazione ed all' accrescimento di essa nel proprio cuore; e come la carità è la regina insieme e la madre di tutte l' altre virtù, così altre molte formavano un nobile edificante corredo alla insigne sua liberalità. Quindi per fare delle principali doti sue almeno un cenno, diremo del totale di lui distacco da tutte le terrene cose, di quella costante annegazione di sè stesso, e

(1) *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas . . . charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (I, ad Cor. XIII, 3).

del vero spirito di mortificazione con cui tenea sempre soggetta la carne allo spirito, e di quello zelo industrioso di promuovere coi discorsi, cogli esempli, colle beneficenze il bene spirituale de' prossimi, di quella invitta pazienza nel sopportare le contraddizioni frequenti e le collere della moglie, l'indiscrezione, l'ardire, i modi ributtanti di varii poveri, e le derisioni de' libertini che si facevano beffe della stessa di lui pietà, e specialmente diremo della profonda umiltà, con cui sentiva sì bassamente di sè, e studiavasi di tener celati i singolari favori del suo Signore, e di tant' altre virtù che in lui spiccavano, le quali tutte erano germi e frutti preziosi di quella santa radice fecondissima, che germogliava, vogliam dire della gran carità verso Dio che gli ardeva nel cuore.

E benchè agli uomini non fosse dato di penetrare in quell' animo per conoscerne la costante unione col suo Dio, e i fervorosi trasporti di amore verso di lui, ne faceano però piena fede le tante e sì virtuose sue azioni, e quelle specialmente che agli esercizii appartengono di religione. Erano questi l' occupazione più cara di *Omobono*, cosicchè, non contento delle sue quotidiane orazioni, anche in mezzo a' suoi domestici affari avea sempre le labbra in moto a ferventi giaculatorie e a divote preghiere. A Dio riferivansi tutti i suoi discorsi. In Dio riponeva la più viva fidu-

cia; e confortato dal celeste ajuto trovavasi fatto possente a combattere e vincere le tentazioni che lo assalivano, a fuggire o superare i pericoli che incontrava nel mondo, a trionfare degli ostacoli che frapponevansi alla virtuosa sua condotta, ad operare insomma tutto il bene che prefiggevasi alla gloria del suo Dio, ed a vantaggio del prossimo. Niun giorno passava ch'egli non intervenisse nella parrocchiale sua Chiesa di s. *Egidio* ai divini ufficii, e non assistesse all'Eucaristico divin sacrifizio, a cui spesso partecipava anche colla sacramental comunione; e dall'edificante suo raccoglimento, dal suo commovente religioso contegno ben appariva quanto animato egli fosse da quella fede, onde vive il giusto, e quali fossero i sentimenti e gli affetti che l'ardentissima sua carità verso Dio gli eccitava nel cuore. Nè solamente di giorno ma di notte eziandio usava egli di recarsi agli officii divini, e il sacerdote *Oberto* suo parroco insieme e confessore, il quale nel corso di ventisei anni di suo parrocchiale ministero, avea potuto conoscere e sperimentare la pietà di *Omobono*, attestò che dato appena colla campana il segno dei Mattutini andava egli ad aprirgli la porta della Chiesa, ma che assai volte lo ritrovava in Chiesa prima ch'egli l'avesse aperta, benchè fosse certo di averla ben chiusa nella sera precedente; cosicchè, ri-

petuta l'osservazione a tale fatto replicatamente avvenuto, dovette crederlo prodigioso.

Tenera poi e segnalata fu la divozione di *Omobono* verso Gesù Crocifisso. Era questo il gran libro dal quale traeva quella scienza d'ogni virtù e di vita eterna, ch'egli preferì sempre ad ogni altra scienza; onde in un vero senso poteva anch'egli dir coll'Apostolo (1) di non saper altro che Gesù Crocifisso; e tuttora conservasi gelosamente come un oggetto di comune venerazione quel divoto simulacro, detto il *Crocifisso di Omobono*, che una costante tradizione afferma essere quello stesso davanti al quale prostrato usava egli di passare non poche ore del giorno e della notte ancora, meditandone i patimenti e la morte, struggendosi in santi affetti, ed alternando fervorose aspirazioni e preghiere (2).

---

(1) *Neque judicavi me scire aliquid inter vos nisi Jesum Christum, et hunc Crucifixum* (I, ad Cor. II, 2).

(2) Nella Chiesa attuale di s. *Omobono* entro nicchia di marmo chiusa a cristalli e sovrapposta ad altare pure di marmo conservasi il venerato simulacro suddetto. Esso è di legno e di mediocre grandezza in confronto di altri più grandi che sogliono collocarsi ad appositi altari: non sembra di elegante scultura e nemmeno roso, o altrimenti guasto per vetustà, nè difeso da vernice alcuna: lasciamo però agli intelligenti il decidere se il lavoro sia realmente del secolo duodecimo. Tra quelli che scrissero del Santo non avvi chi faccia pur cenno di alcuna venerazione prestata

Con tali pratiche di pietà e di religione verso Dio, e colle incessanti sue opere di misericordia verso il prossimo, animate tutte dalla più fervida carità, *Omobono* aggiugneva ogni dì nuove gemme a quella corona di giustizia che Dio gli teneva preparata in cielo; dal quale mentr' egli credeasi forse assai lontano, pure davanti al Signore era compiuta la sua carriera, e i suoi giorni erano pieni: ed ecco perciò questo buon Padre de' poveri chiamato improvvisamente ad entrarvi. Nè cadente per vecchiaja, nè affetto da malattia, ma interamente sano, dopo aver assistito nella notte del 13 novembre 1197 ai mattutini, erasi trattenuto al solito genuflesso in orazione avanti il Crocifisso fino all'ora in cui celebravasi la santa Messa, quand' ecco al cominciarsi

---

a questo simulacro per più secoli, nè presso di chi si conservasse in addietro. Solamente nell' atto dell'erezione d' una Confraternita di pii secolari sotto il titolo di s. *Omobono*, fatta da monsignor *Brivio* nell'anno 1605, cioè quattro secoli dopo la morte del Santo, si legge: *Præcipuum institutum Confratrum sit in ipsa Ecclesia ad altare ss. Crucifixi, ante quem orare consueverat idem Sanctus confessor, singulis sextis feriis... preces effundere:* ed è questo a nostra notizia l'unico documento all'appoggio del quale conchiudere che una popolare tradizione si fosse conservata per quei quattro secoli sulla identità di quel simulacro, benchè di questa non siensi occupati quelli che prima di tal tempo o non molto di poi, scrissero la Vita del Santo.

dal sacerdote l'inno angelico *Gloria in excelsis* prostrossi *Omobono* a terra colle braccia stese in forma di croce sul suolo. Vedendo gli astanti che non alzavasi, giusta il costume, al Vangelo, e credendolo preso dal sonno, si fecero a scuoterlo, e con istupore si avvidero che la sua bell'anima era già ita placidamente a cantare cogli Angeli in cielo le lodi del Signore.

Divulgatasi al momento tale notizia per la città accorsero da ogni parte alla Chiesa di s. *Egidio* i poveri piangenti la perdita del loro padre, ed altri cittadini moltissimi che penetrati da divota tenerezza recaronsi a rendere all'uomo dabbene, che già acclamavano santo, gli ultimi ufficii di pietà, procurandone solenni le esequie e distinto il sepolcro nella Chiesa medesima di s. *Egidio* (1). Ma Dio stesso esaltar volle anche in morte il suo servo con istantanee guarigioni di ciechi, di storpii, di sordi, e d'altri infermi che alla tomba di lui ricuperarono la sanità. E come tali prodigi erano segnalati e frequenti, ne volò presto la fama alle città vicine, dalle quali

(1) Da quanto diremo più sotto e alla (1) pag. 317, dovrassi conchiudere che o nell'interno della Chiesa, o esteriormente e forse contro il muro di essa, il sepolcro, ossia il luogo in cui fu tumulato il Santo, si conservò distinto dagli altri.

erano spesso condotti ammalati di vario genere alla Chiesa di s. *Egidio*, e lieti della grazia che ad intercessione del venerato *Omobono* avevano ottenuta se ne ritornavano alle loro case, predicando come in esso rendevasi mirabile il Signore.

Noi non ci estenderemo a riferire qui tali prodigi che nella vita del Santo si leggono distintamente narrati, bastandoci il dire come nel clero, ne' magistrati e in ogni ordine di cittadini si eccitarono così vivi sentimenti di religiosa venerazione verso *Omobono* cotanto esaltato dal cielo, che con nuovo esempio alcuni de' più distinti patrizii, il prete *Oberto* parroco di sant' *Egidio* e testimonio della santa vita, delle insigni virtù e della preziosa morte di lui, non che dei miracoli operatisi dopo di essa, e il celebre vescovo *Sicardo*, con alcuni ragguardevoli sacerdoti, recaronsi a Roma per ottenerne la solenne canonizzazione. I pubblici voti accompagnarono l'onorevole ambasciata, e il Papa *Innocenzo* III accolse giulivo i Cremonesi inviati, quasi già conoscesse la bella causa cui mossi li avea. Un accurato esame delle virtù, dei meriti, dei miracoli dell' uomo di Dio ne dimostrò la verità, l'eccellenza, l'abbondanza; e il sommo Pontefice con sua Bolla del giorno 12 gennajo dell' anno 1199 (1) lo proclamò santo, e

(1) L'autografo di questa Bolla, che tale affermasi

gli decretò l'onor degli altari, e l'annua festa nel giorno 13 novembre.

Esultante Cremona per sì glorioso avvenimento il celebrò con pubbliche divote feste solenni, e il nome di s. *Omobono* risuonò anche nelle vicine città, e dalla fama di sua

---

essere, e che credeasi perduto, si conserva nell'archivio vescovile di Cremona, e porta la data del dì 12 gennajo 1199 così espressa: *datum Laterani* II *idus januarii pontificatus anno primo*, la qual data fu ritenuta quasi da tutti, trovandosi anche nel *Bollario*; onde come avverte il *Rainaldo* continuatore del *Baronio*, devesi correggere l'errore del *Cherubini* e d'altri che invece di II *Idus* lessero II *Kalendas* che indicherebbe il 31 dicembre del 1198; errore che incontrasi pure nella *Vita* di s. *Omobono* riferita dal *Surio*, e nella edizione di essa ond'erano formate in addietro le lezioni per l'officio del Santo. Ma il dottor *Caccia* ritenendo la parola *Idus* pretese di variare la significazione della cifra indicante II, e che si dovesse leggere IV *Idus*, corrispondente all'8 di gennajo. Benchè fossero speciosi gli argomenti da lui addotti in appoggio del proprio assunto, dovette cedere alla autorità ed alle ragioni d'uomini grandi e maestri in simili oggetti, de' quali provocò il giudizio monsignor vescovo *Offredi*, cioè dei celebri *Tiraboschi* e *Marini* prefetti, il primo della biblioteca Estense, l'altro della Vaticana, e con una dichiarazione stampata nel 1785 modestamente si ritrattò. L'abate *Sanclementi* poi parlando del vescovo *Sicardo*, pag. 99 e seg., riferite, ed esaminate le dette cifre, con molta erudizione dimostra che debbesi leggere II *Idus*, e non altrimenti.

santità e de' suoi miracoli tratti venivano in sempre maggior numero da ogni parte i divoti al sepolcro di lui, sopra del quale fu poi eretto un altare, e, premesso un sacro ottavario con discorsi in lode del Santo, nel dì 25 giugno del 1202, coll'intervento del vescovo *Sicardo*, e de' personaggi più qualificati della città, estratte dalla tomba le sacre sue ossa riposte furono in un'arca di marmo collocata sull'altare stesso, rimaste essendo nella tomba alcune piccole reliquie, come indicò l'iscrizione seguente scolpita sopra un lato dell'arca: *sub hoc altari est tumba, ubi sepultum fuit corpus sancti Homoboni confessoris* 1197, *et ibi est cinis carnis suæ.* Chè anzi affermando molte antiche memorie esserci stata vicino alla Chiesa di s. *Egidio* altra Chiesa di s. *Omobono*, e non risultando nè del tempo nè del luogo in cui venisse fabbricata, riesce verisimile che il sepolcro del Santo fosse contiguo alla Chiesa come erano allora i cimiteri; e che erigendovi sopra quell'altare vi si formasse una decente cappella ridotta in guisa che si appellasse la *Chiesa di s. Omobono* (1).

(1) Due vicine Chiese esistevano un tempo, cioè l'antica di s. *Egidio*, ed altra aggiuntavi di s. *Omobono*, come apparisce da molti documenti del secolo XIV, ne' quali nominati sono il Preposto, e i Canonici *Ecclesiarum* ss. *Ægidii et Homoboni* (vedansi presso il *Sanclementi* i monumenti n. XLIII dell'anno 1307; n. XLV

Ma checchè sia di ciò, il vescovo *Ugolino Ardengherio* nell'anno 1356 volle visitare quelle

---

del 1312; n. XLVIII del 1349 pag. 275, e seg.). Anche il *Merula*, che scriveva sul principio del secolo XVII, nel suo *Santuario di Cremona*, pag. 306, cita alcune scritture ne' rogiti del notaro *Bartolomeo Pizzamiglio* nelle quali si legge: *In Ecclesiis sanctorum Ægidii et Homoboni simul unitis . . . . ad honorem omnipotentis Dei . . . . et beatorum Ægidii et Omoboni, quorum vocabulis dictæ Ecclesiæ decorantur.* L'atto che le contiene è del primo aprile 1363, alla qual' epoca esistevano dunque tuttora le dette due Chiese unite, e sino a tanto che fu poi fabbricata la nuova Chiesa che ebbe il titolo d'entrambi i Santi, benchè comunemente dicasi di s. *Omobono*. Ora osservando che sebbene dicansi due quelle Chiese unite, pure un solo ed istesso Preposto presiedeva alle medesime, ed erano officiate da una sola e stessa collegiata di Canonici, sembra fuori di dubbio che quella di s. *Omobono* fosse aggiunta alla prima in guisa che comunicasse con essa. Non credasi poi che quella Collegiata fosse stata eretta per accrescere decoro alla Chiesa in onore di s. *Omobono*, poichè nella lettera con cui monsignor *Offredi* notificò al suo Capitolo che la Chiesa arcipretale e collegiata di Casalmaggiore era sollevata al grado di Abaziale coll' uso de' pontificali, accenna che la Collegiata di s. *Egidio* era stata eretta fino dal giorno 16 agosto dell' anno 1049 da papa *Leone* IX, cioè un secolo prima che s. *Omobono* nascesse. Aggiugne lo stesso *Merula*, pag. 291, che nel lato sinistro dell' arca in cui giacque molto tempo il corpo di s. *Omobono* erano scolpite le parole: *Hæc est Arca s. Homoboni aperta solemniter præsente D. Episcopo et Potestate Cremonæ* 1356, *ad cujus ossium publica-*

sacre ossa, e concepì il disegno di trasportarle nella Cattedrale, siccome fece processionalmente con la più divota pompa, di concerto coi Patrizii di governo della città nel giorno primo di giugno del seguente anno 1357; lasciando poche di dette ossa nella Chiesa in cui erano. Le altre furono per qualche giorno esposte in Duomo alla pubblica venerazione, indi collocate in cassa chiusa in urna di marmo sopra un altare eretto nel sotterraneo della cattedrale detto la *Confessione*, dove ai rispettivi altari in urne simili si conservano altri sacri corpi dei santi Protettori della città. La sacra testa però fu chiusa in un ricco ostensorio d'argento a cristalli a comodo di esporla in alcune solennità o portarla processionalmente in occasione di pubblici o gravi bisogni, in-

---

tionem multa facta sunt miracula, et tum factum est consortium; e che monsignor *Brivio* nel giorno 26 settembre del 1614 fece aprire quell'arca, ed in essa trovò una cassetta, entro la quale eravi notabile quantità di ossa, che furono conosciute essere quelle che nel giugno dell'anno stesso aveva rilevato essere mancanti nella Cattedrale, e nuovamente ivi le ripose. Quindi intendiamo come si trovi scritto che il corpo di s. *Omobono* riposa nella Cattedrale, e che parte di esso conservasi nella sua Chiesa: ma non possiamo accordare al *Merula*, che solamente nell'anno 1356 cominciasse quella Chiesa ad assumere il titolo anche di s. *Omobono*, poichè dai citati monumenti è dimostrato che così appellavasi fino dal principio di quel secolo.

sieme ad altre del pari insigni reliquie. Nè furono più rimosse dal detto luogo quelle sacre ossa fuorchè nell'anno 1614, in cui fu ristaurato quel sotterraneo, e si sostituirono nuovi altari di marmo, ed alcune urne più eleganti, e vennero perciò tutti que' sagri corpi estratti dalle urne loro, indi riposti nelle nuove urne da monsignor vescovo *Brivio* nel giorno 7 giugno, premessa solennissima processione preceduta da digiuni e da esercizii di pietà.

Grande fu sempre la divozione, e solenne il culto de' Cremonesi verso il Santo loro concittadino; ed a farne anche solo breve cenno, altrettante prove ne sono la bella e vasta Chiesa sotto il titolo de' ss. *Egidio* ed *Omobono* che fu poi sostituita alle due sopra mentovate, ed arricchita di onorifiche distinzioni (1);

(1) Non sappiamo quando cessasse l'antica Collegiata, che il *Merula*, pag. 258, non fa sussistere oltre l'anno 1319, forse per non conoscersi dopo quell'anno documenti che ne parlino. Certo è che sul finire del XVII, o sul principio del XVIII secolo fu procurata, e si ottenne da Roma l'erezione di una nuova Collegiata coll'uso della mitra e dei pontificali al Proposto Parroco alla forma de' Prelati inferiori, e dell'almucia ai Canonici, il numero de' quali fu eziandio in appresso accresciuto. Che se tale nuova e distinta decorazione è poi mancata colla soppressione a' dì nostri avvenuta delle Collegiate, e colla riduzione delle parrocchie urbane, la Chiesa però sussiste quale sussidiaria alla parrocchia di s. *Agostino*, ed è in venerazione specialmente

la Confraternita sotto la invocazione di lui eretta, per opera della quale fu cangiata ad uso di suo oratorio la casa in cui abitava il Santo (1); i decreti coi quali il medesimo fu dichiarato protettore, anzi il primario tra i principali protettori della città e della diocesi (2), e fu ordinato di osservare il dì 13

---

pel simulacro del ss. Crocifisso, e per le notabili reliquie che in essa conservansi, come si è detto, di s. *Omobono*.

(1) La Confraternita di s. *Omobono*, della quale abbiamo fatto cenno a pag. 313 not., acquistò la casa che per costante tradizione fu ritenuta esser quella in cui abitava vivente il Santo poco lungi della Chiesa di s. *Egidio*; e nel 1656, giusta il racconto del *Balladori*, la ridusse ad uso di oratorio dei Confratelli, apponendovi l'iscrizione: *Hæc est domus propria, ubi natus, educatus, vixit et oravit Homobonus civis Cremonensis*. Altra poi vi fu sostituita in marmo nero a lettere d'oro alquanto diversa, ma che asserisce la stessa cosa; e questa vi rimase dopo eziandio che soppressa colle altre la Confraternita, fu quella casa venduta, e cessò di servire ad uso di oratorio.

(2) Sino dall'anno 1297, cioè cento anni dopo la morte del Santo, era egli unitamente a s. *Imerio* onorato come protettore, ed era festivo anche il suo giorno, così trovandosi prescritto nel Sinodo celebrato quell'anno in Cremona dal vescovo *Rainerio*. Nell'anno poi 1643 increndo alla Bolla *Universa per orbem* pubblicata l'anno precedente dal papa *Urbano* VIII, colla quale, a diminuire il numero soverchio de' giorni festivi di precetto, ordinò tra le altre cose che in qualunque città si festeggiasse quello di un solo *ex*

novembre come festivo di precetto, e la religiosa solennità con cui fu sempre celebrata in città e nella diocesi, soprattutto poi nella cattedrale la festa di s. *Omobono* (1), e le processioni che anticamente facevansi in suo onore, e gli altari sotto il titolo di lui costrutti anche nella diocesi, nella quale si distinse Castelleone, che non solo un altare, ma una piccola Chiesa, denominata di sant' *Omobono* eresse, forse la prima di tutte, conservandosi la tradizione che ivi il Santo per qualche tempo abitasse (2).

---

principalioribus patronis, convocato il Consiglio generale fu discusso l'argomento, e stabilito con formale decreto che ad onore di s. *Omobono* si festeggiasse il dì 13 novembre, cessando simile precetto nei giorni d'altri santi Protettori.

(1) Anche limitandoci alla solennità della Cattedrale, a cui si recavano anticamente l'una dopo l'altra in quel giorno tutte le Confraternite della città ad orare all'altare del Santo, fu sempre ed è tuttora celebrata la festa con vesperi e messa pontificale in iscelta musica, talvolta anche con panegirico, alle quali funzioni intervengono per antico decreto sinodale i Parrochi della città e dei sobborghi. La città pure con altre pubbliche dimostrazioni attesta l'esultante sua venerazione al santo Protettore.

(2) Il *Fiameni* nella sua *Castelleonea* così ne scrive pag. 172. *Questa Chiesetta fu fatta nel* 1199 *per devozione de' Castelleonesi, che per tradizione continuata de' antecessori dice aver ivi abitato detto Santo*; e all'anno poi 1618 avvisa che fu riedificato. L'avrebbero dunque

Siccome poi la Bolla di canonizzazione estese il culto del Santo a tutta la Chiesa cattolica,

---

fabbricata nell'anno stesso della canonizzazione del Santo, e ciò posto dovrà dirsi la prima fabbricata a di lui onore in diocesi, anzi in città eziandio, nella quale la prima di tutte sembra essere stata quella di cui sopra abbiamo fatto cenno, che prese la denominazione di Chiesa di s. *Omobono* unita a quella di s. *Egidio* in occasione che sopra la tomba di lui fu eretto l'altare; il che non avvenne che nell'anno 1202, cioè tre anni dopo. Che se furono sì solleciti i Castelleonesi di tosto fabbricare ad onore del Santo quella Chiesa, conviene supporre, che fossero mossi da ben possente ragione: e poichè niun'altra se ne saprebbe addurre fuorchè l'asserita della predetta popolare e costante tradizione, conviene riguardarla come autorevole. E non è inoltre difficile il conghietturare con fondamento per quali motivi, ed in quale periodo di sua vita si determinasse il sant' Uomo ad abbandonare per qualche tempo la città, e dimorare in Castelleone, ove si facciano le seguenti riflessioni. Nelle varie vicende a cui soggiacquero a que' tempi infelici di fazioni e di guerre civili le città Lombarde, ora devote, ed ora contrarie a *Federico Barbarossa*, era Cremona caduta in disgrazia di quest'imperatore a segno che in odio suo, e per favorire i Cremaschi ed altri coi quali essa era in rotta, fece distruggere alcuni castelli che ne difendevano il territorio da quella parte, tra i quali Castel Manfredo; nè perdonolla alla città, cui recò danni gravissimi, avendone banditi i cittadini sotto pena di morte, se si presti fede a *Domenico Bordigalli* patrizio cremonese, autore d'una cronica che termina nell'anno 1516. Alcuni brani di essa riferisce all'anno 1188 il *Fiameni*, il quale in molte particolarità almeno, abbisognerebbe di appoggio

onde il nome di lui fu inserito nel martirologio romano, moltissime Chiese d'Italia tra

---

migliore, troppo debole essendo l'autorità del *Bordigalli* quando racconta cose assai lontane da' tempi suoi. Noi pertanto ci appoggieremo alla irrefragabile testimonianza dello stesso vescovo *Sicardo* che nella sua cronica all'anno 1175 afferma di aver ottenuto di riconciliare coll'imperatore i suoi Cremonesi. Questi poi vedendo la benevolenza dell'imperatore pel loro Vescovo lo delegarono di nuovo ambasciador loro presso di lui per la licenza di rifabbricare Castel Manfredo. *Nos autem*, dice *Sicardo, rogatu civium nostrorum in Theutoniam ivimus . . . . sed spe cessata redeuntes . . . . anno Domini* 1188 *castrum Leonis felicius incoavimus*. Non avendo cioè ottenuto di rifabbricare Castel Manfredo, perchè forse l'onore della corona nol consentisse, potè però animare i Cremonesi ad ergere la Rocca di *Castelleone* cui tosto si diè mano nel 1188, e vuolsi terminata l'opera verso il 1191, e secondo altri al 1196: ci fa poi sapere anche il *Fiameni* che alla riedificazione di Castelleone recaronsi insieme col vescovo *Sicardo* i consoli di Cremona, e molti nobili cremonesi, varj de' quali egli nomina, e molti soldati e capitani, alla testa de' quali era *Ponzino Ponzone*, ed una infinità di popolo, correndo la seconda festa di Pasqua di quell'anno 1188; e tra le famiglie che fiorirono in Castelleone da quell'anno fino al 1199 lo stesso *Fiameni* riferisce la famiglia *Tucenghi*, nominando con distinzione un *Thealdo Tucengo*. Ora possiamo congetturare con appoggio, che s. *Omobono* dimorasse per qualche tempo in Castelleone, o prima di sua riedificazione quando i principali Cremonesi erano dispersi pel territorio attesa la proibizione fatta loro da *Federico* di rimanere in città, o più veramente dopo la sua riedificazione,

le più celebri, ne bramarono ed ottennero qualche sacra reliquia, gli eressero altari, ne introdussero il culto e la divozione, e specialmente quelle, nelle quali furono e tuttora forse sussistono le così dette Università di sarti e di mercanti, che lo venerarono sempre quale particolare loro protettore. Così, a tacer d'altre molte (1) città e Chiese dentro ed an-

sia ch'egli pure vi si recasse con quei molti nobili e non nobili che seguirono in tale impresa il proprio Vescovo, sia che vi si portasse invitato da quel *Thealdo*, o da altri di quella famiglia *Tucenghi* a passare qualche tempo con que' suoi agnati. Ad avvalorare poi maggiormente la tradizione suddetta concorre la speciale divozione mostrata sempre dai Castelleonesi a s. *Omobono* come ne fanno prova l'avere nel 1618 rifabbricatane la Chiesa, le varie tabelle votive di epoca eziandio rimota per grazie ricevute, il vedersi la immagine di lui dipinta già da qualche secolo a fresco in alcuni oratorj e sotto i pubblici portici del Borgo, ed altri simili testimonianze di religiosa affezione verso così gran Santo. Le quali cose tutte al principio di questo secolo richiamate opportunamente alla loro memoria giovarono a ravvivare e riaccendere ne' loro cuori la divozione, che erasi pur troppo coll'andare de' tempi intiepidita verso s. *Omobono*, e ad accrescerne il culto, specialmente nella sua festa.

(1) Il *Balladori*, cap. XLIX, riferisce i moltissimi luoghi ne' quali era venerato a' suoi tempi s. *Omobono*, dichiarando che non pretendeva di dare un compiuto elenco di tutti. Alla sua dichiarazione aggiugneremo che noi pure non pretendiamo di accennare tutti que' luoghi ai quali si estese dopo d'allora la divozione pel

che fuori d'Italia, Modena che n'ebbe una distinta reliquia, e liberata per di lui intercessione dalla peste dal 1630 lo elesse e venera suo secondario protettore e per voto, nella Chiesa detta appunto *del voto*, ne festeggia ogni anno la solennità. I sarti di Roma ebbero come prezioso il dono di un osso del ginocchio; quelli di Brescia ottennero porzione di un dito del Santo, altra reliquia ne ebbero quelli di Massa e ne arricchirono le loro Chiese, od altari eretti a s. *Omobono*, la cui festa poi celebrata leggiamo più o meno solennemente in Milano, in Bologna, in Genova, in Novara, ed altrove.

Nè dee recar meraviglia, che, sebbene la

Santo; come nemmeno possiamo assicurare che siasi conservata e si conservi tuttora in ciascuno de' luoghi ne' quali una volta fioriva. Tali furono pertanto oltre le sopra accennate città, Ferrara, Faenza, Trento, Lucca, Borgo s. Sepolcro, Cesena, Lugo ed altre, nelle quali esistono, o si eressero Compagnie de' sarti sotto la protezione di s. *Omobono*, ed altari a di lui onore, ovvero si ottenne qualche di lui reliquia. La Valle poi d'Imagna nel Bergamasco è detta anche *Valle di s. Omobono* per la Chiesa che ne porta il titolo; nella Valtellina pure ed anche in Dalmazia si estese la venerazione ed il culto di s. *Omobono*, e nelle Fiandre dove sino dal 1662 la città di Lilla ne introdusse con grande solennità la festa, essendo stata arricchita di una sagra di lui reliquia che fu riposta nella Chiesa di s. *Maurilio*.

vita di s. *Omobono* sempre nascosta con Cristo in Dio non presenti certe azioni straordinarie e portentose che si leggono di altri Santi, pure la divozione verso il medesimo siasi cotanto estesa; poichè oltre i miracoli e le frequenti grazie per sua intercessione ottenute, che dopo morte lo resero celebre, egli è specchio luminoso di una santità nella sua sostanza prescritta a tutti, anche laici; e che i pastori d'anime poterono e possono utilmente presentare ai giovani d'ogni età, a' conjugati, a' possidenti, a' trafficanti come da tutti imitabile nel proprio stato, onde ottenere così la protezione del Santo in vita, e specialmente in morte, benchè repentina ci colpisse, come sì di frequente avviene a' dì nostri, e quale fu, ma non perciò meno santa, nè meno preziosa agli occhi di Dio, la morte del glorioso Padre de' poveri sant' *Omobono*

GIORNO XIV DI NOVEMBRE

S. DIEGO CONFESSORE (1).

Quanto sia vero che Iddio abbia sempre esaltato ed esalti gli umili, chiaramente ce lo dimostra la vita di s. *Diego*, o *Didaco*, che è lo stesso che *Giacomo* in lingua Spagnuola, frate laico dei Minori osservanti di s. *Francesco*. Da poveri genitori, dei quali non si sa nemmeno il nome, nel borgo detto s. *Nicolò* dell'Andalucia egli trasse i suoi oscuri natali; e sino dalla fanciullezza dedito alla pietà, alla

(1) Il *Wadingo* negli Annali dell'ordine di s. *Francesco*, e il *Sedulio* nella Istoria Serafica narrano le belle virtù di s. *Diego*; ma la vita di lui, l'esposizione de' suoi miracoli, e la storia della sua canonizzazione furono diligentemente descritte primieramente da *Francesco Pegna* auditore della sacra Ruota, stampate in Roma in un volume nel 1589; poi da *Pietro Galesini* milanese protonotario Apostolico che in fine vi aggiunse la Bolla della canonizzazione del Santo. Da questi autori, non che dalla Cronica Francescana di *Marco* da Lisbona, e dagli Agiografi più accreditati abbiam raccolto questo compendio.

mortificazione, al ritiro, all' orazione crebbe negli anni con ammirazione di quanti lo conoscevano. Se non che desideroso di maggior solitudine si ritirò a convivere con un santo religioso, che menava vita eremitica sopra un colle non molto distante dal borgo prenominato, dove sciolto da ogni cura ed affetto terreno si abbandonò ai rigori di un' aspra penitenza, ed alla meditazione delle cose celesti. I digiuni, le salmodie, le mortificazioni erano i suoi non interrotti esercizii. Viveva di pura limosina, e lavorava insieme col suo maestro alcuni utensili di legno, non già per far acquisto di denaro, ma per regalare chi gli faceva la carità, e quanto sopravanzava al suo povero vitto, tutto lo distribuiva ai poveri.

Dopo alcuni anni fu astretto a ritornare in casa de' suoi genitori; ma il vivo desiderio ch' egli avea di mettersi sull' orme di Gesù Crocifisso gli fece ben presto abbandonare per sempre il mondo. Non pensando ad altro che a darsi ad una vita più perfetta, concepì ardenti brame di entrare nel serafico Ordine, e perciò qualunque volta voleva accertare la verità di qualche suo detto diceva: *possa io diventare religioso di s. Francesco, se ciò non è vero.*

Ritornando un giorno al suo romitaggio trovò per istrada una borsa piena di denari; e credendo ciò essere una tentazione del demonio non la degnò di uno sguardo, ma portossi

in cerca di un contadino per levarla di là, e così togliere l'inciampo del nemico infernale, che con questo mezzo si lusingava di toglierlo dalla santa risoluzione, la qual egli prontamente eseguì, vestendo l'abito di laico nel convento d'Arifazza mezza lega distante da Cordova. Ognun sa che gli ufficii di laico, ossia di fratello converso nelle Comunità, sono quelle di servire i religiosi da coro, e di adempiere i più dimessi servigi del monastero.

Appena il buon giovane fu ammesso nel chiostro si propose subito di osservar la regola del santo Padre secondo la lettera; laonde lo spirito di umiltà, di povertà, di mortificazione, di carità risplendeva in ogni sua azione. Si rese singolare nell'obbedienza ricevendo i comandi de' superiori ad occhi chiusi come ordine immediato di Gesù Cristo. Si propose per norma la volontà di Dio, fuori della quale non voleva cosa veruna. Trattò con l'ultima asprezza il suo corpo, non essendo pago, qualor non lo vedesse ogni giorno intriso di vivo sangue, ed estenuato per un rigoroso digiuno. Per estinguere il fuoco della concupiscenza non dubitava di gettarsi in tempo di verno nell'acqua fredda, e talvolta gelata. Contento di una sola povera rattoppata tonaca, altri mobili non aveva nella sua celletta, che una corona, e un libricino, affermando che nulla aveva di proprio fuorchè il peccato, quale di continuo sforzavasi di cancellare dall'animo suo.

Fatta la sua professione fu spedito da' superiori all' isole Canarie assieme con un altro religioso, che portavasi in que' luoghi a promulgare il Vangelo. Si fermarono in una di quelle isole detta Forteventura, ove *Diego* procacciò che fosse edificato un convento, di cui egli fu anche fatto Guardiano, quantunque non fosse che laico: tanta era la stima della sua prudenza e santità. In tale stato accrebbe le sue penitenze e le sue orazioni, nelle quali porgeva a Dio Signore gli accesi voti del cuor suo, perchè lo rendesse degno di spargere il sangue per la fede in mezzo a quegl' idolatri. Si diede ad esercitare l'offizio di Apostolo, e con tal frutto, che pochi furono que' che rimasero alle sue parole ostinati nella lor cecità. Ardendo di puro zelo pensò di partire per l'isola maggiore delle Canarie sperando di poter incontrare il martirio; ma Iddio aveva altri disegni sopra il suo servo, onde permise che i marinari, temendo di approdar in quel porto per le barbarie di que' popoli, ritornassero al suo convento, daddove fu richiamato in Ispagna. Quivi soggiornò in diversi conventi del suo Ordine, senza nulla scemare del suo fervore. Egli era assorto in Dio per modo che non sapea parlare che a lui o di lui. La sua umiltà e la vivezza della sua fede erano una prova esser lui morto dello in tutto a sè stesso, e pieno dello Spirito Santo.

Nell'anno 1450 fu inviato a Roma per occasione del Giubileo, e della canonizzazione, che far si doveva di s. *Bernardo* da Siena, per la qual solennità vi erano nel convento di Ara-celi 3800 frati di s. *Francesco* colà concorsi dal mondo tutto per il fine suddetto. Vi giunse *Diego* col suo compagno il p. *Alfonso* di Castro in tempo che una gran parte di que' religiosi per una specie di contagio caddero infermi, essendo il convento un vero ospitale. La carità del nostro Santo ebbe un largo campo per farsi conoscere. Servì quegl'infermi con tanto fervore, diligenza e felice successo, che quantunque la penuria del vitto, e de' medicamenti fosse estrema, nulla mai mancò al bisogno di que' buoni religiosi per tutto lo spazio di tre mesi ch' ei vi dimorò; attribuendo ognuno a miracolo l'aver *Diego* potuto assistere e soccorrere ad un tempo stesso, e in circostanze sì critiche ad un numero sì grande d' infermi.

Dopo di avere sparso lo splendore di sue virtù in Roma ritornò in Ispagna e passò la maggior parte di sua vita ne' conventi di Siviglia, di Sossaja, di Alcalà, di Henavez, di Castiglia, ove continuò a farsi conoscere sempre uguale nella santità e ne' prodigi: nè recar deve maraviglia un sì costante tenor di vita, essendo egli solito a dire: *I superiori non hanno che a comandare, ogni luogo è per me*

lo stesso, ed è appunto quello che desidero e cerco, perchè dappertutto io trovo il mio Dio. L'oggetto più frequente della sua mente, e del suo cuore era la passione di Gesù Cristo; la meditava tenendo un Crocifisso fra le mani, ed il suo amore era talvolta sì veemente che diveniva estatico: l'anima tratta dall'unione col suo diletto traeva dietro a sè anche il corpo, tenendolo sospeso nell'aria. Il suo amore diveniva un'ardente e vasta fiamma allorchè compariva genuflesso avanti i sacri tabernacoli, ove contemplava racchiuso il suo sagramentato Signore. Qualor si accostava alla mensa per prendere quel pane degli Angioli, che incendi raddoppiati non esperimentava il suo cuore? Un Dio divenuto cibo dell'uomo lo faceva per così dire stordire, e dava alimento continuo al suo eccessivo amore.

La divozione e tenerezza professata a Gesù Cristo non era separata da quella verso la Madre. Siccome Gesù è il fonte inesausto delle grazie, e Maria n'è il canale per cui scorrono su questa terra, così nodriva eziandio verso la Vergine un tenerissimo affetto. Ricorreva ad essa in ogni suo bisogno, e la considerava come suo asilo, sua mediatrice, sua avvocata, sua protettrice, sua speranza, consolazione e rifugio. Ogni sabbato digiunava in pane ed acqua, celebrava le sue feste con santa allegrezza, e le sue lodi con una lingua angelica. Qualor

recitavane la corona, o ad essa offeriva alcun'altra preghiera, vi dimorava con tanto rispetto, che ben vedevasi esser egli penetrato dalla grandezza di una tal Madre. A tutte le prescrizioni comandate dalla regola, ch'egli adempiva esattissimamente, molte pratiche aggiugneva nelle quali esercitavasi con inesprimibil fervore per acquistare una perfetta somiglianza al beato Patriarca dell'Ordine suo. Egli si mettea sotto a tutte le creature, e questa profonda umiltà portava nel suo cuore una pace inalterabile. Si era insignorito delle sue passioni e si era staccato da tutte le cose della terra di maniera che mai si potè scorgere in lui alcun turbamento, nè veruno di quegli esempli a cui si lascia talvolta andare la natura dell'anime stesse che si danno al servizio di Dio. Siccome non aveva altra volontà fuor quella del Signore, si sottometteva con allegrezza a qualunque avvenimento, e benediceva il cielo sì nelle prospere come nelle avverse cose. Egli insomma era specchio e modello de'suoi confratelli e oggetto d'ammirazione a'suoi superiori non meno che al popolo.

Mentre il nostro Santo così proseguiva la carriera della perfezion religiosa, volle Iddio esercitare particolarmente la sua pazienza, e a sè chiamarlo. Essendo egli vissuto esemplarmente, e acquistatasi un'altissima riputazione, ed es-

sendo onorato come vero servo, e amico di Dio; trovandosi carico d'anni, ricco di meriti e bramoso di volare ad unirsi al centro del suo amore, cadde infermo per una postema in un braccio, che recandogli un estremo dolore gli durò sino alla morte. Si preparò con tutto l'ardore del suo spirito al passo estremo, e ricevuti con gran divozione gli ultimi sagramenti, fu sorpreso da un'estasi dolcissima, per la quale fu creduto morto; ma ritornato ai sensi esclamò per tre o quattro volte: *Oh che bei fiori sono in paradiso!* Veduti li suoi fratelli messi d'intorno al povero suo letticiuolo chiese loro perdono con le lagrime agli occhi, e domandò loro per amor di Dio una tonaca ed una corda ad imitazione del suo gran padre s. *Francesco*, per morire povero e umile come lui: indi presa una croce che teneva appesa al muro, la baciò, e dolcemente pronunciò le parole della Chiesa: *Dulce lignum, dulces clavos, dulcia ferens pondera, quæ sola fuisti digna sustinere regem cœlorum, et Dominum!* e ciò dicendo quasi sorpreso da un dolce sonno riposò nel Signore in giorno di sabbato l'anno 1463.

Il concorso del popolo, che da tutte le parti accorreva, e che sempre più si affollava diede motivo di affrettare la sua sepoltura. Il suo corpo già consunto dalle penitenze e arsiccio e quasi nero per le fatiche e gli stenti divenne bianco e fresco dopo la sua morte. Quattro

giorni dopo, per condiscendere alle istanze de' cavalieri e di una turba di gente, fu d'uopo levarlo di terra per soddisfare alla pubblica, e universal divozione. Fu quello trovato tutto intero, flessibile e vermiglio che pareva ancor vivente, e fu per molti mesi esposto senza veruna corruzione alla venerazione de' fedeli. Non si può riferire il numero de' miracoli occorsi in un tempo sì lungo. Nella Bolla di sua canonizzazione ne viene riferito un gran numero, e *Pietro Galesinio* protonotario Apostolico ne compose un libro intiero. Diremo soltanto quello avvenuto al figliuolo di *Filippo* II re della Spagna, il qual è attestato da' testimonii oculari. Giuocava l'infante reale don *Carlo* in Alcalà nel suo palazzo, quando cadendo si ruppe il capo, e la fattasi profonda piaga fu giudicata incapace di cura. In tali lagrimevoli e disperate circostanze fu suggerito al Principe, che, facendo *Diego* continuamente tanti miracoli, ordinasse che il venerando corpo di lui fosse portato in processione nella camera dell'infermo, affinchè al tocco di quelle sacre reliquie aggiugnesse il Santo anche questa a tant'altre guarigioni. Piacque il consiglio, e il corpo dell'umile *Diego* fu solennemente portato in Alcalà. Fu fatto toccare al Principe moribondo, e in un istante fu sanata la piaga. Un sì evidente prodigio obbligò il re a sollecitare papa *Sisto* V per la di lui canonizzazione, la quale fu celebrata

con estraordinaria magnificenza nel 1588. *Innocenzo* XI fece porre nel Breviario Romano un ufficio in suo onore.

Gran cosa! esclama un diligente Agiografo, gran cosa! Un semplice fratello laico, senza studio, senz'alcun appoggio, ma solo con la semplicità, con la povertà, con l'osservanza della sua regola, col suo fervore, colla umiltà, merita in oggi la nostra ammirazione, il nostro culto! Chi l'avesse veduto su questa terra, non l'avrebbe forse degnato di uno sguardo, ed ora per la sua santità, alla quale giunse con la mortificazione de' suoi sensi, e colla purità de' costumi, vede a' suoi piedi umiliati non solo i plebei e i nobili, ma i principi più possenti della terra. Ora egli gode trionfante nel cielo il premio non del suo talento, della sua vasta erudizione, della sua eloquenza, delle cariche ed onori sublimi, ma soltanto delle sue virtù, della sua pazienza, e carità, e penitenza praticate in questa vita. Che vuol dir tutto questo, e dove va a parare questo riflesso? A voi si dice e s'insegna, a cui Dio domanda il cuore e non i lumi dell'intelletto. Egli ricerca l'esercizio delle virtù e non le speculazioni delle più alte scienze. Vi vuole istrutti nella scienza de' Santi e non di sapienza mondana. Vero è che le buone lettere, le scienze, le belle arti sono pregiabili quando sieno dirette a buon fine; ma chi non sa, che tutti non sono capaci d'inse-

guare, di scrivere o di comporre? Chi non sa ancora che tutti però siam capaci di umiliarci, di mortificarci, di tollerar con pazienza, di osservar la legge divina, di amar Dio, e il prossimo come noi stessi? Ecco adunque in che consiste la scienza pratica de' Santi; e se in questa non saremo versati, quale scusa addurremo per giustificare la diversa nostra condotta? Con questo esemplare innanzi agli occhi non sapremo che umiliati rispondere. Hanno potuto santificarsi e questo, e quello, e tu solo non hai potuto?

GIORNO XV DI NOVEMBRE

S. LEOPOLDO

MARCHESE D'AUSTRIA (1)

La provincia dell'Austria, ne' più antichi tempi, era compresa nel Norico e faceva parte della Pannonia quando divenne preda degli Unni e degli Abari. *Carlo Magno* scacciati que' predatori mandò colonie a popolar la contrada che fu chiamata *Osterrich*, voce che leggesi

(1) *Vito* d'Arenpekh (*Arnpekhius*) prete, cappellano di *Sisto* vescovo di Passavia e poi professore in Vienna, oltre il *Chronicon Bajoariae*, il *Chronicon Austriacum*, e l'opera *de Fundationibus Monasteriorum in Bajoaria* ha scritto la *Vita di s. Leopoldo* che fu pubblicata dal *Radero* nella *Bavaria Sacra*, T. III, p. 123 e seg. A questo documento vuolsi aggiugnere il *Discorso* detto da *Francesco* vescovo di Passavia avanti ad *Innocenzo* VIII, quando sollecitossi la canonizzazione del Santo; non che l'*Historia s. Leopoldi Austriæ marchionis* compilata dal p. *Girolamo Pez*, monaco Benedettino, edita in Vienna nel 1747. Noi da questi autori, e da altri più recenti e applauditi abbiam raccolto quanto qui pubblichiamo.

anche nel poema di *Dante*, e da tal nome tedesco venne alla regione quello di *Austria* che significa paese del mezzo giorno. *Austrasia* in Francia avea lo stesso significato. *Carlo Magno* e i suoi successori vi stabilirono de' governatori per guarentirne le frontiere dalle scorrerie degli Unni; e l'imperatore *Ottone* I ne affidò la parte orientale, che è l'Austria, al Margravio *Burkard*, il quale essendo rimasto sul campo in una sanguinosa battaglia, *Ottone* II la diede al Margravio *Leopoldo* della casa di *Babengerg* una delle più ragguardevoli famiglie della Franconia. Da *Leopoldo*, che per le magnanime sue imprese fu soprannomato l'*illustre*, ne passò il governo nel suo primogenito *Enrico* I, da lui cadde in *Alberto* detto il *vittorioso*, indi in *Leopoldo* II, e morto questi fu dato il governo ad *Ernesto* il *valoroso*, dal quale passò a *Leopoldo* III padre del Santo di cui fa quest'oggi la Chiesa gloriosa commemorazione.

Questi ebbe anch'egli al battesimo il nome di *Leopoldo* e avendo sortita dal cielo un'anima buona, mostrò sin dall'infanzia un'inclinazione vivissima alla pietà, ed alle migliori cristiane virtù. In età molto verde, ascoltando con assiduità e diligenza le istruzioni che i ministri di Gesù Cristo gli davano, e meditando, tutto in sè stesso raccolto, le sante massime del Vangelo venne ad apprendere che la religione era la stessa pei cittadini e pei re, e che non

eravi che una via sola per la salute eterna, perciò adoperò assai per tempo di conformar la sua vita a questa regola comune a tutti gli uomini. Coltivò eziandio le buone lettere e le scienze, e il frutto che ne raccolse; mentre nobilitava il suo spirito, gli fece anche conoscere che la vera sapienza essendo in Dio solo, a lui volger si debbono i nostri affetti, le nostre sollecitudini, e mirare in lui solo. Quindi applicossi a procacciarsi un corredo di belle virtù, mortificando le sue passioni e i suoi sensi, rinunziando alle contentezze del mondo, e nutrendo la sua anima coll'orazione, colla pratica di ogni maniera d'opere buone, versando larghe limosine in seno dei poveri.

Nel 1096 essendo morto suo padre, si accinse a promuovere anche il miglior essere dei popoli di cui la Provvidenza affidavagli il governo. Abbiam dalle storie che in quell'anno stesso 1096 l'Europa offerse al mondo il sorprendente spettacolo d'innumerabili schiere d'uomini d'ogni età, sesso e condizione che abbandonati i proprii interessi, le loro rivalità, lo stesso natio terreno precipitaronsi in folla sull'Asia per conquistare la città santa che fu la culla della salutifera umana Redenzione. *Ladislao Pio* re d'Ungheria fu scelto per condottiere di costoro, che movendosi sotto lo stendardo della croce si appellavan

Crociati; ma la morte le tolse al destinatogli onore. Altri animosi eseguiron l'impresa, e anch'esso il nostro Santo desiderava di accompagnare *Enrico* IV imperatore in Palestina, e già si era fatto cingere la sacra spada a Mölk da *Altmanno* vescovo di Passavia: ma essendo stata quella crociata sospesa egli potè con maggiore tranquillità occuparsi della prosperità de' suoi popoli non meno temporale che spirituale che per verità ne avean gran bisogno.

Erano in allora gli Austriaci gente rozza, superstiziosa, ignorante e mal costumata, e facea mestieri raddolcirne i costumi per renderli più ragionevoli e disporli a divenire buoni cristiani. Il virtuoso Principe dimandò a Dio la sapienza necessaria per ammansare quegli spiriti feroci, ed introdurre tra loro coi più onesti costumi le massime della vera pietà. Quest'opera salutare gli costò molta fatica e molto tempo; ma ebbe la consolazione, se non di perfezionarla come bramava, almeno di ridurla a buon termine. Per conciliarsi l'amore dei sudditi diminuiva le gabelle, faceva a tutti del bene, a tutti rendevasi facilmente accessibile, e si mostrava con tutti, principalmente coi poveri, coi bisognosi, cogli sventurati affabile e cortese. La sua corte era composta di persone sagge e virtuose, e vi regnava la modestia, la religione, la benignità, la giustizia. Le vedove, gli orfani e le persone dai potenti op-

presse trovavano in lui un protettore sempre pronto a sollevarle, soccorrerle, difenderle. Allorchè era costretto a punire qualcuno per mantenere il buon ordine della giustizia ne' suoi stati, e per tenere in freno gli scellerati procurava che il castigo fosse temperato dalla clemenza. In somma in tutte le sue azioni risplendeva la saggezza, la magnanimità, la pietà.

Essendosi accesa una guerra civile tra l'imperatore *Enrico* IV scomunicato dal Papa ed *Enrico* V suo figlio, il nostro Santo dichiarossi in favore di quest'ultimo; la causa del quale sembrava allora meno odiosa a quelli che dapprima avevanla condannata. Col pigliare questo partito egli credeva operare per motivi di giustizia e di religione, anzi eravi stato determinato da possenti autorità. Sembra tuttavia per testimonianza di *Cuspiniano* che dopo si pentisse di questo contegno, e lo espiasse con una severa penitenza.

Avendo dato principio alla fabbrica di un nuovo castello sulla più alta cima del Kalenberg, che dal suo nome fu poscia chiamato Leopoldsberg, nelle vicinanze di Vienna, non sì tosto fu esso ridotto abitabile, vi trasferì la sua residenza, ed ivi nel 1106 solennizzò il suo matrimonio con *Agnese* figlia dell'imperatore *Enrico* IV, e vedova di *Federico* duca di Svevia. Quest'ottima principessa, ornata di rare

doti, il rese padre di diciotto figliuoli, dieci femmine ed otto maschi, parecchi de' quali morirono in fresca età, gli altri resero chiari i loro nomi colle cristiane virtù. *Alberto*, per far menzione di alcuno, il più vecchio di essi morì in Pannonia pochi giorni appresso il padre, dopo aver dato grandi prove di valore nel mestier della guerra. *Leopoldo* V succedette a suo padre, e regnò eziandio in Baviera. *Ottone* terzogenito essendo stato educato nell'Università di Parigi si rese commendevole pel suo vasto sapere, ed abbiamo una cronica scritta da lui che comincia da' primordii del mondo fino all'anno di Gesù Cristo 1146. Egli entrò nell'Ordine de' Cisterciensi, divenne abate di Morimond, poi Vescovo di Frisinga: accompagnò l'imperatore *Corrado* in Terra-santa, e ritornatone, morì nel suo convento di Morimond l'anno 1158 (1).

---

(1) È questo il celebre *Ottone di Frisinga* così cognominato comunemente pel vescovato ch'ei tenne di quella città. La sua cronica edita primieramente dal *Cuspiniano* nel 1515, poi dal *Piteo* nel 1569 ed eziandio da molti altri fu continuata fino al 1212 da *Ottone* di s. *Biagio*; e malgrado le favole ond' è bruttata, le quali più che ad *Ottone* si devono attribuire al suo secolo, egli ha in essa mostrato che l'ingegno, il sentimento e l'energia ponno essere di tutti i tempi. Vi sono infatti in questa cronica alcune pitture condotte con nobiltà, e non poche riflessioni giudiziosissime

Anche degli altri figli di s. *Leopoldo* non parlan gli storici senza molto lor plauso.

Non meno del Santo, e degli egregi suoi figli era virtuosa la moglie di lui che voleva aver parte in tutte le buone opere del marito. Essi leggevano insieme la sacra Scrittura; alzavansi di notte per far orazione, e meditare la legge di Dio. Nel 1127 s. *Leopoldo* fondò il monastero della santa Croce dell'Ordine de' Cisterciensi dodici miglia italiane lungi da Vienna. Il buon marchese colla pia consorte avrebbe desiderato di quivi ritirarsi a cantare continuamente le lodi del Signore a piè degli altari; ma siccome gli obblighi del loro stato riteneanli nel mondo, fondarono un monastero di Canonici Regolari col titolo di nostra Signora di Neubourg, due leghe lungi da

---

Non farà quindi maraviglia se *Ottone di Frisinga* fu a' suoi tempi risguardato come il più grand' uomo del mondo, per quanto appare dall'epitafio onde ne fu decorata la tomba, il qual ci compiaciamo di qui riportare.

Quicquid in Orbe beat, præclaros et meliores,
Præsulis Ottonis mire cumulavit honores.
Si Proavi vel Avi probitas, sacer ordo, potestas
Deberent mortis furias cohibere molestas,
Non moriturus erat præclare præditus illis.
Heu talem communibus accessisse favillis!
Quam facunda Viri vox, qualis philosophia,
Hortatu regum docet edita Chronographia.
Luxit cum patria, propria comitata ruina.
Propitietur ei Deus et pia Virgo Maria.

Vienna, i quali potessero giorno e notte in loro vece adempiere quest'angelica funzione. La marchesa non volle per umiltà mettere la prima pietra, e cedette quest'onore ad un sacerdote. La Chiesa fu consacrata dall'Arcivescovo di Salisburgo, assistito dai Vescovi di Passavia e di Gurk. La fondazione del monastero fu confermata dal Papa, e da una carta di s. *Leopoldo*, sottoscritta da parecchi signori di gran qualità in presenza dei Vescovi, si raccoglie che si scagliarono i più terribili anatemi contro coloro che osassero usurpare i diritti e le terre del monastero, o turbare i servi di Gesù Cristo che ci vivevano sotto la regola di s. *Agostino*.

Benchè il santo Principe fosse amante della pace ed abborrisse di spargere il sangue umano, tuttavia fu obbligato ad afferrare la spada, e volgere le sue armi contro *Stefano* II re d'Ungheria ch'entrato era ostilmente nell'Austria, e voleane invader lo stato. *Leopoldo* movendoglisi incontro in persona comportossi da Duce cristiano, vogliam dire senza fare violenza ad alcuno, e senza permettere o tollerare ne' suoi soldati veruna di quelle militari licenze che pur troppo sogliono essi commettere, se non sono tenuti in freno e in una rigorosissima disciplina. Benchè l'esito della battaglia fosse all'Austria favorevole, gli Ungheresi tornarono qualche anno dopo, ma

il loro esercito fu dal marchese *Leopoldo* trattato di maniera ch'essi non poterono che colla fuga salvarne gli avanzi.

Alla morte dell'imperatore *Enrico* V, avvenuta nel 1125, molti Elettori volevano innalzare il nostro Santo alla dignità imperiale, principalmente mossi dalle sue singolari virtù e del suo sommo valore: ma egli in ginocchio e colle lagrime agli occhi scongiurò i Principi dell'impero perchè volessero alleviarlo di un tanto peso. La elezione cadde pertanto in favore di *Lottario* II duca di Sassonia. Fra i pretendenti all'impero erano eziandio *Corrado* e *Federico* che *Agnese*, moglie di s. *Leopoldo*, aveva avuto dal primo matrimonio. La loro ambizione cagionò molte turbazioni, nelle quali il nostro Santo non volle pigliar parte. Ei rimase fedele a *Lottario* e lo accompagnò nel 1122 in Italia allorch'ei venne a pigliarvi la corona e il titolo d'imperatore. Abbiamo dall'Annalista Sassone e dagli Annali d'Ildescheim che *Lottario* in questo viaggio celebrò la festa dell'Assunzione della Vergine in Virtzburgo; nel settembre arrivò per la via di Trento ai Prati di Roncaglia sul Piacentino, dove soleano adunarsi i Principi, i Vescovi, Baroni e Legati delle città d'Italia allorchè il nuovo re veniva; nell'aprile del 1133 fu a Roma e prese alloggio colle sue genti nel monte Aventino, e il 4 di giugno fu incoro-

nato dal pontefice *Innocenzo* II. Ritrocedendo in Germania, sempre accompagnato fra molt'altri principi e signori dal nostro Santo, questo da lui si accommiatò, e portatosi alla sua residenza attese col consueto suo impegno a promovere il ben essere dei popoli alla sua cura commessi.

Ma finalmente dopo un glorioso regno di 40 anni il marchese *Leolpodo* d'Austria cadde malato, e fu tratto al sepolcro. Egli confessò i suoi peccati con gran compunzione, e ricevette gli ultimi sacramenti coi più vivi sentimenti di pietà. Morì ai 15 novembre del 1136, e fu sepolto nel monastero di Neubourg. Nel giorno anniversario della sua morte, e di quello di sua moglie, la comunità faceva straordinarie limosine ai poveri che si presentavano. Avendo Iddio glorificato con molti miracoli il suo servo, papa *Innocenzo* VIII lo canonizzò nel 1485, e d'allora in poi fu sempre venerato come patrono dell'Austria.

Il santo principe *Leopoldo* è un esemplare di pietà cristiana che Iddio propone ai grandi del secolo perchè sia imitato. La potenza, la grandezza, gli agi, il valore, il talento sono tutti doni di Dio, dei quali se ne dee rendere strettissimo conto, e tutti debbon essere impiegati a gloria sua ed a vantaggio dei prossimi. A questo fine è necessario che ad esempio del servo di Dio di cui narrammo in compendio

e geste ammirabili ognuno regoli la propria condotta. Guai a chi abbagliato dagli splendori mondani, si regola giusta le massime del secolo, e non con quelle del santo Vangelo e colle verità della fede. Persuadiamoci che secondo queste sole sarem giudicati, e sarà per noi di moltissima consolazione, se presentati al tribunale di Dio udremo dirci: o voi beati che vi siete serviti delle cose di questo mondo per conseguire la gloria celeste.

GIORNO XVI DI NOVEMBRE

S. EUCHERIO

VESCOVO DI LIONE (1)

L'essere infelice per qualche inevitabile fatalità è a dir vero una sorte molto funesta, ma pure se non si può rinfacciar a sè stesso la propria sventura tutto il rammarico ricade sulla cagione dell'infortunio. Ma l'essere sommamente infelice perchè si ha voluto esserlo, il trovarsi nelle afflizioni, ne' travagli, ne' tormenti per propria colpa, quando potevamo esser lieti, contenti, beati, quest'è un supplizio

(1) Oltre parecchie lettere di s. *Paolino* vescovo di Nola, di *Salviano* marsigliese, di *Rustico* e di *Cassiano*, le quali, dirette al nostro Santo, varie notizie ci somministrano della sua vita, voglion esser letti *Vincenzo Barralio* nella cronologia degli abati Lerinensi, il *Tillemont* nelle Memorie Ecclesiastiche, i Sammartani nella Gallia Cristiana, il *De Colonia* nella Storia letteraria di Lione, *Teofilo Rainaudo* nell' *indiculus Sanctorum Lugdunensium*, il *Labbè* e il *Mabillon* de' quali ci siamo assai giovati nello stendere questo compendio.

che non si può appieno esprimere, e que' ben lo sanno a cui tocca per loro disgrazia di sperimentarlo. Se nell' inferno si potesse distrarre la mente da questo pensiero, se dir si potesse di non aver avuto la grazia per acquistare la propria salvezza, che Gesù Cristo non è morto per noi, che i santi Sacramenti ci sono mancati, che privi di quest' àncore salutari inevitabile era il naufragio, e operar non potevasi in altra maniera, forse aver potremmo qualche conforto; ma in quel baratro tormentosissimo ciascuno è persuaso e convinto, la riprovazione esser opera propria e la pena meritata, perchè volontariamente ed eziandio con diletto postergando i favori del cielo, abbiam voluto eseguire il peccato, e la nostra ruina. Colaggiù pur troppo si sa e si confessa d' aver avuto la grazia colla quale potevamo esser salvi, si sa e si confessa che i santi Sacramenti erano in pronto per tutti, e si conosce chiarissimamente che non abbiamo voluto giovarcene. L' allettamento dei beni fallaci e transitorii del secolo ha sviato la nostra volontà, le ree passioni soverchiarono la ragione, le orecchie furon sorde alle chiamate del Signore, quindi giustissima è la pena inflittaci la quale tormentare ci dee per tutta l'eternità.

Questi gravi pensieri ci persuadiamo che occupassero la mente di s. *Eucherio* allorchè abbandonò gli agi, le ricchezze e gli onori

del mondo per darsi tutto a Dio, e procacciarsi i beni eterni del cielo. Usciva egli da una famiglia illustre, e i suoi più stretti parenti erano stati innalzati alle più eminenti dignità dell'impero. Egli stesso è qualificato senatore da molti autori, ciò che, se male non avvisiamo, significa essere stato Decurione nella sua patria: e poichè avea sortito una mente assai bella ed accorta, la quale coltivò collo studio e colla costante applicazione non è maraviglia che ricco fosse d'ampie e svariate cognizioni e dotato di tale facondia che fu risguarbato come uno de' più eloquenti uomini del suo secolo. Nel fiore degli anni suoi sposò una virtuosa matrona di nome *Galla*, dalla quale ebbe varii figliuoli, due dei quali, appellati *Salonio* e *Verano*, crebbero all'onore di Dio di maniera, che vivente ancora il lor padre, ascesero al vescovato. Ei medesimo li avea educati nelle cristiane virtù, e s'era preso l'ufficio di ammaestrarli col suo esempio, segnando loro il modello della vera pietà, e facendo uso della propria capacità per dar loro anche in iscritto le più atte massime a formare la lor mente e il loro cuore. Poichè li vide grandicelli mandolli nel monastero di Lerino perchè vi crescessero sotto gli occhi di s. *Onorato*, e sotto la disciplina del celebre *Salviano* prete di Marsiglia, e autore di varie opere che godono tuttora di molta celebrità.

Tutti gli Scrittori che parlano del nostro Santo e ch'ebbero seco lui dimestichezza, o corrispondenza di lettere in ciò convengono che fin dall'infanzia ei mostrò una straordinaria pietà, la qual venne sempre in lui aumentandosi crescendo cogli anni. Ma da ultimo, stanco delle vanità del mondo, e spaventato dai pericoli che vi correa la salute risolvette di abbandonar il secolo e ogni cura terrena per tutto darsi all'acquisto delle cose celesti.

Abbiam testè fatto cenno del monastero di Lerino ove il Santo avea mandato i suoi due figli in educazione; e vedemmo altrove che questo monastero era stato fondato da s. *Onorato*, e che procedendo felicemente sotto la condotta di quel gran servo di Dio era divenuto un seminario di santi (1). Nulla ci avea di più edificante, dice s. *Ilario*, delle ammirabili virtù di que' solitari, e soprattutto dello spirito di carità, di unione, di fervore, di compunzione ond'erano animati. Quivi adunque col pieno consentimento della moglie, la quale pure consacrossi al servizio di Dio, s. *Eucherio* si riparò intorno all'anno 422; e nel primo porvi il piede restò come rapito dall'ammirazione di trovare un'adunanza sì numerosa d'uomini giusti, che in tutte le loro azioni spiravano il grato odore d'una verace pietà.

(1) Veggasi il Tom. I, pag. 373 e seg.

Infatti non ci ha cosa che sia capace di soddisfare tanto chi ama Dio, quanto il convivere con persone ripiene di quest'amore: il perchè non è da stupirsi se il virtuoso *Eucherio* quivi gustò allegrezze e consolazioni sì grandi e sincere ch'egli stesso confessa di non averle mai provate tra le grandezze del mondo, gli agi della sua casa, gli applausi del parentado, gli onori della sua patria.

Malgrado ch'egli quivi godesse quelle contentezze che il Signore riserba a coloro che lo cercano di vero cuore, con tutto ciò parendogli di esservi troppo onorato, perchè effettivamente venne subito risguardato non come un principiante ma come un uomo consumato nell'esercizio dei precetti evangelici, si ritirò nell'isola di Lero, detta oggidì sant'*Onorato*. Questa isoletta era poco distante da Lerino, ma più deserta, e perciò più acconcia al disegno ch'egli avea di condurre una vita più ritirata e penitente. Con tutto l'amore però ch'ei portava alla solitudine non lasciò di aver commercio di lettere con s. *Onorato*, s. *Ilario*, san *Valeriano* ed altri cospicui personaggi per santità. Gli argomenti prediletti de' loro epistolari colloquii erano per lo più o qualche oggetto di pietà, o qualche spiegazione della sacra Scrittura, o qualche speculazione sul modo più acconcio per conseguire con maggiore alacrità e sicurezza l'ul-

timo fine che è il cielo. In una ch' egli scrisse a sant' *Ilario* fa uno splendido elogio della utilità della solitudine, e nello stesso tempo dipinge la maniera di vivere dei monaci di Lerino con colori sì vivi e patetici che non possiam dispensarci dal farne gustare un brano ai nostri lettori.

Questi santi religiosi, dic' egli, sono uniti tra loro per la carità, e soggetti l' un l'altro per umiltà. Sono pieni di tenerezza e di compassione per le necessità del prossimo. Hanno una speranza ferma ed immobile e tutte le loro azioni spirano la modestia: sono pronti ad ubbidire e vigilanti; osservano un esatto e rigoroso silenzio, e assorti nell' applicazione continua e tranquilla delle cose celesti sembrano una schiera di Angioli e non d' uomini. Mentre cercano la vita beata, la possedono; e mentre si affaticano per acquistarla, l' hanno di già ottenuta, perchè in questo affaticarsi, trovano l' adempimento dei loro desiderii. Bramano forse di essere separati dai peccatori? Ne sono di già da gran lunga divisi. Vogliono forse spendere tutto il loro tempo in lodare Iddio? Hanno tutta la libertà di farne la cara loro occupazione. Desiderano forse di godere la compagnia dei Santi? la godono. Anelano a possedere Gesù Cristo? Lo possedono in ispirito. E così avviene che trovano in parte lo stipendio del loro lavoro

nel lavoro medesimo; e che nelle opere e negli esercizii loro di già ricevono in qualche modo la ricompensa e quella beata corona che debbono sperare.

Non meno importante, nè men vivace è la lettera ch'egli scrisse a *Valeriano* suo parente sul *Disprezzo del mondo*. Credono alcuni che questi sia quel *Prisco Valeriano* a cui *Sidonio Apollinare* mandò il suo panegirico dell'imperatore *Avito* intorno all'anno 450. S'egli è desso, uopo è credere che nuotava nel fasto, e che però non siasi rimosso dalla prima sua maniera di vivere. Se tuttavia ei fosse, come altri scrittori sostengono, quel *Valeriano* che si fece monaco a Lerino e divenne Vescovo di Cemelo, prima che questa sede fosse unita a quella di Nizza, allora creder dobbiamo che la lettera del nostro Santo fu di tal efficacia che condusse quest'amico e parente di s. *Eucherio* sulla via della salute, perocchè sappiamo che questo *Valeriano* ottenne colle proprie virtù d'essere sollevato dopo morte all'onor degli altari.

Senza pertanto fermarci su questa discussione biografica già trattata da penne più erudite che la nostra non è (1), osserveremo

(1) Veggasi il *Rivet* nella *Storia letteraria di Francia;* il *Rosweido* nelle note a s. *Eucherio*; il *Gioffredo* nella Nicea illustrata, Parte I, tit. 7; il *Tillemont, Mémoires pour servir a l' Histoire Ecclesiastique*, T. XV, p. 125.

che sia qual si voglia dei due il *Valeriano* a cui fu indirizzata le lettera, o piuttosto parenesi sul disprezzo del mondo, essa è un' operetta delle più stimate dell'antichità ecclesiastica se vuolsi considerare o la sua forma, o le verità che contiene. La latinità è quasi degna del secolo di Augusto: vi si ammira la dolcezza e la facilità dello stile, la nobiltà de' pensieri, la forza delle espressioni, la chiarezza del metodo. Basti dire ch'*Erasmo* tra tutte le produzioni degli antichi autori cristiani non conoscevane alcuna da metterle al paro. Se poi ci facciamo a considerare le verità e le sublimi dottrine ch'essa contiene, non possiam non rimanerne vivamente scossi e maravigliati. Ivi è chiaramente provato che il mondo non dà a' suoi seguaci altro che falsi diletti; che i suoi onori, i suoi applausi, le sue contentezze non sono che frivole vanterie e vera schiavitù, e che nessuno potrebbe lasciarsene abbacinare se le sue passioni non gli mettessero agli occhi un fitto velo. Il Santo vi dipinge con colori sì forti la instabilità, il moto, il nulla dei beni terreni che il lettore s' immagina di vedersi passare dinanzi agli occhi il mondo a guisa di un fantasma, di un lampo che si accende per un istante e poi sparisce per sempre. Due cose, dic' egli, principalmente son quelle che ci tengono attaccati al secolo: il godimento delle ricchezze, e lo splendore degli onori. Ma

queste cose quanto mai sono caduche, e quanto prestamente passano? Abbiamo pure a' nostri giorni veduto di quelli ch' erano saliti a' sommi onori, ed aveano posseduto immense ricchezze: la lor felicità pareva giunta al colmo. Al presente ove sono? Tutto sparì in un momento, e nulla portarono seco di tanti onori, nulla di tante ricchezze. Amiamo dunque i veri onori, cerchiamo le vere ricchezze, aspiriamo ai beni solidi, ed alla felicità immortale. Tutto ciò non si trova che in cielo. Ivi quello che una volta si acquista si possiede per sempre senza verun pericolo di perderlo. Che è mai ciò che io vedo quaggiù? Niente hanno gli uomini più frequentemente sotto i lor occhi che la morte: e di niente più facilmente si dimenticano che della morte. I nostri padri già passarono; noi andiamo dietro a' loro; i nostri posteri ci seguiran presto. Siccome l' onde del mare l' una incalza l'altra e tutte vanno a frangersi sulla sponda del lido, così tutte l' età scorrono l' una dopo l'altra al termine della morte ed alla polvere del sepolcro. Queste considerazioni ci tengano occupati di giorno e di notte. Queste ricordanze della nostra condizione stieno sempre fisse nella nostra mente. Il fine della nostra vita è più vicino che non crediamo. Prepariamo dunque le nostre vie ad uscire dalla vita temporale, per entrare nell' eterna vita. Beati coloro, che vi

stanno sempre apparecchiati! Essi non temono la morte, ma l'aspettano con pace e silenzio; anzi bramano di essere sciolti dal corpo per unirsi con Cristo. A queste cose pensiamo; queste meditiamo. Non ci lasciamo strascinare dal torrente del mondo, nè trarre in errore dalla moltitudine dei negligenti. Perocchè nel dì del giudizio a che gioverà la moltitudine, dove ciascuno sarà severamente giudicato? Dove non altro si esaminerà che i meriti di ciascuno? Oh quanto torna meglio l'assicurare la propria salute co' pochi, che il metterla a rischio di perderla co' molti!

Le altre opere del nostro Santo, come le *Formule*, ossia *I Principj dell' intelligenza spirituale*, dettati per uso di *Verano* suo figlio, e le *Istituzioni* indirizzate a *Salonio* sono anch'esse amabili, dotte, profonde e istruttive, ed è pe' suoi scritti egualmente che per l'esimie sue virtù che s. *Eucherio*, a detta di *Cassiano*, brillava nel mondo a guisa di astro luminosissimo. Ei venne tratto suo malgrado dal suo ritiro per essere posto sulla sede di Lione intorno all'anno 434. Il modo rispettosissimo con cui s. *Ilario* gli scrive, dandogli il titolo di Papa (1), ha fatto credere ad alcuni ch' egli

(1) *Domino Beatissimo Papæ Eucherio, Hilarius*, così comincia la lettera del Vescovo d' Arles. La voce *Papa*, che non altro in origine significava se non padre,

ascendesse all'episcopato prima d'*Ilario*; quindi avanti il 429: ma ciò, dice il *Tillemont*, non potendo sostenersi è uopo conchiudere che s. *Ilario* riveriva in lui l'eminenza delle sue virtù e non una dignità superiore alla sua. E per verità se per un lato è certo che i Vescovi a que' tempi si davano vicendevolmente

---

nutritore, custode, fu data ne' primi secoli della Chiesa ai Vescovi, siccome quelli che sono i padri spirituali, i nutritori de' fedeli, i custodi dell'anime alla lor cura commesse. *Sunt de his innumera exempla*, dice il *Baronio*, *apud Cyprianum*, *Hieronimum*, *Augustinum*, *Rufinum*, *Prudentium*, *Sulpitium Severum*, *Sidonium Apollinarem*, *Venantium Fortunatum* ec. (ad Martyrol. Rom., 16 Januar.), e per citarne un solo fra' tanti, si osservi *Prudenzio* che nel carme sul martirio di s. *Ippolito*, volgendosi al vescovo *Valeriano* dice: *Rorantes saxorum apices vidi, optime Papa*. Niuno però in Occidente prese da sè questo titolo, comunque datogli da altri Vescovi, se non il romano Pontefice; ed è osservabile che per lo più trovasi attribuito a que' soli Vescovi che primeggiavano sugli altri per esimie virtù. Veggasi il *Bracci*, Etimologia dei nomi *Papa* e *Pontifex* (Roma 1638); il *Dilemann*, *De vocis Papæ ætatibus* (Witembergæ 1672); *Abramo Echellense*, *De Origine nominis Papæ nec non de illius proprietate in romano Pontifice* (in P. II, Eutychii vindicati Romæ 1661). *Elia di Amato* nelle sue Lettere erudite quella che tratta il quesito: *se Ennodio diacono di Pavia fosse il primo che appropriasse al romano Pontefice la prerogativa di Papa* (Par. II, pag. 395); ed il *Nuzzi* nella dissertazione *Sull'origine ed uso del nome Papa* (Padova 1798).

il titolo di Papa, il qual non altro vuol dire che padre, è altresì certo dall'altro lato che in s. *Eucherio* si videro risplendere tutte le belle doti d'un vero Pastore apostolico. Egli era fedele all'adempimento de' suoi doveri, indefesso, anelante di continuo alla patria celeste, umile di cuore, ricco di buone opere, possente in parole, fornito d'ogni maniera di scienza, e molto superiore a parecchi illustri Vescovi del suo tempo. Questa onorevole testimonianza gli viene renduta da *Claudiano Mamerto* dopo morto, e non già per relazione altrui, nè solamente per li suoi scritti, ma perchè avea conversato quand'era in vita con esso lui, e perciò ammiratene di presenza le insigni virtù. S. *Eucherio* intervenne nel 441 al Concilio d'Orange ove molte cose vennero discusse e definite appartenenti al diritto ecclesiastico ed alla disciplina. A lui si attribuisce la fondazione di molte Chiese in Lione, e d'altri pii stabilimenti. S. *Paolino* di Nola, s. *Onorato*, s. *Ilario* di Arles, *Claudiano Mamerto*, *Sidonio Apollinare*; più in breve tutti i più grand'uomini di quel secolo, ambivano l'amicizia di s. *Eucherio*, e tutti convengono nel fare i più grandi elogi dell'esimie sue qualità. L'opinione più probabile è ch'ei morisse nel 450.

GIORNO XVII DI NOVEMBRE

SAN DIONIGI

VESCOVO D'ALESSANDRIA (1)

Il romano martirologio fa quest'oggi menzione di tre santi Vescovi de' quali ci è caro di

(1) Le notizie intorno a s. *Dionigi* vengonci in gran parte dalle sue Opere, ove tratto tratto favella di sè specialmente per essere stato obbligato a difendersi dalle calunnie appostegli dagli avversarii. *Il a été engagé, comme il dit, à faire une folie, en reportant avec s. Paul les graces qu' il avoit recués de la misericorde divine* (Tillem., Mem. Eccl. T. IV, p. 243). *Eusebio* nella Storia Ecclesiastica (lib. VI, c. 33, e lib. VII); s. *Girolamo* (De Scriptor. Eccles.), e sant' *Atanasio* nell'Apologia che scrisse per la difesa di lui ci somministrano parimente molte particolarità, le quali sono state accuratamente esaminate e discusse dal *Baronio* negli Annali Ecclesiastici e nelle annotazioni al martirologio romano, dal *Valesio* nelle note ad *Eusebio*, dal *Ruinart* negli Atti sinceri de' santi Martiri, per tacer del *Fleury* nella storia Ecclesiastica, del *Tillemont* nelle Memorie Ecclesiastiche, del *Cellier*, del *Cave* e d'altri non pochi più moderni scrittori, delle

descrivere in compendio la vita, essendo stati specchio luminosissimo delle più sublimi virtù. Sono essi un s. *Dionigi* vescovo di Alessandria, un s. *Gregorio* vescovo di Neocesarea, e s. *Gregorio* vescovo di Tours. Due furono contemporanei, il terzo visse dopo di loro; però non fu in ciascun d'essi diversa la purità del cuore, la conformità tra la loro credenza e i loro costumi, la loro pietà, la loro perseveranza nelle buone opere. Sempre in guardia contro gli impeti delle passioni, sempre sitibondi della giustizia facevano della perfezione evangelica l'unico oggetto della loro virtuosa ambizione, e della vita di Gesù Cristo il loro modello. Che se tali essi furono, con qual disposizione di animo ci accigneremo a legger l'esposizione delle lor geste ammirabili? Piaccia a Dio che ognuno si risovenga e sia persuaso di questa importantissima verità che il loro esempio dovrà essere come il processo di tutti coloro che avranno la sventura di perdersi. Questi eroi della Chiesa saranno tanti testimonii che ci verranno per così dire raffrontati, e la loro deposizione contro di noi sarà senza replica. Eran essi uomini come noi, soggetti alle stesse passioni, alle medesime debolezze. Avevano gli stessi ostacoli da supe-

---

cui lucubrazioni profittaron gli Agiografi; e noi stessi, movendosi sulle lor tracce, abbiam raccolto quanto qui riportiamo.

rare, gli stessi nemici da combattere, non altra legge da osservare, non altro Vangelo da seguire. Perchè dunque vi ha tanta differenza tra la loro e la nostra condotta? Piaccia a Dio, ripetiamo, che leggendo le notizie che qui da più autorevoli documenti abbiamo raccolte, ciascuno faccia questa semplice riflessione: *Dionigi* e i due *Gregorii* perocchè vissero virtuosi nel mondo, vivon tuttora gloriosi nella memoria degli uomini, e ineffabilmente gloriosi, contenti e beatissimi in cielo. Se dopo la nostra morte si scrivesse la storia della nostra vita possiam noi sperare che molti ci saranno i quali ci crederanno, non direm Santi, ma per lo meno dabbene e virtuosi? Forse che sì, purchè facciamo un'assoluta fermissima risoluzione d'imitar se non tutte, le più necessarie almeno di quelle virtù e pratiche divote che questi grand' uomini costantemente seguirono, e che ci accigniamo a contemplare.

In fatti per incominciare da s. *Dionigi*, qualificato da s. *Basilio* col titolo di *grande*, e da s. *Atanasio* con quello di *Dottor della Chiesa*, nacque, come credesi comunemente, in Alessandria da genitori doviziosi e idolatri. Cresciuto negli anni si applicò nella sua patria, ch'era allora come la reggia di tutte le scienze, alla letteratura, e arricchì la sua mente di moltissime cognizioni. Credesi ch'ei sia stato ammogliato ed abbia avuto alcuni figli, uno dei

quali si chiamava *Timoteo*. Credesi parimenti che sia stato per alcun tempo professore di Rettorica, e che sia stato decorato di qualche magistratura in Alessandria. Checchè sia di ciò, certo è che l'ardentissima brama ch'egli avea d'istruirsi, lo scorse a poco a poco a conoscere la follia e l'empietà del paganesimo in cui era nato e la vanità delle dottrine profane, le quali non sono, nè possono essere stimabili se non in quanto sollevino l'intelletto verso la celeste sua origine, e tendano a contemplare la fonte unica della sapienza, a benedire l'eterna verità. Le epistole di s. *Paolo*, che volle leggere, gli offrirono di così belle cose, che non avea mai trovato negli scritti de' filosofi; quindi sentissene siffattamente compreso, e tanto ne fu rischiarata la sua mente, che alla fine abbandonò l'idolatria, e si rese cristiano. Egli stesso ci fa sapere, che andò debitore della sua conversione ad una voce che udì in una visione, all'amore ch'egli avea per le letture serie, ed all'imparzialità colla quale esaminava le varie opinioni.

Questo suo cangiamento fu sì perfetto, che non volle più vivere che per Dio; si mise sotto i piedi la gloria del mondo, sprezzò tutti i vantaggi che dar gli poteva la sua nascita e il suo merito per agognare alle primarie dignità. Si pose nel numero degli scolari di *Origene*, che teneva scuola d'insegnamento ro-

ligioso in Alessandria, e vi fece tali progressi nella scienza della religione e della pietà, che fu innalzato al sacerdozio. Fu altresì incaricato della stessa scuola nel 231, anno in cui *Eracla*, che avea esercitato quest'impiego, fu eletto vescovo di Alessandria. Nell'anno 247, al 4 o ai 5 dicembre essendo morto *Eracla* vescovo d'Alessandria, da quel clero e popolo fu eletto *Dionigi* per succedergli; e per verità far non potevasi una scelta migliore.

Era in que' tempi il romano impero occupato dall'augusto *Filippo*, da noi memorato più volte, non senza avvertire che comunque assai reprensibile in molte sue azioni, tuttavia, qual che ne fosse la causa, fu egli dapprima favorevole ai Cristiani (1). Se non che la pace di cui essi godevano fu turbata appunto nell'anno 248. Una persecuzione, attizzata dal popolaccio d'Alessandria, fece spargere in essa il sangue di molti fedeli. Poco dopo *Decio* trucidò *Filippo*, e prese la porpora, e allora la persecuzione divenne più generale e violenta: si fecero sofferire torture crudeli ai Cristiani, senza distinzione di età, di sesso e di condizione (2). Parecchi di essi si salvarono sulle montagne e nei boschi, perendovi di fame e di miseria. Alcuni caddero nelle mani dei Saracini e furono condannati

(1) V. il T. II, pag. 274.
(2) V. il T. I, p. 466, il T. IX, p. 327, 353 ec.

ad una servitù peggior della morte. Ma fra tutti questi mali niun altro dolse al santo Vescovo, che l'apostasia di quelli che eransi lasciati vincere dai tormenti. Tutta volta questo scandalo fu riparato dalla costanza invitta del maggior numero, ed anco dalle conversioni strepitose di molti pagani. In fatti ve n'ebbe parecchi, che avendo da prima insultato i Martiri, furono tanto colpiti dalla loro dolcezza, dalla loro pazienza e dal loro coraggio, che dichiararono tutto ad un tratto d'esser Cristiani, e pronti a sofferire i più forti tormenti per la religione che aveano abbracciato. Due di questi fecero tale dichiarazione innanzi al giudice, che rimase stordito e spaventato da questa loro risoluzione; ed essendo stati condannati, andarono al luogo del supplizio ringraziando Dio, ed esultando della gloriosa testimonianza che rendevano a Gesù Cristo.

Al cominciar dell'anno 250 gli editti sanguinosi di *Decio* furono pubblicati in Alessandria. Il santo Vescovo nulla tralasciò per preparare al combattimento i soldati di Gesù Cristo. *Sabino*, prefetto e governatore dell'Egitto, mandò una guardia per assicurarsi di lui; ma egli fuggì alla sua casa, ove si stette nascosto per quattro giorni, nè vel cercò la guardia, persuasa che non ci dovesse più essere. Allora *Dionigi* ne uscì, come ci dice egli stesso, per trovarsi un asilo più sicuro

Ma Iddio dispose che la cosa andasse altramente: egli cadde nelle mani de' suoi persecutori, con tutti quelli che l'accompagnavano, i quali insieme con lui furono condotti ad una picciola città detta Taposiri. Se non che strada facendo, una grossa torma di paesani, avvertiti di ciò ch'era avvenuto, prendono le armi, e volano in ajuto del loro Vescovo: affrontano le guardie che spaventate si danno alla fuga, e mettono in libertà i prigionieri, indi pigliano il loro Vescovo, che stava ad ogni istante aspettando la morte, e l'obbligano a mettersi in salvo. *Dionigi* si ritirò in un deserto della provincia di Marmorica, nella Libia, e vi rimase coi preti *Pietro* e *Cajo* che lo avevano accompagnato, fino a che, spento *Decio* imperatore, ebbe fine la persecuzione, il che avvenne verso la metà del 251. In questo intervallo egli non rimase mai di vegliare alla cura del suo gregge, e massime di quelli che soffrirono per la fede. Mandava loro dei preti per consolarli, e spediva ad essi delle lettere con istruzioni rispondenti allo stato in cui si trovavano.

Era appena s. *Dionigi* tornato in Alessandria, quando fu avvertito dello scisma mosso contro il pontefice s. *Cornelio* da *Novaziano*. Questo antipapa cercò di fargli credere che la sua elezione fosse stata fatta secondo le regole; ma s. *Dionigi* diedegli tale risposta che non gli

dovette molto piacere. *Vi è d'uopo*, gli diceva, *tutto sopportare più presto che movere uno scisma nella Chiesa. Il morire in difesa dell'unità di essa è pari gloria, anzi maggiore, che il ricusare a rischio della vita di sacrificare agl'idoli; perchè nel primo caso si tratta del bene generale della Chiesa sposa di Gesù Cristo.... Se voi ricondurrete i vostri fratelli all'unità, riparerete il vostro fallo, lo farete dimenticare, e vi meriterete le maggiori lodi; e se non potete guadagnare gli altri, salverete almeno l'anima vostra.* Il santo Vescovo scrisse parecchie fiate al Clero di Roma, e ai Confessori, i quali, ingannati dalle apparenze, s'erano dichiarati in favore dello scisma: le quali sue esortazioni ebbero il migliore effetto; perciocchè non giunse la fine dell'anno, che i Confessori rinunziarono allo scisma; e siccome *Novaziano* insegnava non avere la Chiesa il potere di rimettere certi peccati, s. *Dionigi*, per mostrare l'abborrimento che avea a questa eresia, ordinò che si accordasse la comunione a tutti quelli che la domandavano al punto della morte.

Fabiano, vescovo d'Antiochia, sembrava piegare al troppo rigore di *Novaziano* verso quelli ch'erano caduti nella persecuzione. San *Dionigi* gli scrisse molte lettere su questo argomento, e raccontògli il caso avvenuto a *Serapione*. Era questi un vecchio che avea avuto

la disgrazia di cedere ai tormenti e di sacrificare; ed era stato escluso dalla comunione, e messo in penitenza dopo la sua caduta. Nel frattempo fu egli colto da una malattia che faceva temere di sua salute: stette tre giorni senza parlare, e fuori affatto dei sensi, ma alla fine rivenuto in sè stesso, gridò: *Perchè son io ritenuto qui? Domando di essere liberato.* Disse poscia a un suo nipotino, che andasse per il prete: questi era malato, e non potè uscire di casa. Tuttavia mandò l'Eucaristia pel fanciullo, al quale raccomandò che la stemperasse in un poco d'acqua per farla inghiottire dal vecchio. Era usanza della Chiesa primitiva di portare o di mandare per questo modo l'Eucaristia nelle case particolari. Quando fu giunto il ragazzo, *Serapione* gli disse: Se il prete non ha potuto venire; dunque fate voi ciò che vi ha imposto, perchè io non debba essere più a lungo rattenuto qui. Appena ebb'egli ricevuto l'Eucaristia, spirando mandò un leggiero sospiro. Iddio, a detta di s. *Dionigi*, serbollo miracolosamente in vita, affine non fosse privo della santa Comunione.

A *Decio* successe *Treboniano Gallo* il cui breve regno non è memorabile se non per la orribile pestilenza che afflisse e' desolò tutto il romano impero (1). In sì deplorabile cala-

(1) Veggasi nel T. IX pag. 366.

mità il santo Vescovo ebbe il cordoglio di veder perire parte del suo gregge. Egli procacciò a tutti quelli che erano colpiti da questo flagello i migliori soccorsi che potè; e questo zelo ond'egli era animato, inspirollo pure ai preti, ai diaconi ed ai laici stessi; e molti in quest'occasione morirono martiri della loro carità.

Alcuni passi dell'Apocalisse male intesi diedero origine al *millenarismo*; il quale errore consisteva nel credere che Gesù Cristo regnerebbe mille anni sulla terra insieme co' suoi eletti prima del giorno del giudizio. Quelli che con *Cerinto* pensavano, che questo regno passerebbe in mezzo al godimento dei piaceri sensuali, furono sempre risguardati come una genìa abbominevole di eretici: ma i millenari cattolici tenevano che non si goderebbero che piaceri spirituali. La Chiesa tollerò per alcun tempo questa opinione. *Nepote*, pio e dotto Vescovo degli Arsinoiti, che morì nella comunione della Chiesa cattolica, sparse in questa parte d'Egitto la dottrina dei mille anni, intesa in altro senso; anzi la sostenne per iscritto in due libri intitolati *Delle promesse*. San *Dionigi* li confutò, e imprese anzi un viaggio nel cantone di Arsinoe, ov'ebbe una conferenza pubblica con *Coracione*, capo dei millenari. Parlò con tanta sodezza, e insieme con tanta dolcezza e carità, che *Coracione* e i suoi se-

guaci conobbero d'aver malamente inteso la Scrittura, essere il loro sentire contrario alle tradizioni, e doversi stare alla dottrina comune, la quale non era combattuta se non se da alcuni privati dottori, e da alcune Chiese particolari.

Il nostro Santo adoperossi con molto zelo a mantenere la pace nella Chiesa; e quando il papa *Stefano* minacciò gli Africani di scomunicarli, perchè persistevano a voler ribattezzare gli eretici, scrisse a lui caldissime lettere, per indurlo a sospendere l'esecuzione di questa minaccia. San *Girolamo* non fu troppo bene informato, quando attribuì a s. *Dionigi* l'opinione degli Africani circa il ribattezzare; poichè riferisce s. *Basilio* che egli ammetteva sino il battesimo dei Pepuziani, che era rigettato nell'Asia. Questi eretici in forza di que' cambiamenti che sono comuni a tutte le sette, adulteravano in certi luoghi la forma essenziale del battesimo, che ritenevano in altri.

L'imperator *Valeriano*, del qual vedemmo altrove le buone e ree qualità (1), e notammo i feroci editti contro i Cristiani (2), avendo rinnovata la persecuzione, mandò *Alessandro Emiliano* prefetto in Egitto, il qual fece pigliare san *Dionigi* con *Massimo* prete, *Fausto*,

(1) Veggasi il T. VII, pag. 240,
(2) Veggasi il T. VIII, p. 222, e il T. IX, p. 371.

e *Querimone* diaconi, ed uno per nome *Marcello*, romano di nascita; e poichè gli furono davanti, li obbligò a sacrificare agli dei conservatori, al suo credere, dell'impero. *Tutti gli uomini*, rispose *Dionigi*, *non adorano le stesse divinità. In quanto a noi, adoriamo il vero Dio che ha creato tutto ciò che esiste, e che ha dato l'impero a Valeriano ed a Gallieno. Noi gli offeriamo incessantemente le nostre orazioni per la pace e la prosperità del regno di questi principi.* Invano provossi il Prefetto di aggiugnere al culto del loro Dio quello delle divinità dell'impero; perciò da ultimo gli sbandì a Kefron, nella Libia. Proibì nello stesso tempo ai Cristiani di tener assemblee e di andare ai luoghi detti cimiteri, cioè alle tombe dei Martiri. San *Dionigi* convertì i Pagani che abitavano nelle contrade ov'era stato relegato; ma il Prefetto diede ordine di condurlo coi suoi compagni a Colluzione nella Mareotide, ov'egli si trovò meno lontano d'Alessandria, e più in istato di averne delle corrispondenze per l'istruzione del suo popolo. Durante questo suo esilio che fu di due anni scrisse due lettere pasquali. La prima di esse è diretta a *Flavio*, la seconda a *Domizio* e a *Ditimo*, nelle quali, dopo una fiorita introduzione intorno alla Pasquale festività ed al dovere di santamente celebrarla, accenna il cominciamento della quaresima ed eccita ad osservarla colla più scrupolosa esattezza.

La captività di *Valeriano*, che i Persiani fecero prigione nel 260, cambiò aspetto alle cose. *Gallieno* con pubblici editti rese la pace alla Chiesa, e s. *Dionigi* ebbe la libertà di tornare fra il suo gregge; ma dovette provare nulla avervi di stabile al mondo, e dover sempre aspettarvisi una serie di sciagure che si succedono le une alle altre.

Il prefetto *Emiliano*, dopo essersi impadronito dei granai di Alessandria, donde Roma traea le biade, si fece proclamare imperatore (1). Questa ribellione trasse sopra la città e sul paese tutte le calamità che accompagnano le guerre civili, e la città d'Alessandria fu immersa in un mar di disgrazie. Il servo di un magistrato entrò in contesa con un soldato per una cosa da nulla: di che fu arrestato e battuto crudelmente per l'affronto che si pretendea aver egli fatto a quel soldato. Il popolaccio levossi a rumore, e tutta la città die' tosto di piglio

(1) Due sono gli *Emiliani* che intorno a questi tempi usurparon la porpora. Il primo è *Marco Emilio Emiliano*, nativo della Mauritania, governatore della Pannonia sotto *Treboniano Gallo*, proclamato imperatore dall'esercito della Mesia nel 253, ed ucciso dai soldati presso Spoleti nel 254: l'altro è *Tiberio Cestio Alessandro Emiliano* prefetto d'Egitto sotto *Valeriano* nel 257, dichiarato imperatore nel 262, fatto prigioniere da *Teodoto* generale di *Gallieno*, e tradotto a Roma, dove fu strangolato nel 263.

alle armi. Rivoli di sangue correano per tutte le vie coperte di cadaveri. La pacifica condotta che tennero in questo incontro i Cristiani, non li salvò dalla violenza. La confusione era sì grande, che non si potea nè rimaner in casa, nè uscirne. In quali affanni si trovasse il santo Prelato per le calamità miserabili che desolavano il suo popolo ciascuno di leggieri può figurarsi. « Non conviene stupirsi, dic' egli scrivendo a *Jerace* vescovo d'Egitto, che io peni a intertenermi per lettere con quelli che son lungi da me, poichè mi è difficile di conversar con me stesso, e di esaminare colla mia propria ragione ciò che far debba; tanti sono i tumulti che mi tengono in angustie continue. Basti sapere che agli stessi mei fratelli, ai fedeli della mia Chiesa che dimorano nella stessa città ove io trovomi, e sono le mie proprie viscere, e fanno un' anima sola con me, mi è d' uopo scrivere per parlar loro, e talvolta non posso nemmeno far loro tener le mie lettere. È negli altri paesi assai più facile il viaggiare da Oriente in Occidente, che qui il passare da una in altra contrada. »

Le eresie che turbarono in quel tempo la Chiesa, vennero anch' esse a recar nuove pene al santo Pastore. *Sabellio* di Tolemaide, nella Libia, discepolo di *Noeto* di Smirne, rinnovò le bestemmie di *Prassea,* negando la distin-

zione delle persone divine. San *Dionigi*, al quale apparteneva la cura delle Chiese della Pentapoli, rese avvertiti gli autori di questo errore del delitto di cui si facevano rei, e gli strinse a tornare all'unità della Chiesa; ma essi stettero fermi ed ostinati nella loro empia dottrina, e furono condannati in un Concilio tenutosi in Alessandria nel 261. Papa *Sisto* II, che sedette dall'anno 257 al 259, era stato fatto consapevole dell'eresia di *Sabellio* per lettera da s. *Dionigi*, della quale *Eusebio* ci ha conservato un frammento. Nelle lettere che lo stesso Santo scrisse ad *Eufanore* e ad *Ammonio* sullo stesso argomento, insistette molto sulla umanità di Gesù Cristo per mostrarne che il Padre non è il Figlio. Alcune persone che intesero male il santo Vescovo d'Alessandria, gli attribuirono una dottrina che egli non insegnava per nulla, e lo calunniarono a papa *Dionigi*, successore di s. *Sisto*. Questo sommo Pontefice ne scrisse al nostro Santo, il quale si giustificò, mostrando che, dicendo Gesù Cristo essere una creatura, e di sostanza diversa da quella del Padre, non intendeva parlare che della natura umana. Questo fu l'argomento della sua *Apologia a Dionigi, romano Pontefice*. Dimostrava anche in essa, che il Figlio, quanto alla sua natura divina, era della stessa sostanza del Padre, come sant'*Atanasio* fece chiaramente vedere nel suo libro intitolato

Dell' opinione di Dionigi. Il nostro Santo stabiliva nella stessa opera la divinità dello Spirito Santo; e i passi che s. *Basilio* ne riporta non ce ne lasciano punto dubitare.

Per mala ventura gli scritti di s. *Dionigi* Alessandrino non si sono salvati dai guasti del tempo; non ce ne rimane più che qualche frammento, e la sua epistola canonica a *Basilide*, la quale entra tra gli antichi canoni della Chiesa. Il Santo vi fa menzione di una difficoltà che veniva allora proposta, con cui si trattava di sapere a qual ora del mattino si potesse romper il digiuno della quaresima nel dì di Pasqua. A mezza notte, dice, si stima cessare il digiuno (com'è da gran tempo deciso, quanto al precetto della Chiesa); tuttavia, siccome essa non è cosa nè naturale nè ordinaria il mangiare a quell'ora, così non si potrebbe farlo senza meritarsi il rimprovero d'intemperanza; è d'uopo adunque aspettare al mattino per rompere il digiuno. I Cristiani passavano allora tutta la notte della vigilia di Pasqua in orazione. Il Santo parla dei digiuni di *superposizione*, che si osservavano nell'ultima settimana di quaresima. Alcuni digiunavano ne' sei ultimi giorni prima di Pasqua, senza prendere alcun cibo: altri digiunavano più o meno giorni, secondo le proprie forze e la propria divozione: dal che ne conseguita, che questi digiuni straordinarii non erano di

precetto. San *Dionigi* inculca nella sua lettera canonica l'estrema purità dell'anima e del corpo, richiesta in tutti quelli che s'avvicinano alla santa mensa a ricevervi il corpo ed il sangue del Signore.

Qualche tempo prima della sua morte ei difese la divinità di Gesù Cristo contro *Paolo* di Samosata, vescovo d'Antiochia, che all'eresia accoppiava orgoglio insopportabile e molti altri vizii. Egli fu invitato, com'anche questo eresiarca, al Concilio che si tenne ad Antiochia nel 264; ma non avendogli la sua cadente età e le sue malattie permesso d'intervenirvi, confutò i nuovi errori con molte lettere che scrisse alla Chiesa di quella città, nelle quali non volle pure salutare quello che n'era vescovo. *Paolo* colla sua ipocrisia scansò per allora la condanna che meritava, e rimase ancora per qualche tempo sulla sua sede. San *Dionigi* morì in Alessandria, verso il finire dell'anno 265, dopo aver con somma saviezza e santità governato la sua Chiesa, intorno a diciasette anni. La sua memoria, dice sant'*Epifanio*, si conservò in Alessandria per una Chiesa che fu intitolata del suo nome, ed anche più per le sue eminenti virtù. San *Girolamo* parlando in generale delle opere di san *Dionigi* dice che in esse si ammira l'erudizione profonda egualmente che la scienza delle divine Scritture. Altrove egli lo chiama elo-

quentissimo. *Rufino* lo qualifica dottissimo difensor della Chiesa, e *Teodoreto* un uomo illustre per la sua dottrina. Anche s. *Basilio*, comecchè non fosse in tutto del suo parere, lo distingue come per antonomasia col soprannome di grande; titolo che gli vien dato tuttora dai Greci e da innumerabili latini Scrittori.

S. GREGORIO TAUMATURGO

VESCOVO DI NEOCESAREA

In qual classe, dice l'insigne vescovo san *Basilio*, metterem noi s. *Gregorio* e la dottrina ch'ei ci ha lasciato? Non merita forse di collocarsi tra gli Apostoli e i Profeti quegli che fu animato del medesimo loro spirito, che ha sempre seguite la tracce de' più gran Santi, e che ha offerto agli sguardi del mondo in tutta la sua condotta un modello perfetto della vita evangelica? Quanto a me non credo che diversamente si possa parlare di lui. Imperocchè farei onta alla verità se non allogassi fra' più cari amici di Dio onnipóssente un Pastore che comparve nella Chiesa come un astro brillante, e che fece col potere impartitogli dallo Spirito Santo tremare l'infernale inimico.

Egli ebbe tanta virtù per la conversione dei Gentili che avendo trovati soli diciasette cristiani nella sua Diocesi guadagnò a Dio tutto il popolo della città e della campagna. Egli mutò il corso de' fiumi comandando loro in nome di Gesù Cristo; egli asciugò uno stagno ch'era cagione di querele e di scandalo fra due fratelli avari. Le predizioni da lui fatte sono così ammirabili ch'ei non cede punto agli antichi Profeti. Cosa infinita sarebbe il descrivere tutte le cose straordinarie e maravigliose da lui operate. Lo spirito di Dio agiva in lui con una grazia così abbondante e scintillava con tanti segni e prodigi, e miracoli che gli stessi nemici della verità lo appellavano un altro *Mosè*. Egli è tuttora oggetto di grandissima ammirazione a questi abitanti; la rimembranza delle sue virtù, delle sue geste magnanime è sì viva e presente in tutte le Chiese, che la lunghezza d'un secolo intero non ha potuto non già cancellarne, ma nemmeno indebolirne tampoco la preziosa memoria.

Ad una testimonianza di tanto peso molt'altre aggiugnere ne potremmo di *Eusebio*, di *Rufino*, di s. *Girolamo*; in una parola di tutti i più illustri scrittori Ecclesiastici de' primi secoli che gli diedero concordemente il nome di Grande. E per dir il vero tal era in fatti; imperciocchè nacque a Neocesarea nel Ponto, oggidì chiamata Nikar, o come credono

altri Tocato (1), da genitori chiari per la loro nobiltà, dovizia e grandezze umane, ma sventuratamente immersi nelle superstizioni del gentilesimo. Il suo nome era *Teodoro Gregorio*; e in età di soli quattordici anni avendo perduto suo padre, cominciò da questo momento a discoprir la follia del culto degl'idoli ed a conoscere che se ci ha maniera di vivere che possa render pago il cuore, questa non può essere fuori di quella insegnataci dal Vangelo, di cui *Gregorio* avea cominciato ad aver qualche idea. La quale vieppiù nella mente sua rischiarandosi pel lume della ragione, col crescer delle cognizioni crebbe anche in lui la brama di darsi tutto al culto di quel vero Dio di cui ammirava l'unità, la onnipotenza e sapienza infinita.

La sua madre giudicandolo bastevolmente istrutto di ciò che conviene ad un giovane della sua condizione, volle che si applicasse alla rettorica, perchè destinavalo al foro: ed

---

(1) Neocesarea chiamavasi anticamente Eupatoria, poi Melgalopoli, e da ultimo Neocesarea da Νέος che vuol dir nuovo, e Καισαρεια; perchè alcuno de' Cesari le diede il suo nome. Essa era situata presso il fiume Lico, secondo *Strabone* e *Plinio* (l. VI, c. 3), e medaglie ci sono autonome ed imperiali che la ricordano. (Veggasi il ch. *Sestini* nelle lettere Numismatiche, Par. III, p. 5).

egli riuscì così felicemente in questa disciplina, che ciascuno credeva sarebbe stato col tempo un grande oratore. Imparò anche profondamente la lingua latina, che doveva sapersi da chi aspirava alle cariche dell'impero. I suoi precettori lo consigliarono a darsi eziandìo allo studio del diritto romano, la cognizione del quale non potea non essergli utilissima, qualunque fosse lo stato che avesse scelto. A quest'effetto deliberò d'andare a Berito, città Fenicia, ove era una scuola pubblica di diritto celebratissima. Ed ecco come gli si aperse la opportunità.

Un cognato del Santo essendo stato scelto dal Preside della Palestina per Assessore, fu obbligato a far venire la moglie in questa provincia, e le mandò un officiale per condurvela in compagnia de' suoi fratelli, qualora ciò fosse loro piaciuto. *Gregorio* e suo fratello *Atenodoro*, desiderosi di andare a Berito, accompagnarono dunque la sorella a Cesarea di Palestina coll'intendimento di portarsi poscia a Berito. Ma la Provvidenza che gran disegni avea sopra questi due giovani dispose, che giunti colla sorella a Cesarea, quivi trovassero *Origene*, il quale eravisi ritirato verso l'anno 231 per sottrarsi dalla persecuzione di *Demetrio* vescovo di Alessandria. Questo grand'uomo vi aperse una scuola, alla quale la sua riputazione trasse gran numero di udi-

tori. Nel primo abboccamento ch'egli ebbe con *Gregorio* e con *Atenodoro*, venne a scoprire aver eglino una straordinaria capacità per le scienze ed una rara disposizione per la virtù. Si pose adunque con particolare premura ad inspirare ai due fratelli l'amore della verità ed un ardente desiderio di giugnere alla conoscenza ed al possedimento del supremo bene. Essi al sommo contenti di aver trovato un tanto Maestro si misero fra' suoi discepoli, nè pensarono più a tornare a Berito. L'Angiolo che ci guida, dice s. *Gregorio*, in tutto il corso di nostra vita, non lasciò cos'alcuna per unirci con questo grand' uomo, la di cui conoscenza ci doveva essere allora di tanto vantaggio. Noi eravamo egualmente sconosciuti gli uni e gli altri, tanto per la diversità della religione, quanto per la distanza de' luoghi nostri natii; ma *Origene* ci accolse come persone dalla divina Provvidenza fatte cadere felicemente nelle sue reti, affinch'egli ci guadagnasse il cielo.

Il metodo infatti da lui adottato per istruire gli allievi suoi non potea non essere fruttuoso. Cominciava dal far loro l'elogio della filosofia, per questo nome intendendo la vera sapienza. Facea loro conoscere che il primo passo cui deve muovere un essere ragionevole è quello di conoscere sè stesso; che non merita il titolo di filosofo chi ignora il modo

di giugnere a questo conoscimento, e di perfezionare le proprie facoltà; che oltre a ciò voglionsi conoscere gli ostacoli che vi si hanno a superare, e quali azioni sieno permesse, quali vietate. Non ci ha cosa più ridicola, diceva egli, per un uomo, che il voler sapere tutto ciò che è fuori di lui, e poi non sappia ciò che più importa, e che dee formare la sua felicità: il perchè rivolger dobbiam le nostre ricerche al vero bene, e al vero male per abbracciar quello e ritrarsi da questo. Allo studio della filosofia morale facea succedere la logica, colla quale avea per oggetto d'insegnare a non ammettere nè rigettare troppo leggiermente ogni pruova, ma esser d'uopo esaminare la sostanza di un ragionamento, senza però arrestarsi alle parole. Procedeva poscia insegnando la storia naturale che dispiega la possanza e la saggezza infinita di Dio, e lo fa adorare nell'opera ammirabile della creazione. In seguito venivano le matematiche, nelle quali eran comprese la geometria e l'astronomia, con cui mirava ad innalzare le menti de' suoi discepoli al disopra delle cose della terra, e ad accenderli del desiderio di darsi tutti alla ricerca della verità. Così li guidava alla teologia, e alla lettura delle sante Scritture, spiegandole e dichiarandole, con far loro intendere che nelle cose di Dio non si deve ascoltare che Dio, e que' col cui mezzo Egli

ha prodotti i suoi oracoli, e rafforzava questa grande verità colla enumerazione degli errori in cui erano traboccati i filosofi più celebri, de' quali facea conoscere le mostruose opinioni che a vicenda si distruggevano, e gli assurdi sistemi che da sè stessi si confutavano. *Gregorio* e *Atenodoro* rimasero per modo abbagliati dalla luce la quale scintillava innanzi ai loro occhi, che si sentirono di già disposti ad abbandonare ogni cosa per rivolgere i loro pensieri solo al gran Dio che avevano avuto la fortuna di conoscere.

La persecuzione dell' imperator *Massimino* successore d'*Alessandro Severo* avendo costretto *Origene* a levarsi da Cesarea, anche *Gregorio* riparossi col fratello *Atenodoro* in Alessandria dove le scienze specialmente filosofiche erano in alto grido. È assai verisimile che ivi dimorando intervenissero a quelle lezioni che s. *Dionigi*, come vedemmo testè, era stato incaricato di dare ai Catecumeni (1), ed è probabile che profittassero ancora delle prediche di s. *Eracla*, il quale abbiam detto quivi allora occupava la cattedra episcopale. Passati tre anni, essendo cessata la persecuzione, tornò *Gregorio* a Cesarea per terminare i suoi studii sotto *Origene*, alla cui scuola egli passò in tutto cinque anni. Non si sa se ricevette il battesimo in Alessandria

(1) Vedi retro a pag. 366.

o in Cesarea. Sia delle due qual si voglia, prima di staccarsi da *Origene* volle dargli una testimonianza della sua gratitudine, e ciò fece con un discorso recitato in presenza di lui e di una folla di uditori. In esso egli loda il metodo saggio col quale aveva diretto i suoi studii; rende grazie a Dio di avergli dato sì abile maestro, e al suo Angelo tutelare di averlo condotto in tale scuola. Egli vi fa il più bel ritratto di *Origene*, e risguarda come un vero esilio il suo allontanamento dalla scuola di questo grand'uomo. Insegna chiaramente in questo discorso, tra gli altri dogmi quello del peccato originale e della divinità del Verbo. Finalmente lo chiude col pregare il suo Angelo custode a condurlo sempre sulle vie del Signore. Questa operetta fu reputata dalla posterità di tal importanza e gravità, che il il *Vossio*, il *Casaubono*, il *Fabricio* e specialmente il *Bengelio* dottissimi uomini ma protestanti affermarono l'antichità null'altro offerire di più bello e più elegante.

Ritornati i due santi fratelli a Neocesarea, si credeva da ognuno, che dovessero far mostra al pubblico dei gran lumi che aveano acquistati nel lungo studio fatto da essi, ed aspirare alle più onorevoli dignità. Ma avvenne tutto il contrario; perchè appunto dall'applicazione della vera cristiana filosofia avevano imparato a disprezzare la gloria umana, e tutte

le cose terrene. Di sant'*Atenodoro* non ci sono note tutte le azioni. Solamente sappiamo, che fu Vescovo illustre di una città del Ponto, che molto faticò per la gloria di Dio e per la salute delle anime, e che in fine conseguì la palma del martirio, chè come tale dalla Chiesa è venerato ai 18 di ottobre. Quanto a san *Gregorio Taumaturgo*, il suo santo panegirista *Gregorio Nisseno* ci fa sapere, che abbandonata la casa paterna, la città, e tutti i beni e comodi temporali, si andò a nascondere nella solitudine alla campagna per attendervi unicamente a conversare con Dio ed a purificare il suo spirito colla penitenza, coll'orazione e colla meditazione delle eterne verità. Dopo qualche tempo *Fedimo* Vescovo di Amasea, forse fin d'allora Metropoli della provincia del Ponto, essendo informato del merito singolare di *Gregorio*, si mise in cuore di trarre dall'oscurità, in cui giaceva sepolta, questa luminosa lucerna, e di collocarla sul candelliero della Chiesa, creandolo Vescovo di Neocesarea, dove regnava per tal modo l'idolatria, che di un numerosissimo popolo, ond'era piena quella città, non vi si contavano se non diciassette persone che professassero il cristianesimo. San *Gregorio* fatto consapevole dell'idea di *Fedimo*, fuggiva di deserto in deserto per non essere astretto a piegar gli omeri sotto il formidabile peso dell'episcopato.

Ma finalmente quell'insigne Prelato, ch'era dotato dello spirito di profezia, disperando di poter raggiugnere *Gregorio*, alzati gli occhi, e le mani a Dio, nel cui cospetto ambedue si trovavano presenti, dichiarò per uno speciale movimento dello Spirito Santo, che intendeva di consacrare in quell'atto *Gregorio*, benchè assente, al servizio della sua Chiesa; e che fin da quel punto lo destinava alla cura pastorale di Neocesarea sua patria. Allorchè *Gregorio* riseppe questo fatto, credette di dovere finalmente arrendersi alla volontà di *Fedimo*, e riconoscere in essa quella di Dio.

Ricevè pertanto dalle mani di quel santo Vescovo colle solite cerimonie l'ordinazione, e solamente lo pregò di concedergli, prima d'intraprendere l'esercizio del suo ministero apostolico, alquanto tempo per acquistare una più perfetta cognizione dei divini misterii a fine di poterne meglio istruire il gregge alla sua cura commesso. Si applicò dunque *Gregorio* più che mai alla meditazione delle divine Scritture, e si pose ferventemente ad orare, implorando dal cielo i lumi necessarii per predicare la divina parola, e specialmente per ispiegare con chiarezza e senza pericolo di errare l'ineffabile mistero della Trinità, e quello della incarnazione del Verbo, che sono la base ed il fondamento della dottrina cristiana. Furono da Dio esauditi i suoi voti, e

le sue calde preghiere. Perocchè gli apparve in una notturna visione la beatissima Vergine coll' Apostolo san *Giovanni*, al quale la stessa Vergine comandò di esporre a *Gregorio*, siccome ei fece, l'espressioni, di cui doveva servirsi nel parlare di sì sublimi e sagrosanti misterii. Dileguatasi la visione, scrisse subito *Gregorio* la formola di fede, secondo ciò, che avea inteso dall' Apostolo san *Giovanni*. Questa formola, che san *Gregorio Nisseno* ha inserita nella vita del nostro Santo, e che al tempo suo si conservava nella Chiesa Neocesariense scritta di mano del *Taumaturgo*, divenne poi celebre, e s'imparava a mente dai Catecumeni di Neocesarea prima di essere battezzati; ed in virtù di essa i fedeli di quella città si preservarono dal contagio pestilenziale dell' eresie di *Sabellio*, di *Ario*, e di *Macedonio*, che dipoi inondarono quasi tutto l'Oriente (1).

---

(1) Abbiamo nel T. II, pag. 667 e seguenti, parlando di s. *Alessandro* vescovo d'Alessandria, toccato alcun che intorno ai Simboli di fede usati ne' primi secoli della Chiesa, e mostrammo che il Simbolo apostolico, il Niceno, il Costantinopolitano, e l'Atanasiano esprimono tutti nella sostanza la stessa credenza, benchè l'ordine degli articoli, e i termini onde sono espressi non sieno esattamente gli stessi. La medesima osservazione pur deesi rispetto al Simbolo di s. *Gregorio*. *Rufino* il riporta nella sua traduzione d' *Eusebio*, ed è

Armato *Gregorio* di virtù divina, e di zelo apostolico, dal luogo del suo ritiro s'incamminò circa l'anno 244 verso Neocesarea. Essendo stato per istrada sorpreso dalla notte e da una pioggia dirotta, fu costretto a ricove-

---

del seguente tenore: « Non vi è se non un Dio Padre che è Padre del Verbo vivente, sua sapienza essenziale, sua potenza e sua immagine eterna. Egli essendo sommamente perfetto ha generato un Figliuolo, com' egli perfetto. Egli è il Padre dell'unico Figliuolo. Non vi è che un Signor solo Figliuolo del solo Padre, Dio generato da Dio, carattere e immagine della divinità, Parola efficace colla quale sono state formate tutte le creature, vero Figliuolo del vero Padre, Figliuolo invisibile del Padre invisibile, Incorruttibile dell'Incorruttibile, Immortale dell' Immortale, Figliuolo eterno di quegli che è per tutta l'eternità. E non vi è che uno Spirito Santo, che procede da Dio, ed è stato manifestato dal Figliuolo agli Uomini. Quest' è l'immagine del Figliuolo, e Immagine perfetta di quegli che è perfetto; è la vita e il principio di quelli che vivono, e l'origine santa, la santità medesima, e l'autore della santificazione. Da esso è manifestato Dio Padre, che è sopra tutte le cose, e Dio il Figliuolo chè è egualmente per tutto. Questa è la Trinità perfetta, la quale non è in conto alcuno divisa, ma è una nella gloria, nella eternità e nella sovranità. » Afferma il *Baronio* che di questo Simbolo fecesi uso nel V Concilio ecumenico, e che la Chiesa, se n' è servita anche in altre occasioni. Veggasi il *Bullo, Defensio Fidei Nicænæ*, lib. II, c. 12; e la preziosa Raccolta intitolata *SS. PP. Gregorii Taumaturgi, Macarii Egyptii et Basilii Seleucensis Opera Greco Latina* (Parisiis 1622 fol.).

rarsi in un tempio dedicato agl'idoli, ch'era uno dei più famosi di quelle parti per li falsi oracoli, che il demonio vi rendeva. Entrando in esso, vi fece dei segni di croce, ed invocò il nome di Gesù Cristo, e vi passò la notte orando, e recitando salmi secondo il suo costume. La mattina seguente, dopo ch'egli ne fu partito, vi venne il sacerdote degl'idoli a farvi i soliti sagrifizii, ma non dando il demonio le solite risposte, e chiestane la ragione, sentì rispondersi, che quell'uomo, che vi aveva passata la notte, lo avea obbligato ad abbandonare quel luogo, e che non vi poteva più entrare. Adirato il sacerdote contra il Santo, gli corre dietro, e lo minaccia di accusarlo ai magistrati, per aver avuto ardire, essendo cristiano, e nemico degli Dei, di entrare nel loro tempio, ed obbligarli a partirsene. *Gregorio* placidamente e senza punto alterarsi, gli rispose, ch'egli avea la potestà di discacciare da qualunque luogo volesse i demonii, ch'esso chiamava Dei, e di farveli ancora rientrare. Mostra dunque, soggiunse il sacerdote, questo tuo potere, e fa che ritornino nel tempio. Prese allora *Gregorio* un pezzo di carta, strappandola da un codice, che seco aveva, e vi scrisse queste parole: *Gregorio a Satanasso: entra.* Tornò il sacerdote al tempio, e posta quella carta sull'altare avanti l'idolo, ne ricevè subito i soliti segni, e le consuete rispo-

ste. Comprese da ciò il gran potere, che *Gregorio* aveva sopra i suoi Dei; e pieno di ammirazione se ne andò prestamente a trovarlo, e raggiuntolo, prima che fosse entrato in città, lo pregò a fargli conoscere quel Dio, in virtù del quale operava tali maraviglie. Il Santo lo accolse benignamente, e lo istruì dei misterii della cristiana Religione. Ma mostrando il sacerdote idolatra della renitenza a credere verità sì sublimi, e specialmente quella di un Dio fatto uomo, replicò *Gregorio*, che tali cose non si provavano con ragioni umane, ma colla virtù dei miracoli. Ed avendo il sacerdote richiesto, che facesse mutar luogo ad un sasso assai grande (altri dicono ad una rupe), che ivi era avanti i loro occhi, immediatamente quel sasso, al comando del Santo, come se fosse animato, dal luogo in cui era, si trasferì al luogo indicato dal sopraddetto sacerdote. Commosso pertanto costui da un sì gran prodigio, ed illuminato interiormente dalla grazia di Dio, rinunziò al paganesimo, abbandonò la moglie, i figliuoli e quanto avea, e divenne discepolo fedele di *Gregorio*, il quale dipoi lo fece suo diacono, e dicesi, che dopo morte gli succedesse ancora nel vescovato.

La celebrità del nome di s. *Gregorio*, e la fama precorsa di tali miracoli, fece, che all'ingresso suo in Neocesarea, il popolo, ben-

chè idolatra, si affollasse ad incontrarlo. Egli passò in mezzo a loro con tale modestia e raccoglimento che recò a tutti grande ammirazione, riguardandolo ognuno come un uomo straordinario. Avendo preso alloggio in casa di un certo *Musonio*, uno dei diciassette Cristiani, che allora solamente erano, come si disse, in quella città, vennero subito a lui molti infermi e molti indemoniati, e tutti furono guariti e liberati. Cominciò a predicare la parola di Dio, la quale essendo accompagnata dall'esempio della sua santa vita, e dal dono dei miracoli ebbe un sì felice successo, che in poco tempo convertì molti idolatri. Onde il santo Vescovo pensò ad ergere il primo tempio a Dio, e scelse a questo effetto il luogo più riguardevole ed eminente della città. Concorsero quei novelli Cristiani con grande alacrità alle spese di quel sagro edifizio, il quale fu ben presto perfezionato; e non senza miracolo della divina potenza, per li meriti del suo Santo fondatore, si mantenne per più secoli saldo ed intatto, non ostante parecchi tremuoti, che in diversi tempi diroccarono tutte le altre fabbriche della città.

Era il santo Prelato molto attento e sollecito di conservare la pace e l'unione tra quei cittadini, i quali pel gran concetto che avevano della sua virtù e dottrina, rimettevano volentieri le loro differenze al suo arbitrio ed

alla sua decisione. Accadde, che due fratelli ricchi e potenti disputavano tra loro sopra la pertinenza di una palude che produceva grande quantità di pesci. Fece il Santo tutte le possibili diligenze per accordarli e farli cessare dalle liti e contese, ma inutilmente; anzi tanto crebbe la loro rabbia e furore, ch'erano già in procinto di venire alle mani, ed a questo fine avevano ambedue radunato della gente armata. La notte antecedente al giorno destinato al combattimento si portò il Santo al luogo della differenza, ed ivi postosi ginocchioni, pregò il Signore a disseccare quella palude. Cosa mirabile! Le acque cominciarono a dileguarsi ed a sparire; onde la mattina seguente si trovò affatto asciutta, e dove prima era acqua, apparve una fertile campagna, che sempre perseverò in quello stato, come attesta san *Gregorio Nisseno*.

Nè meno ammirabile fu un altro prodigio, che il Santo fece, raffrenando e mettendo termine al fiume Lico, il quale con gran danno di quei cittadini spesso inondava le campagne. Pregarono essi il Santo a soccorrerli in questo loro bisogno, giacchè erano riusciti inutili tutti i ripari, che vi avevano fatti, per impedire l'inondazione. Andò il Santo con essoloro al luogo dove il fiume soleva rompere gli argini, e dopo averli ammoniti che da Dio solo si doveano attendere le grazie, invocò ad

alta voce il nome di Gesù Cristo: dipoi piantò in quel luogo il bastone che avea in mano, ordinando alle acque, che d'indi innanzi non passassero più oltre. Il bastone mise le radici e divenne un grand' albero che servì sempre di freno alle acque, le quali allorchè si gonfiavano maggiormente, non passavano oltre quell' albero; ma appena toccatolo, tornavano indietro, e scorrevano per il solito alveo del fiume; nè mai più ruppero l' argine, nè inondarono le campagne.

I prodigi che continuamente il Signore operava per mezzo del suo servo erano senza numero, e contribuivano ad esaltare la gloria di Dio, ed a tirare alla sua conoscenza i popoli non solamente di Neocesarea, ma anche delle altre città; di modo che tutti correvano a lui per essere istruiti nella fede e per abbracciare la Religione cristiana. Quei della città di Comana lo chiamarono per assisterli col suo consiglio nell' elezione di un buon Vescovo, come di fatto seguì nella persona di *Alessandro,* venerato come Santo dalla Chiesa cattolica. Nel ritorno, che faceva da Comana, avvenne, che per istrada due Giudei, o per farsi beffe di lui, o per cavare qualche limosina, si accordarono insieme, che uno di loro si fingesse morto, e l' altro chiedesse soccorso per seppellirlo. Al comparire del santo Vescovo cominciò uno di essi a piangere sopra il finto

morto, ed a chiedere ajuto per dargli sepoltura. Il Santo, ch'era tenerissimo di cuore, e liberalissimo verso dei poveri, si levò di dosso il suo mantello e lo gettò sopra il corpo di quel Giudeo, il quale nel medesimo istante morì, non senza gran maraviglia e terrore del suo compagno. Questi e parecchi altri miracoli che meritarono al nostro Santo il bel predicato di *Taumaturgo* sono riferiti da san *Gregorio Nisseno*, scrittore autorevolissimo della vita di lui, ed accennati in breve eziandio da san *Basilio* e da altri antichi Padri della Chiesa, sicchè sarebbe temerità il dubitare della loro certezza. Quando i prefati due Santi scrivevano non erano corsi cent'anni da che il gran Vescovo di Neocesarea era morto, e li avevano essi uditi da *Macrina* lor avola, la quale si era incaricata della loro educazione, e in sua gioventù avea veduto san *Gregorio Taumaturgo* ed uditolo a predicare. Essa può credersi adunque se non testimonio di veduta almeno certissimo testimonio di udito di quelli che ne furono spettatori. Noi siamo fermamente e irremovibilmente convinti della onnipotenza di Dio, e crediamo che per esaltazione de' suoi servi può egli tutte le cose. La testimonianza d'un *Nisseno*, di un *Basilio* ha tanto maggior forza presso di noi in quanto che ella è disinteressata, e la lor vita porta l'impronto dell'umiltà, della dolcezza,

della carità. Il negare la possibilità dei miracoli è negare l'esistenza di Dio, e il dubitare che *Gregorio* non li abbia per virtù divina operati, è un disdire le asserzioni de' primi luminari della Chiesa, un dubitare delle qualità ammirabili di questo gran servo di Dio. Egli era al dire di san *Basilio* dotato dello spirito dei Profeti e degli Apostoli: tutta la sua vita fu un ritratto della perfezione evangelica; in tutti i suoi esercizii di pietà mostrava sommo rispetto, profondo raccoglimento, e sempre orava a capo scoperto: parlava con modestia e con semplicità: aveva in orrore la menzogna, gli artifizi e tutti quei raggiri che non si allignano colla più esatta verità, non conosceva invidia, non orgoglio; odiava sommamente tutto ciò che poteva ferire la carità, o portare il menomo nocumento al prossimo. Padrone siccome era sempre di sè stesso, non lasciavasi mai pigliare dalla collera, ne gli strappava mai una parola che sapesse di amaro. Questo cumulo di virtù avvalorate dalla fede immobile che aveva in Dio, e dall'ardore che lo coceva per la gloria di Lui, per l'esaltazione del divin nome, e per la propagazione della Chiesa lo rese degno delle grazie straordinarie delle quali risuona tuttora la fama per tutto l'orbe cattolico.

Durante la persecuzione di *Decio*, che abbiam accennata nella vita di s. *Dionigi*, con-

sigliò i suoi fedeli a darsi alla fuga per non esporsi ai cimenti, temendo egli che non avessero coraggio bastante per resistere agl'inimici della fede; ed ebbe la consolazione di non vederne alcuno cadere nell' apostasia. Egli medesimo si ritirò nel deserto accompagnato dal sacerdote idolatra che avea convertito. Cessata la persecuzione tornò a Neocesarea, e poco dopo imprese a visitare tutto il paese. Fece eccellenti regolamenti per riparare gli abusi che si erano introdotti, ed istituì delle feste anniversarie in onore dei Martiri che avevano sofferto durante la persecuzione.

Avendo la peste fatto sentire le sue stragi per tutto il Ponto, il s. Vescovo pregò incessantemente il Signore finchè rimovesse quel terribil flagello da Neocesarea, il che contribuì non poco ad aprir lor gli occhi ed a farli credere in G. C. I Goti e gli Sciti essendo penetrati nell' Asia misero a ruba il Ponto lasciando ovunque tracce deplorabili del suo furore. Alcuni cristiani saccheggiati dai Barbari a vicenda si misero ad appropriarsi le cose de' loro confratelli e comperarono dagli infedeli quello ch'essi aveano ingiustamente involato. Un Vescovo consultò *Gregorio* sulla maniera della penitenza che conveniva imporre a tali cristiani, e il Santo scrisse allora la celebre sua lettera canonica che tiene un luogo così onorevole tra i canoni penitenziali della primitiva Chiesa. Se

in tempo di pace, dic'egli, vi si vieta di trarre vantaggio da ciò che può tornare in discapito sino d'un nostro nemico, che per negligenza lasci in abbandono qualche cosa sua; a quanto maggior ragione non sarà proibito da appropriarsi quello che gli sgraziati abbandonano per necessità, a fin di sottrarsi colla fuga al furore de' loro nemici? Quelli, aggiugn'egli, i quali restituendo ciò che hanno trovato, adempiono il precetto del Signore, le deggiono fare senza mira umana, senza nulla domandare o pretendere per qualsivoglia ragione.

Nel 264 fu tenuto un Concilio in Antiochia per condannare *Paolo* di Samosata, e s. *Gregorio* e *Atenodoro* suo fratello leggonsi per primi tra quelli che sottoscrissero il Concilio. Non si sa precisamente in qual anno il nostro Santo uscisse di questa vita, ma ci è noto che dopo aver egli pel tratto di 26 anni con instancabile zelo e immense fatiche governato la greggia affidatagli, il Signore gli rivelò avvicinarsi il tempo del suo passaggio alla eternità. Prima della sua morte volle visitare diligentemente tutta la sua città e diocesi; e ricercare se vi si trovasse più alcuno che fosse tuttavia dedito alle gentilesche superstizioni. Avendo udito non avervene che diciassette, alzò gli occhi al cielo e mandò un profondo sospiro dal petto, perchè la vera reli-

gione non fosse ancora la sola nella sua diocesi. Non pertanto rendè grazie al Signore perchè non avendovi trovato quando imprese a lavorar quella vigna che soli diciassette Cristiani, di presente non ci trovava se non diciassette pagani: di poi pregò caldamente Iddio a degnarsi di convertir questi ancora e di concedere agli altri stabilità nella fede ed accrescimento della pietà. Si fece promettere dai suoi amici di porre il suo corpo nella sepoltura comune: essendo vissuto, dic'egli, come forestiero sulla terra, non vorrei perdere questo titolo dopo la mia morte. Spirò nel bacio del Signore, secondo la più probabile opinione, nel 270 o 271 ai 17 di novembre.

S. GREGORIO

VESCOVO DI TOURS

All'insigne vescovo di Neocesarea fa il romano martirologio succedere un altro Vescovo, parimente nomato *Gregorio*. Se quegli fu il più bell'ornamento d'una Chiesa d'Oriente, questi dopo san *Martino* fu il più bel fregio della Chiesa di Tours nelle Gallie. Usciva egli da una delle più illustri famiglie d'Alvernia, ed ebbe la rara sorte di

trovare come ereditaria in sua casa la santità. Imperocchè *Leocardia* sua avola scendea da quel *Vezzio Epagato* cristiano fervente e pieno di carità verso Dio e verso il prossimo che vedemmo altrove splender com'astro luminoso fra' Martiri di Lione (1). Suo zio paterno era s. *Gallo* vescovo di Clermont (2), e sua madre *Armentaria* era nipote di s. *Gregorio*, di cui parimente notammo le rare virtù, colle quali ha egli illustrata la sede di Langres (3). Abbiamo in altre nostre operette avvertito il costume invalso a' tempi romani di pigliar i figli il nome e il cognome da' lor maggiori, cioè dal padre, dagli zii, dagli avoli, e ne adducemmo parecchi esempli (4). Ora il nostro Santo ci offre la conferma di questa opinione. Al santo Battesimo fu appellato *Giorgio Fiorenzio Gregorio* togliendo il primo nome dall'avolo ch'era senatore, cioè Decurione nella sua patria; il secondo nome dal padre, senatore anch'egli, e il terzo dal santo Vescovo di Langres suo bisavolo, testè nominato. Ebbe *Gregorio* anche un fratello chiamato *Pietro*

---

(1) V. il T. VI, pag. 44.
(2) V. il T. VII, pag. 31.
(3) V. il T. I, p. 151.
(4) *Monum. antichi scoperti in Brescia*, p. 26, 27; *Epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni, Bresciane*, pag. 21.

che fu diacono di Langres, e una sorella dalla quale vennergli due nipoti per nome *Eustenia* e *Giustina*, religiose sotto santa *Redegonda* a Poitiers. Così tutto il parentado del nostro Santo era come un seminario di servi di Dio e di persone molto affezionate alla vera pietà.

Poichè *Gregorio* fu in grado di applicare ai primi rudimenti delle buone lettere fu affidato per esserne istrutto a s. *Gallo* suo zio, e seco lui rimase due anni: ma volato questi a ricevere in cielo il premio delle apostoliche sue fatiche, passò il virtuoso giovane sotto la disciplina dei Religiosi di s. *Giuliano* di Brioude: e quest'è il motivo per cui si chiama allievo del s. Martire *Giuliano*. Da tale scuola si portava sovente a visitar *Nicezio* vescovo di Lione, e ne traeva sempre nuove lezioni di saviezza, e nuovi esempli di cristiane virtù. Una malattia che avea sofferto presso s. *Gallo*, e della quale era stato guarito alla tomba di s. *Alitto*, gli avea fatto promettere a Dio di darsi al suo servizio e di abbracciare lo stato ecclesiastico. Prese quindi la tonsura e applicossi con impegno agli studii sacri, ne' quali fece progressi ammirabili. Essendo poi caduto nuovamente infermo ricorse all'intercessione di s. *Martino* di Tours, e riavuta per mezzo di lui la sanità, non gli parve di poter meglio mostrare la sua gratitudine che visitando la tomba di

quel santo Vescovo, ed ivi rinnovare il suo voto. Laonde fu fatto diacono da s. *Avito*, successor di san *Gallo*, e colla direzione di un Prelato di tanto merito attese con gran frutto dell'anime a sparger la divina parola; comecchè di tutto ciò ch'egli apprese da quello intorno alle sacre Scritture, ai santi Padri, ai Concilii, egli per umiltà dir solea non aver imparato se non che Gesù Cristo figlio di Dio era venuto al mondo, e che facea d'uopo venerare quegli amici e suoi servi che lo aveano seguito sull'ardua via della croce.

Le frequenti visite ch'ei faceva alla tomba di s. *Martino*, pel quale ebbe tutta la sua vita grandissima venerazione, e la fama che ovunque spandevasi della sua pietà, dottrina ed esimia umiltà, determinarono il clero ed il popolo di Tours ad eleggerlo Vescovo in luogo di s. *Eufronio*, che la morte avea loro involato. I deputati incaricati di recargli la nuova della sua elezione lo trovarono alla corte di *Sigeberto* re d'Austrasia. Sforzato ad arrendersi ai voti della diocesi di Tours fu consacrato da *Egidio* vescovo di Reims ai 22 di agosto del 573, non avendo allora che trentaquattro anni.

Appena *Gregorio* fu posto in possesso della sua sede si accinse con zelo veramente apostolico a conoscere le sue pecorelle, ed a provvedere a'loro bisogni. Implorò l'assistenza da

Dio per ben governare il suo popolo colla intercessione dei santi protettori *Giuliano* e *Martino* illustri suoi predecessori, ed ebbe il contento di vedervi rifiorire i buoni costumi, la pietà, l'attaccamento alla nostra santissima Religione. Rifabbricò la Cattedrale fondata da s. *Martino* e molt'altre Chiese, e ne sostenne con pastorale fermezza le franchigie ricusando di dare in mano di *Chilperico* il duca *Contrano* che si era rifugito in una di esse; asilo a que' tempi risguardato come inviolabile.

Nell'anno 577 intervenne al Concilio di Parigi convocato per la causa del vescovo *Pretestato* che *Fredegonda* moglie del re *Chilperico* voleva che fosse deposto dalla sede di Rouen. Fra' molti Vescovi radunati per quest'affare, e quasi tutti propensi a secondare i capricci della regina, *Gregorio* solo ebbe il coraggio di pigliar la difesa di *Pretestato*, comportandosi in maniera sì grave e dignitosa che merita d'essere sommamente ammirata. Il fatto fu in questo modo.

Dopo la morte di *Sigeberto*, re d'Austrasia, cui *Fredegonda* avea fatto trucidare per liberare il di lei marito stretto d'assedio in Tournay, *Chilperico* re di Parigi e di Soissons, si vide padrone di *Brunechilde* vedova di *Sigeberto*, e con essa del figlio di lei *Childeberto*, in età allora di cinque anni, ch'ei teneva guardato in Parigi con gran gelosia. Ma la fuga

di questo piccolo principe, cui gli Austrasiani trovarono modo di trasportare a Metz, lo costrinse a recarsi con tutta prestezza a Parigi, ove riversò la sua collera sopra *Brunechilde*, ch'egli odiava morte e che giudicava colpevole di quella fuga. Il perchè la spogliò de' suoi beni, la rilegò a Rouen, e mandò le di lei figlie a Meaux. Spedì poscia il proprio figliuolo *Meroveo* per insignorirsi di Poitiers, e di molti altri luoghi soggetti al regno d'Austrasia. Mosse in fatti con un esercito *Meroveo*, ma con universale sorpresa non andò sino a Tours; ed in vece di eseguire gli ordini di suo padre, recossi segretamente a Rouen ove era la sua zia *Brunechilde*, per la quale avendo una violente passione, le propose di sposarla. Ella non ricusò il partito, e il vescovo *Pretestato* che, fatto consapevole di tali intelligenze, temea giustamente le conseguenze di un commercio sì scandaloso, parendogli che il caso fosse bastevolmente pressante per autorizzare una dispensa, non ebbe difficoltà di benedire, e congiugnere in matrimonio la zia col nipote.

La corte informata della celebrazione di questo maritaggio, ne fu sommamente offesa, e ne incolpò soprattutto il Vescovo. Il re, a cui era stato dato a credere che *Pretestato* fosse complice della ribellione di suo figlio, convocò un Concilio a Parigi nella Chiesa

di s. *Pietro*, detta poscia di s. *Geneveffa*, colle mire di farlo deporre. Quarantacinque Vescovi v' intervennero, e intimoriti della presenza di *Chilperico*, e molto più dell' ira e dello sdegno di *Fredegonda*, quantunque rimarcassero molta animosità ed ingiustizia nelle accuse che opponevansi a *Pretestato*, pure niuno aveva ardir di parlare, ben sapendo che specialmente la regina non si offendeva mai impunemente. Ma s. *Gregorio* si fece a difendere con grand'animo il santo Vescovo iniquamente tradotto in giudizio, e dimostrò ch' egli non avea commesso il delitto che gli si apponeva. Fece poi una vigorosa rimostranza ai Prelati sul dovere che loro incombe di difender l' onore dell'episcopato e la gloria della Chiesa di Dio, e li eccitò a giovarsi del credito che avevano presso il re, onde avvertirlo a non ostinarsi nel voler perdere un esimio Prelato innocente, ed a paventare la giustizia divina che non perdona ad alcuno. Le parole del nostro Santo furono di tal efficacia che per allora l'affare, comecchè maneggiato con gran fierezza, non fu spinto agli estremi.

Tornato *Gregorio* alla sua sede, ben può credersi che *Fredegonda*, la quale non avea potuto soddisfare interamente alla sua vendetta, non gliela perdonò: ella trovò un ministro degno del suo furore in *Leodasto*, conte di Tours, il quale a forza d' intrighi e di delitti si era

dalla più abietta condizione sollevato alle prime cariche del regno. Costui accusò *Gregorio* di alcune colpe che seppe rendere verisimili, e di cui vantossi di poter addurre le prove. Corruppe un chierico, di nome *Riculfo*, affinchè facesse una falsa testimonianza, e *Chilperico* per esaminar quest'affare convocò un'assemblea di Vescovi a Berni presso Compiegne. Vi si fece venire *Gregorio* in un cogli altri, e vi si riconobbe la calunnia per modo che i suoi accusatori furono trattati secondo che meritavano. Anche *Leodasto* scomunicato dai Vescovi e bandito dal re, perì fra non molto miserissimamente.

Intorno all'anno 580 il re *Chilperico*, che credevasi il più dotto uomo del suo regno, fece un trattato nel quale toglieva la distinzione delle persone della santissima Trinità, e cadeva così nell'eresia dei Sabelliani. Il nostro Santo che si trovava allora alla corte per affari della sua Chiesa, ed avea voce d'essere il più istrutto Prelato del regno, fu pregato da *Chilperico* di udir la lettura di quello scritto, e gliene domandò l'approvazione, voglioso essendo di pubblicarlo. S. *Gregorio* che non aveva rispetti umani qualor trattavasi della causa di Dio, francamente disse al re che invece di occuparsi in quelle astruse speculazioni dovea contentarsi di credere ciò che gli Apostoli, gli antichi Padri e specialmente *Ilario* di

Poitiers, ed *Eusebio* di Vercelli avevano insegnato sul mistero della santissima Trinità, e che avea egli stesso confessato ricevendo il Battesimo. Gli mostrò poscia parecchi gravissimi errori ond'era quel libro imbrattato, e aggiunse a' suoi detti le prove più luminose delle cattoliche verità. *Chilperico* non sapendo come rispondere, se ne adontò; senza rimanerne tuttavia persuaso: se non che ugual giudizio avendone dato anche s. *Salvi* vescovo d' Alby, il re sì confuso e mortificato rimase, che non ardì parlar mai più di questa sua opera.

Poichè il Santo ebbe illuminato il suo re, ebbe occasione di difendere la divinità di Cristo contro un ebreo nomato *Prisco*, giojelliere di corte, e di chiarire più altre verità cattoliche contro *Agilano* ed *Opida* ambasciatori di Spagna eretici Ariani, co' quali ebbe lunghe conferenze. In tali circostanze egli usava gran mansuetudine e dolcezza, e sapeva adoprare con tanta forza gli argomenti più acconci cavati dai Libri divini e dai Padri che assoggettava la ragione e incatenava il cuore. Anche nelle ordinarie conversazioni mirava a cogliere l'opportunità di scorger altrui alla virtù, e ravvivar dappertutto lo spirito della fede. La sua carità si estendeva a tutti, e i suoi stessi nemici ne fecero manifesta pruova. Gl' infelici e quelli ancora che sembravano meno degni di

compassione, trovavano in lui un padre, ed un difensore. Avendo alcuni ladri saccheggiato la Chiesa di s. *Martino* ei ne fu dolentissimo, meno per il danno recato alla casa del Signore che per l'offesa di Dio. Essendosi però fatto loro il processo, e trovati colpevoli, il mansueto Pastore dimandò grazia per essi al re; e siccome nessuno si presentava per spingere innanzi l'affare, niuno di coloro perdette la vita. Per queste ed altre sue qualità egualmente ammirabili egli era caro ai potenti egualmente che al popolo, e i re *Childeberto* e *Gontano* gli diedero grandi attestati di confidenza, della quale egli non si valse che a mantenere, per quanto era da lui, la pace tra loro e la pubblica tranquillità. Sempre eseguì col massimo impegno le importanti commissioni che gli furono indossate, nè mai ebbe altro in mira che il bene dello stato, e la gloria della Religione.

Un diacono della sua Chiesa essendo tornato da Roma sulla fine dell'anno 590 con alcune reliquie de' ss. mm., gli fece un racconto sì vantaggioso delle rare virtù del sommo pontefice *Gregorio Magno*, e di tutte le maraviglie da lui vedute in occasione che questi venne sollevato sul soglio Apostolico, che deliberò di fare anch'egli un viaggio a Roma per visitare le tombe de' santi Apostoli e baciare i piedi al vicario di Gesù Cristo. Non

potè eseguire il suo disegno che tre anni dopo; e sappiamo dall' antico autore della vita sua che il santo Vescovo andò in fatti a Roma nel 594, dove, poich' ebbe soddisfatta la sua divozione a pie' degli altari ove le reliquie si conservavano de' Martiri e de'Confessori di G. C. che rendono sì celebre quella città e metropoli del mondo cristiano, presentatosi a s. *Gregorio* il Grande, fu accolto da lui con molto amore e regalato d'una catena d'oro. Avvenne che vedendolo il Papa di statura bassissima non potè contenersi dal fare tra sè le maraviglie come il Signore avesse rinchiuso tanto spirito, tanto ingegno e tante grazie spirituali in un corpo sì piccolo: ma il santo Vescovo che in quel momento faceva ginocchioni orazione, levatosi in piedi, gli disse: *noi siamo quali Dio ci ha fatti: egli è lo stesso e nelle grandi e nelle piccole cose:* facendo conoscere ch' egli è l' autore d' ogni nostro bene, e che a lui solo si dee riportarne la gloria. Il santo Papa sorpreso ch'egli avesse conosciuto il suo pensiero lo riguardò d'allora in poi come un gran servo di Dio, e concepì un' alta opinione de' suoi meriti.

Dopo che *Gregorio* fu di ritorno alla sua greggia non visse che pochi mesi, essendo andato a ricevere il premio delle apostoliche sue fatiche in cielo il 17 novembre del 595, contando egli 51 di vita, e 22 di episcopato.

La santità di lui fu comprovata da molti miracoli operati anche in vita, i quali tuttavia per umiltà attribuiva egli a s. *Martino* e agli altri Santi di cui era uso portare indosso le reliquie. Ordinò prima di morire che il suo corpo fosse seppellito in un luogo ove passar dovevano tutti quelli che entravano in Chiesa; essendo suo intendimento che calpestando la sua tomba se ne avesse a perdere a poco a poco la memoria. Ma il suo clero e la pietà de' fedeli non poterono soffrire che rimanessero le venerabili spoglie mortali di lui gran tempo in quel luogo, e di là trattele allogaronle in un mausoleo ch' eressero alla sinistra della tomba di s. *Martino*.

Come san *Dionigi Alessandrino*, e san *Gregorio Taumaturgo* è altresì s. *Gregorio* di Tours autore di opere ecclesiastiche delle quali abbiam fatt'uso più volte in questa nostra fatica. I suoi libri della *Gloria de' Martiri*, della *Gloria de' Confessori*, dei *Miracoli di s.* Martino, delle *Vite de' Padri* e la *Storia de' Francesi*, malgrado alcuni difetti attribuibili ai tempi in cui visse, contengono molte notizie importanti e da farne gran conto. Il p. *Ruinart* ne ha eseguito un' ottima edizione uscita a Parigi nel 1699.

Qualor ci faremo a considerare quali uomini furono un *Dionigi* e i due *Gregorii*, e vorremo attentamente riflettere al grande loro

ingegno, alla loro dottrina, all'esimia loro pietà, alle costanti sublimi virtù che praticarono, non potremo non rimanere sommamente maravigliati della petulanza di que' pretesi filosofi del nostro secolo, i quali credono essere solo essi gente assennata, non per altro che perchè si fan beffe dei miracoli, contraddicono ai dogmi cattolici, deridono i misteri, e mettono in canzone la santissima Religione cristiana. Gli sforzi che fanno costoro sono insensati del pari e sacrileghi. La testimonianza che de' miracoli e delle cattoliche verità fanno i Santi di cui narrammo la vita, ha tanto maggior vigore, quanto la vita loro, come vedemmo, portava l'impronto dell'umiltà, della dolcezza, della carità. All'opposto a' sedicenti filosofi le tenebre affascinano l'intelletto, intorno ad esso affoltansi le impure esalazioni del loro cuore, e se si ponessero ad esaminare imparzialmente da sè medesimi le cagioni della lor miscredenza vedrebbero che non combattono la rivelazione, non i miracoli, non le dottrine della Chiesa se non perchè questa li condanna, e che il solo interesse delle loro passioni si è quello che ammorza la face della lor fede. Ah! fuggiamo, fuggiamo l'alito pestilenziale di questi nemici di Dio, della Chiesa, della stessa civil società. Le assurdità, le contraddizioni, le stranezze, la mala fede che si scopre ne' più ce-

lebrati loro volumi faran sempre dire al cristiano ch'essi tradisconsi da sè stessi, e corrono all'ultima loro rovina. Atteniamoci ai *Dionigi*, ai *Gregorii*, e a que' santi uomini che seguono e venerano le tracce loro. Chi crede, chi si sottomette alla rivelazione ben sa e conosce che la divinità di essa non può essere messa in dubbio da chiunque voglia esaminare con serietà, con buona fede i motivi di credibilità che servono ad essa di fondamento.

GIORNO XVIII DI NOVEMBRE

S. ROMANO E S. BARULA

MARTIRI (1)

Abbiamo altrove osservato che sebbene *Lattanzio*, o qual altro sia l'autore del Libro

(1) *Etsi Deum*, dice il padre *Ruinart*, *in omnibus Sanctis suis vere mirabilem esse prædicare debeamus, fatendum tamen est aliquot ex ipsis extitisse, qui cum majora in eis omnipotentiæ suæ patefecerit Deus argumenta, singularem nobis præbent admirandi occasionem. His accensendum esse Romanum martyrem inficiabitur nemo qui paullo attentius ejus passionis seriem expenderit* (Acta Martyr. sincera et selecta, p. 314, edit. Ver.). Negar non possiamo esser maravigliosi i prodigi operati da Dio nel martire san *Romano* a gran trionfo della cristiana fede; ma in pari tempo ci è caro l'attestare ch'essi non ammettono contraddizione. *Eusebio* ne' *Martiri della Palestina* (c. 2), e nel libro *De Resurrectione et Ascensione Domini* pubblicato dal p. *Sirmondo* ce ne fa un distinto ragguaglio; alla cui narrazione aggiugneudo alcune circostanze che si leggono in *Prudenzio* (*Hymn.* X, Περὶ Στεφάνων), in s. *Giovanni Grisostomo* (T. I, *Orat.* 43, *et* 48) in s. *Eucherio*, o come altri credono in *Eusebio*

delle morti de' persecutori sembri annoverare cinque solo persecuzioni, e nove ne accenni *Sulpicio Severo*, dieci tuttavia ne conta *Orosio*, al qual numero si sono attenuti tutti gli autori che fino a' nostri tempi hanno delle medesime favellato. L'ultima fu la più crudele, suscitata dall'imperatore *Diocleziano*, di cui più volte dovemmo accennare le ree qualità (1). Trovandosi egli nelle parti d'Oriente, e investigatore com'era, dice *Lattanzio*, del futuro per timidezza, immolava animali e nelle loro viscere cercava l'avvenire. Avvenne però che fra le sue guardie, i suoi ciamberlani, ed altre persone addette al suo servizio v'erano molti cristiani, i quali dovendo intervenire a que' sacrifizii, si fecero il segno della santa croce; di che fugati i demonii, quel falso rito venne sturbato. Confusi gli Aruspici per non trovar più nelle interiora delle vittime gli usati segni, dissero all'im-

---

Emisseno (*Bibl. Patr.* T. N., *serm.* 50); in *Teodoreto* (*Epist.* 135, *ad Timoth.*), e specialmente negli Atti sinceri pubblicati da monsignor *Stefano Evodio Assemani* per lui tradotti dall'originale Caldeo (*Act. Martyr. Occid.*, T. II, p. 177), non che negli Agiografi più recenti e applauditi, abbiamo un tale complesso di autorità da non potere, senza taccia di presunzione e di arroganza, dubitare de' fatti che in compendio abbiamo qui esposti.

(1) V. il T. I, p. 45; IV, 120; V, 367; X, 484.

peratore per ciò non rispondere i sacrificii, perchè uomini avversi ai loro Dei si trovavano presenti a que' riti. Allora *Diocleziano* caldo di sdegno ordinò che non solo coloro i quali ivi erano, ma tutti del palagio, sacrificassero. E da qui mosse la prima scintilla che poi avvampò con orribile incendio in tutte le parti del romano imperio.

Uno de' primi Martiri di quella persecuzione sì per il tempo che per la qualità e celebrità del martirio fu s. *Romano*, di cui la Chiesa Cattolica fa quest' oggi gloriosissima rimembranza. Era questi un illustre diacono ed esorcista d'un villaggio della Chiesa di Cesarea in Palestina (1), il quale veduto il gran fuoco accesosi della persecuzione, soffrir non potendo che molti soldati di Cristo vinti dal timore e abbattuti dai tormenti cadessero dalla lor fede, abbandonò il luogo di sua dimora per recarsi ad esortare i cristiani a combattere coraggiosamente contro i nemici del cristianesimo. Fece anche un viaggio ad Antiochia colla mira di sostenere coloro che v' erano

(1) Il *Baronio* coll' appoggio dei greci Menei i quali due santi Martiri di nome *Romano* ricordano in questo giorno, crede che due fossero effettivamente, e che sia di loro avvenuto *quod de Hyppolitis fecisse compertum est, plures silicet in unum acervando atque confundendo* (Not. ad Martyrol.); ma gli si oppongono il *Ruinart*, il *Tillemont*, e i critici di maggior grido; e ben a ra-

esposti alle più dure pruove. Infatti egli vi giunse quando in vigor degli editti di *Diocleziano* augusto non solamente vi erano diroccate le Chiese, e messi in prigione i sacri ministri, ma altresì era costretta qualunque persona a rinnegare la fede, e ad offrire superstizioso incenso ed impuri sacrificii agli Dei. Inteso che parecchi d'ogni età, d'ogni stato e condizione dell'uno e dell'altro sesso (e ciò eziandio vedendo co' proprii occhi) o già erano caduti, o si portavano in

---

gione essendo affatto inverisimile che nello stesso giorno, e coll' accompagnamento degli stessi miracoli, morissero nella medesima città due uomini di egual nome; che a questi fosse recisa la lingua e non pertanto l'uno e l'altro parlasse senza lingua più eloquentemente di prima. *Certe*, dice il *Valesio*, *si duo ejusdem nominis fuere ROMANI martyres, et si ambo eodem die martyrium passi sunt Antiochiæ, cur Eusebius unius dumtaxat mentionem fecit?* (Not. ad Euseb.). Afferma *Eusebio* che il nostro santo Martire era *diaconus et exorcista*; intorno a che vuol sapersi che ne' primi secoli della Chiesa, principalmente nelle terre lontane dalle città, scarso essendo il numero dei ministri di Dio, uno di essi esercitava sovente diverse incumbenze. Quindi negli Atti di s. *Procopio* vediamo ch' egli era lettore, interprete ed esorcista della Chiesa Scitopolitana, come qui s. *Romano* era esorcista e diacono. *Major ordo*, dice l'antico autore delle Quistioni sul vecchio e nuovo Testamento, *intra se et apud se habet et minorem. Presbyter enim et diaconi agit officium, et exorcistæ et lectoris* (Vales. ad Euseb. l. c.).

folla ai templi ed agli altari degli Idoli, non potè trattenersi la sua pietà, e non accendersi il suo zelo alla veduta di sì tristo spettacolo. Senza riflettere al pericolo a cui si esponeva si oppose al torrente; e col suo spirito, colla sua vigorosa eloquenza, non solamente ritenne quei che erano per cadere, e confermò quelli che si erano mantenuti saldi e costanti, ma sollevò eziandio coloro che già erano stati abbattuti, rilevò il loro coraggio, rianimò la lor fede, e li dispose a ricominciare la pugna ed a trionfar di coloro da' quali già erano stati vinti.

Avvi chi scrive, come avendo il Prefetto del Pretorio, da *Prudenzio* nomato *Asclepiade*, inviato parecchi soldati alla Chiesa, coll'intento di portarvisi poscia egli stesso primieramente per contaminarla e sull' altare incruento offrir vittime a falsi numi, e di poi per ordinarne e farne eseguire il saccheggiamento e la ruina, si sia il generoso Atleta opposto a quella moltitudine armata, con una grave orazione dimostrando loro l' empietà e la vanità dell' impresa, quasi che il tempio di Dio ed il suo altare consistessero principalmente in quelle mura e in quella sacra mensa che aveasi destinato di profanare e di abbattere, e non piuttosto nel popolo de' credenti sparso per tutta la terra fosse collocato il suo tempio, e non fosse sua vittima ciascun' anima, della quale verso di lui

venga sollevata la mente. Finalmente se volevasi scannare una vittima: eccola, disse, qui pronta, e senza entrare nel tempio facciasi qui nell'atrio, di me vittima ragionevole un sacrificio al mio Dio.

Informato *Asclepiade* della coraggiosa condotta di *Romano*, lo fece immantinente arrestare, e quando l'ebbe alla sua presenza gli rinfacciò la sua disubbidienza agli ordini dell'imperatore, la sua audacia in opporsi al volere di lui, la qual egli chiamò un'aperta ribellione. *Romano* non solamente confessò con franchezza quanto aveva operato, ma si gloriò d'averlo fatto, e si offrì pronto a soffrire qualunque supplizio in confermazione di quella fede che avea predicato. Allora il Prefetto sdegnato ordinò che steso sull'eculeo gli fossero con unghie di ferro lacerate le carni.

Ma avendo inteso, che *Romano* era di stirpe nobile e di sangue illustre, commutò il supplizio, e lo fece battere colle piombate (1). In mezzo a questa crudele carnificina il santo Martire non solamente mostrò un'invitta pazienza, ma con mirabile alacrità di spirito non lasciò di parlare contro le follìe dei Gen-

(1) *Tunduntur inquit terga crebris ictibus-plumboque cervix verberata extuberet*, dice *Prudenzio* (Hymn. X, Peristeph.); qual poi fosse il tormento delle *piombate* fu da noi detto nel T. IX, p. 334.

tili, di predicare l' eccellenza della cristiana religione, e concluse il suo discorso dicendo: *la stessa grazia, lo stesso lume della vera fede desidero al vostro e mio imperatore, se veramente vuol esser mio; poichè facendo guerra al nome cristiano, in questa parte non può esser mio: e voi dovete tenere per certo, che non mi avrà mai ubbidiente ai suoi cenni, allorchè ci comanda sacrileghe iniquità.*

Irritato molto più *Asclepiade*, specialmente per queste ultime parole, come se fossero ingiuriose alla maestà imperiale, ordinò che il soldato di Cristo fosse martoriato, e con unghie di ferro fosse lacerato ne' fianchi e nel petto, fino a scoprirgli le viscere, dond' era uscita quella, com' ei diceva, temeraria voce contro del Principe. Ma perchè il Santo proseguiva a parlare come prima, ed a deridere la vanità delle pagane superstizioni, esortando ad alta voce gli astanti a non far conto di tutto ciò che perisce, ed a collocare nel cielo tutti i loro affetti; il Prefetto comandò a' carnefici, che colle stesse unghie di ferro gli lacerassero anche la bocca e le guance. Il che essendo stato subito eseguito: *vi ringrazio*, disse *Romano* rivolto al Prefetto, *che mi abbiate fatto sgraffiare la faccia: queste ferite sono tante bocche, che mi avete aperte per farmi glorificare vieppiù il mio Dio.* Dipoi continuò a celebrare la gloria di Gesù Cristo, e ad esaltare

i sagrosanti misterii della religione cristiana; e conchiuse con queste parole: *ma poichè non mi è lecito di gettare le perle ai porci, nè voi siete atto ad intendere i nostri sublimi misterii, ve n' esibisco una prova facile e sensibile. Si faccia qui venire un fanciullo di tenera età, semplice ed innocente, e si domandi a lui qual religione convenga seguire, se quella che venera molti Dei, o pur quella che ne adora un solo.*

Accettò *Asclepiade* il partito, e fatto venire innanzi un fanciullino, per nome *Barula* (1), che si trovava ivi presente colla sua madre, *Romano* l' interrogò, se bisognava adorare più Dei, oppure un Dio solo. Rispose subito il fanciullo: *non vi è che un solo Dio; nè vi possono essere più Dei.* Sorpreso, e confuso il Prefetto: chi ti ha insegnato, disse pieno di

(1) *Barula*, o *Barallaha* e per contrazione *Barlaha* è un nome caldaico che per attestato di monsignor *Assemani* significa *servo di Dio*. Vuol notarsi che nell'antico Breviario di Toledo questo stesso santo Martire è appellato *Teodulo*, parola greca che appunto significa *servo di Dio*. Nuovo non è il costume di tradurre i nomi stranieri in altre favelle di più facile intelligenza, però col medesimo significato, e ne abbiamo arrecati parecchi esempli (Veggasi il T. VII, p. 491). Questa semplice e veracissima osservazione serve a sgombrar que' dubbii che artatamente promuovon gli eretici contro gli Atti di alcuni Santi, non per altro se non perchè non conobbero il valor vero de' lor nomi.

sdegno al fanciullo, a così parlare? Ed egli replicò senza indugio; *la madre, ed alla madre Iddio.* Venga dunque avanti la madre, replicò *Asclepiade*, e nelle sciagure del suo figliuolo paghi la pena della sua pessima educazione. Ciò detto ordinò ai carnefici, che sospeso in alto il fanciullo *Barula*, e spogliatolo delle sue vesti, lo battessero colle verghe. A questo spettacolo tutti gli astanti, e sino gli Assessori del Prefetto, ed i carnefici stessi non potevano ritenere le lacrime (1). La sola madre lo rimirava con fronte serena e con occhio asciutto; ed avendo il fanciullo, mentre i carnefici lo battevano, chiesto dell' acqua da bere, ella guardatolo con occhio severo gli disse, che non doveva omai bramare altr' acqua fuor che quella della vita eterna, nè ad altro pensare, che a quella corona, che Iddio aveva data agl' innocenti fanciulli di Betlemme, ed ai sette fratelli *Maccabei*, con imitare il loro esempio. Confortato il fanciullo dall' esortazione della madre, e molto più dalla grazia di Gesù Cristo che interiormente lo rinvigoriva, più non curava i dolori delle battiture, anzi se ne rideva e giubbilava.

---

(1) *Fuerunt minaces verberantium genas — Illacrymasse sponte de manantibus — Guttis per ora barbarum frementia; — Scribas et ipsos et coronam plebium, — Proceresque siccis non stetisse visibus. — At sola mater hisce lamentis caret, — Soli sereno frons renidet gaudio* (Prudent. Hym. X, l. c.).

Trasportato il Prefetto dal furore, rivoltò la sua collera contro *Romano*, autore, com'ei diceva, di questi mali; e fattolo stendere di nuovo sull'eculeo, comandò che fossero con acuti ferri riaperte le piaghe e straziati i miseri avanzi delle sue carni. Il santo Martire lungi dal perdersi di coraggio, insultava la debolezza del giudice e dei carnefici, i quali non avevano per anche potuto sciogliere la macchina del suo corpo, che ormai appena si sosteneva. Il che udito *Asclepiade*: giacchè disse, brami di finirla, sarà soddisfatto il tuo desiderio. Verrai ben tosto consumato dal fuoco, e ridotto in cenere; ed intanto ordinò che fosse messo in prigione insieme al fanciullo *Barula*. Mentre egli alzatosi dal tribunale se ne partiva, *Romano*, indirizzando verso di lui la voce, gli disse: *appello, o perfido, al mio Cristo da questa tua crudele sentenza.* Così ei disse, non già perchè temesse la morte, ma perchè colui intendesse dover anch'egli rendere un giorno conto ad un altro supremo giudice della sua iniqua sentenza. Queste parole fecero determinare *Asclepiade* a pronunziar subito la finale sentenza, per cui *Romano* fu condannato ad essere bruciato vivo, ed il fanciullo *Barula* ad essere decapitato.

La madre del fanciullo lo accompagnò intrepida al luogo del supplizio e senza versare una lacrima: prima che ricevesse il colpo gli

diede un bacio, dicendogli: addio mio figlio dolcissimo: quando sarai giunto nel regno di Cristo, ricordati di tua madre, divenuto di mio figliuolo, mio protettore. Ciò detto, quando il carnefice alzò la destra per tagliargli il tenero collo, ella recitò con giubbilo quel versetto del salmo: preziosa è nel cospetto del Signore la morte de' suoi Santi: indi stese le mani, ed un panno per raccogliere il sangue, e la recisa testa del beato Martire che subito si strinse come un caro pegno al suo seno.

Frattanto in un altro sito del medesimo campo stava apparecchiata la pira che ardere doveva e consumare san *Romano*, il quale era già stato sopra di essa legato ad un palo. Ma mentre i carnefici si disponevano a darvi fuoco, egli, alzati gli occhi al cielo, pregò il Signore a far sì, che non fosse bruciato; non già perchè temesse un tal supplizio, ma perchè i gentili conoscessero la divina potenza, ed i Cristiani si confermassero nella fede. Appena fatta l'orazione, il cielo si ricoprì di dense nuvole, e cadde una pioggia sì dirotta, che non fu possibile di far ardere le legne, benchè fossero state asperse di olio e di pece, acciocchè più facilmente potessero accendersi, ed alimentare la fiamma. Informato l'imperatore *Diocleziano*, che in que' dì venuto era ad Antiochia, di un tale prodigio, era d'avviso di lasciar andar libero il Martire. Ma *Asclepiade* vi

si oppose, attribuendo ad arte magica ciò ch'era seguito; e per punire *Romano* della libertà, colla quale aveva parlato, e parlava ancora degli Dei e dei Principi, comandò che gli fosse tagliata la lingua. Accadde trovarsi ivi presente un cerusico cristiano, nominato *Aristone*, il quale aveva poco prima rinnegata la fede per debolezza, non potendo soffrire l'atrocità dei tormenti. Egli non per altro fine assisteva al glorioso combattimento del santo Martire, se non per ammirare in esso la potenza di quel Dio, a cui aveva rinunziato bensì colle parole, e non col cuore. Ma con esporsi alla tentazione, non ebbe virtù di resistervi. A lui dunque fu ordinato di recidere fino dalle radici la lingua al santo Diacono; il quale volentieri la espose al taglio, tenendo immobilmente aperta la bocca. Il cerusico si portò a casa sua quella lingua come una preziosa reliquia, da cui sperava il rimedio alle infermità della sua anima. E così, dice *Eusebio* Cesariense narrando questo fatto, solevano fare i fedeli, quando riusciva loro di avere qualche reliquia dei Martiri (1).

---

(1) *Cum autem incidisset ipsam linguam, usus est ad tutelam sui: non enim projecit quam incidit, sed accipiens eam, ut medicamen ad sanitatem illius delicti quod admiserat abnegando, accipiens domi recondit, ut consuerunt infirmiores, fideles tamen, honorare si quid a Martyribus sumserint* (Euseb. de Resurrect.). Bella

Per un tale supplizio doveva san *Romano* perdere immediatamente la vita, ma il Signore non solamente volle conservargliela con un evidente miracolo, ma ne aggiunse un altro maggiore, e fu, ch' egli parlasse più speditamente di prima, poichè essendo naturalmente balbuziente, dopo recisa la lingua pronunziava le parole senza il minimo impedimento, e continuava a lodare e magnificare il nome del Signore, il quale dà, quando vuole, la loquela ai muti, l' udito ai sordi, la vista ai ciechi, e la vita ai morti; ed a confermare

---

prova è questa della venerazione che portavano, e della fiducia che riponevano i primi fedeli nelle reliquie de' Martiri. Gli stessi infelici caduti che negato aveano Gesù Cristo per debolezza, nelle reliquie de' Santi che tenessero presso di sè ed onorassero credevano di avere con gran fondamento una speranza vivissima, che que' Santi, i quali onoravano nelle loro reliquie, impetrerebbero loro da Dio misericordia e perdono dell' enormissimo loro peccato. San *Ponzio* nella vita di s. *Cipriano* racconta che un soldato cristiano caduto desiderò per questo fine, e procurò di creditare una camiscia del santo Martire inzuppata del sudore che la bagnò quando *Cipriano* andava al Martirio. Altri esempli abbiam arrecati in quest' opera: qui solo aggiugniamo che i Cristiani fervorosi onoravano bensì le reliquie de' Martiri, ma per lo più non le tenevano presso di sè, stantecchè le riponevano in alcun luogo sacro, dove insieme con tutti gli altri fedeli le veneravano.

nella fede i Cristiani, i quali andavano a visitare con loro maraviglia il santo Martire nella prigione dove era stato condotto e messo nei ceppi. Molti di essi, soggiugne lo stesso *Eusebio*, vivono anche di presente, testimonii oculari di questo prodigio (1). Avendo *Asclepiade* saputo, ch' egli non solamente sopravviveva al supplizio, ma che inoltre aveva l'uso della favella, sospettò, che il cerusico lo avesse burlato. Fu però facile a questi il dimostrare la falsità del sospetto sì con far visitare la bocca del Santo, che fu trovato in verità senza lingua; e sì ancora con proporre, che si tagliasse nella stessa maniera a qualunque altro la lingua, e si vedrebbe subito morire, come fu fatto ad un reo già condannato a morte, il quale incontanente spirò.

Stette san *Romano* più mesi in prigione, ove non desisteva dal predicare a chiunque andava a trovarlo le glorie della Croce, e le vittorie di Cristo con un tale fervore di spirito, che sembrava in un certo modo glorifi-

(1) *Nunc autem Romanus et incisa lingua, quam cum haberet, et recte loqui non poterat, Spiritus linguæ loquitur et valde rectissime* (Euseb. l. c.). Questo miracolo fu celeberrimo in Antiochia. Oltre *Prudenzio* che a lungo ne ragiona, veggasi l'Omelia 45 di san *Gio. Grisostomo* in lode di s. *Romano* che tutta si aggira sul parlare di lui senza lingua: ne parla eziandio nell'Omelia 48.

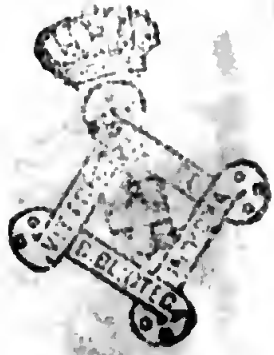
care Iddio con quella voce, con cui gli Angeli lo lodano in cielo. Essendo dipoi giunta la solennità dei vicennali di *Diocleziano*, cioè del vigesimo anno del suo imperio, nella quale si soleva concedere la libertà a tutti li rei ritenuti nelle prigioni (1), il solo beatissimo martire *Romano* fu escluso da questa grazia; e nella stessa prigione, ove stava coi piedi nei ceppi, fu strangolato. Così, secondochè da gran tempo desiderava, conseguì la vera libertà dei figliuoli di Dio, e celebrò nel cielo un vero trionfo, assai più nobile di quello che lo stesso giorno 20 novembre dell'anno 303, vanamente celebrarono in Roma i due imperatori *Diocleziano* e *Massimiano*. San *Giovanni Grisostomo*, ed altri Padri hanno nel

(1) *Dei voti Quinquennali, Decennali* e *Vicennali* per la salute e prosperità degl' Imperatori e de' Cesari dicemmo alcunchè nel T. V, p. 605. Qui vuolsi aggiugnere che oltre il donativo che faceasi ai soldati, costumavasi ancora di porre in libertà i rei carcerati: *Post quod supplicium*, dice *Eusebio*, *contrusus in carcerem ac diutissime ibidem maceratus, tandem cum imperatoris vicennalia jam adessent, et ex solemni more universi qui in custodia tenebantur, indulgentia publice per præconem annuntiata esset, solus ad quatuor usque punctos distensos habens pedes in ipso jacens nervo, fractis laqueo faucibus, martyrio sicut optaverat exornatus est* (Euseb. de Martyr. Palæst., c. 3). Qual poi fosse e quanto aspra e crudele la pena del *nervo* fu da noi detto nel T. II, p. 96. Veggasi anche il T. III, p. 205.

dì della sua festa con molte lodi celebrata la memoria del glorioso martirio di s. *Romano*.

La risposta, che lo Spirito Santo mise in bocca al beato fanciullo *Barula* avanti *Asclepiade*: *la madre me l'ha insegnato, ed alla madre Iddio*, è la migliore e la più efficace che possa dare il cristiano, allorchè è tentato dal demonio intorno alla fede ed ai misterii della Religione. Tutto quello che noi crediamo ce lo insegna la santa Chiesa nostra madre, ed alla Chiesa lo ha insegnato Iddio medesimo, ch'è la verità per essenza. Tanto basta per dissipare ogni dubbio, e per ischiarire quelle tenebre, con cui alle volte il demonio si sforza di offuscare la nostra mente, e di renderci vacillanti nella fede. Tutto quello che la Chiesa nostra madre ci propone da credere lo ha ricevuto da Dio, il quale, come dice l'Apostolo, ha prima parlato nelle Scritture per mezzo dei Profeti, e poi per mezzo del suo unigenito Figliuolo, venuto al mondo per essere nostro maestro. Questa fede è stata adunque da Dio medesimo rivelata alla santa Chiesa; è stata inoltre confermata colla testimonianza d'innumerabili miracoli; innaffiata col sangue di milioni di Martiri, ed illustrata colla dottrina di tanti uomini dottissimi e sapientissimi. Questa fede si è conservata pura ed illibata in mezzo a tante furiose persecuzioni che l'hanno combattuta, ora per parte

dei gentili, ed ora per parte degli eretici, perchè Iddio, che n'è l'autore, l'ha sostenuta col suo braccio onnipotente. Questa fede, e tutte le verità ch'essa contiene, gli Apostoli l'hanno ricevuta da Gesù Cristo medesimo: essi le hanno predicate e propagate per tutta la terra; e come un sacro deposito, le hanno trasmesse alla Chiesa cattolica, la quale le ha conservate con una perpetua e non interrotta tradizione: e contro di essa, secondo le promesse di Gesù Cristo, non potranno mai prevalere tutti gli sforzi dell'inferno. Siamo dunque fermi ed immobili in questa fede, e procuriamo che ad essa corrispondano i nostri costumi. A questa fede ed ai suoi insegnamenti conformiamo la nostra vita se vogliamo che sia giovevole alle nostre anime; poichè, come dice l'Apostolo san *Giacomo*, una fede sterile e priva di opere buone, è una fede morta, simile ad un cadavere senz'anima, ed insufficiente alla salute.



Digitized by Google

S. ELISABETTA
Regina d' Ungheria

Digitized by Google

GIORNO XIX DI NOVEMBRE

S. ELISABETTA

REGINA D'UNGHERIA (1)

La Santa di cui narriamo in breve le geste gloriose venne al mondo l'anno 1207 e fu figliuola di *Andrea* II re d'Ungheria e di *Gertrude* figlia del duca di Carinzia. Sino dalla sua infanzia, pervenuta dalle benedizioni

(1) Molti autori dettaron la vita di questa Santa. Quantunque siasi perduta quella composta da *Cesario* monaco d'Heisterbac contemporaneo di lei, ne abbiam tuttavia una scritta da *Teodorico* di Turingia, che si crede esser lo stesso *Teodorico d'Appoldo*, autore della vita di san *Domenico* divisa in otto libri e pubblicata nelle *Lectiones antiquæ* del *Canisio*. Egli fiorì intorno all'anno 1229, *et varia ad eam rem undequaque collegerat ab ancillis Elisabethæ relicta, Conradi de Marburg Epistolam, conciones Monachorum aliquot*, per cui merita molta fede. Oltre ciò abbiam parecchie notizie relative alla canonizzazione della Santa edite dal *Lambecio* nel T. II *Bibliothecæ Cæsareæ Vindobonensis*; un sermone di s. *Bonaventura*, e gli Annali del *Vaddingo*, dai quali documenti abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo in compendio.

del cielo era sì inclinata alla pietà che in età di cinque anni altro piacer non avea che di portarsi alla Chiesa, ove sì attenta orava, che non senza grave sua pena era da quell'esercizio distolta. Entrava sovente nell'oratorio domestico per fuggire gli occhi de' cortigiani e delle fantesche, e là ritirata colle ginocchia ignude sul pavimento prolungava le sue preghiere. Le sublimi e rare doti che risplendevano in lei, benchè in età così tenera, fecero ch' *Ermanno* Langravio, duca di Turingia, Assia e Sassonia spedisse ambasciatori al padre per chiederla in isposa del principe *Lodovico* suo figliuolo in età di poco maggiore di quella di *Elisabetta*. Il re non seppe ricusare l'offerta, e ne fu data promiscua parola. Anzi tale ne fu la premura del suddetto Langravio che poco dopo spedì nuovi ambasciatori al re d'Ungheria perchè si compiacesse di rilasciare la figliuola, acciocchè potesse sotto gli occhi della principessa *Sofia* sua consorte, assieme con *Agnese* loro figliuola, sorella di *Lodovico*, educarla nel suo palazzo. Dispiacque al genitore la privazione di sì diletta fanciulla; pure non volendo resistere ad un invito sì affettuoso e cortese, vi acconsentì.

Partì dunque la virtuosa principessa dalla paterna reggia accompagnata da un' ottima governatrice datale dalla regina sua madre, e giunta a casa del futuro suocero fu accolta dal

Langravio con una magnificenza conveniente alla sua nascita e all'alto suo grado. Giunta all'ottavo anno della sua età, quantunque sì tenera ed inesperta, pure palesava nel suo contegno tale saviezza, modestia e pietà ch'era divenuta oggetto di ammirazione a tutta la corte. Iddio erasi fatto padrone del suo cuore. L'amore delle creature non potè insinuarsi nel seno di lei; e bench'ella si trovasse in mezzo ai piaceri, non si lasciò mai prendere all'esca lusinghiera di essi. Maraviglioso era il suo raccoglimento e più presto singolare che raro il suo serio portamento. Le somme destinate al mantenimento della sua casa erano quasi tutte impiegate al sollievo dei poveri. Sino in mezzo alle ricreazioni ella dava a conoscere, che altro non desiderava più che di praticare l'umiltà e la modestia evangelica. Com'era suo costume nella casa paterna, qui pure andava a chiudersi nella sua cappella, ove orava nell'atteggiamento il più rispettoso; e quando non la trovava aperta metteasi ginocchioni alla porta di essa, per rendere al Signore l'omaggio usato delle sue adorazioni. Avea gran divozione al suo Angelo custode, e tra tutti i santi a s. *Giovanni* evangelista.

Ella fu educata con *Agnese* sorella del Langravio destinatole sposo, e andavano entrambe insieme alla Chiesa; erano abbigliate alla stessa foggia, e portavano amendue una corona di

diamanti e di perle in capo. *Sofia*, madre del Langravio, s'accorse, che quando le due principesse entravano nella casa del Signore, *Elisabetta* si togliea la corona dal capo, e le dimandò perchè così faceva: alla quale ella rispose con semplicità che non si sentiva di comparire con diamanti e gioje in testa in un luogo ov' ella vedea Gesù Cristo coronato di spine. *Agnese* e sua madre, che erano ben lontane dall' avere somiglianti sentimenti, concepirono del disprezzo e della avversione alla nostra Santa; e disserle, che posciachè ella avea sì poca inclinazione a vivere di una maniera confacente al suo stato, non avea altro partito migliore a prendere, che quello di ritirarsi in un convento. I cortigiani spinsero anche più oltre i loro discorsi e le loro considerazioni, e posero tutto in opera per invilire *Elisabetta*. Andavano essi dicendo, che ella non era degna di impalmarsi al Langravio; che questi non la amava di sorte; e che per lei sarebbe stato meglio tornarsene in Ungheria, e quivi dar la mano a qualche gentiluomo. Queste offese tornarono tanto più acerbe ad *Elisabetta*, quanto che morto essendo *Ermanno* suo futuro suocero, il governo era nelle mani di *Sofia*, e rimaner vi dovea sino a tanto che il giovine Langravio fosse in età di governare da sè stesso.

Elisabetta sostenne questa persecuzione da

principessa cristiana; e ne trasse anche una ragione di più per rassodarsi nel disprezzo di tutte le cose della terra. Imparò a portare la croce, ed a seguire Gesù Cristo colla pratica della pazienza, dell' umiltà, della dolcezza e della carità verso gl' ingiusti suoi persecutori. Ella non ne rimase meno stretta intimamente col suo Dio, sottoponendosi con rassegnazione alla sua volontà, che unicamente desiderava fosse adempiuta.

Finalmente giunse il giovine Langravio dopo una lunga assenza, richiesta pel vantaggio di sua educazione. Egli era fornito di tutte le migliori doti, che possono bramarsi in un principe cristiano, e fatto per mostrarsi con gran lustro sul teatro del mondo. Ma più stimabile rendealo un amore sincero alla pietà. Si credeva ch' egli pure avrebbe seguito i sentimenti altrui, ed avrebbe rifiutato le nozze di *Elisabetta*, della quale gli fu detto tutto il male possibile. Ma avvenne tutto il contrario. Le virtù di lei gliela posero in somma estimazione. Mostrossi assai maravigliato e sdegnato per le dicerie che se n' erano fatte, e dichiarò che le virtù d' *Elisabetta* rendeangliela più cara di qualunque più cara cosa del mondo. Mandolle ricchi presenti, tra' quali un cristallo così lavorato che dall'un de' lati serviva di specchio, e dall' altro mostrava Gesù Crocifisso. Si fece di là a non molto

presto che la principessa avea le più rare disposizioni alla pietà, e quindi si studiò di coltivarle per iscorgerla alla perfezione cristiana. La incoraggiò a camminare sulle ardue vie della penitenza; ma trovossi non molto di poi costretto a moderarne l' ardore per le austerità corporali. Il Langravio avea anch' egli piena confidenza in *Corrado,* e sempre a lui riportavasi nella nomina ai benefizii ecclesiastici.

La nostra Santa, consentendoglielo il pio consorte, si alzava di notte per attendere all' orazione. Nelle domeniche e nelle feste ella davasi agli esercizii di pietà di maniera, che non avea pure un solo istante per abbigliarsi. Il tempo che non era da lei speso nell' orazione, impiegavalo in opere di carità o nel lavoro; e questo consisteva nello scardassare o filare la lana, che dovea servire a far vestimenta ai poveri o ai religiosi di san *Francesco.* I misteri della vita e della passione del Salvatore formavano il più ordinario oggetto delle sue meditazioni. Ella possedea la grand'arte di rendere continua la sua orazione. Le sue austerità sorpassavano quelle dei solitari. Quando mangiava in pubblico s' astenea da quello che potea più solleticare la sua sensualità; ma pure sapea con pii artifizii nascondere agli altri le sue mortificazioni. Quando poi a mensa era sola usava i cibi più comuni, e ne prendea in piccolissima quantità. Non man-

giava mai se non ciò che s'era preparato da sè stessa, per essere sicura che nulla si frammischiava nelle sue vivande contrario alle stesse regole di penitenza che si era da sè imposte. Viveva a proprie spese per non esser gravosa al Langravio. Ella era oltre ad ogni credere nemica del fasto e delle acconciature; ma pure in certe occasioni sapea adattarsi a ciò che esigeva il suo stato per compiacere al marito. Avendo il re d'Ungheria, suo padre, mandato ambasciatori alla sua corte, ella ottenne dal Langravio di comparire alla loro presenza senza abiti pomposi; ma Dio diede tanta grazia alla sua persona, che la semplicità della sua appariscenza non le tolse ch'ella non fosse da tutti riguardata con rispetto.

Accadde nondimeno una volta che contro il suo solito si portò in una solennità alla Chiesa per assistere ai divini misteri, adorna di vesti preziose colla corona d'oro in testa, e accompagnata da un numeroso corteggio. Nell'entrare nel sacro tempio fissò gli occhi in una immagine del Crocifisso che le stava dirimpetto; e a questa vista si compunse, e cominciò a dire entro sè stessa: *Ecco il mio Creatore e Redentore che è morto ignudo sur una croce ignominiosa per amor mio; ed io miserabile comparisco alla sua presenza ricoperta d'oro, di gemme, di merletti e di porpora. Il capo del mio Salvatore fu coronato di acute spine*

in casa di Pilato; *ed io nella sua casa porto il capo adorno di una preziosa corona. Egli fu abbandonato da' suoi discepoli e saziato di obbrobrii per parte de' Giudei; ed io sono corteggiata da un numeroso stuolo di gentiluomini, e sono da tutti onorata. Questo adunque è il mio amore verso di lui? Questa è la mia gratitudine e corrispondenza? Oh me infelice! Così ubbidisco a' suoi precetti? Così seguo le vestigie di chi mi ha creata e redenta col prezioso suo sangue?* Quindi ella diede in un dirotto pianto, impallidì e svenne; onde bisognò portarla sulle braccia fuori di Chiesa quasi mezzo morta, con grande spavento de' suoi cortigiani, i quali non sapevano la cagione di questo suo deliquio. D'allora in poi non andò mai più alla Chiesa, qualche ne fosse la festa e solennità, con alcun ornamento indosso, anzi anche nel suo palazzo non portava che abiti volgari.

Quando poi suo marito era assente, usava abiti di grossa lana che non era pur tinta. Parecchie sue damigelle d'onore imitavano le sue virtù, ma non poteano seguirla che assai da lungi; perciocchè ella era inimitabile, massime nella umiltà e nella premura di andar in cerca delle mortificazioni, di che si tiene più offesa la natura. Amava servire i poveri e i malati, e prestare con maggior sollecitudine le sue cure a quelli che pativano più schifose infermità.

Non aveano confini le sue limosine, e il Langravio lasciava libero l' esercizio alla sua carità. Fu nel 1225 afflitta la Germania da una carestia crudele. *Elisabetta* largheggiò ne' suoi soccorsi con tutti quelli che soffrivano questo flagello. Trovavasi allora il Langravio nella Puglia coll'imperatore; al suo ritorno gli vennero fatti dei lagni sul soperchio dispendio di *Elisabetta* verso i poveri; ma egli che molto bene la conoscea non diede retta a simili querele. Dimandò se ella avesse alienato delle signorie; ed avendogli risposto i suoi uffiziali, che no: Ebbene, soggiunse egli, io non biasimerò le sue carità: esse attraggono sopra di noi la benedizione del Cielo. Noi non ci perderemo nulla, intanto che la lasceremo assistere i poveri come fa.

Il castello di Marpurgo, ove il Langravio facea la sua residenza, era fabbricato sopra una roccia scoscesa, per modo che gl'infermi non vi poteano salire. *Elisabetta* fece costruire alle falde di questa rupe uno spedale, nel quale si avea cura di tutti gli infermi ch'essa visitava spesso, e rendea loro i servigi i più dimessi in faccia al mondo; facea allevare a sue spese un gran numero di orfanelle e di fanciulli privi d'ogni assistenza. Fondò un altro spedale in cui erano continuamente vent'otto poveri; e inoltre dispensava ogni giorno alla sua porta provvigioni sufficienti a pascerne

novecento. Molti altri ne assisteva nelle varie parti del langraviato, per foggia che le sue entrate erano veramente patrimonio dei poveri. Ma queste sue carità veniano sempre regolate dalla prudenza: perciocchè a quelli che erano in istato di operare, procacciava un lavoro secondo le loro forze e la loro abilità. Quindi il Langravio, edificato insieme e dilettato oltremodo della condotta virtuosa della sua sposa, approvava quant'ella faceva, e studiavasi d'essere egli stesso imitatore della sua carità e delle altre sue virtù. Egli ebbe da lei tre figliuoli, *Ermanno*, *Sofia* e *Gertrude*. *Sofia* si sposò al duca del Brabante, e *Gertrude* si fece religiosa, e morì badessa d'Aldenburgo. Scorso il tempo del parto era solita portare ella stessa in braccio i suoi figliuoli alla Chiesa, camminando a piedi nudi e di offerire le sue creature a Dio in persona del sacerdote insieme con un cereo, e tornata al suo palazzo, oltre le altre limosine che dispensava in abbondanza, dava ad una povera l'abito di cui era rivestita.

Nell'anno 1227 il Langravio suo marito prese la croce per passare in Palestina coll'imperator *Federico*. La partenza di lui costò grave doglia al suo cuore e a quello di *Elisabetta*; ma i sentimenti di religione, dai quali tutti e due erano animati, fecer loro superare quelli della natura. Il Langravio andò a raggiugnere

l'imperatore al regno di Napoli; ma in sul punto d'imbarcarsi fu soprappreso da una febbre violenta a Otranto. Egli domandò i sacramenti della Chiesa, che gli furono amministrati dal patriarca di Gerusalemme, e morì con gran sentimenti di pietà agli 11 di settembre dell'anno anzidetto. Leggesi nella storia di Turingia e in quella delle Crociate, che la sua santità fu provata da molti miracoli. La novella della morte sua riempì di amarezza il cuore di *Elisabetta. Dappoichè il mio fratello,* così chiamava ella il suo marito, *non vive più, anch' io morrò a me stessa, al mondo e a tutte le sue vanità.* Ma questo non fu che il preludio delle tribolazioni che l'attendeano.

L'invidia, l'odio, l'ambizione, che non aveano osato mostrare il viso mentre il Langravio vivea, si riunirono tutte per desertarla. Si mosse da prima contro di lei il pretesto dello aver ella rovinato lo Stato colle eccessive sue limosine; esser necessario rimettere l'erario vòtato; il principe *Ermanno*, figlio del Langravio, essere ancora troppo giovane per proteggere e ampliare i dominii del langraviato; ed esser per ciò da metter gli occhi sopra *Enrico,* zio di *Ermanno.* I Grandi trovarono il modo di guadagnare il popolo; ed *Enrico* prese il possesso del governo. Il primo atto della sua autorità fu di cacciar via la cognata *Elisabetta*; nè ricusò a lei soltanto le cose più

necessarie alla vita, ma fece proibire a tutte le persone della città di accoglierla ed alloggiarla. La Principessa tollerò con ammirabile pazienza sì crudele e ingiusto trattamento, senza lagnarsene nè mormorarne menomamente. Piena di fidanza in Dio uscì tranquillamente del castello colle sue donne, e ritirossi in un albergo, o, secondo altri, in un casolare. A mezza notte recossi alla Chiesa dei Francescani, mentre si recitava mattutino, e vi fece cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio che aveala giudicata degna di patire. Il giorno dopo ella procacciò di trovarsi un alloggiamento; ma nessuno osò di riceverla, temendo di far onta all' usurpatore e a quelli del suo partito. Quindi passò tutto il giorno nella Chiesa dei Francescani; e sulla sera le furono portati i suoi pargoletti, che *Enrico* avea pure mandato via dal castello. Ella non potè trattenere le lacrime in veggendo queste innocenti vittime della fierezza del loro zio, i quali non essendo ancora in età da poter sentire la loro sventura, mostravano colle loro infantili carezze la gioja nel rivedere la madre. Tuttavia un prete la accolse in sua casa: questa essendo assai meschina, egli non potè darle che una miserabile stanza per lei, pe' suoi figliuoli e per le sue donne. Il furore de' suoi nimici inseguilla sino in questo tristo asilo, di che ella fu forzata ad uscirne per tornare

al primo albergo ossia casolare testè accennato. Per cotal modo la madre di tanti poveri mancava ella del necessario, e vedeasi ridotta a tale da dover dimandare la limosina per sè stessa. Pure uno stato così deplorabile non turbava per nulla il sereno della sua anima. Ella offeriva a Dio le sue sofferenze e le sue umiliazioni, e domandavagli la grazia di non vivere e di non respirare che per lui: le consolazioni che ella trovava entro di sè, davano al suo coraggio una forza novella. Ella ebbe anche alcuna volta dei rapimenti, che fecero stupire *Isentruda*, una delle sue donzelle, colla quale avea una tenera dimestichezza, e che le era compagna nelle pratiche di pietà e di mortificazione.

La badessa *Kitzingen*, nella diocesi di Wurtzburgo, zia materna di *Elisabetta*, fu avvertita di quanto erale avvenuto, e tocca dalle sventure della sua nipote, le offrì un ritiro nel suo monastero. La consigliò in appresso e rivolgersi al Vescovo di Bamberga, suo zio, pieno di prudenza e carità, e che era tenuto in somma estimazione. Il Vescovo e gli ecclesiastici ch'erano con esso lui non poterono rattenere le lacrime al vedere *Elisabetta*. Il Prelato le fece dare una casa agiata vicino al suo palazzo; e siccome ella era ancor giovane e bella, le propose di rimaritarsi; avvisando che un nuovo matrimonio dovesse porgerle il modo

di ricuperare i suoi diritti e quelli dei figliuoli. Ma la Santa gli rispose, che ella non acconsentirebbe mai ad alcun altro partito: che volea rimaner vedova, e servir Dio per tutto il rimanente de' suoi giorni in una perfetta castità.

In questo medesimo tempo il corpo del Langravio, che era sepolto a Otranto, fu disotterrato. Le sue carni erano affatto consumate; ma si chiusero le sue ossa in una cassa assai ricca, e furono trasportate in Germania. Un gran numero di Principi e di Signori seguivano il feretro, tutti movendo in ischiera, al suono di stromenti militari coperti di nero, e che non facevano sentire che lugubri note. I Signori di ciascun paese per cui passava la salma, si davano successivamente la muta. Nella notte il feretro era deposto in una Chiesa o in un monastero ove si recitavano delle orazioni. Quando il funerale fu vicino a Bamberga, il Vescovo col suo clero e coi monaci andò processionalmente incontro alla pompa funebre; mentre la nobiltà era rimasta nella città con *Elisabetta* per confortarla. La veduta della bara rinnovellò il dolore alla pia Principessa; la quale però, avvegnachè dagli occhi di tutta la gente che si trovava in Chiesa grondassero le lacrime, seppe imperare alla natura; ma quando vide aprirsi la cassa in cui erano le ossa del marito, non potè ratte-

nersi a tale spettacolo, e la sua tenerezza la tradì. Ma tosto volgendo il pensiero sopra sè stessa, fece a Dio il sacrifizio del suo dolore, e ringraziollo dello aver colla sua misericordia chiamato a sè un Principe ancora in sul fiore degli anni, per introdurlo negli eterni suoi tabernacoli. Il corpo rimase molti giorni a Bamberga, e poscia fu portato solennemente a Turingia.

Elisabetta pregò i Signori che lo seguivano, di trattare la sua causa, e di condurre il principe suo cognato a farle giustizia. Nulla però disse loro per accusarlo dei mali trattamenti che ne avea ricevuto; ma ne chiamò solo in colpa i consigli che gli si erano dati. Quelli che ella incaricò de' suoi interessi promisero di nulla ommettere per farle dar soddisfazione; e vi mostrarono tanto ardore, che fu mestieri ad *Elisabetta* di rattemperarne lo zelo; sì che volle le promettessero di non usare che umili rimostranze. Giunti in Turingia, rappresentarono ad *Enrico* ch' egli avea disonorato la sua casa, violato tutte le leggi divine ed umane, e spezzato i legami più sacri dell' umanità. Fatevi a pensare, gli dissero, che v' ha un Dio giustissimo che tutto vede. E qual fallo ha mai commesso contro di voi una donna che per la debolezza del suo sesso nulla è capace d'imprendere, e che è fornita di tanta virtù e pietà? Che v' hanno fatto i suoi figli, che pur

sono vostro sangue? La loro tenera età dovria pure parlare in loro favore. Benchè l'ambizione avesse indurito il cuore di *Enrico*, tuttavia non potè egli resistere a ragioni sì sode, che gli venivano fatte dai principali baroni del langraviato. Quindi promise di rimettere il governo tra le sue mani; ma la Principessa di ciò avvertita dichiarò, che ella rinunziava al governo, e chiedea solo che fosse serbato a suo figlio. Fu quindi ricondotta al castello, donde era stata cacciata; ed *Enrico*, non contento di trattarla da principessa, cercava ogni occasione di secondare tutti i suoi desiderii. Ma la sua pace fu di nuovo turbata, e le persecuzioni le si rinnovarono di tratto in tratto sino alla morte.

Il prete *Corrado*, che aveala seguita ne' suoi viaggi, tornò con essa a Marpurgo; e veggendo l'avversione ch' ella avea a tutte le grandezze della terra, e il suo amore al ritiro, le permise di fare in sua presenza il voto di osservare la regola del terz' ordine di s. *Francesco*, di cui ella portò in appresso segretamente l'abito sotto le ordinarie sue vesti. Le rendite che le venivano da' suoi usufrutti furono impiegate al sollievo dei poveri. Essendo *Corrado* obbligato a risedere a Marpurgo, ella scelse una abitazione, che le fu fabbricata nelle vicinanze, ove passò i tre ultimi anni della sua vita nella pratica delle più eroiche virtù. I

suoi discorsi erano sempre circospetti e modesti, e vedeasi dalla maniera con cui li pronunziava, o negando, ovvero affermando, che ella stava sempre in timore di errare. Parlava poco e con gravità. Dio era il solo soggetto delle sue conversazioni; nè uscivale parola la quale fosse per metterla in buona opinione appo gli altri. Pienamente rassegnata ai voleri di Dio, serbavasi sempre uguale sì nelle prosperità che nelle avversità. Fece voto di obbidire a *Corrado*, suo confessore, e ricevette dalle sue mani un abito dozzinale fatto di lana, così mal tinto che teneva ancora del color naturale. Questo fece dire a *Gregorio* IX, che tenea corrispondenza con lei, che ella portava l'abito religioso, ed era sommessa al giogo dell'obbedienza. *Elisabetta* imitò dunque la vita delle religiose per quanto la venìa fatto; ma non abbandonò mai lo stato secolare, affine di poter continuare le sue limosine. *Corrado* si accorse che ella avea troppo attaccamento a due delle sue damigelle, *Guta* e *Isentruda*, il che potea ritardare i suoi progressi nella perfezione; quindi propose a lei di accommiatarle, al che ella obbedì senz' altra replica, quantunque doloroso le fosse tal sacrifizio. Ella preparava colle sue fantesche il suo mangiare, e non vivea d'ordinario che di erbe e di pane, nè bevea che acqua. Indarno il re d'Ungheria, suo padre, si provò di chiamarla alla

sua corte, che ella amò meglio rimanere nello stato di umiliazione e di sofferenza in cui si trovava. Le opere di misericordia, sì corporali che spirituali, la tennero occupata sino agli ultimi suoi momenti. Più d'una volta giunse a convertire i peccatori più indurati colle sue esortazioni, come tra gli altri lo provò certo gentiluomo chiamato *Bertoldo*. Era questi un giovane assai dissoluto, il quale portatosi a visitare la Santa, restò sì commosso dalla sua virtù e santità, che si sentì inspirato a pregarla che porgesse le sue preghiere per lui al Signore, acciocchè si degnasse convertirlo a via di salute. *Se mi dimandate sinceramente*, rispose la Santa, *che io preghi Dio per la vostra conversione, facciamo orazione insieme*. Egli prontamente vi acconsentì, ed appena si fu posto ad orare con *Elisabetta*, che si sentì internamente tutto cambiato e penetrato da una viva contrizione delle sue colpe, e da un efficace desiderio di farne penitenza. Onde esclamò: le vostre orazioni, o Signora, sono state esaudite: io non sono più quel di prima. E di fatto d'indi in poi non solamente mutò vita, ma entrò ancora in religione, professando la regola di s. *Francesco*, e visse santamente il resto de' suoi giorni.

Era *Elisabetta* divotissima della gloriosa Vergine Maria Madre di Dio, e tra i Santi venerava in modo particolare l'apostolo s. *Gio-*

vanni. Quantunque ella venerasse ancora le reliquie e le immagini dei Santi, e facesse loro delle oblazioni, non molto però, scrive l'autore della sua vita, approvava che si facessero delle grandi spese negli ornamenti di essi, parendole che dovessero piuttosto impiegarsi nel sovvenimento dei poveri; ond'entrando un giorno in una Chiesa di Religiosi, che professavano la povertà, disapprovò in presenza loro alcune sculture ed immagini di gran valore, dicendo, che la memoria dei Santi molto più religiosamente si onora coll'animo puro e divoto, che col culto di esteriori magnificenze.

Quando si avvide avvicinarsi il fine de' suoi giorni, raddoppiò il fervore in tutti i suoi esercizii. Col suo testamento istituì Gesù Cristo suo erede nella persona de' suoi poveri. Volle, prima di ricevere i Sacramenti, fare la confessione generale di tutta la sua vita, e sino all'ultimo suo sospiro non cessò mai d'intertenersi sui misteri della vita e dei patimenti del Salvatore. La sua beata morte avvenne ai 19 di novembre del 1231, in età di ventiquattr'anni. Il suo corpo fu sepolto in una cappella presso lo spedale ch'ella avea fondato. Molti malati riebbero la sanità alla sua tomba. *Sigifredo*, arcivescovo di Magonza, accertò giuridicamente varii miracoli operati per intercessione della serva di Dio, e ne mandò le

relazioni a Roma. Papa *Gregorio* IX, dopo una lunga e matura discussione, la canonizzò nel dì della Pentecoste del 1235. *Sigifredo*, avvertito di questa canonizzazione, disegnò un giorno per la traslazione delle reliquie della Santa, e la cerimonia fu fatta a Marpurgo nell'anno seguente. L'imperatore *Federico* II volle assistervi, e levò la prima pietra della tomba; indi pose sulla cassa una magnifica corona d'oro, di cui le fece presente. Il Principe *Ermanno*, allora langravio, e le sue sorelle *Sofia* e *Gertrude*, assistettero parimente a questa augusta funzione, com'anco gli Arcivescovi di Colonia e di Brema, e gran numero di Principi, di Prelati e di altri signori. Le reliquie della Santa, chiuse in una cassa d'argento dorato, furono poste sopra l'altare della Chiesa dello spedale.

Un monaco Cisterciense affermò con giuramento, che pregando alla tomba di sant'*Elisabetta*, qualche tempo innanzi alla traslazione del suo corpo, era egli stato guarito da una palpitazione di cuore che da quarant'anni davagli molta pena, e dalla quale nessun rimedio avealo potuto liberare. *Montano* riferisce parecchie altre guarigioni operate alla tomba per intercessione della Santa, il cui nome e la memoria è tenuta sì nell'Austria, sì nell'Ungheria e in molti altri luoghi del cristianesimo in grandissima venerazione.

Le virtù di questa beata Principessa, che giunse al colmo della perfezione in un' età in cui le altre appena vi danno cominciamento; e la sua vita sì pura e sì santa in tutti gli stati di donzella, di maritata e di vedova, sono un esemplare degno di esser imitato da tutti, e principalmente dalle persone del suo sesso. La sua modestia e l'umiltà, ch'ella praticò in tutte le sue azioni, e specialmente allorchè si presentava avanti la maestà di Dio nel suo tempio, ed assisteva al divino sacrifizio della messa, stieno a cuore di esse ancora, quando vanno alla Chiesa e stanno nella casa di Dio. Si ricordino, che la Chiesa è casa di orazione, che adorano in quella un Dio umiliato ed abbassato per amor loro sino alla morte di Croce, e che nella messa si rinnova il sacrifizio stesso del suo corpo e del suo sangue, ch'egli offerì sul Calvario per li loro peccati. Avvertano pertanto di non comparirvi mai con certe gale, e certi vani abbigliamenti, che convengono più ad un profano teatro, che al luogo santo e terribile, dove risiede la maestà del Dio degli eserciti. Le riflessioni, che fece santa *Elisabetta* in una simile occasione, e la compunzione, di cui il suo cuore fu penetrato, servano loro di antidoto contro i velenosi esempli di quelle, ch'essendo vuote dello spirito della religione, ed acciecate dallo spirito

della vanità e dell'orgoglio, tenessero una condotta diversa, e forse anche deridessero l'umile e modesto loro contegno. Se piacessi agli uomini, diceva l'Apostolo, non sarei servo di Cristo. Non vi è gloria maggiore per un cristiano, soggiugne l'Apostolo san *Pietro*, quanto il patire contraddizioni, disprezzi e contumelie, per esser fedele a Dio, e per osservare i suoi santi comandamenti.

Digitized by Google

GIORNO XX DI NOVEMBRE

S. BARLAAMO MARTIRE (1)

I Martiri, de'quali ci avvenne le tante volte in questa nostr'opera di narrare i com-

(1) Ne'greci Menei al 16 novembre e ne' latini martirologi al 19 ed al 20 di questo mese è segnata le commemorazione di s. *Barlaamo* martire con questo splendido elogio. *Cæsareæ in Cappadocia sancti Barlaam Martyris qui agrestis licet et rudis, Christi sapientia munitus tyrannum vixit, et ignem ipsum fidei costantia superavit: in cujus die natali sanctus Basilius magnus celebrem habuit orationem.* È celebre infatti la bella orazione di san *Basilio* in onore del martire *Barlaamo* nella quale vuolsi notare che dopo aver egli lodate a cielo la fortezza, la costanza e magnanimità di lui, quasi diffidando della propria eloquenza: e voi eccellenti pittori, esclama, voi che gli atletici combattimenti ritrattando sulle tele con vivi colori a tutti mostrate bellamente la gloria de' vincitori, e la memoria loro tramandate ai posteri e perpetuate, sì voi colla vostr'arte e maestria ritraete e dipingete il combattimento del nostro eroe che io, dirò così, colle mie parole ho potuto non più che ideare e disegnare. Dipingeteci al vivo le sue gloriose e magnifiche prodezze, le sue vittorie, le sue corone. Fate che io qui veggendole e contemplandole abbia a dichiararmi superato e vinto da

battimenti e i trionfi, non sono se non la minima parte di quegl' innumerabili Eroi, le cui sofferenze produssero finalmente la pace della Chiesa e l' abbattimento della dominante empietà. D' una infinita moltitudine d' essi, o non sono noti se non a Dio solo i meriti e i nomi, o per lo più non abbiamo le passioni e le geste con quella fedeltà, ed accuratezza, (da oscuri Autori descritte) qual si conviene alla gravità della istoria. Ma non sono per un sì fatto motivo da trascurarsi, e

---

voi di lunga mano; ed abbia con mio godimento a confessare, che tutti gli Atti del nostro Martire troppo meglio e più vivamente si veggono, e si ravvisano nelle vostre pitture che nelle parole e nelle immagini di questa mia orazione (s. Basil. Opp. T. II, Homil. 17). Il *Combefis* nella recenzione dell' opere di s. *Basilio* crede ch'egli qui parli per metafora, e che in vece d' eccitar i pittori a figurare e colorire le geste del Martire, inviti gli oratori più eloquenti di lui, per celebrarlo con parole più splendide e più efficaci: ma noi non possiam farcen capaci; anzi sapendo quanto sia antico l' uso di rappresentare con colori ne' templi Cristiani le geste e i trionfi de' Martiri abbiam voluto recar questo passo in conferma di tal verità; massimamente perocchè anche nel VII Concilio generale fu esso allegato per provare l'uso e il culto cattolico delle pitture e delle sacre immagini. Oltre l'orazione di san *Basilio* abbiamo un' omelia di s. *Giovanni Grisostomo* in onore di san *Barlaamo*; e da questi autorevoli documenti e dagli Agiografi più commendati abbiam tratto quanto qui riferiamo.

da passarsi sotto silenzio alcuni illustri Martiri, di cui sebbene non sieno fino a noi pervenuti gli atti originali, hanno però meritato gli encomii di gravissimi ss. Padri e scrittori, de' quali tutto il mondo rispetta il testimonio e l'autorità. Tali sono s. *Giuliano*, e santa *Droside* celebrati da s. *Giovanni Grisostomo*. Tale s. *Foca*, in cui lode si legge un'orazione di s. *Asterio* vescovo d'Amasea. Tale s. *Cassiano*, il cui martirio descrisse con uno de' suoi eleganti inni *Prudenzio*. Tali san *Genesio* d'Arles e s. *Arcadio*, del primo de' quali abbiamo gli atti elegantemente descritti in un sermone attribuito a s. *Paolino*, e del secondo in uno di s. *Zenone* vescovo di Verona. Tal è per fine il glorioso martire s. *Barluamo*, del quale fa la Chiesa cattolica in questo giorno gloriosa commemorazione.

Benchè di lui, come di molt'altri, non sappiasi l'anno preciso e neppur la stagione, in cui trionfò delle potenze del secolo e dell'inferno, è nondimeno molto probabile ch'egli e la maggior parte degli altri appartenga all'ultima persecuzione, la quale avendo avuto principio, come dicemmo, dagli editti di *Diocleziano* (1), ed essendosi per lo spazio di dieci anni continuata, fu più di tutte le precedenti copiosa di Martiri, de'quali per essere più recenti, po-

(1) Veggasi in questo volume a pag. 414 e seg.

tettero più facilmente conservarsi nel quarto e quinto secolo le memorie.

Per quanto s'aspetta al nostro Santo, si crede comunemente che fosse nativo della città d'Antiochia, ma che abbia confessato solennemente la fede e dato la vita per Cristo in Cesarea nella Cappadocia (1). Fu egli di bassa ed ignobile condizione, e come uomo di villa, rozzo, inculto e di selvaggi costumi secondo il secolo, ma d'uno spirito virile ed eccelso, pieno della scienza de' Santi, e della più sublime filosofia, e d'una grandezza d'animo, difficile a ritrovarsi, e sempre ammirabile nelle persone, eziandio più generose e nobilmente educate.

Arrestato per la fede, e dopo una lunga prigionia condotto innanzi al giudice, non vi fu genere di supplizio, che non gli convenisse soffrire, recandosi a suo grande scorno il tiranno l'esser vinto da un uomo vile ed abietto,

---

(1) *Mortuus est fortis Barlaam et congregat publicos: in sæculo consumptus est, et ad convivium convocat* (s. Basil. l. c.). Alcuni pensano ch'egli abbia consumato il martirio in Antiochia, ma se san *Barlaam a souffert et a été enterré a Antioche nous ne voyons pas*, dice il *Tillemont*, *pourquoi on en faisoit la feste a Cesarée: au lieu que s'il est né à Antioche et mort a Cesarée, l'une et l'autre Eglise a eu raison de se l'attribuer, et en faire la solemnité* (Mem. Eccl, T. V, p. 646).

e che s'era immaginato di fare impallidire, e venir meno con un solo minaccievole sguardo o col tuono imperioso della sua voce. Fu flagellato fino a stancarsi i carnefici che lo battevano. Fu steso e stirato su l'eculeo fino al dissipamento de' nervi, e lo slogamento di tutte l'ossa. Gli furono con unghie di ferro lacerati i fianchi ed il petto, senza che punto s'illanguidisse, benchè omai fosse morta una gran parte della sua carne. Ma queste quantunque grandi e terribili prove, furono a lui comuni con parecchi altri Martiri. Quella che hanno in esso singolarmente ammirato, e celebrato come sua propria i suoi illustri panegiristi è la seguente.

Condotto il Santo appresso all'altare, in cui ardeva una quantità di bene accesi carboni, fu da' ministri dell'empietà costretto a stendervi supina la mano, sopra la quale misero altri carboni con molti grani d'incenso. S'erano lusingati, che dalla forza del dolore necessitato a muovere ed a rivolger la mano, fosse per lasciare cadere sopra l'altare l'incenso, e così eglino avere il pretesto di spargere e divulgare, che finalmente avea renduto questo tributo di religioso ossequio a' loro numi. Ma il generoso Atleta nè anche volle dar loro la misera consolazione di questo vano ed immaginario trionfo. Tenne fra gli ardenti carboni ferma la mano, come se ella fosse

di bronzo. E poichè ebbe con invitto coraggio veduto struggersene fino all' ossa le carni, appiè del medesimo sacrilego altare cadde vittima del suo Dio.

Oh cara mano, esclama qui attonito, e sopraffatto di maraviglia san *Basilio*! oh mano beata che per amore di Gesù Cristo fosti del fuoco più vigorosa e potente! Oh mano insuperabile! Oh nuovo incredibil portento! Il fuoco orgoglioso di qualunque cosa distruggitore ha oscurati i suoi vanti. Ecco sorpassate le sue forze, eccol vinto per sempre da una debole mano di molle e dilicata carne formata. La destra dell' invitto *Barlaamo* in mezzo ai più cocenti ardori del fuoco, in mezzo alle fiamme divoratrici si sta fermissima, mai non si piega, non s' indebolisce, non si smuove. E bene il gran Martire a tutta ragione in sè stesso ammirando le opere stupende del grande Iddio dell'universo, a lui rivolto con umile allegrezza cantare potea: Voi, o Signore, teneste e reggeste la mia debole destra, secondo il piacimento amoroso della vostra volontà, voi la governaste e faceste e a me e a tutti vedere quale e quanta sia la vostra gloriosa magnificenza (1). Sappiamo avere una turba di pro-

(1) *Tenuisti manum dexteram meam: et in voluntate tua deduxisti me et cum gloria suscepisti me* (Ps. 72, v. 24).

satori e poeti e scultori e pittori antichi e moderni descritto, ed espresso in marmi e in tele il fatto di *Muzio Scevola* che ardì mettere una mano sopra gli accesi carboni, per atterrire il re d'Etruria *Porsena* che strignea Roma d'assedio; ben vediamo che a gara lo esaltano e lo magnificano qual atto eroico, magnanimo d'invincibile virtù romana, e grand'esempio d'amore ardentissimo verso la patria. Ma chi ardirà paragonarlo a quello del nostro Santo? L'impresa di *Scevola*, di cui tanto romoreggia la storia, fu a lui suggerita da entusiasmo fanatico, e per questo intendiamo certo fervore d'immagini, vibramento di spiriti, elevamento di pensieri, speranza di approvazioni; quella di *Barlaamo* gli fu consigliata dalla sua umile, soave, santissima pietà verso Dio, e fu da lui eseguita senza fasto, senza millanteria. *Scevola* tentò pugnalare *Porsena* con insidia, e sotto la statua di lui potrebbesi incidere con verità questa breve ma giusta iscrizione: a *Muzio Scevola assassino di un re:* ma san *Barlaamo* abbrucia la mano per non tradir la sua fede, per non offerire l'incenso sull'are de' numi che i Gentili medesimi più assennati deridevano. *Scevola* tutt'al più col suo fatto non mirava che a giovare la sua patria terrena; *Barlaamo* tendeva co' suoi voti e col suo cuore colla mente accesa di carità a procacciarsi perpetuo il possesso della

patria celeste e ad eccitare altrui all'acquisto medesimo. Non ci è stato forse mai tempo in cui tanto siasi parlato d'amor di patria quanto a'dì nostri, e che fatalmente se ne sia per lo più dato un'idea così falsa e stravolta. L'amor di patria che esaltano e predicano i romorosi filosofi del nostro secolo in che voglion essi che debba consistere? Diremlo coi concetti di s. *Agostino* che agitava e mordeva gli umanisti della sua età non molto diversi da quelli della presente (1). Vantan costoro, dic'egli, l'amor della patria, ma solo desiderano che essa fiorisca abbondevole di ricchezze, che sia gloriosa di vittorie, o per pace felice; bramano che ciascuno goda e tripudii e scialacqui, onde le arti, il commercio, l'industria abbian pascolo ed alimento continuo; che le provincie servano ai re, non come a correggitori de' lor costumi, ma come provveditori delle loro delizie; che colle leggi si frenin coloro che recan danno alla roba, alla casa, alla vigna, al bosco altrui, che o importuno, o nocevole lor fa noja, ma di tutte le altre cose co'suoi, con quanti vuole faccia ciascuno ciò che gli piace. Abbondino i postriboli per chiunque ama tal turpitudine prezzolata, spacciandosi anch'essa per necessaria al vantato perfezionamento della civil società. Palagi s'innalzino

(1) *De civitate Dei*, l. II, c. 20.

amplissimi, ornatissime si addobbin le stanze, squisitissimi si apparecchino i conviti, dove piacerà e potrassi di dì e di notte si giuochi, si mangi, si beva e in ogni foggia si goda ne' balli e negli stravizzii. Risuonino le sinfonie, i teatri ribollano e rimbombino per le voci d'innonesto tripudio, e se ci ha persona cui dispiaccia tanta felicità sia dichiarato nemico pubblico della patria. Che se costui per avventura tentasse mai di cangiarla o di levarla, la moltitudine nata libera se lo allontani dalle orecchie, lo precipiti dalle cariche che occupa e lo si tolga ancora dal numero de' viventi. Così afferma s. *Agostino* che parlavano i filosofi de' tempi suoi; nè credasi già che mordendo i traviati guidatori del suo secolo egli insinuasse che amar non si debba la patria terrena: no; anzi egli insinua che amarla si dee, ed amarla cristianamente, sì veramente che più di essa si ami la patria celeste; memori che se a questa serviamo, dobbiamo in quella regnare. Chiunque pertanto è persuaso di doverla durare più che i suoi cani da caccia, e i suoi cavalli da carrozza, ed ammette la immortalità dell'anima, quella filosofia vogliam dire che *Cicerone* medesimo nella oscurità del paganesimo, e dopo le sue incertezze appellava filosofia consolare, cioè degna degli uomini gravi; chiunque riconosce ed adora Iddio, giusto punitore dei malvagi e premia-

tore de' buoni; chiunque aspira a godere la perpetua felicità in cielo, che Cristo ci ha conquistata col prezioso suo sangue non dee solamente pensare alla patria in cui è passaggero e viandante, ma eziandio, e molto più a quella in cui dovrà per sempre durare: e se non ci è dato di abbruciare come s. *Barlaamo* la mano, abbruciamo almeno gli smodati terreni affetti, fuggiamo le dannose intemperanti delizie, non siam famelici di fugaci ricchezze, ma procacciamo di formarci un tesoro di quelle virtù che mai non periscono, e che ci meritano un premio eterno ineffabile.

S. FELICE VALESIO

Il romano martirologio segna a dì quattro novembre la memoria di s. *Felice Valesio* fondatore dell'Ordine della santissima Trinità della Redenzione degli schiavi, ed avverte che la festa di lui si celebra in questo dì, cioè ai 20 di detto mese per decreto di papa *Innocenzo* XI. Sin a questo giorno pertanto abbiam noi pure differito il racconto delle sue geste ammirabili, delle quali un solo brevissimo cenno facemmo parlando di s. *Giovanni de Matha* suo discepolo, compagno ed amico (1). Nacque l'anno 1127

(1) V. il T. II, p. 268, e seg.

nella provincia di Francia detta Valois tra la Sciampagna e la Piccardia, e da essa prese il suo cognome, o perchè natovi effettivamente, come alcuni, e noi con essi crediamo; o perchè fosse discendente della real casa *di Valois* come parve al presidente *d' Hanault* al *Gioffredo* e ad alcuni altri. Checchè ne sia, egli fin da fanciullo diede presagi di quella santità a cui doveva presto giungere; imperocchè oltre l'innocenza de' suoi costumi, mostrò una straordinaria inclinazione a soccorrere con limosine i poveri, di maniera che costumava a spogliarsi persino delle sue vesti, per ricoprire la loro nudità, e privarsi del cibo preparato al suo nutrimento per saziare la loro fame. Si vuole ancora ch' egli avesse la felice sorte di stare per qualche tempo sotto la disciplina di s. *Bernardo*, che allora fioriva la Francia nel monastero di Chiaravalle, e che in conseguenza dalla bocca di quel gran Santo e illuminatissimo maestro ricevesse le prime istruzioni della vita spirituale ed ascetica, che poi condusse pel rimanente de' giorni suoi. Se però su tal circostanza promuovono i critici alcuni dubbii, è tuttavia certo, che in età ancor fresca si ritirò in una solitudine situata nella diocesi di Meaux, a menare una vita nascosta e penitente. Quali fossero in particolare i suoi esercizii, e quali le austerità che vi praticò per

molti anni, sconosciuto agli uomini, sa Iddio solo a cui egli bramava unicamente di piacere, e perciò gli offeriva un continuo sacrifizio di lode, d'orazione e di una rigorosa macerazione del suo corpo co' digiuni, colle vigilie, e con gli altri patimenti, che sono inseparabili dalla vita solitaria e lontana dal consorzio degli uomini. Qualunque però fosse la diligenza, ch'egli usava, per nascondersi agli occhi degli uomini, si rendè nota a molti la sua santità; onde s. *Giovanni di Matha*, dottor celebre di Parigi, andò a trovarlo nella sua solitudine, e seco visse più anni negli esercizii della penitenza, e nella contemplazione delle cose celesti (1).

Era giunto s. *Felice* all'età di sessant'anni, allorchè il Signore gli diede per compagno della sua penitenza il sopraddetto s. *Giovanni di Matha*, il quale in progresso di tempo comunicò a *Felice* il disegno che il Signore gli aveva ispirato, d'istituire un ordine religioso, che mirasse e procacciasse di riscattare dalle mani degli infedeli i poveri schiavi Cristiani, che gemevano tra i ferri d'una misera cattività e correvano pericolo di rinunziare alla fede, per esimersi dalle loro angustie. Siccome il Santo nutriva nel cuore una sincera e ardente carità verso de'

(1) Veggasi il T. II, a pag. 269.

prossimi, com'è proprio di tutte le anime sante, si esibì di cooperarvi con tutte le forze per parte sua. Ma prima di prendere alcuna risoluzione sopra di ciò, giudicarono ambidue esser necessario di ricorrere con ferventi orazioni, accompagnate da straordinarie mortificazioni, al Padre de' lumi, per meglio conoscere la sua volontà, e secondo questa disporre la loro condotta. Assicurati pertanto con segni assai chiari del volere di Dio, deliberarono di portarsi ambidue a Roma, e presentarsi al sommo Pontefice, a fine di ricevere dalla suprema sua autorità l'approvazione dell'istituto, che avevano ideato. Quantunque *Felice* e per l'età avanzata, e per le penitenze praticate per tanti anni si trovasse assai indebolito di forze; tuttavia spinto dalla sua carità non ricusò d'intraprendere un sì lungo viaggio, che contenti fecero a piedi fino a Roma, dove arrivarono sul principio dell'anno 1198, pochi giorni dopo, ch'era stato innalzato alla Cattedra di s. *Pietro* il sommo Pontefice *Innocenzo* III.

Giunti a Roma si presentarono al Papa, il quale fatto consapevole della loro santità, non che del pio loro disegno per le lettere commendatizie presentategli in nome del Vescovo di Parigi, li accolse come due Angeli inviati dal cielo, feceli alloggiare nel suo palazzo, ed accordò loro parecchie udienze particolari,

acciocchè lo informassero più specificatamente intorno al fine ed alla qualità del loro divisamento. Ragunò poscia i Cardinali ed alquanti Vescovi nel palagio di s. *Giovanni* in Laterano, per sentire il loro parere sopra un affare di tanta importanza. Dopo le loro conferenze egli ordinò un digiuno ed alcune preci particolari per ottenere da Dio che si degnasse di far palese la sua volontà; ma alla fine accertato che li due eremiti francesi erano guidati dallo spirito di Dio, e considerando l'utilità che ne verrebbe alla Chiesa dalla istituzione ch'essi aveano divisato, li ricevette, e ne formò un nuovo ordine religioso, di cui s. *Giovanni* fu dichiarato primo ministro generale. Il Vescovo di Parigi e l'abate di san *Vittore* furono deputati di scriverne la regola, che venne da *Innocenzo* III approvata per una Bolla dell'anno 1198. Abbiam già detto altrove che il Papa volle che i novelli religiosi portassero l'abito bianco con una croce rossa e turchina sul petto, e che prendessero il nome di Frati dell'Ordine della santissima Trinità (1). Non guari dopo confermò la medesima istituzione, accordandole novelli privilegi con una Bolla in data dell'anno 1209.

Rigorosissima ne' suoi primordj fu la regola dei monaci Trinitarj, perocchè i religiosi

(1) V. il T. II, p. 270.

non dovevano mangiare mai carne, nè pesce; non si pascevano che di pane, di uova, di latte, di formaggio, di frutta, d'erbe e di legumi cui condivano solamente con olio. Se tuttavia alcuno recava loro della carne, nè potevano mangiare che nelle principali solennità. Era loro proibito di usare il cavallo viaggiando: il loro istituto si atteneva a quello de' Canonici Regolari di s. *Agostino* ed erano obbligati di cantare l'officio canonicale con intendimento di onorare la santissima Trinità; ed il fine loro precipuo era quello di ammassare limosine dai fedeli, onde recarsi fra' barbari a riscattare gli schiavi cristiani. Dio benedisse quest' Ordine di maniera, che dopo non molto tempo i Trinitarj avevano 250 case, ripartite in tredici provincie sì in Francia che in Ispagna, in Portogallo e in Italia. Ve ne avea quarantatrè in Inghilterra, nove in Iscozia e cinquantadue in Irlanda. Veggasi la storia dei Priori di Grandmont, e gli Annali dell' Ordine stampati in Roma nel 1684.

Poichè i due Santi ebbero ottenuto ciò che desideravano, preso commiato dal pontefice *Innocenzo* III, ritornarono al lor paese. Quivi tanto il re di Francia *Filippo* Augusto, quanto il Vescovo di Parigi, e altri Prelati, e signori prestarono loro ogni favore: sicchè in breve tempo, come dicemmo, quest' ordine prosperò nel regno di Francia e in Ispagna ed altrove

concorrendo molti ad arrolarsi nel nuovo instituto, indirizzato ad un' opera tanto pia e caritatevole. Benchè *Felice* fosse assai più anziano di *Giovanni* e per l'età, e per l'esercizio della vita penitente; tuttavia non si lagnò di non essere egli il superiore dell' Ordine, amando anzi piuttosto di ubbidire, che di sovrastare agli altri. Bensì nel tempo dei diversi viaggi che s. *Giovanni* fece in Barberia s. *Felice* ebbe il governo delle case di Francia, e sappiamo che fu egli che procurò al suo Ordine uno stabilimento anche nella città di Parigi (1); com' è parimente certo ch' egli si prese il carico d' istruire, e di formare i novelli religiosi, che si ascrivevano all' ordine medesimo; al che mirabilmente contribuirono gli esempli della sua vita penitente, mortificata, e ricolma di ogni sorta di virtù, e specialmente di un' ardente carità e di una profonda umiltà. In questa santa occupazione egli impiegò il rimanente della sua vita, che prolungò fino agli anni 85 compiuti, e alcuni mesi, e nell' anno 1212 ai 4 di novembre ripieno di meriti, e favorito di celesti visioni, passò alla gloria immortale del Paradiso.

(1) La casa de' Trinitarj di Parigi essendo stata fabbricata in un luogo ov' era la cappella di s. *Maturino*, ciò fece dare ai religiosi il nome di *Maturini* ch' essi portano in Francia. *Roberto Gaguin*, dotto generale dell'ordine, la fece rifabbricare ed ampliare.

I Santi, come si può vedere non solo in questa vita di s. *Felice*, ma anche nelle altre che andiam compilando, usarono ogni studio per nascondersi agli occhi degli uomini, e per tener celate più ch'era loro possibile le penitenze, e opere buone che facevano, sì perchè bramavano di piacere solamente a Dio, da cui aspettavano l'eterna ricompensa, e sì perchè temevano il veleno della superbia e della vanagloria, che può facilmente corrompere le migliori operazioni, e renderle affatto inutili, ed anche demeritorie agli occhi di Dio. Avevano essi in mente quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo, colle quali ci avverte e ammonisce di non fare le opere buone per essere veduti e stimati dagli uomini, altrimenti non riceveremo per esse alcuna mercede dal Padre celeste; soggiungendo che o si faccia orazione, o si digiuni, o si dispensino limosine si procuri di farlo in segreto e di nascondersi agli occhi altrui, schivando con ogni diligenza la vanità de' Farisei, i quali facevano le loro buone opere in pubblico a bella posta per essere veduti e stimati dagli uomini, e perciò furono da Dio riprovati. Queste parole, diciamo, del divino maestro avevano i Santi nella mente e nel cuore; e quindi avveniva che amassero e cercassero di vivere nascosi, e di fare il bene in occulto; e quindi ancora n'è seguito, che la maggior

parte delle loro sante azioni non sieno pervenute alla nostra notizia. Impariamo dunque anche noi dal loro esempio, quanta cautela si debba usare su tale proposito per non esporci al pericolo di perdere il frutto delle nostre opere buone. È bensì vero che convien dare buona edificazione a nostri prossimi, al qual effetto bisogna alle volte operare il bene in presenza loro, ma allora eziandio si dee schivare ogni fumo di vanagloria e non cercar mai la stima degli uomini; *ita tamen sit opus in publico*, come dice s. *Gregorio*, *ut intentio maneat in occulto*, ch' è quanto dire, che la nostra intenzione sia di piacere a Dio solo, e che il suo santo nome sia glorificato, secondochè egli stesso c'insegna nel Vangelo, dicendo: *Videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.*

GIORNO XXI DI NOVEMBRE

LA PRESENTAZIONE DI M. V.

NEL TEMPIO DI GERUSALEMME (1)

Una delle nostre principali cure, scrive un illustre monarca, si è che la B. V. e Regina nostra

(1) Antica e molto celebre sì nella greca Chiesa che nella latina è la festa della Presentazione della B. V. al Tempio. Vedesi nelle tavole moscovitiche pubblicate dal *Papebrochio*, e nelle Cappuniane col titolo di *Entrata nel Tempio della santissima Madre di Dio*, e ne parla anche una costituzione dell' imperatore *Manuello* che cominciò a regnare nel 1143, riferita da *Balsamone* nel Nomocanone di *Fozio* (Tit. VIII, c. 1); non che il Sinassario dall' imperatore *Basilio Porfirogenito*. Quanto alla Chiesa latina il sommo pontefice *Gregorio* XI essendo in Avignone ne ricevette l' ufficio da *Filippo Mezeri* ambasciatore del re di Cipro, ed avendolo fatto diligentemente esaminare, assegnò per tale solennità il giorno 21 novembre fin dall' anno 1374. *Pio* II e *Paolo* II per secondar la pietà di *Guglielmo* duca di Sassonia le accordarono varie indulgenze. Nato essendo alcun dubbio sulla esattezza del prefato ufficio, s. *Pio* V, finattantochè si esaminassero le lezioni che

Digitized by Google

Presentazione di Maria Vergine al Tempio

Digitized by Google

e Signora santissima sia con grandissimo affetto da noi onorata, e con tutta la venerazione

---

allora correano ne tolse le lezioni dal suo Breviario riformato; nondimeno *Gregorio* XIII suo successore, alle premure del cattolico re *Filippo* II, con sua costituzione la ordinò per tutta la Chiesa. *Aliis igitur*, dice questo gran Pontefice, *celebritatibus perpetuæ Virginis, quæ ab æterno præparata, et Prophetici testificationibus prænunciata, nondum tamen mater Dei Angelo nunciante fuerat affecta, a catholica Ecclesia consecratis, ejusdem quoque, quæ templum Dei futura erat, et sacrarum Spiritus Sancti, in Templum Præsentationem ab antiquissimis usque temporibus summa ubique gentium cum veneratione observatam adscribi volumus, et, sicubi intermissa est, restitui ac jugiter custodiri*. Abbiamo molti discorsi su questa festa, cioè di *Germano* patriarca di Costantinopoli nel XIII secolo (T. V, actuar. nov. per *Combefis*, p. 1411); di s. *Turibio* patriarca della medesima Chiesa; di *Leone* il filosofo (ibid. T. I, p. 1619); di *Giorgio* che era non arcivescovo di Nicomedia, come scrive il *Sario*, ma *Cartofilace*, cioè custode degli archivii e cancelliere della Chiesa di Costantinopoli, per taccr di molti altri. Veggasi il *Tillemont* nella nota VI sopra la vita della Beata Vergine; il *Tomasini* nel *Trattato della celebrazione delle Feste* (l. II, c. 20, n. 7); il *Galesino* nelle *note al martirologio*; l'*Azario* nelle *Istituzioni Morali* (Par. II, l. I, c. 22); lo *Spinelli* nel *Trattato delle Feste e Templi della Madonna* (n. IV, p. 678) e specialmente il *Trombelli* nella *Vita della B. V.* e il sommo pontefice *Benedetto* XIV nell'Opera insigne delle *Feste della B. V.* al c. XIV, dai quali abbiam raccolto quel poco che qui ne arrechiamo.

lodata. Ci sentiamo eccitati a promuovere, come si conviene, le sue glorie dal riflettere che ella è per tutti coloro che con puro cuore l'onorano un singolare presidio e una mediatrice efficacissima appresso del suo divin Figliuolo. Però avendo saputo che nella Chiesa orientale si celebra solennemente ogni anno ai 21 di novembre la Presentazione che fecero di Maria santissima al Tempio i suoi santi genitori; e avendo inteso altresì che il sommo pontefice *Gregorio* XI dopo maturo esame fatto per mezzo d'alcuni Cardinali, Prelati e maestri in teologia, ha approvato l'uffizio di questa festa, e ha permesso ch'essa si celebrasse nella Chiesa romana; perciò noi pure con grande allegrezza dell'animo nostro l'abbiamo fatta celebrare solennemente nella nostra cappella con animo di eccitare il popolo fedele del nostro regno a fare lo stesso. Ora dunque per accrescere la vostra allegrezza, e il vostro fervore nella divozione di Maria santissima, vi mandiamo quest'uffizio, esortandovi a celebrare questa festa solennemente, a onore e gloria della suddetta beatissima Vergine; perocchè dopo Iddio non v'è cosa più utile che l'onorare la memoria della santissima sua Madre; e siate pur certi che riporterete da lei il premio proporzionato all'onore che le concederete. Così scrisse il re di Francia *Filippo* V ai Maestri ed agli Allievi del Col-

legio di Navarra allorchè nel 1374 fu promossa in quel regno la festa della Presentazione di Maria Vergine al Tempio.

Non potendosi dubitare che Maria santissima non sia stata presentata da s. *Gioachino* e s. *Anna* al Tempio, credono molti ch'ella non solamente vi fosse da loro offerta come una purissima oblazione al Signore, ma che altresì ivi rimanesse, cioè nelle abitazioni che al medesimo erano annesse, per esservi educata con altre Vergini nel servizio del Signore; sembrando cosa molto conveniente, secondo la osservazione di san *Giovanni Damasceno*, che, piantata nella casa del Signore, e impinguata a guisa di fruttifera uliva, divenisse un domicilio di tutte le virtù colei, che era per concepire nel suo seno Iddio, il qual essendo santo, riposa nei Santi. E per verità essa era l'arca verace del Testamento risplendente di oro purissimo entro e fuori, poichè era tutta pura ed immacolata di anima e di corpo. Era dessa il vaso prezioso, che conteneva la manna, perchè nel suo seno purissimo doveva accogliere la vera manna discesa dal cielo che nutrisce le anime e dà loro la vita eterna. Ella era figurata nella verga di Aronne la quale produsse fiori e frutti in una maniera prodigiosa, poichè da lei doveva nascere per opera dello Spirito Santo qual fiore eletto, quel frutto di benedizione, Gesù Cristo nostro Salvatore.

Ella era in somma vivo tempio di Dio, assai più santo dello stesso Tempio di Gerusalemme. Essa un vero Santuario dove non era lecito entrare se non al sommo ed eterno Sacerdote secondo l'ordine di *Melchisedec*; ella il Sacrario dello Spirito Santo, l'augusta abitazione della santissima Trinità.

Nè sembra cosa lontana dal vero che nelle abitazioni contigue al Tempio vi fosse un luogo destinato per le donne addette al servizio del Tempio medesimo: conciossiachè nell'Esodo e nel primo libro dei re si fa menzione delle donne che vegliavano alla porta del Tabernacolo (1), e nel quarto libro dei re si ha che *Giosabet* moglie del sommo sacerdote *Giojada* e sorella del re *Ocozia* salvò dal furore dell'empia e crudele *Atalia* il fanciullo *Gioas*, e insieme colla nutrice lo nascose nel ricinto del tempio, dove stette per sei anni. Parimente nel secondo de' Maccabei si fa ricordanza di alcune Vergini le quali erano rinchiuse, il che da molti s'intende che rinchiuse fossero nel Tempio (2); e finalmente l'evangelista s. *Luca* dice di *Anna* figlia di

(1) *Fecit et labrum ænenum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio Tabernaculi* (Exod. 38, 8).

(2) *Virgines quæ conclusæ erant procurrebant ad Oniam* (Macc. II, 3, 19).

Fanuel che non mai si allontanava dal Tempio (1). Laonde s. *Ambrogio*, appoggiato certamente a questi esempli ed a queste autorità, dice chiaramente che in Gerusalemme v'erano delle Vergini destinate pel servizio del Tempio, dal che può dedursi che siaci stata ancora la beata Vergine Madre di Dio.

Ma qualunque sia il giudizio che si voglia formare circa il tempo, il modo e l'educazione di Maria santissima nel Tempio a cui fu presentata, delle quali circostanze, come afferma il sommo pontefice *Benedetto* XIV, non vi è sicurezza veruna, dubbio non avvi che la stessa santissima Vergine non si consacrasse al Signore con una vita del tutto santa, immacolata e virtuosa, quale appunto la descrive s. *Ambrogio* per eccitamento a tutte le Vergini d'imitarla. Era, dic'egli, Maria non solamente santissima vergine di corpo ma di mente eziandio, poichè nissuno irregolare o vizioso affetto offuscava il sincero suo amore verso Dio. Ella era umile di cuore, grave nelle parole, prudente, e parca nel parlare, avida di leggere, e riponeva la sua speranza non già nelle vane e instabili ricchezze, ma nelle preghiere dei poveri da lei amati, favoriti,

(1) *Et hæc usque ad annos octoginta quatuor quæ non discedebat de templo, jejuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die* (Luc. II, 37).

protetti e soccorsi. Ella era intesa al lavoro, modesta nelle parole, solita a cercare per arbitro de' suoi pensieri, non alcun uomo, ma Dio. Non offendeva mai alcuno, amava tutti, rispettava i maggiori, non portava invidia agli uguali, fuggiva la jattanza, si regolava colla ragione, amava la virtù. Quando mai ella, neppure con uno sguardo, recò disgusto a' suoi genitori? Quando mai ebbe dissensione co' suoi congiunti? Quando ebbe a schifo le persone in basso stato, o derise i deboli, o rimosse i poveri da sè? Anzi ella non vedeva mai uomini se non quando verso de' medesimi esercitare dovea qualche atto di misericordia compatibile colla sua virginal verecondia. Nulla v' era d' immodesto ne' suoi occhi, nulla d' audace nelle parole, nulla d' incomposto nelle azioni: decente era il suo gesto, posato il suo camminare, sommessa la sua voce, per modo che l'esterno suo portamento rappresentava la compostezza dell' anima sua, ed era un vivo esemplare di santità. Perciocchè siccome una buona casa si dee riconoscere nell' istesso suo vestibolo, e al primo ingresso dee mostrare non esserci dentro alcun luogo tenebroso; così l' anima nostra dee talmente risplendere al di fuori, come se le membra del corpo non le facessero velo. Che starò io, prosegue s. *Ambrogio*, a pensare della sua parsimonia nel cibo, e dell'abbondanza del

suo ossequio, del suo rispetto verso tutti, e del suo esatto adempimento d'ogni suo dovere? Erano raddoppiati i suoi digiuni, e quando prender cibo dovea, questo era per lo più triviale, e solamente atto a tener lontana la morte, non a pascere la dilicatezza. Il suo riposo era regolato dalla necessità, sebbene anche quando il corpo dormiva, si può dire che vegliasse la mente, la quale o ripeteva ciò che avea letto, o continuava col pensiero le faccende interrotte dal sonno, e pensava ad eseguire quel ch'era già disposto o a disporre ciò che si dovea fare. In una parola fu dessa uno specchio di purità, di santità; un cumulo delle più sublimi virtù.

Se tale pertanto fu la Beata Vergine quale ci viene descritta da un dottor della Chiesa così dotto e Santo, qual profitto ritrarrem noi dall'odierna festività, dedicata alla contemplazione di sì eccelso mistero? Osserva un erudito scrittore che la consacrazione che la santa Vergine fece di sè a Dio, quando fu capace di usar la ragione, ci richiama alla memoria un'obbligazione che abbiam tutti stretta e importante. La Vergine santa in età, come credesi, di tre anni si offerisce a Dio nel tempio qual vittima del più puro amore. Ella non respira che il fortunato momento in cui possa a' pie' degli altari offerire tutta sè stessa in cospetto della terra e del cielo. Con questo

esempio innanzi agli occhi qual motivo non abbiam noi di confonderci? Vorrebbe taluno offerirsi e darsi a Dio, ma trattenuto da basse passioni, da umani rispetti va differendo e lo fa più tardi che può. Quanti intervalli ed indugi non veggonsi anche nelle persone più divote! Quante riserve non escono fuori nel poco che diamo al Signore! Qual compassione non fanno certi giovani che sacrificano i più begli anni ai piaceri, ai sollazzi, alle vanità mondane, anzichè offerirli all'amore, al servizio del sommo bene! Tutti i teologi sono d'accordo che il primo uso che ogni uomo dee fare della ragione si è di rivolgere il suo cuore a Dio con un movimento d'amore, di gratitudine, di adorazione; per modo che, se la fede divina è a lui debitamente proposta, come avviene ai fanciulli nati nel cristianesimo, egli è tenuto a crederla per motivo soprannaturale, e fare degli atti di fede, di speranza, di carità, confessando esplicitamente che crede in Dio, che in lui spera, e che da lui, e solo e ferventissimamente amato sopra ogni cosa, attende la propria felicità. Ma chi mai può tenersi certo di non aver ommesso un dovere così essenziale? Noi non ne possiamo giudicare che dalle premure prese allora per la nostra educazione cristiana.

Imparino adunque i genitori con quale attenzione debbano essi usare dei primi raggi

di ragione che veggono spuntare ne' loro fanciulli per istruirli ne' principali misteri della fede, come anco dell' obbligo che hanno di pregare, a fine d' infondere in essi l' intelligenza delle cose spirituali, per quanto la permette la debolezza della loro età. Questi primi frutti del nostro cuore sono un sacrificio di cui Dio è sommamente geloso, e che venne figurato nell' oblazione dei primi frutti ordinata fin dalla legge antica. È questo un omaggio col quale veniamo a riconoscere che Dio è nostro creatore e nostro ultimo fine. Con quale compiacenza non riceve egli i doni di un cuore fornito ancora di tutte le grazie dell' innocenza battesimale, d'un' anima in cui l' immagine sua non è ancora sfigurata da macchia veruna? La grazia ricuperata colla penitenza è anch' essa assai preziosa; ma non ha il pregio dell' innocenza monda dal peccato. Un' anima che torna a Dio, dopo essere stata schiava del vizio, è molto meno avventurata di quella che gli consacra i suoi primi affetti, e gli fa omaggio delle sue nascenti facoltà prima che il mondo gliele abbia guastate. Questa gli offre un dono assai più degno dell' infinita sua santità, un olocausto che non può che essere sommamente accetto a' suoi occhi. Imperciò di quali favori non la colmerà egli dappoichè nessun ostacolo può arrestare le sante profusioni del suo amore?

L' anima di Maria era adorna delle più preziose grazie, ed era insiememente l'obbietto delle maraviglie e delle laudi della corte celeste, siccome eralo delle compiacenze dell'adorabile Trinità; riguardandola il Padre come figlia sua diletta, il Figlio come una madre degna di sè, e lo Spirito Santo come carissima sposa. E come dunque non doveva il Signore ricevere, qual graditissimo sacrificio, la prima presentazione della santa Vergine, fattagli da' suoi genitori, e ratificata dalla medesima?

Consecriamoci dunque anche noi al Signore sotto la protezione della gran Madre di Dio, in unione de' sommi suoi meriti. Rientrando colla mente in noi stessi vedremo che abbiam forse motivo di temere d'avere trascurato il debito impostoci, allora che fummo capaci di far uso della nostra ragione; o, se lo abbiamo adempito, abbiam anche forse violati i sacri impegni da noi contratti nel battesimo: tuttavolta ci dobbiamo far cuore; imperocchè la misericordia di Dio è sì grande, che non rigetterà la nostra obblazione avvegnachè tarda. Nulladimeno se vogliamo che la accetti, conviene preparare i nostri cuori a rendersi degni di lui, mondandoli da ogni sozzura colla compunzione e colla penitenza, da ogni affetto sregolato delle creature, e mettendoli nella disposizione di tutto fare e tutto sofferire

per amor di Dio, affinchè noi siamo tutti per lui, e nulla in noi rimanga che sia pel mondo. Vegliamo in appresso sopra noi stessi per conservare ed aumentare il fervore della nostra consacrazione: rinnoviamla ogni giorno, e procacciamo di renderla sempre più perfetta. In una parola imitiamo Maria nel miglior modo che le nostre forze il permettono; invochiamone sovente la protezione, l'ajuto e non dubitiamo che Dio ne farà grazia di poterne godere eziandio la cara compagnia con Dio e coi Santi nel seno d'una beatissima eternità.

S. COLOMBANO ABATE

S. *Colombano*, o *Colomba* come altri lo chiamano (1), nacque nella provincia di Lei-

(1) Nell'epistole a *Bonifacio* IV, come pure dall'Anonimo *Mellicense*, c. 25, questo Santo si chiama *Colomba*; altri poi lo appellano *Colombano*, ed eziandio *Colombano seniore* per distinguerlo da un altro abate dello stesso nome. Osserva il *Daumio* che tal varietà non involge diversità di persona, dicendosi ugualmente *Beda* e *Bedano*; *Offa* ed *Offano*; *Thega* e *Thegano* ec. (ad Catonis distic., p. 257). Quanto poi agli scrittori della vita e delle sue geste, oltre *Giona* monaco, morto nel 670; *Vincenzo Baralio* nella seconda parte della

nister in Irlanda verso la metà del sesto secolo. Se prestiam fede al monaco *Giona*, scrittore contemporaneo, e accurato suo biografo, fu egli da Dio preunziato al mondo sotto la figura del sole; perocchè la buona madre di lui mentr' erane incinta sognò che dovea mettere al mondo un sole, che avrebbe illuminato tutta la terra, ove però a lei si applichi il detto d'*Isaia*: *ecce dedi te in lucem gentium ut sis salus mea usque ad extremum terræ* (1). Da questa favorevole interpretazione datale da persone intelligenti e divote fortissimo eccitamento ella colse di essere attenta e sollecita

---

cronologia Lerinense; il Cronico di s. *Benigno* di Dijon, (T. I nello spicilegio del *Dachery*, p. 377) e s. *Bernardo* nella vita di s. *Malachia* (c. VI, p. 676) voglion vedersi il *Mabillon* nel secolo II. *Benedettino*, il *Cave*, nella Storia Letteraria degli Scrittori Ecclesiastici ove leggesi di san *Colombano* il seguente elogio, tanto più notabile, quanto che il *Cave* è scrittor protestante. *Vir certe erat Columbanus antiqua virtute, et primæva plane simplicitate; quanta libertate, quam ingenti generosoque zelo, etiam religionis christianæ proceres tractaverit, testatur vel unica ejus ad Bonifacium* IV *papam epistola, qua adversus trium capitulorum susceptionem disputat* (*Cave* l. c. p. 303). Veggansi pure il *Rivet* nella Storia Letteraria di Francia (T. III, p. 505); l'*Helyot* (T. V, p. 65); il *Cellier* (Hist. des Auct. Eccl., T. XVII, pag. 462) e gli autori da essi allegati.

(1) Isaj. c. 49, 6.

nella educazione del figliuolo che, appena nato, colle grazie del volto, le ben formate sue membra e la sua molta vivacità già facea presagire dover lui esssere un giorno un grand'uomo. Fu quindi allevato con moltissima cura nel timor santo di Dio, e dopo aver ella piantati nel cuore dell'amabile bambinello i primi germi della cristiana pietà, e istruitolo de' misteri della nostra santissima religione lo applicò di buon' ora allo studio delle lettere e delle scienze, nelle quali fece progressi mirabili. Atteso il suo fervido ingegno e la prodigiosa memoria corse con fermo passo la grammatica, la rettorica, la geometria, indi tutto si diede alla sacra Scrittura ed ai santi Padri, pienamente convinto che tutto il sapere umano son frasche inutili se non viene da Dio, e in lui non finisce, che è la stessa infinita sapienza e verità.

Siccome *Colombano* era dotato delle migliori qualità naturali di animo e di corpo per cui guadagnava con soavi attrattive i cuori di quelli che seco lui conversavano, così la pudicizia di lui fu posta a duro cimento dagli assalti di donne impudiche, le quali agognavano a fargli perdere il gilio candido dell' innocenza: ma il virtuoso giovane dalla divina bontà fu protetto per modo che seppe guarentirsi da tutte le insidie; e perchè queste si rinnovavano, s'indirizzò ad una pia e santa donna per

imparare da lei, come più agevolmente difendersi, ed avviarsi sul sicuro sentiero della cristiana perfezione. Era già lungo tempo che vivea questa donna separata dall' umano consorzio, ed era grande assai la fama di lei nel paese: il perchè quand' essa il vide, e fatta fu conscia de' timori che lo teneano in angustie, inspirata da Dio così gli parlò. Figliuol mio, quand' abbiate veracemente intenzione di combattere contro il comune inimico, imitatemi, che coll' ajuto di Dio ne trionferete. Io il vinsi fuggendo: ha dodici anni interi dacchè ho lasciata la mia casa, e qui stommene nascosta e rinchiusa in continua meditazione delle eterne verità. Se la fragilità del mio sesso non metteva confini al mio zelo avrei passato il mare, e mi sarei ritirata ne' recessi più cupi d' un rimoto deserto. Essendo voi nell' adolescenza, nella quale signoreggiano le passioni con maggior impeto; esposto ad udire o volontariamente o per forza parole che come freccie avvelenate ponno ferire la vostra onestà, avete forse posto in obblio la caduta del primo *Adamo*, la disgrazia di *Sansone* sedotto da *Dalila*, la disavventura di *Davidde* corrotto da *Bersabea*, la pazzia di *Salomone* per amore divenuto idolatra? Se non l' obbliaste, fuggite, deh! fuggite il pericolo; sottraetevi a ciò che ha cagionato la rovina di molti. Badate bene, che dal mondo non potete aspet-

tarvi che danni e perdizione eterna. In Dio solo si trova pace, tranquillità e contentezza terrena anche in questa vita, gaudio e beatitudine eterna nell'altra.

Rimase, come ognuno può credere, spaventato il virtuoso giovane in udire queste parole; e conoscendo molto bene che senza una forte risoluzione non poteva aspirare a quella perfezione a cui ardentemente desiderava di pervenire, deliberò di ritirarsi affatto dal mondo e di togliersi dagli occhi degli uomini per consacrarsi tutto al divino servizio e all'acquisto dei beni celesti. Allorchè la madre si accorse di questo suo disegno, come quella che amavalo tenerissimamente, e che nella compagnia di lui aveva riposte le sue delizie, fece tutti gli sforzi maggiori, e mise in opera le preghiere, i singhiozzi e le lagrime, a fine di distorlo da tal pensiero, e di ritenerlo presso di sè. Ma l'animoso giovane, armatosi il petto di quella sentenza del Salvatore: chi ama il padre e la madre più di me, non è di me degno, non si lasciò ammollire dalle tenerezze materne; e pieno di fuoco celeste e di generoso coraggio, volle seguire la divina inspirazione, che lo chiamava alla vita solitaria.

Fiorivano a que' tempi in Irlanda molti monaci commendabili pel loro sapere e per la lor santità, sicchè quell'isola potea dirsi il

nido dei santi, il soggiorno delle scienze ecclesiastiche. Fra' monasteri era celebre quel di Benchor nella contea di Down ch'era stato fondato da s. *Congallo* circa l'anno 530. E quivi appunto s. *Colombano* si riparò, e vi prese l'abito, vivendoci parecchi anni nelle più austere pratiche della penitenza e della mortificazione, nulla più desiderando che portare il giogo di Gesù Cristo, sempre leggero e soave a quelli che lo portano di buon cuore. Le ordinarie sue meditazioni erano sopra quella massima del Vangelo, che bisogna rinunziare a sè stessi e portar la croce, e seguire il Salvatore. E perchè queste meditazioni le accompagnava con una fedel esecuzione, senza tuttavia mai pretermettere lo studio delle divine Scritture e dei Padri, sì rapidi furono i suoi progressi nelle scienze che appartengono alla religione e fomentano la pietà, che ne fu stimato per qualche modo l'oracolo. Compose, mentre era ancora assai giovane, un Commentario sui salmi, affine di poter egli e i suoi fratelli recitare questi divini cantici con più divozione, dopo averne schiarito le difficoltà che vi si trovano. Ci duole che quest' operetta giovanile di lui sia ita perduta. *Tritemio* afferma che era scritta *eleganti stylo*. Pare che l'*Hartmoto* abate di san *Gallo* intorno all'anno 880 l'abbia veduta, ma non si sa che siane poscia avvenuto.

Animato il Santo da vivo desiderio di rinunziare più perfettamente al mondo e a tutti i beni che avrebbero potuto legarlo alla terra, determinossi, come *Abramo*, di passare in altra straniera contrada. Comunicò il suo disegno a s. *Congallo*, e pregollo di dargli la sua benedizione. Il santo Abate gli mosse da prima qualche difficoltà, perchè temea di perdere un religioso di tanto merito; ma poscia accondiscese alla sua domanda, persuaso che il virtuoso giovane agisse dietro una inspirazione sovrannaturale, nè avesse altro di mira che la maggior gloria di Dio. Il nostro Santo partì adunque da Benchor con dodici altri monaci, essendo allora in età di circa trent'anni: passò in Brettagna, e di là nelle Gallie, ove giunse intorno all'anno 585.

Infocossi il suo zelo quando quivi egli vide così trasandata la disciplina ecclesiastica; il che veniva tra per le scorrerie dei barbari e per la trascuranza dei Vescovi. Le sante regole della penitenza non vi si osservavano più. *Colombano* predicò in tutti i luoghi per cui ebbe a passare, e la santità di sua vita diè maggior forza alle sue istruzioni. Era sì profonda la sua umiltà, che metteasi al di sotto de' suoi compagni. Essi non aveano che un solo cuore ed una sola anima: se alcuno veniva a cadere nel più piccolo fallo, tutti si univano per indicare il modo di ripararlo:

tutto era comune tra loro; il loro esempio inspirava la pietà per ogni dove passavano.

La fama di s. *Colombano* giunse tantosto alla corte del re di Borgogna, che era *Gontrano* e non *Sigeberto*, come alcuni autori hanno preteso. Egli pregò *Colombano* di fermarsi nel suo regno, e gli permise di fabbricarsi un monastero dove più gli piacesse. Il Santo scelse il castello di Anegrai, il quale non era che un mucchio di rovine, posto nel deserto dei Vosgi. Quivi innalzò egli il suo primo monastero, che non esiste più di lunga pezza. Ma questa casa fu bentosto troppo piccola per ricevere tutti quelli che chiedeano di vivere sotto la disciplina del servo di Dio. Perlochè otto miglia lungi di là, fabbricò egli un secondo monastero, conosciuto sotto il nome di Luxeul, e che divenne il luogo principale del suo ordine. Vedemmo altrove, che tra' compagni del nostro Santo eravi s. *Gallo*, personaggio di gran qualità, non meno per la cospicua sua schiatta, che per l'esimie sue belle virtù (1); e vedemmo ancora com'egli unitamente a' suoi compagni conduceva quivi una vita al sommo penitente e applicatissima a tutti gli esercizii della professione monastica. E Iddio si compiacque per infervorarlo anche più di favorir il suo servo *Colombano* col dono

(1) Veggasi nel Volume IX, a pag. 371 e seg.

dei miracoli: fra' molti che di continuo operava, non fia discaro al pio nostro lettore d'udire il seguente. Erano da tre giorni que' poveri monaci privi affatto di provvigioni, e per sopraccarico uno di loro trovavasi gravemente infermo, nè sapeano come soccorrerlo. In tali angustie, non altro potendo, fecero ciò che dice il Salmista: ne riposero con ferma fede la cura nelle mani del Signore; e la provvidenza accorse al riparo in una maniera di sè degna. Imperocchè non appena ebbe *Colombano* finita la sua fervente preghiera, ecco presentarsi alla porta del monastero un uomo che avea quivi recate molte provvisioni per offrirle a que' servi di Dio in elemosina; e nello stesso tempo pregarli che raccomandassero a Dio la sua moglie, da sè lasciata sfidata dai medici, e in agonia. S. *Colombano* accolse con grato animo, e ringraziando il Signore, la fattagli offerta; indi postosi co' suoi monaci in orazione, pregò Iddio di voler porger la pietosa sua mano alla infelice inferma per consolazione di sì generoso benefattore. Cosa mirabile! Tornato a casa quel dabben uomo trovò guarita la consorte e colmi di gioja tutti i domestici: ed informatosi in qual ora la febbre avessela abbandonata, conobbe essere stata appunto quella, nella quale il beato solitario avea pregato per lei.

Questo ed altri prodigi co' quali degnossi

il Signore di illustrare il suo servo, rendettero prestamente celeberrimo il nome di *Colombano* per tutti que' contorni e trassero molte genti in quella foresta, desiderose di ammirare di presenza le virtù di lui: molti ancora chiesero di porsi sotto la sua disciplina, e divenire suoi discepoli. Non potendo egli rigettarne le istanze, crebbe il numero dei monaci a segno che fu obbligato a fondare un terzo monastero, a forse tre miglia da Luxeul, che fu detto Fontaines, perchè era in un luogo, in cui si trovavano molte sorgenti di acqua: negli ultimi tempi esso non era più che un priorato dipendente da Luxeul. Queste case aveano tutte un superiore particolare, ma *Colombano* soggiornava successivamente in ciascuna. Egli facea a' suoi monaci spesso discorsi o istruzioni sui doveri del loro stato; e noi ne abbiamo sedici stampati nella Biblioteca dei Padri. Si ammira in essi grande conoscenza delle cose spirituali, tenera pietà, unzione singolare e dottrina più che umana, secondo l'espressione di un autore contemporaneo. Parlando del disprezzo del mondo, il Santo ha queste parole: « O instabile vita! quanti uomini non hai tu ingannato, sedotto, accecato! S' io considero la rapidità del tuo corso, tu mi sembri un nulla, la tua durata non è più reale di un' ombra. Quelli che a te si stringono, non ti conoscono bene, e quelli

soltanto ti conoscono veramente, che sprezzano i tuoi piaceri. Tu ti mostri e sparisci in un momento, a guisa di fantasima. A che ti poss' io paragonare, se non alla corsa leggiera di un viaggiatore, al rapido volo di un augello, ad una nube che si dilegua in un istante, ad un vapore che si dissipa in un momento? »

Dicemmo che s. *Colombano* non avea trascurato in gioventù lo studio delle belle lettere. Abbiamo di lui delle poesie sopra argomenti di pietà e di morale, che provano che egli era buon poeta, pel suo secolo, e che non ignorava nè la storia profana, nè la mitologia.

Ma tra le sue opere quella che è più stimata è la sua *Regola*, la quale è un vero trattato della professione monastica. Posa ella sull' amor di Dio e del prossimo, che è comandato a tutti, e questo fondamento sostiene tutto il resto dell' edifizio spirituale che il Santo vuole innalzare. Inculca l'obbedienza, la povertà, il disinteresse, l'umiltà, la castità, la mortificazione dei sensi e della volontà, il silenzio e la saggezza che fanno discernere il bene dal male. Egli rafforza tutte queste istruzioni con passi della Scrittura, e colla applicazione dei grandi principii della morale. I monaci non mangeranno che sulla sera, nè si ciberanno che d' erbe e di radici, alle quali

aggiugneranno un poco di pane. Tuttavia il nutrimento sarà corrispondente alle fatiche. Mangeranno tutti i giorni, affine di conservarsi in forza, troppo necessaria all'adempimento dei loro doveri. I digiuni, l'orazione, la lettura e il lavoro sono prescritti in ciascun dì. Il numero dei salmi e dei versetti da recitarsi in ciascheduna parte dell'offizio, è esattamente notato. San *Colombano* aggiugne, ch'egli ha ricevuto questi regolamenti dai suoi padri, cioè dai monaci d'Irlanda. Piegava il ginocchio alla fine di ciascun salmo; ed oltre alla preghiera pubblica, ve n'erano di particolari che si recitavano nella cella. Ma il Santo raccomandava soprattutto la preghiera del cuore, e l'unione continua con Dio (1).

---

(1) Curiosa quistione vediam promossa da varii eruditi Scrittori intorno alla Regola di san *Colombano*. Pretendono alcuni che sin da'primordii abbia egli dato a'suoi monaci quella di s. *Benedetto*; afferman altri, fra'quali l'*Enschenio* (ad d. 21, mart., § 1, n. 2 in vit. s. Attulæ) *institutum s. Columbani a Regula Benedictina ita differre, uti hoc tempore inter se differunt constitutiones mendicantium*. Noi senza entrare in questa non facil indagine crediamo col *Mabillon* che effettivamente ne' primordii il viver monastico prescritto da s. *Colombano* fosse non poco diverso da quello di s. *Benedetto*; *at utrumque paulo post in unum demum vivendi genus, quibusdam ritibus detractis et temperatis, coaluisse* (Mabill. Præf. in sæc. II, n. XVI). *Orderico Vitale* nel lib. VIII della storia Ecclesiastica

Alla regola di s. *Colombano* tien dietro il *Penitenziale*, ch'è una raccolta di penitenze le quali s'imponevano ai monaci per li diversi falli in cui cadevano, comunque piccioli essi fossero. Chiunque mancava a rispondere *amen* all'orazione che si diceva avanti e dopo il pranzo, avea sei colpi di staffile. Si dava la stessa pena a quegli che rompeva il silenzio in refettorio, che sorrideva all'officio. Con cinquanta colpi di staffile si castigava chi avesse parlato con collera, o fatto alcuna replica al Superiore. Eranvi anche dei falli che si punivano con duecento staffilate, ma non

---

così scrive della regola di s. *Colombano*: *Hic admirandæ sanctitatis Pater monachilem Regulam edidit, primusque Gallis tradidit. Florentissimi de schola ejus monachi prodierunt, Eustasius Luxoviensis, Agilus Resbacensis, Faro Meldensis, Audomarus Bononiensis, Filibertus Gemeticensis alique plures episcopi et abbates. Ipsi, reor, B. Maurum ejusque socios et discipulos noverunt, et ab ipsis, sicut ab aliis scripta doctorum ædificationis causa, sancti normam susceperunt Benedicti, ita tamen ut non abhorrerent sui statuta Magistri, almi videlicet Columbani. Ab ipso quidem modum divinæ servitutis et Ordinem didicerunt, ei formam orationum pro cunctis ordinibus, qui in Ecclesia Dei sunt, nigredinem vestium aliasque observationes sumpserunt, quas pro religione et honestate ipsius tenuerunt et sequaces eorum usque in hodiernum reverenter observare appetunt.* Chi più desidera vegga il *Mabillon* nel luogo succitato, e gli autori da lui indicati.

se ne davano che venticinque per volta. Era imposta una penitenza ai monaci, che dopo aver finito l'opera loro assegnata, non chiedevano un altro lavoro, o facevano alcuna cosa senza l'ordine del Superiore. Oltre a queste penitenze, eranvi ancora dei digiuni, delle austerità, delle umiliazioni straordinarie. Quando i monaci uscivano di casa o vi entravano, chiedevano la benedizione del Superiore, e si presentavano davanti al Crocifisso; facevano il segno della croce sopra tutto quello che serviva al loro uso, prima di porvi la mano, e l'ommissione di questa pratica era punita con sei colpi di staffile. Vi ha un altro *penitenziale* di s. *Colombano*, nel quale sono le penitenze canoniche che si dovevano imporre per ogni sorta di peccati, e per ogni maniera di persone.

Era usanza del nostro Santo prepararsi alla celebrazione delle grandi feste col passare alcun tempo in una intierissima solitudine; e a questo effetto si ritirava in una caverna a qualche distanza dal monastero. Quando il suo ritiro era più lungo del consueto, o i monaci aveano bisogno del suo consiglio, gli spedivano un giovine religioso, chiamato *Domoaldo*, il quale avea anche cura di portargli dell'acqua, non essendovene sulla montagna. Avvenne una volta che procrastinando il Santo il suo sospirato ritorno, *Domoaldo* stanco

di prestargli il servigio dell'acqua, che certamente non era senza grandissima difficoltà, fra sè stesso nè mormorò, credendo di correre pericolo della vita quantunque volte ei saliva carico su per l'erta al luogo di penitenza del suo maestro. Il santo Abate conosciuta la pena di lui, e non giudicandola irragionevole, dissegli per condiscendenza. Figliuol mio cavate colà (e gl'indicò il luogo) un poco la rupe: Iddio che diè l'acqua al popolo d'Israele ci può fare la stessa grazia. Ubbidì il fratello, e mentr'ei stava scavando e sgombrando le pietre, *Colombano* inginocchiatosi, pregò il Signore di soccorrerlo. La sua orazione fu immantinente esaudita, mercè che si vide zampillar una fonte d'acqua fresca e purissima, con che venne ad adempirsi la sacra parola: *omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis* (1).

San *Colombano* celebrava la Pasqua nel quattordicesimo giorno della prima luna dopo l'equinozio di primavera (benchè questo dì non cadesse in domenica) secondo il costume degl'Irlandesi. I Vescovi di Francia gliene fecero un rimprovero; ed egli consultò sopra tal punto s. *Gregorio* sommo pontefice. Nella lettera che gli scrisse, insistette sull'autorità di sant'*Anatolio*, vescovo di Laodicea nel 280, e sulla

(1) Marc. XI, 24.

pratica degli Occidentali, cioè degl' Irlandesi. Dietro a questa prima lettera ne scrisse una seconda; ma s. *Gregorio* non rispose nè all'una nè all'altra; il che fa credere che non le abbia ricevute. Intorno a quello stesso tempo, e dodici anni circa dopo il suo arrivo in Francia, s. *Colombano* scrisse ai Vescovi della Gallia riuniti in Concilio. Dopo aver ad essi raccomandato le virtù dell'umiltà e della carità, li prega di voler permettere, che ciascuno si tenga alla propria usanza circa il tempo in cui si deve celebrare la Pasqua. Essendo morto s. *Gregorio* nel 604, *Sabino* e *Bonifazio* III occuparono successivamente la santa Sede, uno cinque mesi e diciannove giorni, l'altro otto mesi e ventitre dì. *Colombano* scrisse ad essi, come avea fatto con san *Gregorio*; nè sappiamo qual fosse l'esito di questo affare: però si crede che i Vescovi delle Gallie si acquietassero, nè si pigliasse veruna risoluzione verso la sua persona, massimamente avendo riguardo alla sua santità, ed al gran concetto in cui era presso de' popoli, che per cagione delle austerità della sua vita, e pe' suoi miracoli lo rispettavano e veneravano come un Apostolo ed un Profeta.

Senonchè il Signore per purificare il suo servo permise che una furiosa bufera si sollevasse contro di lui, per cui fu costretto a sortire di Francia; il che avvenne per le ca-

gioni che qui diremo colla maggiore possibile brevità.

Childeberto, che morì nel 596, avea lasciato due figli, *Teodeberto* e *Teodorico*; de' quali il primo fu re d'Austrasia (1), e il secondo, re di Borgogna: essendo giovani l'imperiosa *Brunechilde* lor avola regnava col loro nome. *Teodorico* che avea in somma riverenza s. *Colombano*, il qual soggiornava ne' suoi stati, andava sovente a visitarlo; e il s. Abate che molto bene e con dolore sapea la vita dissoluta ch'ei conducea, più volte lo ammonì colle buone; nè queste giovando lo riprese ancora con maggior forza, e per ultimo lo strinse a fare un maritaggio degno di lui. Il Principe promise di correggersi e di seguire il suo consiglio: di che *Brunechilde*, la quale temeva che una regina non le facesse perdere quel credito che ella godea presso il nipote, ne concepì fortissimo sdegno, e contro *Colombano* assai s'adirò. Il suo risentimento crebbe vie più quando il Santo ricusò di dar la benedizione ai figli naturali del

(1) Ne' primi secoli della monarchia Francese tutta la Gallia fu divisa in cinque grandi regioni, come appare da una carta di *Carlo* il Semplice, che accenna più cose *quæ habentur in Austrasia, Neustria, Burgundia, Aquitania et Francia.* Or nella vita del re *Sigeberto* si legge che: *eam partem Galliæ que vergit ad Meridiem et Orientem vocabant Austrasiam; eam quæ vergit ad Aquilonem et Occidentem Neustriam.*

re. *Essi non ponno*, diss'egli, *esser eredi della corona, perchè sono figli della dissolutezza.* Non passò poi molto tempo, che *Brunechilde* essendosi presentata per entrare nel monastero di *Colombano*, egli le negò l'ingresso, perchè s'era fatta una legge di non permetterlo a nessuna donna, e neppure agli uomini che viveano nel secolo. La collera della superba Principessa per tal ripulsa non tenne più modo: ella deliberò di trarne solenne vendetta.

In questo mentre il re non mantenendo la promessa di congedare le sue drude, *Colombano* gli scrisse una lettera in cui gli facea severi rimproveri, e minacciavagli la pena della scomunica, se non cangiava costumi. *Brunechilde* colse questa occasione per attizzare il re contro il Santo, e ne venne a capo. Erano già vent'anni che il Santo era stanziato nelle Gallie, quando all'improvviso fu da due offiziali e da soldati inviati dalla inferocita regina, in nome del re *Teodorico*, violentemente estratto dal suo monastero di Luxeul, e tradotto a Nantes, con ordine di non abbandonarlo sin che egli non si fosse imbarcato per l'Irlanda; ciò avvenne l'anno 610. Pare che da Nantes scrivesse il Santo una lettera ai monaci di Luxeul, nella quale li esortava alla pazienza, all' unione, alla carità. Egli s'imbarcò, mai venti contrarii forzarono il vascello a rientrare nel porto. Quindi ei dovette

ritirarsi presso *Clotario* II re di Neustria, dal quale fu accolto con molta cortesia, e pregato a fermarsi ne' suoi stati insieme con que' monaci che lo seguivano nell' esilio. Il Santo ricusò di accettare l' offerta, sì per non dare cagione di disturbi tra *Clotario* e *Teodorico* che lo perseguitava, e sì ancora perchè si sentiva inspirato dal Signore ad andare a predicare la dottrina di Gesù Cristo in alcune terre, ove gli abitatori giacevano tuttavia involti nelle tenebre dell' idolatria. Bensì predisse a *Clotario* che sarebbe padrone di tutta la monarchia francese in meno di tre anni: predizione che avea fatto in due o tre altre occasioni, viaggio facendo, e che appuntino si verificò.

Partito adunque da *Clotario* venne alla corte di *Teodeberto* che lo accolse parimente con molta bontà. Sostenuto dalla protezione di questo principe, mosse, co' suoi discepoli che erano venuti a raggiugnerlo, per alla volta del lago di Zurigo, e si pose in una solitudine vicina a Zug. Gli abitanti di questa contrada erano non meno feroci che amanti delle superstizioni del paganesimo. *Colombano* predicò loro il vero Dio in un giorno nel quale si preparavano a fare un sacrifizio. Quivi egli vide un tino pieno di birra, che era posto in mezzo a quella folla, e domandò che cosa stessero per fare. Gli risposero esser questa

un' offerta destinata al loro dio *Wodan* (1). *Colombano* soffiò sopra il tino, il quale si ruppe di botto con gran fracasso, e la birra si sparse tutta per terra. Que' Barbari ne rimasero attoniti; e *Colombano* giovossi di questo stupore per esortarli ad abbandonare le loro superstizioni. Molti in fatti si convertirono, e ricevettero il battesimo; altri, che dopo essere stati battezzati, erano tornati all' idolatria, rientrarono sotto il giogo del Vangelo. S. *Gallo*, discepolo del nostro Santo, appiccò il foco ai templi dei Pagani, e gittò nel lago tutte le offerte che vi si trovarono; credendo averne l' approvazione del popolo, che facea mostra di disposizioni favorevoli. Ma questo fatto irritò quelli che persistevano nell' idolatria di maniera che disegnarono di togliere la vita a s. *Gallo*, e cacciare *Colombano* con aspri modi

---

(1) *Illi ajunt Deo suo Wodano, quem Mercurium vocant alii, se velle litare* (Jonas *in vita s. Columb.*, p. 26); sul qual luogo un antico Anonimo, citato dal *Mabillon* dice: *qui apud eos Wodan vocatur; latini autem Martem illum appellant.* Sia però dei due qual si voglia era questo deastro, certissimamente un avanzo dell' antiche superstizioni ricordate da *Tacito* che dice: *Germani, Deorum maxime Mercurium colunt; cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent* (De Morib. Germ.); e da *Cesare* che aggiugne: *Deum maxime Mercurium colunt . . . post hunc Apollinem et Martem etc.* (Bell. Gall. VI, 17).

e percosse fuori del loro paese. I Santi missionarii, fatti conscii di tal disegno, si ritirarono ad Arbona, sul lago di Costanza; ove furono accolti da un prete virtuoso, nomato *Villemaro*, il quale fece loro conoscere una piacevole vallata posta in mezzo alle montagne, ove vedeansi le rovine di una piccola città, detta *Brigantium*; e che oggi è appellata Bregentz. *Colombano* e i suoi compagni trovarono in questo luogo un oratorio dedicato a santa *Aurelia*, intorno al quale si costruirono delle cellette. Il popolo in mezzo al quale stavano per istabilirsi, aveva ab antico avuto qualche conoscenza del cristianesimo; ma era ricaduto nell' idolatria, ed avea posto nell' oratorio medesimo tre figure di rame dorato, che adorava come le divinità tutelari del paese. San *Gallo*, che sapea il loro linguaggio, annunziò a questa gente Gesù Cristo, e fece gran numero di conversioni; *Colombano* spezzando gl' idoli, e gettandoli nel lago asperse la Chiesa con l' acqua benedetta, e girando attorno ad essa coi suoi discepoli, e cantando salmi, ne fece la dedicazione. Disse la messa sull' altare, dopo avervi fatto delle unzioni, e postovi sotto le reliquie di santa *Aurelia*. Il popolo ne fece gran festa, e ciascuno tornò alle sue case, determinato di non voler più adorare che il vero Dio.

Il nostro Santo rimase più di tre anni a

Bregentz, e vi fondò un monastero, ove alcuni de' suoi discepoli lavoravano l'orto, altri aveano la cura degli alberi da frutto, ed altri attendevano alla pesca: il nostro Santo tesseva le reti. Mentre egli era inteso a questo stabilimento, s'accese la guerra tra i re *Teodeberto* e *Teodorico*; il primo de' quali fu disfatto; ed essendo stato dato dagli stessi suoi sudditi in mano di suo fratello, questi lo mandò a *Brunechilde*, lor avola, che l' obbligò a prendere gli ordini sacri; e pochi giorni dopo fu messo a morte.

Quando *Colombano* vide che *Teodorico* era divenuto signore di quel paese ov'egli erasi ritirato, considerando che la sua vita non più vi fosse in sicuro, passò in Italia con molti suoi discepoli. Ma s. *Gallo*, ritenuto dalla febbre, non ve lo potè accompagnare: quindi si fabbricò un monastero che anche oggidì porta il suo nome, ed è a qualche distanza da quello che aveva fondato il benedetto suo maestro (1).

Giunse il nostro Santo nel 613 in Italia ove *Agilulfo*, re dei Longobardi, che avea per insinuazione della regina *Teodolinda* sua consorte, molti anni prima abbracciata la religione cattolica, lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo eccitò a fermarsi

(1) V. nel T. X, a pag. 373.

nel regno. Il Santo vi acconsentì, ed assistito dalla protezione di questo principe, fondò il celebre monastero di Bobbio, in un deserto in mezzo alle montagne dell' Appennino, presso il fiume Trebbia. Quivi fece fabbricare in onore della santa Vergine anche un oratorio, nelle cui vicinanze era una spelonca dov'egli si ritirava in quaresima e in altri tempi dell' anno, nei quali non veniva al monastero che le feste e le domeniche. Questa badia fu la prima edificata dai re Longobardi. Copia sussiste ancora del reale diploma che *Agilulfo* spedì da Milano al nostro Santo col quale quattro miglia di terreno gli cede nel circuito del monastero. Non si può dire appieno di quanta utilità tornasse questa insigne badia, premieramente alla Chiesa di Dio pe' dotti e santi uomini che in essa fiorirono, di poi ben anche alle lettere e scienze profane per la quantità di autori d'ogni maniera che la mercè di que' monaci quivi ci furono conservati. Il *Muratori* ne ha pubblicato il catalogo scritto com' egli pensa nel X secolo, e l'abate *Peyron* lo ha non ha guari riprodotto con ampie e dottissime illustrazioni.

L' affare dei tre famosi Capitoli, che il quinto Concilio generale o secondo di Costantinopoli e papa *Vigilio* aveano condannato, come favoreggianti il nestorianesimo, menava allora molto rumore in Italia. I Vescovi del-

l'Istria ed alcuni dell'Africa presero a difendere questi scritti con tanto calore, che fecero uno scisma, separandosi dalla comunione del Papa e della Chiesa cattolica. I Longobardi si posero dal loro partito, sotto pretesto che la condanna dei tre Capitoli traesse seco anche quella del concilio di Calcedonia; ma si comportarono essi in tal modo solo dietro a relazioni vaghe ed infedeli. Del resto questa ignoranza del vero stato delle cose non dee recar meraviglia, perciocchè l'Occidente non avea quasi veruna corrispondenza coll'Oriente, e poco vi si intendea la lingua greca; per lo che quanto avvenia presso gli Orientali, era assai imperfettamente conosciuto dagli Occidentali. Papa *Gregorio* il Grande tollerò la condotta di questi ultimi, e soprattutto dei Longobardi, l'errore dei quali veniva da ignoranza; continuò a comunicare con essi, sperando che qualora si fossero schiariti i fatti, essi non ricuserebbono di rendere omaggio alla verità. Scriveva ad essi, mandava loro dei regali; ed avea grande corrispondenza col re *Agilulfo* e la regina *Teodolinda*, tutti e due commendevoli pel loro zelo e pietà, e che aveano tratto i Longobardi dall'arianismo, e fondato Chiese e monasteri.

San *Colombano*, il quale non conosceva l'affare dei tre Capitoli, che sulle voci confuse che se ne spargeano in Occidente, scrisse

a *Bonifacio* IV, onde volesse adunare un Concilio, in cui definire su ciò che si spargeva a disonore di *Vigilio*, perchè se era vero quanto di lui si diceva, che, cioè, si fosse mostrato variamente favorevole a contrarii partiti eretici (del che però egli si mostra dubbioso), si cessasse dal recitare il suo nome nei dittici e così si togliesse lo scandalo. Nella stessa lettera poi si vede assai aperto lo zelo e l'attaccamento di s. *Colombano* pei successori di s. *Pietro* nella Sede apostolica, e la ferma sua risoluzione di vivere inviolabilmente in questi sentimenti; ne' quali in fatto persistette sino alla morte, nè mai si unì agli scismatici dell'Istria.

Qualche mese dopo l'assassinio di *Teodeberto*, morì in Francia *Teodorico* suo fratello, ed ebbe a successore suo figlio *Sigeberto*, ancora fanciullo, sotto il nome del quale regnò *Brunechilde*, sua bisavola. Avendogli *Clotario* rotto la guerra, lo fece prigione co' suoi due fratelli, e condannò *Brunechilde* ad una cruda morte. Con ciò egli divenne signore di tutta la monarchia, e tornandogli a memoria la predizione di *Colombano*, gli fece proporre per *Eustazio*, abate di Luxeul, di tornare in Francia; ma il Santo rispose che non poteva abbandonare l'Italia, e scrisse insieme al re esortandolo a menare una vita più cristiana. *Clotario*, per dargli una testimonianza di stima,

accordò la sua protezione al monastero di Luxeul, del quale accrebbe di molto le rendite.

Il santo Abate, a quanto ne dice *Giona*, suo istorico, si fece a combattere con tutta forza, ed insieme con molto profitto gli Ariani che erano ancora tra i Longobardi, e compose contro la loro eresia una dotta opera che abbiamo da molto tempo perduta. Egli morì a Bobbio ai 21 di novembre del 615, e dicendo nel suo poema sopra *Fedolio*, il qual sembra scritto da lui poco prima della sua morte, che era nella sua diciottesima olimpiade, veniam a sapere che dovea avere almeno settantadue anni. I Benedettini francesi lo qualificano nel loro Breviario, uno dei principali patriarchi della vita monastica, massime in Francia, ove la più parte dei monasteri seguì la sua regola sino al regno di *Carlomagno*; nel qual tempo fu ricevuta da per tutto quella di san *Benedetto* per conservare l'uniformità (1). San *Colombano* è onorato in molte Chiese di Francia, e d'Italia, e nella diocesi di Lodi avvi un colle amenissimo, celebre per la feracità e squisitezza delle sue vigne che porta il suo nome. Il borgo sottopostovi, che credesi edificato da *Federico* imperatore nel 1164, e la Chiesa parrocchiale portante entrambi il nome

(1) V. la nota (1) a pag. 494.

di s. *Colombano*. Sappiamo che quel pio e dotto proposto *Gallota* ha raccolto con gran diligenza e sottil critica molte memorie concernenti la vita e le geste ammirabili del nostro Santo patrono e titolare della Chiesa, egli è zelantissimo parroco, e ben ci duole che non abbiale rendute pubbliche colla stampa, mercecchè se ne saremmo giovati con quegli applausi, che ben si debbono al suo sapere ed alle sue sacerdotali virtù.

GIORNO XXII DI NOVEMBRE

SANTA CECILIA

VERGINE E MARTIRE (1)

La gloriosa vergine e martire santa *Cecilia*, di cui si celebra quest'oggi per tutto il

(1) Nell'antichissimo calendario pubblicato da *Giovanni Frontone*, non meno che ne' greci e latini martirologi, e specialmente nel romano approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV trovasi indicata la festa di *s. Cecilia* vergine e martire col seguente elogio. *Hæc sponsum suum Valerianum et fratrem ejus Tiburtium ad credendum in Christum produxit, et ad martyrium incitavit. Hanc Almachius urbis Præfectus post eorum martyrium teneri, atque illustri passione post ignem superatum, gladio fecit consumari tempore M. Aurelii Severi Alexandri imperatoris.* Gli Atti di lei che leggonsi appo il *Lippomano* (T. V) ed il *Surio* (T. VI) si crede che vengano dal *Metafraste*, quindi sono manchevoli di quella certezza che si conviene alla gravità della storia. Il *Baronio* afferma averne veduto alcuni altri più antichi in un codice conservato nella Chiesa di s. *Cecilia* in Trastevere, e il *Tillemont* dice averne veduti anch' egli in un codice, *et ce sont ceux dont on a tiré l' office de sainte Cecile;*

mondo cattolico la solenne festività, nacque in Roma verso il principio del terzo secolo. Dalle più antiche memorie che di lei ci rimangono si può raccogliere ch'ella fosse sin dagli infantili suoi anni cristiana, mercecchè apparve prevenuta dalle celesti benedizioni di maniera, che crescendo in età non altro pensava, nè ad altro attendea che a conformar la sua mente e il suo cuore ai dettami evangelici, il libro de' quali sempre seco tenea.

Per sottoporre la carne allo spirito macerava il tenero e innocente suo corpo con digiuni e vigilie, e portava sopra le nude carni il cilicio senza pretermettere di pregar continuamente il Signore affinchè facessela degna di seguirlo, amarlo, obbedirlo con affetto puro e sincero, per poter poi, quando che fosse, goderlo eternamente in cielo. A quest' uopo fece anche voto di conservare immacolata e purissima la sua verginità; e vuolsi che essendo stata istruita nella musica, costumasse di accordare con singolare maestria il soave suo

---

mais c' est la même chose pour l' histoire que ceux qui sont dans Surius (Mem. Eccl. T. III, p. 689). Se non che affermando egli e i migliori critici che in questi atti siavi qualche fatto riportato anche nel vetusto messale gallicano ed oltr' a ciò che sieno essi antichi, noi credemmo, colla scorta degli Agiografi più recenti e approvati, raccorne quanto qui ne arrechiamo.

canto al suono di varii strumenti, il qual innocente divertimento giovava assai alle sue mire per istarsene ritirata, lontana dai passatempi mondani, e conversare più di sovente col celeste suo sposo, a cui offeriva inni armoniosi di ringraziamento, e di gloria.

Le amabilissime qualità di sì virtuosa fanciulla destarono in molti la brama d'averla in isposa: ma quante volte o dalle fantesche, o dagli amici e dai parenti le veniva detto alcunchè di future sue nozze, ella saggiamente, per non palesar i secreti del casto suo cuore, or sotto un pretesto, or sotto un altro mostravasene schiva e ripugnante; e gli stessi suoi genitori, amanti oltre modo delle particolari doti di lei, non sapevano indursi ad allontanare da sè così cara figliuola. Ma finalmente non potendo più essi resistere alle vive istanze fatte loro da *Valeriano*, giovane di gran merito, vi diedero il loro consenso senza saputa di lei, la quale a tal notizia rimase sorpresa, ma non conturbata, fermamente credendo che Dio l'avrebbe protetta nell'aspro cimento a cui veniva esposta. Mancandole il coraggio d'opporsi a' suoi genitori, nè sapendo quali scuse o pretesti addurre, chinò sommessamente il capo al voler loro, e tutta intanto diedesi all'orazione. Già cominciossi a fare l'apprestamento magnifico e nobile delle nozze; a Lei, sebben contro sua voglia, fatti furono parecchi vesti-

menti d'oro e di seta conformi allo stato e grado suo, e giunto finalmente il giorno degli sponsali, mentre i parenti, gli amici, i convitati gioivano e festeggiavano per sì fausto connubio, ella in sè stessa raccolta, senza movimento di labbro, così dal profondo del cuore a Dio onnipotente dicea: *Concedimi, o Signore e mio Dio, che io mi ti conservi pura, immacolata e fedele, e non permettere che essendomi io già a te tutta dedicata, rimanga confusa.* La qual tacita sua preghiera fu dal Signore esaudita. Imperocchè terminato il convito, e condotta alla camera dello sposo, non appena ella si vide sola con esso lui, cominciò a parlargli della religione ch' ella professava, del voto per lei fatto, del Dio immenso eterno infinito a cui erasi consacrata, dei beni eterni ch' egli promette ai fedeli suoi servi, dei castighi terribili con cui punisce gl' ingrati e gl' infedeli, e specialmente gli parlò del santo Angelo custode che vegliava alla intemerata conservazione della di lei verginità; e disse tai cose per modo che il virtuoso giovane colpito da un discorso così savio, commovente, efficace, lavorandogli nel cuore la grazia celeste che tutto può, anzichè contraddire la volontà di lei, promise imitarla con rispettare intatto il candido giglio della di lei verginità, e col farsi anch' egli cristiano (1).

(1) *Ego, Valeriane, in Angeli tutela sum, qui virgi-*

Inesprimibile fu la consolazione che *Cecilia* ne risentì; e dopo che l'ebbe infervorato in questi salutiferi proponimenti, separatasi da lui, pregò di nuovo il Signore che compiendo l'opera così felicemente incominciata, chiamasse *Valeriano* all'ovile di Cristo, e ne facesse un suo servo. Reggeva a que' tempi la cattedra di s. *Pietro* il sommo Pontefice sant' *Urbano*, al quale *Cecilia* inviò *Valeriano* affinchè fosse da lui meglio istruito nei santi misteri e gli amministrasse il battesimo. *Urbano*, come vide il buon giovane, alzò le mani al cielo e ringraziò il Signore, chè coll'opera della sua ancella *Cecilia* operava questi portenti. Di certo, esclamò egli, non saresti con tanto affetto ora a me venuto, se da vivo desiderio e da celeste inspirazione non fossi mosso e disposto d'abbracciare la santa fede. Indi aperto un libro che quivi avea, leggi, disse, o *Valeriano*, ciò che vi è scritto; ed egli rivolte verso quel libro le pupille vi lesse queste parole: «Non vi ha che un solo vero Dio, una sola è la vera fede, ed unico e solo è il battesimo.» Credete voi,

---

nitatem meam custodit: quare ne quid in me committas, quo ira Dei in me concitetur. Quibus verbis commotus Valerianus illam attingere non est ausus; quin etiam addidit se in Christum crediturum etc. Così legge santa Chiesa nelle lezioni in onor della Santa.

soggiunse il Pontefice, queste verità? ed avendo egli risposto che le credea, *Urbano* il trattenne alcuni giorni presso di sè, lo istruì delle cristiane verità; poi battezzatolo, rimandollo tutto giulivo alla casa della sua sposa. Com'ella il vide, e riconobbe che in virtù del salutare lavacro, era tutt'altr'uomo da quel di prima, rinnovò insieme con lui e con uniforme consentimento la promessa fatta e il voto di serbare inviolabile la di lei verginità; e mentre stavano entrambi rapiti e come fuor di sè stessi in contemplazione delle verità eterne, e in rendere al sommo Dio sincere lodi e distinte grazie, ecco *Tiburzio* fratello di *Valeriano* entrare nella loro stanza; al quale avendo essi raccontato quant'era seguìto, lo esortarono ad imitar *Valeriano* nella sua conversione. Al che avendo egli aderito, *Cecilia* lo istruì, gli tolse dal capo le difficoltà che tuttavia gli rimanevano, e lo inviò a s. *Urbano* che lo catechizzò e gli conferì il santo battesimo.

Fu certo maravigliosa la conversione di *Valeriano* e *Tiburzio*, e molto più l'effetto che la grazia produsse nell'animo loro. Imperocchè datisi tutti immantinente a meditare le cristiane verità, deliberarono di occuparsi di continuo in santi pensieri ed azioni, di abborrire il culto degl'idoli, e cominciarono unitamente alla virtuosa *Cecilia* a distribuire ai

poveri di Cristo con larga mano le lor facoltà ed a procacciare di convertir altri alla fede; assistendo i fedeli ne' lor bisogni, consolandoli ne' travagli, e seppellendone i corpi con divozione, ove avessero la bella sorte di dar la vita per Gesù Cristo.

Queste sante opere di carità non poterono rimanere inosservate in Roma, piena tuttavia d'idolatri. Sicchè *Valeriano* e *Tiburzio* furono accusati a *Turcio Almachio* prefetto di Roma (1), il quale fattiglisi condurre innanzi

(1) Il celebre padre *Corsini*, a cui dobbiamo la dotta opera *De Præfectis Urbis* stampata in Pisa nel 1766, non ha difficoltà di allogare tra' Prefetti di Roma per l'anno 230 *Almachio* persecutore de' nostri Martiri. *Quamvis*, dic' egli, *Præfectum hunc, martyrologii textum sequutus, Almachium vocaverim, alterum tamen Turcii nomen adjeci quod in Cæciliæ Martyris actis dicatur «Turcius qui etiam Almachius, cum esset Præfectus urbis, jubebat Sanctorum corpora relinqui insepulta» perinde ac si duo distincta nomina viderentur, quorum alterutro Præfectus ille designaretur. Fortasse tamen utroque nomine is vocabatur, ideoque Turcius Almachius dicendus erit.* Anch' egli adunque il *Corsini* riconosceva che gli Atti di santa *Cecilia* (malgrado le aggiunte fattevi dal *Metafraste*, e da tal altro antico il cui nome ci è ignoto) contengono un fondo rispettabile di verità. La famiglia *Turcia* non è ignota ne' Fasti romani. Essa fu distinta con varii cognomi; e se taluno di essa fu persecutor de' fedeli, tal altro abbracciò la religione di Cristo, e meritò la corona immortale del martirio (Veggasi in questi Fasti il T. VI, p. 549, e il T. VIII, p. 243).

li riprese agramente, e lor minacciò i più tremendi castighi se non avessero, come per lo passato, frequentati i templi degl'Iddii, e prestato il debito culto ai numi adorati da tutto l'impero. Le animose risposte che *Tiburzio* gli diede conturbaron non poco il Prefetto; per lo che fattoselo levare d'innanzi si volse a *Valeriano*, sperando che questo sarebbe meglio disposto ad obbedire a' suoi cenni: ma trovato anch'esso non meno immobile del fratello nello stesso proposito, così ad amendue favellò: Ribaldi! non più parole: o vi risolvete di sacrificare agli Dei come vi è ingiunto, o in breve senza rispetto e senza misericordia vi farò morire ignominiosamente.

Allora gli Atleti di Cristo più risoluti che mai: «levatevi pure, dissero, *Almachio* dall'animo la stolta idea che noi abbiamo ad offerire incenso e vittime ad altri fuorchè al Dio vivente che noi adoriamo. I vostri Numi sono demoni, sono fantasmi ed esseri immaginarii; sono uomini de' quali voi stessi non ignorate le iniquità. Chi non sa di *Giove* adultero, di *Venere* impudica, di *Marte* crudele, di *Mercurio* ladrone e protettore dei ladri? Chi non sa che costoro o mai non vissero, o se pur furono al mondo, le brutali lor geste anzichè di riverenza sono degnissime di vitupero? E voi pretendete che li veneriamo?

Il nostro Dio sapientissimo, onnipotente, beneficentissimo creò il cielo e la terra con tutte le cose che in essi si trovano; Gesù Cristo figliuolo di lui unigenito, Dio eterno siccome il Padre con atto di misericordia infinita è disceso dal cielo in terra per liberarci dalla schiavitù del demonio, e spalancarci le porte del paradiso. Egli ne assiste, ne conforta; egli...» ma il Prefetto, ciò udendo, gli troncò le parole e ordinò che fosse colle verghe battuto. E perchè anche sotto i tormenti continuava giulivo a celebrare la grandezza e potenza divina, eccitando i Romani ad abbracciare la fede, *Almachio* ordinò ch'entrambi fossero tradotti al tempio di *Giove*, ed ivi astretti a sacrificare; e se ricusassero di ciò eseguire, fossero senza indugio tormentosamente uccisi.

La esecuzione di quest'ordine fu dal Prefetto data a certo *Massimo* suo corniculario (1), il quale avendo di loro e per la gio-

(1) *Maximus cornicularius* è detto costui negli Atti di s. *Cecilia*; e da tale qualificazione, certamente inusitata a' tempi del *Metafraste*, nuova conferma si trae che le principali notizie risguardanti la passione de' nostri Martiri, ancorchè alterate dagli amanuensi e dagli agiografi posteriori, derivano da fonti sincere, e da documenti processuali. *Cornicularus* appellavasi da'Romani, con voce tratta dalla milizia (Ascon. in Verr., l. I, c. 28), colui che stava al corno dell'ufficio, cioè

vinezza e per la nobiltà compassione, si fece ad esortarli con grande affetto che volessero obbedire, e non aspettare d'essere così miseramente uccisi. Al che rispondendo essi che non curavano di perdere questa vita, sperando

---

al destro o sinistro lato del magistrato, per registrarne gli atti, eseguirne gli ordini, *qui ministrabat judici agenti, loquenti, scribenti.* Talvolta, come nel caso de' ss. *Valeriano* e *Tiburzio*, al Corniculario *Damnatorum cura committebatur* per attestato di *Firmico* (lib. I, c. 6); ed è perciò che sì di sovente troviam negli Atti de' santi Martiri, non che negli autori profani, e nelle stesse antiche lapidi ricordati i Cornicolari de' Consoli, de' Prefetti al Pretorio, de' Presidi, de' Procuratori ec. *Giulio Comato* è CORNICVLARIVS CONSVLIS (Grut., p. 545, 1); *Albio Ilice, Barbio Tiziano, Claudio Firmo*, e *Settimio Valeriano* sono CORNICVLARII · PRAEFECTI · PRAETORIO (Manut. *O. R.*, pag. 366; Smet., pag. 166, 14: Murat., p. 705, 6; Orelli, T. II, p. 111); *Tito Flavio Rufo* è CORNICVLARIVS · PRAEFECTI · ANNONAE (Spreti, *AA. Raven.*, T. I, p. 219); *Elio Agrippino* è CORNICVLARIVS · PROCVRATORIS · PROVINCIAE (Grut., p. 516, 6), *Aurelio Ulpio* è ADIVTOR · OFFICI · CORNICVLARIORVM (Maff. *Mus. Ver.*, p. 237, 1), per tacere dei *Cornicularii Præfecturæ, et cujuscumque provincialis officii*, nel codice *Teodosiano* (l. 8, de div. Offic.; l. 32, de Erogat. milit. annon.), e di colui *qui præfuit cornibus secretarii Prætoriani unde ei nomen derivatum* per attestato di *Cassiodoro* (lib. II, ep. 36). Eranvi ancora i Cornicolari militari, che il *Muratori* crede corrispondere ai nostri ajutanti o sergenti maggiori, ma questi non fanno al

perciò di andare ad un'altra vita beatissima che non avrà mai fine; le loro parole, avvalorate dalla divina grazia, furono di tal efficacia che venendo egli in grandissimo desiderio di questa felicissima vita eterna, così consigliato da loro, e ciò di leggieri ottenuto dai satelliti che li scortavano, li condusse a casa sua. Dove dato ordine che venisse anche *Cecilia*, i due Santi non mancarono frattanto di predicare e di mostrare a *Massimo* e a tutta la famiglia di lui le verità del Vangelo e la stoltezza e l'indegnità delle gentilesche superstizioni; sicchè tutti si convertirono. Giunta quivi *Cecilia* con alcuni sacerdoti, fu a tutti provvidamente amministrato il battesimo.

---

nostr'uopo: bensì diremo che siccome i Corniculari palatini, de'quali or parliamo, assistevano ai Presidi ed ai Magistrati negli esami che facevansi ai Cristiani, così di spesso trovansi ricordati negli atti de' Martiri, e danno indizio della loro sincerità. Vedemmo nella vita de' santi *Taraco*, *Probo*, ed *Andronico* che il preside *Massimo* avendo a' carnefici detto: *tangite corpus ejus*, il corniculario *Atanasio* aggiunse: *Consenti Andronice, præsidi; pater tuus sum in annis, ideo consilior tibi* (ap. Ruinart, p. 379; veggasi l'antecedente nostro volume a pag. 277); e parimente ne' martirologi di *Beda* e di *Adone* abbiamo: *Anastasius cornicularius cum videret beatum Agapitum constanter tormenta perferentem conversus est ad fidem* (die 21 sept.). Come quest'*Anastasio* fece lo stesso anche il *Massimo* di cui parliamo, chè nel condurre al patibolo *Valeriano* e *Tiburzio*, abbracciò la cristiana fede, e meritò d'essere fatto loro compagno in cielo.

Questo fatto, come può credersi, non rimase ignoto ad *Almachio*, il quale provandone fiero sdegno mandò immantinente alcuni ministri a pigliare *Valeriano* e *Tiburzio* con ordine di tradurli ad un luogo fuor di città, al quale prima che si pervenisse si passava presso ad un tempio, ov'era una statua di *Giove*, acciocchè quivi giunti i due cristiani o sacrificassero o fossero fatti morire.

A questo comando non avendo essi con mirabil costanza voluto obbedire furono spietatamente decapitati. *Massimo* poi, perchè aveva disobbedito agli ordini del Prefetto e abbracciata la fede, fu sì fieramente battuto colle piombate che rendette lo spirito a Dio. Il suo corpo fu preso da *Cecilia* e da altri fedeli e fu seppellito a canto a quelli di *Valeriano* e *Tiburzio*, coll'avvertenza che sul sepolcro di lui fosse scolpita una fenice con iscrizione che dimostrasse, lui a guisa di fenice, mediante la fede, avere sperato di risuscitare in seno della beata eternità (1).

---

(1) *Quem sancta Cæcilia juxta Valerianum et Tiburcium sepeliit in novo sarcophago, et jussit, ut in sarcophago ejus, sculperetur Phoenix ad indicium fidei ejus, qui resurrectionem se inventurum Phoenicis exemplo ex toto corde suscepit,* dicon gli Atti della Santa; e da ciò appariamo il costume dei primi fedeli d'ornare le tombe dei Martiri e dei cristiani con emblemi, e simboli, e geroglifici tratti dalla Scrittura, dai Van-

Frattanto datosi *Almachio* a cercare le facoltà de' due fratelli uccisi per impadronirsene, fece a quest' effetto catturare anche *Cecilia*. siccome colei che sposa essendo di *Valeriano* doveva rendergliene stretto conto. Tradotta la virtuosa giovane al cospetto di lui, e richiesta intorno alle ricchezze di *Valeriano* e *Tiburzio* ella animosamente rispose averle tutte date ai poveri di Gesù Cristo. Di che assai turbato *Almachio* la fece tradurre alle carceri. Andò la Santa fra le guardie al luogo destinatole tutta lieta e contenta quasi che si portasse a fauste nozze; per lo che maravigliandone

---

geli, dall' Apocalisse, e dallo stesso loro ingegno, per esprimere i miracoli di Cristo, le figure di lui, i misteri della santa fede, e ben anche ciò che risguardava i lor santi riti e costumi. I simboli più frequenti che veggonsi tuttora ne' monumenti marmorei dei primi secoli, sono la colomba, il pesce, la nave, la lira, l'àncora, il buon pastore, il pescatore, per tacer d'altri annoverati dall'*Arringhio* nella *Roma Sotterranea*, dal *Boldetti* nelle *Osservazioni sopra i Cimiteri*, e dal *Buonarroti* ne' *Vetri Cimiteriali*. Quanto alla Fenice odasi *Pierio Valeriano* che dice: *esse hoc plenissimum, atque firmissimum futuræ resurrectionis specimen, Tertullianus asseverat, quippe qui de Phoenice loquens ait: ille semetipsum libenter funerans renovat, natali fine decedens, atque succedens iterum Phoenix: ubi jam nemo, iterum ipse, qui non jam alius idem. Quid est expressius in hanc scilicet resurrectionis causam? aut cui alii rei tale documentum?* (Valerian. l. 20 de Phoenice.)

la soldatesca non sapeva comprendere come una giovane in sul più bel fiore dell'età, e adorna di così amabili doti si offerisce quasi spontanea ai tormenti, per la ostinazione di non volere obbedire al Prefetto in cosa, in cui la maggior parte dei Romani non opponevano la menoma difficoltà. Per lo che tutti compassionandola, la eccitavano a rimoversi dal suo proposito, ed alcuni ciò fecero con tanto affetto che lor si videro cader dagli occhi le lagrime. Ciò osservando la nostra Santa: *deh non piangete, cari miei fratelli*, lor disse, *ma piuttosto meco giubbilate, mercecchè mi viene conceduta la bella sorte di patire e morire per Gesù Cristo. Ben si vede che non conoscete la mia fortuna. Voi mi giudicate stolta per questa mia risoluzione; ma come può dirsi stolto colui che dà il fango per aver oro; che sacrifica un fiore il qual presto appassisce e vien meno per una gemma che non ha prezzo; che perde una vita la qual fugge e manca, una compiacenza caduca e immaginaria per meritare la vita eterna, la felicità vera, perpetua, ineffabile? Questo è il motivo che lieta mi rende; e perciò non temo la carcere, disprezzo i tormenti, bramo la morte.* Un favellare sì aperto e animoso fece sugli uditori vivissima impressione, e molti si convertirono a Dio; fra' quali vuol essere ricordato certo *Gordiano*, che poi della casa di

s. *Cecilia* fece col titolo e nome di lei, una Chiesa, acciocchè ivi d'allora in poi si amministrasse ai credenti il battesimo.

Rimasta la Santa alcuni giorni in carcere, *Almachio* la fece di nuovo tradurre al suo tribunale, dove, poich'ebbe adoprate tutte l'arti per condurla ad abbandonare la religione cristiana, vedendo tornar vano ogni suo tentativo, e non avendo coraggio di farla morire in pubblico perchè amata dal popolo, ordinò che fosse posta entro una stufa ben riscaldata dal fuoco, affinchè soffocata morisse. Ma inteso che *Cecilia* dopo lo spazio di ventiquattro ore non ne pativa verun incomodo, spedì un carnefice a decapitarla. Scaricò il manigoldo tre colpi con impeto senza tuttavia poterle recidere il capo, per cui moribonda lasciolla, e immersa in un lago di sangue. Sopravvisse la Martire tre giorni ancora, ne' quali non cessò il meglio che potè di confermar nella fede i già convertiti, indi sollevati gli occhi al cielo, piena di giubbilo volò a ricevere in cielo la immarcessibil corona. Il pontefice s. *Urbano* diede sepoltura al corpo di lei nel cimitero di *Callisto*, e ne convertì la casa in una Chiesa, nella quale papa *Simmaco* tenne un Concilio nel 500. Essendosi essa diroccata s. *Gregorio Magno* la ristaurò, e nell'821 *Pasquale* I la rifece dai fondamenti. Essendo egli voglioso di rinve-

nire il sacro corpo di così illustre Vergine e Martire, narra egli stesso, come in un dì festivo, mentre avanti alla confessione del Principe degli Apostoli assisteva ai divini uffici, assalito da placido sonno, si vide comparire avanti la Santa che gli rendette grazie dell'attenzione usata verso di lei, e gli suggerì, che non tralasciasse l'impresa di rintracciare le sue reliquie sul motivo di false relazioni che fossero state furtivamente involate dai Longobardi; poichè sebbene il re *Astolfo* con molta brama le avesse cercate, nondimeno per opera della Madre di Dio gli fu negato trovarle: anzi esso Pontefice nel ricercarle entro il cimitero gli si era di tal modo avvicinato che si sarebbero uditi a parlare insieme. Indi soggiunse: «siccome incominciasti prosegui, e non pretermettere le indagini che per divina permissione il mio corpo ritroverai.» Ciò detto disparve; il perchè accertato il Pontefice da tal visione ritornò al cimitero, e agevolmente ritrovò il sacro corpo intero, ornato di vestimenti tessuti con oro e co' panni intrisi del suo sangue: *quæ omnia*, per usar le parole stesse di s. *Pasquale*, *nostris manibus pertractantes cum venerabili corpore honeste infra muros hujus romanæ urbis induximus*, e le allogò nella prefata Chiesa, che fu già casa di s. *Cecilia*; dove poichè l'ebbe di molto

abbellita con bronzi, marmi e musaici (1), fondò eziandio un monastero, dotato di rendite, acciocchè vi si cantassero le lodi del Signore, e vi si celebrassero i divini officii in onore della Santa. Fu tal Chiesa posseduta lungo tempo dai monaci Umiliati, l'ordine dei quali essendo stato soppresso da san *Pio* V l'anno 1570, *Clemente* VIII la diede, ad istanza di *Maura Magalotti*, dama romana, quivi sepolta, alle monache Benedettine. Essa è titolo cardinalizio; e Iddio per ravvivare la divozione dei fedeli verso questa gran Martire, dispose che facendo il cardinale *Paolo Sfondrato*, nipote di *Gregorio* XIV, magnificamente

---

(1) Nella Chiesa di s. *Cecilia* sotto l'antico mosaico della Tribuna fatto eseguire da s. *Pasquale* I, leggonsi ancora alcuni versi parimente scritti a mosaico i quali dicono:

✠ HAEC · DOMVS · AMPLA · MICAT · VARIIS · FABRICATA · METALLIS — OLIM · QVAE · FVERAT · CONFRACTA · TEMPORE · PRISCO — CONDIDIT · IN · MELIVS · PASCHALIS PRAESVL · OPIMVS — HANC · AVLAM · DOMINI · FORMANS · FVNDAMINE · CLARO — AVREA · GEMMATIS · RESONANT · HAEC · DINDIMA · TEMPLI — LAETVS · AMORE · DEI · HIC · CONIVNXIT · CORPORA · SANCTA — CAECILIAE · ET · SOCIIS · RVTILAT · HIC · FLORE · IVVENTVS — QVAE · PRIDEM · IN · CRVPTIS · PAVSABANT · MEMBRA · BEATA — ROMA · RESVLTAT · OVANS · SEMPER · ORNATA · PER · AEVVM.

nel 1599 ricostrurre e abbellire la Chiesa, cavando terra appresso all'altar maggiore si rinvennero due arche di marmo; in una delle quali trovossi inchiusa un'altra cassa di cipresso col corpo della santa Vergine e Martire, come conobbesi da questa iscrizione che era scolpita in marmo sotto l'altare medesimo.

HANC · FIDEI · ZELO · PASCHALIS · PRIMVS · AB · IMO
ECCLESIAM · RENOVANS · CVM CORPORA · SACRA · REQVIRIT
ELEVAT · INVENTVM · VENERANDAE · MARTYRIS · ALMAE
CAECILIAE · CORPVS · HOC · ILLVD · MARMORE · CONDENS

LVCIVS . VRBANVS · HVIC PONTIFICES · SOCIANTVR
VOSQVE · DEI · TESTES · TIBVRTI · VALERIANE · MAXIME
CVM · DICTIS · CONSORTIA DIGNA . · TENETIS
HOS · COLITE · EGREGIOS DEVOTE · ROMA · PATRONOS

Oltre il corpo della Santa, coperto di un ricco velo di seta, sotto cui risplendevano le sue vesti tutte asperse di sangue, eravi anche parte del cilicio ch'ella portar solea. Nell'altra arca poi furon trovati i corpi dei tre santi *Valeriano, Tiburzio* e *Massimo* stati compagni di lei nel martirio; e scavando più profondamente si scoprirono in una terza urna di marmo anche quelli dei ss. Pontefici *Lucio* ed *Urbano,* i quali tutti furono quinci levati con riverenza e con somma consolazione del popolo accorso ad ammirare il rinvenuto tesoro. Vennero quindi allogati entro una cella ed esposti alla

pubblica venerazione. Il corpo di santa *Cecilia* fu riposto in una cassa d'argento donata dal sommo Pontefice *Clemente* VIII, entro la quale fu riposta una tabella essa pure d'argento con iscrizioni che tramandino questo fatto alla più remota posterità (1). Nè più devota, nè

(1) Le iscrizioni intagliate sulla tabella d'argento posta nell'urna della Santa sono di questo tenore. HIC · REQVIESCIT · CORPVS · SANCTAE · CAECILIAE · VIRGINIS · ET · MARTYRIS · QVOD · A · PASCHALI · PRIMO · PONTIFICE · MAXIMO · IPSA · REVELANTE · REPERTVM · EST · ET · IN · HANC · ECCLESIAM · TRANSLATVM · ET · SVB · HOC · ALTARI · VNA · CVM · CORPORIBVS · SS · MM · LVCII · ET · VRBANI · PONTIFICVM · NEC · NON · VALERIANI · TIBVRTII · ET · MAXIMI · RECONDITVM — ITERVM · POST · ANNOS · FERE · DCCC · CLEMENTE · VIII · P · M · CVM · IISDEM · SANCTIS · MARTYRIBVS · LVCEM · ASPEXIT · DIE · XX · OCTOBRIS · ANNO · DOMINICAE · INCARNATIONIS · MDIC · CVIVS · VIRGINIS · PRAEDICTVS · D · N · CLEMENS · VETERI · LIGNEA · CAPSA · IN · QVA · IACEBAT · ARGENTEA · INCLVSA · INTACTVM · IMMVTATVMQVE · HOC · EODEM · LOCO · IN · QVO · FVERAT · COLLOCATVM · POST · PERACTA · MISSARVM · SOLEMNIA · MAXIMA · CVM · DEVOTIONE · ET · LACRIMIS · TOTO · SPECTANTE · POPVLO · REPOSVIT · XXII · NOVEMBRIS · IPSAE · FESTO · VIRGINIS · DIE · MDIC — AD · CVIVS · LATVS · IN · ALIA · SEORSVM · CAPSA · PRAEDICTI · TRES · MARTYRES · VALERIANVS · TIBVRTIVS · ET · MAXIMVS · REQVIESCVNT · NEC · NON · SVB · IPSO · VIR-

più splendida esser poteva la cerimonia di questa elevazione. Alla mattina del 22 novembre del detto anno 1599 il sommo pontefice *Clemente* VIII con tutti i Cardinali, colla sua corte ed infinito popolo venne alla Chiesa, e fatte sue orazioni dinanzi al santissimo Sacramento se n'andò alla sagrestia; e benedetta la cassa d'argento, postosi il piviale indosso e triregno in capo, precedenti sette torce accese, la croce, parecchi Vescovi e quarantadue Cardinali, sotto l'ombrello d'argento e d'oro portato dagli ambasciatori di Venezia e di Savoja e da baroni romani, e la fimbria di esso piviale sostenuta dall'ambasciatore del re di

---

GINIS · CORPORE · IN · ALIA · SIMILITER · ARCA · PRAEDICTI · DVO · MARTYRES · AC · PONTIFICES · LVCIVS · ET · VRBANVS · PROVT · A · PASCHALI · PONTIFICE · OMNES · IN · IIS · CONDITI · SVNT — EGO · PAVLVS · TITVLI · SANCTAE · CAECILIAE · S · R · E · PRESBITER · CARDINALIS · SFONDRATVS · CVI · LICET · MISERRIMO · PECCATORI · PRAEDICTA · CORPORA · QVAE DIVTVRNITATE · CORPORIS · FERE · IN · TENEBRIS · IACEBANT · ET · INVENIRE · ET · VIDERE · ET · VENERARI · A · DEO · O · M · DATVM · EST · MEMORIAM · HANC · HISCE · LITTERIS · CONSIGNAVI · ANNO · DOMINICAE · INCARNATIONIS · MDIC · DIE · XXII · NOVEMBRIS · SEDENTE · CLEMENTE · VIII · SVMMO · PONTIFICE · EIVSDEM · PONTIFICATVS · ANNO · VIII.

Francia, uscì dalla sagrestia, e se n' andò al preparatogli tribunale, dove accomodatosi ciascuno al luogo suo, il Pontefice si vestì degli abiti sacerdotali e celebrò il divin sacrificio. Indi fu quivi portata la cassa ov' eran le sacre reliquie di *Cecilia*, le quali il Pontefice incensò tre volte, dopo di che fu la cassa presa da quattro Cardinali diaconi; e seguitata dal Pontefice la portarono al luogo destinato, ed ivi questa cassa fu posta entro quella d'argento, innanzi alla quale, dopo incensata tre volte, il Pontefice s' inginocchiò, e per alquanto tempo, non senza lacrime, fece orazione. La quale finita tornò all' altare e data la benedizione al popolo se ne tornò al Vaticano.

Gli atti della santa Vergine e Martire, di cui testè abbiamo tenuto ragionamento, affermano ch'essa nel cantare le lodi del Signore accordava la musica istromentale alla vocale; ed è per questo che si suole rappresentare suonando l'organo (1), e che i musici l'hanno

(1) Taluno riprende i pittori che rappresentano santa *Cecilia* o appresso, o in atto di suonar l'organo, perocchè credesi tale stromento ignoto agli antichi. Quest' è un errore. I Greci e i Romani ne avevano contezza, e grand' uso in più occasioni faceano degli organi ch'erano di due sorta: *idraulici* e *pneumatici*. All' organo *idraulico* davasi fiato col moto dell' acqua; e *Vitruvio* (X, 13), *Plinio* (H. N. VII, 37), e *Ateneo* (IV, 25), ne fanno inventore *Ctesibio Alessandrino*,

scelta a loro protettrice. Non ha dubbio potersi far servire la musica al culto divino: i

---

fiorito 250 prima dell' era volgare. *Tertulliano* attesta che *Archimede* il perfezionò (De anim. c. 14). Quindi *Cicerone* (Tusc. III, 18) e *Petronio* (Satyr. c. 33) ne parlano come di cosa notissima; e da *Svetonio* (in Ner. c. 41), e *Lampridio* (in Alex. c. 22; et in Heliog. c. 52) raccogliesi che *Nerone*, *Alessandro Severo* ed *Eliogabalo* assaissimo se ne dilettavano. Veggasi una bella dissertazione nella *Chrestomatia Pliniana* del *Gesnero* a carte 404 e seguenti. Del *Pneumatico* oltre *Manilio* (V. 329), *Teodoreto* (De Provid. Orat. 3) e *Giuliano* (Antol. Brunck. II, 403), abbiam *Publio Porfirio* vissuto a' tempi di *Costantino Magno* che così lo descrive: *Perque modos gradibus surget fœcunda sonoris — Aere cavo et eulamis pariter crescentibus aucta—Quis bene suppositis quadratis ordine plectris— Artificis manus in numeros clauditque, aperitque — Spiramenta etc.*: anche *Cassiodoro* in modo più chiaro: *Organum est quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam* (in Psalm. 150). A questi autori voglionsi aggiugnere i medaglioni che diconsi *contorniati*, ove colle teste di *Nerone*, e di *Trajano* nel diritto, ci ha nel rovescio l' organo (Havercamp. n. 11. e 27), non che un bel dittico del *Maffei* in cui son raffigurati varii ludi circensi, fra' quali compare anche un sonatore di organo (Mus. Ver. p. 111). Non si può adunque dubitare che questo istromento usato non fosse a' tempi della nostra Santa; nè può

Salmi e i cantici sparsi nei sacri Libri, la pratica degli Ebrei, quella dei Cristiani ce ne

---

condannarsi chi glielo appone per distintivo; massimamente perchè la voce organo fu anche adoprata a significare qualunque musicale stromento, *organa dicuntur omnia instrumenta musicorum* (s. Augustin. in Psalm. 56), e ognun sa che gli organi s'introdussero nelle Chiese a ricreare la ecclesiastica salmodia non già dai tempi di san *Damaso* asceso al pontificato nel 367, come sostiene il *Cressollio* (Mystag. III, 27), ma a quelli di san *Vitaliano* creato Pontefice nel 657 (V. *Martino Polacco*, Cron. ad an. 657), il *Platina* (Vit. Vitalian.), il cardinal *Bona* (De div. Psalmod. c. 17) e il *Durandi* (De Rit. Eccl. Cath., lib. I, c. 13). In Francia s'introdussero nelle Chiese nel 757 avendone *Costantino Copronimo* mandato uno in dono al re *Pipino* ch'ebbelo in conto di cosa assai rara (Annal. Francor. ad an. 757); un altro ne fu mandato a *Carlo Magno* da *Costantino Porfirogenito* nel 781 (Vita Car. Mag. l. I, c. 10). Per altro che in Italia, segnatamente in Roma, nel canto ecclesiastico si usasse anche l'organo molto prima, non solo apparasi da *Cassiodoro*, ma ben anche dalla contesa ch'ebbero tra loro i cantori romani e francesi nel 787 sull'eccellenza loro *in arte organandi*; contesa che fu decisa da *Carlo Magno* in favor dei Romani, due dei quali furono da lui condotti in Francia, perchè v'insegnassero il loro canto (Vita Car. M. l. c. c. 8). Anche trentanove anni dopo un prete veneziano, nomato *Giorgio*, itosi in Aquisgrana innanzi all'imperatore *Lodovico Pio* vi fabbricò un organo che destò gran maraviglie nella corte imperiale, come attesta *Eginardo* negli Annali (ad an. 826). E queste cose abbiam qui notate, perchè *si voluptas est*, dice *Lattanzio* nel libro sesto, capo vigesimo primo delle

fanno prova convincentissima. Per questo modo noi possiamo unirci agli spiriti celesti, che con ineffabili concerti esprimono perpetuamente l'adorazione, l'amore, la gratitudine loro verso Iddio Signore. La gioja spirituale dei nostri cuori si manifesta colla musica, la quale può eziandio svegliare in noi la divozione, quando ci sentiamo commossi dai sensi espressi coi suoni e colle parole. Se noi siamo tenuti a consacrare a Dio le nostre voci, i nostri organi, le nostre facoltà, le creature stesse che servono ai nostri usi, perchè non dovremo impiegarle ad esaltare le perfezioni della divinità? E come non potranno esser alcuna volta un mezzo da far conoscere al di fuori le affezioni dalle quali è compresa la nostr'anima? Basta che la musica stromentale o vocale sia grave, dignitosa, quale si addice all'alto scopo a cui mira. S. *Giovanni Grisostomo* descrive colla

---

Divine Istituzioni, *audire cantus et carmina, Dei laudes canere et audire jucundum sit. Hæc est voluptas vera, quæ comes et socia virtutis est: hæc est non caduca et brevis, ut illæ, quas appetunt, qui corpori ut pecudes serviunt, sed perpetua et sine ulla intermissione delectans.* Verissimo essendo quanto scrive il *Grisostomo* che *ne Dæmones lascivia meretricia cantica introducentes, omnia everterent, psalmos Deus construxit, ut ex ea re simul caperetur voluptas et utilitas* (Homil. in Psalm. IV).

sua solita eloquenza i buoni effetti che questa produce, e dimostra che la salmodia divota, la musica sacra sono moltissimo efficaci per accender nell'anima il fuoco dell'amore divino. Essa ha, dice s. *Agostino*, la virtù di eccitare affetti pietosi, e di scaldare il cuore colla divina carità. Un coro numerosissimo di teneri giovinetti, e d'innocenti fanciulle che in Chiesa con angeliche voci mandano al cielo armoniosamente le lodi del Signore e della Beata Vergine commove e rapisce un'anima cristiana, e il prelodato santo Dottore narra che dopo la sua conversione non potea udir cantare in Chiesa, senza che gli cadessero dagli occhi copiose dolcissime lagrime: ma nello stesso tempo ei deplora il pericolo di lasciarsi troppo trasportare dall'armonia, e confessa con grave dolore che era accaduto a lui alcune volte di sentirsi più tocco dalla musica, che da quello che si cantava. *I diletti delle orecchie*, dic'egli, *mi avevano più tenacemente allacciato e soggiogato, ma tu gran Dio, me ne sciogliesti e me ne liberasti. Tuttavia anche al presente mi compiacio ne' canti a' quali danno spirito le tue parole, quando si cantano con voce soave e con bella maniera.* E poco dopo: *Quante volte ricordomi le lagrime che io sparsi udendo i canti della tua Chiesa, o Signore, in que' tempi che io ricuperai la mia fede, e come in presente ci resto commosso*

non già dal canto, ma dalle cose che si dicono quando son cantate con chiara voce e con maniera di melodia ben accomodata, ritorno un' altra volta a comprendere la grande utilità di tal costumanza (1). Anche s. *Carlo Borromeo* non trovava in sua gioventù altro sollievo che nella musica, ma nella musica grave, e che aveva qualche somiglianza con quella della Chiesa. Coltiviam dunque, se così ne piace, la musica per un onesto divertimento, e procacciamo ch'essa pure siaci d'eccitamento alla cristiana pietà: fuggiamo la musica molle, seducente, effeminata: essa è il veleno della virtù, la corruttrice dell' anime. Imitiamo santa *Cecilia* che guardandosi dallo spendervi troppo tempo, se ne occupava soltanto in quell' ore che necessarie erano a sollevarla dalle gravi sue occupazioni, e impiegava il canto insieme ed il suono a celebrare le grandezze, le beneficenze, le lodi di Dio.

---

(1) Confess., lib. IX. cap. 6, lib. X, cap. 33.

GIORNO XXIII DI NOVEMBRE

S. CLEMENTE

PAPA E MARTIRE (1).

Se non ci fossero gravi sospetti che alcuni Padri di età posteriore abbian confuso il santo Pontefice, di cui la Chiesa fa in oggi gloriosa rimembranza, con s. *Flavio Clemente* nipote di *Vespasiano*, dovremmo dire che il santo Papa uscì di un' antica famiglia di Senatori, congiunti cogli Augusti e coi Cesari, e

(1) Gli Atti di s. *Clemente* scritti in greco dal *Metafraste*, e voltati in latino dal *Lippomano*, egualmente che gli Atti latini editi dal *Mombrizio* non sono paruti ai migliori critici di tale autorità da farne gran conto. E ben a ragione scrisse il *Tillemont* che *nous aimons mieux en dire peu et ne rien dire, s' il nous est possible, qu' on puisse accuser de n' être pas assez fondé* (Mem. Eccl. T. III, p. 149). Scortati da questa dottrina noi dalla lettera di san *Paolo* ai Filippensi c. 4, da quella di s. *Ignazio* al *Filadelfi*, da s. *Girolamo* (De Script. Eccles.), da *Anastasio Bibliotecario* (T. I, p. 13 edit. Vignol.) e specialmente dal *Baronio*, dall' *Orsi* e dagli storici più accreditati abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo.

Digitized by Google

che prima di abbracciare la fede fu addottrinato nelle lettere e scienze profane, e in tutte quell' arti che il mondo più pregia ed ammira. Ma nè il nostro Santo, nè verun altro scrittore a lui vicino di età ci reca queste notizie, anzi egli stesso s. *Clemente* pregiandosi d'essere della schiatta di *Giacobbe*, ne fa consapevoli che coi Cesari non ebbe veruna attenenza.

Checchè ne sia, nè la nobiltà, nè la scienza costituiscono la grandezza dei Santi; il perchè bastare ci dee d'affermare ch' ei nacque in Roma, che suo padre si appellava *Faustino*, e che fu convertito alla fede da s. *Pietro* e s. *Paolo*; indubitabilmente credendosi da tutti i critici più sentiti e autorevoli, ch' egli sia quel *Clemente* di cui fa menzione s. *Paolo* nell' epistola ai Filippesi, siccome annoverato tra coloro i nomi de' quali erano scritti nel libro della vita, e che aveano faticato con *Paolo* per la propagazion della fede. *Origene*, *Eusebio* ed altri antichi attestano ch' egli era a Filippi quando l' Apostolo delle Genti vi predicava il Vangelo; e s. *Giovanni Grisostomo* aggiugne ch' ei fu compagno di lui, come san *Timoteo* e s. *Luca*. E questo è forse il motivo per cui s. *Girolamo* gli dà il bel titolo d' *Uomo apostolico*.

Avendo *Clemente* seguìto s. *Paolo* a Roma ebbe la bella sorte di udir predicare s. *Pietro*, e di

essere spettatore delle virtù dei due Apostoli e dei miracoli che essi operarono. Ammaestrato alla loro scuola ne profittò di maniera, che al dire di s. *Ireneo* avea così profondamente scolpite nella mente e nel cuore le loro massime, i loro precetti, i loro salutiferi insegnamenti, che pareagli di sentirseli continuamente risuonar negli orecchi. Egli vide i due Apostoli finir la vita loro col martirio; e ben può credersi quanto ciò abbia contribuito ad infiammare la sua carità, ad afforzare il suo zelo, a render immobile e imperturbabile la sua fede.

Alcuni scrittori malignamente solleciti di combattere il principato apostolico per oscurare la vera nozione della sopraeminente romana Sede, si sono sforzati di confondere ed alterare la serie dei primi sommi Pastori, ed affermarono che non si conosce chiaramente, se *Lino*, o *Cleto*, o *Clemente* sia stato l'immediato successore del vicario di Gesù Cristo. Noi però colla scorta di s. *Ireneo*, di *Eusebio*, di sant'*Epifanio*, s. *Ottato*, s. *Agostino*, e più in breve de' santi Padri di maggior grido fermamente crediamo che s. *Lino* sia succeduto nel Pontificato a san *Pietro* e che *Clemente*, già designato dallo stesso Principe degli Apostoli quand' era in vita, abbia occupata la sede Apostolica dopo s. *Lino*. Veggasi ciò che altrove abbiam detto, e con quali argomenti fortissimi

abbiamo avvalorata questa istorica verità (1). Non appena *Clemente* assunse il regime della Chiesa, mostrò chiaramente che lo spirito di s. *Pietro* erasi in lui trasfuso, governandola in que' tempi sì tenebrosi e difficili con tale saviezza, mansuetudine e abilità che la Religione fece progressi ammirabili. Egli ordinò che fossero scritti gli Atti dei generosi Atleti che aveano illustrata la Chiesa col loro sangue, affinchè non si smarrissero esempli sì acconci ad eccitare e corroborare la nostra fede, nè si perdessero memorie sì preziose per animar i seguaci del Vangelo a correre sulla stessa via e conseguire il medesimo premio. A quest' uopo elesse sette notai, che distribuì per le quattordici regioni di Roma, due di esse assegnandone a ciascheduno. Essi ricercavano con diligenza e scrivevano con verità le battaglie e i trionfi dei Martiri: e la mercè delle di lui sollecitudini molte illustri memorie son venute sino a noi. Oltracciò sappiamo che lo zelante Pontefice amministrò la divina parola con tal fervore di spirito, che molti gentili illuminati dalla luce del Vangelo lasciarono i loro errori, ed entrati nell' ovile di Cristo, furono specchio e modello di gran santità.

Una prova delle fruttuose e zelanti sollecitudini del pontefice s. *Clemente* per la Chiesa

(1) T. IV, p. 596 e seg.

universale, è la celebre lettera ch' egli scrisse ai Corinti, risguardata mai sempre come uno dei più preziosi monumenti della Chiesa, dopo la divina Scrittura. Sì grande fu la stima che si fece di essa sino dai primi secoli, che pubblicamente leggevasi, non solamente nella Chiesa di Corinto, ma in molte altre Chiese nelle solenni adunanze. Nell' antico codice della Bibbia, detta Alessandrina, che *Cirillo Lucari*, mandò à *Giacomo* I re d'Inghilterra trovasi posta immediatamente dopo i Libri canonici della santa Scrittura. L'occasione di scriverla fu lo scisma eccitato a Corinto da alcuni sediziosi, i quali mossi da emulazione e da invidia contro alcuni preti di gran merito e di provata virtù, non si rimossero dal perseguitarli sino a tanto che non ottennero colle loro calunnie di vederli deposti dai loro gradi. Fatto consapevole di questo scandaloso disordine il santo Papa, dettò in nome della Chiesa di Roma la lettera di cui parliamo, alla quale non manca nè la forza, nè l' unzione, nè la dolcezza, nè la carità. Lo stile ne è semplice, chiaro, efficace, quale richiedesi negli scrittori ecclesiastici.

Con bell' artificio piglia Egli le mosse dal procacciarsi con affettuose parole la benevolenza di quei di Corinto; indi ricorda loro quanto ne fosse edificante la condotta allorch' essi erano senza orgoglio, ed amavano meglio ubbidire

che comandare, donare che ricevere; allorchè contenti dello stato in cui li avea posti la provvidenza, ascoltavano con premura la parola di Dio, e infocati dello zelo di far del bene, riceveano sopra di sè con pienezza i doni dello Spirito Santo. Mostra il dolore ch'egli sente, perchè abbiano deposto il timor del Signore per abbandonarsi all'orgoglio, alle gelosie, allo scisma; e li esorta colla più commovente maniera a lasciar questi vizii, perchè quelli che ne sono guasti non appartengono per nulla a Gesù Cristo; conciossiachè questo divin Salvatore non è venuto con fasto, ma con umiltà sulla terra. Mette loro davanti agli occhi la dolcezza e la pazienza del Creatore verso le creature che ha tratto dal nulla; la docilità di queste ai suoi voleri; la sommissione colla quale i cieli, la terra, l'oceano e i mondi che sono al di là di esso, ubbidiscono ai cenni del supremo loro Signore. Se noi ci facciamo a considerare, dice egli, quanto Iddio è a noi vicino, e che un solo nostro pensiero non può essergli celato, dobbiamo guardarci dal fare niuna cosa che sia contraria alla sua volontà, ed onorare quelli che egli ha posto sopra di noi. Dobbiamo moderare la lingua, e tenerla soggetta coll'amor del silenzio. « Educate i vostri figli con questi sentimenti, aggiugne egli; pigliatevi cura d'insegnare ad essi quanto possa

appo Dio l' umiltà e la carità, e quanto eccellente sia il timor del Signore.» E poichè dal contesto appare che alcuno tra que' di Corinto durasse fatica a credere la risurrezione; il santo Papa dimostra, che essa è facile alla onnipotenza divina; e questo spiega chiaramente con diversi esempli tratti dalla natura. Fra questi cita la risurrezione della fenice che allora era tenuta per cosa vera dai più accorti ingegni; e potea esser permesso far uso di questa opinione per dare maggior chiarezza ad un ragionamento. Del resto, qualunque sia stata la maniera di pensare di san *Clemente* sopra di ciò, non è quest' incidente di tanta importanza da starvi molto sopra: esso non è il solo argomento di cui si serve per provare la consolantissima verità che noi dobbiamo un giorno risorgere ad una vita perpetua. Il Santo vuole oltracciò che si schivi la pigrizia e la negligenza, perciocchè chi non lavora non merita di vivere. «Noi dobbiamo dunque, dic' egli, fare ogni maniera di opere buone, poichè il Creatore e Signore di tutte le cose si compiace nelle sue opere.»

L' ultima parte della lettera di s. *Clemente* contiene una patetica esortazione all' umiltà, alla pace, alla carità. « Ciascuno, dice egli, si tenga nell' ordine e nello stato in cui fu posto per dono di Dio; quegli che è forte abbia cura del debole e questi rispetti il forte:

il ricco assista il povero, e il povero benedica Iddio perchè si degna provvedere ai suoi bisogni. Il saggio faccia conoscere la sua saggezza, non colle parole, ma colle opere buone: quegli che è umile non parli mai di sè stesso, nè faccia mai pompa delle rette sue azioni. Quegli che è casto non ne meni vanto, perciocchè dee sapere che il dono della continenza egli non l'ha da sè stesso. I grandi non ponno stare senza i piccoli, nè i piccoli senza i grandi...Nel corpo umano il capo nulla può senza i piedi, nè i piedi senza il capo; nè tutto il corpo può fare a meno dei più piccoli membri.» Così il santo Papa insegna, che quelli che occupano gli ultimi posti nella Chiesa, ponno essere i più accetti a Dio. Ricorda ai pastori ed ai superiori che essi debbono starsene sempre umili e tremanti, e non aver altra mira che alla gloria di Dio. «Preghiamo, dic'egli, per tutti quelli che sono divisi, acciocchè ottengano la grazia della moderazione e dell'umiltà, e si assoggettino non a noi, ma alla volontà di Dio.» *Fortunato*, del quale parla s. *Paolo*, era venuto da Corinto a Roma, per ragguagliare la santa Sede della sciagurata divisione dei Corinti. S. *Clemente* rimandonnelo con quattro altre persone, che erano incaricate di tornar prontamente. «Affrettatevi, ingingneva egli ai Corinti, di farli ripartire, affine che noi possiamo solle-

citamente sapere che lo scisma sia cessato tra voi; e che voi godete di quella pace, che noi desideriamo tanto, e domandiamo incessantemente al Signore colle nostre orazioni; che insomma noi possiamo rallegrarci del ristabilimento del buon ordine.»

Non così celebre, benchè ugualmente stimabile, è il frammento d'una seconda lettera che il nostro Santo scrisse a que' di Corinto colla quale li esorta a sprezzare il mondo con tutti i suoi piaceri, a non perdere di veduta i beni eterni del cielo, ad amare la virtù, a cercare la pace, ad esercitarsi nella pratica della carità evangelica, a cui debbono tener dietro le delizie ineffabili dell'altra vita. Abbiamo altresì contezza di due altre lettere di s. *Clemente* scoperte nel secolo passato, delle quali quantunque alcuni critici abbiano impugnata l'autenticità, credonsi tuttavia genuine, sincere e non indegne del santo Papa di cui portano il nome. Sono esse indirizzate ai Vergini, e contengono la spiegazione dei consigli che dà il grande Apostolo sul celibato e sulla verginità; il quale stato è assaissimo raccomandato, senza però toglier nulla all'onore dovuto al matrimonio, che dee essere ugualmente risguardato come santo. Non parliamo delle *Ricognizioni*, delle *Omelie* dette *Clementine*, dei *Canoni*, e delle *Costituzioni Apostoliche*, tutte opere attribuite da alcuni

al nostro Santo, ma per consenso pressochè universale, giudicate d'un'età posteriore. Non è impossibile, quanto alle *Costituzioni* e ai *Canoni Apostolici* ch'egli abbia cominciato a raccogliere alcune prescrizioni per il buon regime della Chiesa; ma vi si fecero di poi tante aggiunte, cavate specialmente dai regolamenti dei primi Concili, che, sebbene portino il nome di s. *Clemente*, non si possono reputare di lui.

Tenne il nostro Santo il supremo Pontificato nove anni, undici mesi e dodici giorni, quanto sia, come notammo altrove, dall'anno 68 al 77 dell'era cristiana. *Fuit temporibus Galbæ et Vespasiani, a Consulatu Thrachali et Italici, usque Vespasiano* VII *et Tito*, dice il libro Pontificale edito dal *Vignoli*, e così leggesi nell'antichissimo Catalogo Liberiano che il *Bucherio*, il *Petavio*, il *Bianchini*, e tutti i più accreditati Cronologi, *magno in pretio habendum existimarunt* (1). Affermando il preallegato libro Pontificale che il nostro santo Papa *obiit martyr Trajano* III (2), rendesi assai probabile ch'ei fosse esiliato, e che sia di quelli che versarono il sangue per la

(1) *Sanclementi, De anno Dominicæ Passionis, Exercitatio Chronologica*, inserta nella grand'opera *de Vulgaris aere emendatione*, p. 495.

(2) In Clem., p. 15.

cristiana fede. *Rufino*, papa *Zosimo*, e il Concilio di Bazas tenuto nel 450 apertamente lo chiamano martire, e come tale è posto nell'antico canone della messa della Chiesa romana (1).

---

(1) *Ernesto Wirstenbrukio*, altrevolte da noi confutato, nelle *Animadversiones criticæ in romani Breviarii lectiones* nega il martirio di s. *Clemente*, perchè, a suo dire, fu esso ignorato da s. *Ireneo*, e perchè *fugit illud quoque Eusebium, Tertullianum, Clementem Alexandrinum, aliosque, quibus e re erat gloriosam Clementis mortem laudibus commendare.* Quindi congetturò che l'opinione, essere il nostro s. Pontefice morto martire, sia derivata dall'averlo confuso con s. *Flavio Clemente, qui propter Christi fidem circa hæc tempora verum martyrium subiit* (p. 159). Se l'argomento negativo fosse di tal forza da poter oppugnare le storiche verità, troppe notizie dovremmo ritenere falsissime perchè da alcuni autori non ci furono raccontate? Ma quanti fatti non sappiam noi con certezza de' quali non vi ha cenno negli antichi scrittori, comecchè da monumenti epigrafici e numismatici posteriormente scoperti ci sieno renduti incontrovertibili? Senza allontanarci dall'oggetto che ne risguarda, quel s. *Ireneo* allegato dal *Wirstenbrukio* fa pur menzione dell'epistola di s. *Clemente* a que' di Corinto e nulla dice di quella di sant' *Ignazio*, eppure niuno dubita che s. *Ignazio* non l'abbia dettata. E appunto dagli Atti di questo Santo sappiamo che *Trajanus persecutionem comminans, omnes ipsos Dei cultores existentes vel sacrificare vel mori cogebat.* Da *Tertulliano* che *Plinius Secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibusdam Christianis, quibusdam gradu pulsis, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret*

Sussiste ancora in Roma un' insigne Basilica consacrata a Dio sotto la invocazione di s. *Clemente*, che i Romani Topografi credono fondata nella casa paterna del medesimo santo Pontefice, sino forse da' tempi di *Costantino Magno*, nella quale l'anno 417 fu giudicato *Celestio*, discepolo dell'eresiarca *Pelagio* dal pontefice s. *Zosimo*. Si hanno inoltre memorie che nel 449 sotto s. *Leone Magno* era essa già dichiarata *titolo* ossia data in cura ad un prete perchè fosse custodita e officiata. Nel 532 fu ornata

---

consuluit Trajanum Imperatorem etc. (Apolog., c. 2). Da *Eusebio* che *sub Trajano particularem quamdam per singulas civitates populari motu adversus nostros excitatam esse persecutionem*, per cui *plurimi ex fidelibus multiplicis martyrii certamini subiicierunt* (lib. 3, c. 32, 33). *Sulpizio Severo*, s. *Agostino* e la massima parte degli Storici ecclesiastici antichi e moderni, cattolici ed eretici dicono concordemente che *Trajano* perseguitò la Chiesa, e che molti cristiani in tutte le provincie del romano impero morirono martiri di G. C. Se dunque s. *Ireneo*, *Eusebio* e *Tertulliano* tacciono tra' martiri, non meno il nome di s. *Clemente*, che quello di molti altri che certamente morirono per la fede, negar perciò non si deve a s. *Clemente* l'onor del martirio attribuitogli da s. *Girolamo*, da *Rufino*, dai sacri Concili, dai sommi Pontefici, dai vetusti martirologi, e dalla stessa Chiesa universale, la quale celebrandone la memoria, dice: *Hic est vere martyr qui pro Christi nomine sanguinem suum fudit; qui minas judicum non timuit, nec terrenæ dignitatis gloriam quæsivit, sed ad cælestia regna pervenit.*

da *Giovanni* II, e nel 590 s. *Gregorio Magno* vi destinò processioni di penitenza. Nel 742 si trova in una carta del *Muratori*: *Gregorius presbyter almæ sedis Apostolicæ, tituli sancti Clementis gerens curam* (1), e nel 772 che *Adriano* I, perocchè era essa bisognevole di ristauro, la riparò. *Pasquale* II vi fu eletto Pontefice nel 1099, e poco dopo fu di nuovo ristaurata dal cardinale *Anastasio*, che la fece abbellire co' mosaici della tribuna, e vi pose la sede episcopale di marmo. Finalmente *Clemente* XI, senza rimovere cosa alcuna spettante all' antichità, l'abbellì con farvi il soffitto dorato e varii ornamenti di stucchi e pitture e fecevi aprire nuove finestre. Vi fu poi fatta anche la facciata, perfezionato il portico che da una parte mancava, e rimessa in piano la piazza interiore. Nel 1667 il cardinale *Malduchino*, titolare, la concesse ai Domenicani Ibernesi che tuttora la custodiscono. Abbiam raccolte queste notizie intorno alla Chiesa di san *Clemente* in Roma, sì per mostrare che sino dalla più remota antichità questo s. Pontefice e Martire fu sempre tenuto in grandissima venerazione, e sì perchè in questa Chiesa si è conservata, e può vedersi ancora l'antica struttura de' primi templi cristiani. Precede la porta, cioè il *prothyrum*, ossia portichetto

(1). Antiq. M. Aev. diss. XLIII.

sostenuto da quattro colonne con frontispizio: dal portichetto si entra nell'atrio circondato da portici, dal quale si passa in Chiesa, divisa in tre navate. Nel mezzo è osservabile il presbitero in cui si mantiene interamente isolato l'altar maggiore con tabernacolo retto da quattro colonne. Ne' lati vi sono due pulpiti, *ambones*, da' quali leggonsi gli Evangeli e le Epistole; il tutto elevato sopra gradini e rinchiuso da recinto di marmo. Essa in fine è onninamente secondo ciò che il *Sarnelli* ha osservato nel libro dell'antica Basilicografia.

Non possiam chiudere quest'articolo senza richiamare l'attenzione del pio nostro lettore sur una riflessione tramandataci da questo insigne Pontefice nella citata seconda sua lettera a que' di Corinto. Noi dobbiamo, dic'egli, risguardare le cose di questo mondo come indegne di noi, nè porvi i nostri desiderii. Il secolo presente e il secolo avvenire sono fra loro nemici: dunque non li possiamo amare amendue. Convien perciò scegliere, perchè non si possiamo dare all'uno senza rinunziare all'altro. Persuadiamoci fermamente esser meglio per noi postergare le cose presenti che sono spregevoli, di corta durata e corruttibili, e andare in traccia dei beni futuri, che sono veri, sodi e non soggetti a corruzione. Armiamoci di coraggio sapendo che ci è mestieri combattere. Corriamo alla pugna per

riportarne una corona immortale. Ecco ciò che ci dice Gesù Cristo. Serbate i vostri corpi e le vostre anime pure e senza macchia affinchè possiate giugnere alla vita eterna.

S. ANFILOCHIO

VESCOVO D'ICONIO NELLA LICAONIA

Ad un santo romano Pontefice fanno i Latini martirologi succedere un santo Vescovo, ornamento e splendore della Chiesa cattolica nel quarto secolo. Esso è celebrato pe' varii suoi meriti da tutta l'antichità, e ben ci duole che quanto gloriosi per lui sono gli elogi che ne fanno gli Scrittori ecclesiastici, altrettanto scarse sien le notizie che delle ammirabili sue geste ce ne tramandarono. Ci è quindi forza contentarci del poco che ne venne fatto di raccogliere dai santi Padri, e dagli Storici che gli furono contemporanei.

Era egli nato nella Cappadocia d'una famiglia non isprovveduta di beni che diconsi di fortuna. Suo padre chiamavasi anch'egli *Anfilochio*, ed una sorella nomata *Teodosia* era così dedita alla pietà, che avendosi preso la cura di allevare la virtuosa *Olimpiade*, questa crebbe talmente nelle vie della per-

fezione che divenne quella gran Santa che fu tanto celebrata dai due *Gregorii*, il *Nazianzeno* e il *Nisseno*. Fu *Anfilochio* educato colla maggiore sollecitudine, e crebbe talmente negli studi delle buone lettere, e nella pratica del buon costume, che ancor giovane fu professore di rettorica, arringò molte cause con gran successo nel foro, e fu sollevato al grado di giudice. San *Gregorio Nazianzeno* raccomandò alla sua assistenza *Nicobulo* suo nipote, e il diacono *Eutalia*; prova non dubbia della riputazione ch'ei godeva di specchiatissima probità.

Tal era infatti il concetto in cui, sebben giovane, era egli asceso, che il prelodato san *Gregorio*, vecchio e sacerdote, desiderava di averne altrettanto. In que' tempi corrotti, pareva una cosa inaudita e singolarissima che niuno potesse affermare aver *Anfilochio* mancato ai suoi doveri di avvocato o di giudice per cupidigia di danaro. Quindi a lui ricorrevano ricchi e poveri; a lui facean capo le vedove, gli orfani, i miserabili; ed egli tutti accoglieva con carità, con premura, pago e contento di giovare a' suoi simili, senza la menoma idea d'interesse. Tutto al più compiacevasi di essere accetto e stimato da' proprii concittadini; debolezza scusabile quando però abbia in mira la maggior gloria di Dio, da cui ci vengono tutti i beni.

Ma che non puote la malizia umana quando

rimane offesa dall'altrui risplendente virtù? *Anfilochio* stimato e applaudito di tutti, fu accusato da un malvagio perchè avea assistito un dilinquente ch'egli per bontà di cuore avea reputato innocente. Questa vessazione gli procacciò molti affanni, ed ebbe mestieri che s. *Gregorio* si adoprasse in favor suo; prima presso *Cesario* prefetto di Costantinopoli, poi presso *Sofronio* prefetto anch'egli della stessa città, non che presso il sofista *Temistio*, il quale, sebben pagano, avea gran credito nella Corte imperiale.

Quantunque questo affare tornasse in fine onorevole al nostro Santo, fu nondimeno cagione ch'ei cominciasse a conoscere quanto sien labili le cose umane, e come gli applausi del mondo spariscono e sfumano come nebbia al vento. Era già qualche tempo che il *Nazianzeno* (molto più persuaso di lui della caducità e vanità delle mondane cose) eccitava *Anfilochio* a liberarsi dagl'intrighi del foro, per darsi interamente allo studio delle sacre lettere, ed all'esercizio della cristiana pietà; ma fin allora il santo Dottore aveva gettate al vento le sue parole, perchè *Anfilochio* invischiato negli affari del mondo, e adescato dalla fallace speranza di avanzamenti temporali, non vi prestava orecchio e continuava la stessa maniera di vivere. Ma la prefata vessazione, onde fu attaccata la sua probità, sic-

come lo disgustò interamente e gli fece praticamente conoscere, quanto vere fossero e fruttuose le ammonizioni del *Nazianzeno*; così lo fece finalmente risolvere di arrendersi agli inviti dell'amico, perlochè circa l'anno 367, dato bando alle occupazioni del foro, si ritirò in un luogo solingo della Cappadocia, detto Ozizale, a menarvi vita privata e interamente applicata alla lezione e meditazione de' libri sacri, all'orazione, e all'esercizio delle opere di pietà; assistendo nel tempo stesso il suo genitore, il quale, come infermiccio e avanzato negli anni, aveva bisogno di una particolare assistenza; e perciò volevalo in sua compagnia. Frattanto mantenea frequente commercio di lettere con s. *Basilio*, che riguardava come suo padre spirituale, e direttore nelle cose della sua coscienza; e avrebbe anche bramato di stargli sempre vicino, per godere di quella celeste sapienza, di cui quel gran Santo era ripieno, se trattenuto non lo avesse, primieramente l'amor di suo padre, al quale, come dicemmo, era necessaria la sua assistenza; di poi il timore che il santo Dottore non l'obbligasse ad entrare nel ministero ecclesiastico e a prendere il reggimento di qualche Chiesa, specialmente dopo che s. *Basilio* nell'anno 370 fu assunto al Vescovado di Cesarea, a cui apparteneva la cura di tutte le Chiese della Cappadocia e del Ponto.

Tali precauzioni però poco giovarono ad impedire i disegni di Dio che avea destinato *Anfilochio* ad essere un luminare risplendentissimo della sua Chiesa nello stato di Vescovo. Imperocchè trovandosi egli, non si sa per quale occasione, nell'anno 374, nella città d'Iconio, metropoli della provincia di Licaonia, detta ancora Pissidia seconda, in tempo che quella Chiesa era vacante per la morte del suo vescovo *Faustino*, il clero e il popolo pose gli occhi sopra di lui e lo costrinse, suo malgrado e non ostante la sua renitenza, ad accettare quel carico. Il Santo pieno di affanno e cordoglio per questo gravissimo peso, che gli era stato imposto, pensò di darsi alla fuga, ma non gli fu possibile di eseguire il suo disegno. Ne diede però immantinente avviso a s. *Basilio*, col quale si dolse della violenza, che gli era stata fatta, e gli comunicò i sentimenti di amarezza e di spavento, ond'era compreso. Il santo Dottore però, nella risposta che a lui fece, benedisse e lodò il Signore, che colla sua ammirabile provvidenza l'avesse sollevato in una terra straniera a quella dignità che con tanta industria avea sempre cercato di fuggire nel proprio paese; e nel tempo stesso lo consolò e confortò a farsi animo e coraggio, poichè quel Dio che l'avea eletto al ministero episcopale l'avrebbe ancora colla sua potente

grazia ajutato ad adempierne le funzioni a gloria sua e a benefizio vero della sua Chiesa. «Non ti lamentare gli dice s. *Basilio* nella lettera che gli scrisse, non ti lamentare del gran peso che ti è stato imposto, superiore alle tue forze. Perocchè se tu solo dovessi portarlo, sarebbe certamente non solamente grave, ma affatto intollerabile; ma dovendolo portare il Signore con te, metti in lui la tua fiducia ed egli ti ajuterà. Di una cosa sola io ti debbo avvertire (soggiugne il santo Dottore), ed è, che abbi grande attenzione a non lasciarti strascinare dal torrente del mal costume: tu devi procurare il conveniente rimedio ai disordini che hanno preso già piede, ed usare di quella sapienza, che il Signore ti ha conceduta. Ricordati, che Cristo ti ha collocato in codesto posto acciocchè tu non siegua gli altri, ma bensì perchè tu preceda a quelli che pel sacro tuo ministero si salveranno. Non mancare, te ne scongiuro, di opporti con forza ai vizii ed alle eresie; correggi gli abusi, armati di fermezza, di prudenza e costanza; non chiuder mai gli occhi sul male, pensa che tu devi governare, non essere governato dagli altri.» Vi volle qualche tempo perchè *Anfilochio* ricuperasse la tranquillità che il timore dell'episcopato avevagli rapita. Anche suo padre fu oltre modo dolente della promozione di lui, perchè si vedea tolto un soccorso

che teneasi certo nella sua vecchiezza non gli sarebbe mancato: pure si abbandonò al volere di Dio.

Il primo pensiere ch' ebbe s. *Anfilochio* dopo la sua promozione al Vescovado, fu di andare a trovare s. *Basilio* a Cesarea, e di apprendere dalla viva voce di un sì illuminato maestro le regole che doveva tenere nell' esercizio del suo ministero pastorale. Nè di ciò contento lo consultava sovente per lettere sopra varie questioni importanti intorno ai dogmi e alla disciplina della Chiesa: onde a lui siamo debitori sì del dottissimo libro *Dello Spirito Santo*, e sì delle tre celebri *Lettere* chiamate canoniche *Della penitenza*, che il santo Dottore scrisse, per soddisfare elle istanze del suo amico e confratello *Anfilochio*. Quali poi fossero le particolari azioni del santo Vescovo nel governo della sua Chiesa d' Iconio, non è giunto alla nostra notizia; ma possiamo argomentarlo dai grandi elogi che del suo merito, della sua dottrina, della sua santità, e del suo zelo hanno fatto sì i sopraddetti s. *Basilio*, e s. *Gregorio Nazianzeno*, e sì ancora s. *Girolamo*, *Teodoreto*, e gli altri scrittori Ecclesiastici. Dalle molte lettere, che san *Basilio* a lui indirizzò, apparisce la grande stima ch' ei faceva della sua virtù. S. *Gregorio Nazianzeno* lo appella un Pontefice immacolato, un Angelo del Signore, un Araldo

della verità. San *Girolamo* lo uguaglia nel merito, e nella scienza sagra e profana ai medesimi celebri dottori *Basilio*, e *Gregorio Nazianzeno*. Anche *Teodoreto* in più luoghi lo commenda come un eccellente, ammirabile, sapientissimo e santissimo Prelato; lo annovera tra i più illustri Vescovi del suo secolo, e tra i più generosi e zelanti difensori della fede cattolica contro gli attacchi dell'eresie. Sappiamo però che s. *Basilio* lo invitò a tornare a Cesarea per la festa di sant'*Eupsichio*, e ch'egli non potè accettare l'invito per attendere ai bisogni della sua Chiesa. Lo pregò di nuovo nel 375, e nemmen allora potè portarvisi perchè trovavasi infermo. Finalmente sappiamo che trovandosi san *Basilio* pericolosamente infermo raccomandògli la cura della sua Chiesa, caso ch'ei dovesse morire; prova luminosissima del conto in ch'ei teneva lo zelo, la pietà, la diligenza la dottrina di lui.

Del generoso zelo di sant'*Anfilochio* per la Chiesa e per la cattolica fede ci restano due autentici monumenti nella storia Ecclesiastica. Il primo fu allorchè trovandosi il santo Prelato nell'anno 383 in Costantinopoli, dove invitati dall'imperatore *Teodosio* il Grande si erano portati molti Vescovi dalle provincie dell'Oriente, per conferire insieme sopra i rimedii, che potevano adoperarsi, per far cessare le discordie in materia di religione, il

nostro Santo fece istanze premurose all' imperatore, acciocchè proibisse agli Ariani di celebrare le loro sacrileghe adunanze non solo nelle città, come già aveva fatto con un suo editto, ma eziandio ne' borghi e nelle campagne, siccome essi seguitavano a fare. Parve all' imperatore troppo dura una tale proibizione e rigettò l' istanza. Ma non per questo il santo Vescovo si perdè di animo. Tornato un' altra volta all' udienza dell' imperatore in tempo, ch' egli aveva a' suoi fianchi *Arcadio* suo figliuolo, che sebben fanciullo, pochi giorni prima egli aveva dichiarato *Augusto* e suo collega nell' impero, parvegli questa una bella occasione per infiammare lo zelo del pio imperatore contro l' Ariana empietà. Rendè pertanto i soliti ossequii all' imperatore, ma mostrò di non fare alcun conto del suo figliuolo *Arcadio*. Pensò *Teodosio*, che ciò provenisse o da ignoranza, o da inavvertenza; e però ammonì *Anfilochio* a rendere i dovuti omaggi anche ad *Arcadio* suo figliuolo. Il santo Vescovo si accostò ad *Arcadio*, e gli fece alcune carezze, quali sogliono farsi a' fanciulli, dicendo a *Teodosio*, bastare l' ossequio che a lui aveva renduto. Sdegnato l' imperatore, rispose che riguardava come suo proprio il disprezzo ch' ei faceva del suo figliuolo. Allora il Santo manifestando la ragione del suo operato, con voce franca replicò: *E' che! o*

imperatore, voi non potete soffrire il poco conto, che si fa del vostro figliuolo, e poi tollerate e proteggete coloro che perdono il rispetto al figliuolo di Dio, che lo bestemmiano e lo maledicono? Ammirò *Teodosio* la libertà ed accortezza del santo Prelato, e acceso di zelo promulgò due severe leggi contro l' eretiche sette degli Ariani, degli Eunomiani, dei Macedoniani, dei Manichei, vietando tra l'altre, sotto gravi pene, il celebrare in qualunque luogo l'empie loro adunanze (1).

---

(1) Speriamo non tornerà discaro al pio lettore trovar qui trascritta una delle leggi di *Teodosio* imperatore indiritta a *Postumiano* prefetto al Pretorio nell'anno 383. *Omnes omnino*, dic'egli, *quoscunque diversarum hæresum error exagitat, idest EUNOMIANI, ARIANI, MACEDONIANI-PNEUMATOMACHI, MANICHÆI, ENCRATITÆ, APOTACTITÆ, SACCOFORI, HYDROPARASTATÆ, nullis circulis coeant, nullam colligant multitudinem, nullum ad se populum trahant, quod Catholicæ sanctitati afficere possit, exerceant. Ac si quis extiterit, qui tam evidentes vetita trascendat, permissa omnibus facultate, quos rectæ observantiæ cultus et pulcritudo delectat communi omnium bonorum conspiratione, pellatur. Dat. VIII. Kal. Aug. CP. Merobande II, et Saturnino Coss.* Questa non solamente leggesi nel codice Teodosiano (lib. XIV, tit. V, l. XI), ma è riportata eziandio dal *Baronio* (ad ann. 383, n. 34) e ne fanno menzione tutti gli Storici Ecclesiastici. Gli *Eunomiani* erano discepoli di *Eunomio* vescovo Cizicceno che vantavasi di conoscere Dio come Dio conosce sè stessò, e ardiva asserire che Gesù Cristo

La seconda occasione, in cui si sa avere s. *Anfilochio* fatto spiccare il suo zelo per la purità della dottrina cattolica, fu contro gli eretici Messaliani, detti ancora Euchiti, cioè persone dedite interamente all'orazione, nella quale facevano consistere tutta la loro occupazione; onde sprezzavano i santi Sagramenti, come cose inutili e indifferenti; abborrivano i lavori e le fatiche manuali, come indegne di persone spirituali; e in cambio di guadagnarsi il vitto col lavoro delle lor mani, come

---

non era Dio se non che di nome. Degli *Ariani* abbiam parlato più volte. I *Macedoniani-Pneumatomachi* erano seguaci del vescovo *Macedonio*, il qual negava la divinità dello Spirito Santo, *qui Spiritum Sanctum contendebat esse creaturam, servumque Patris*, per attestato di *Zozimo*. I *Manichei* aderivano alle dottrine di *Manete* che ammetteva due universali nature, una buona e l'altra cattiva, e negavano il vecchio Testamento. Gli *Encratiti*, dice s. *Epifanio*: *nuptias palam diabolicas, esse decernunt, animata vero abominantes interdicunt*. Gli *Apotactiti*, ossia renunzianti, pretendevano che nulla si dovesse possedere in terra. I *Saccofori* erano una specie di Manichei così qualificati dal sacco onde voleano esser vestiti: e finalmente gl'*Idroparastati*, detti anche acquarii, esigevano che nel divin sacrificio non si offerisse che l'acqua. Tanti errori produce la umana superbia quando agli insegnamenti della Chiesa cattolica vuol sostituire le proprie stolte opinioni. Non diversa è la quantità delle sette che dominan tuttora, principalmente in Inghilterra, come di leggeri potremmo far conoscere, se tali discussioni fossero di questo luogo.

comanda l'Apostolo, amavano piuttosto di vivere di limosine le quali pretendevano non esser ben fatte, se non ad essi, come a veri poveri di spirito. Si vantavano costoro di conoscere i segreti del cuore, e di godere una straordinaria comunicazione colla divinità, nella quale asserivano di essere talmente trasformati, che divenivano impeccabili, senz'aver più bisogno di penitenze e di mortificazioni. Nel tempo che oravano, facevano de' gesti e contorcimenti improprii, e atti a muovere piuttosto a riso che a divozione; onde furono ancora chiamati Entusiasti, e spacciavano come profezie e rivelazioni i loro sogni e le loro sciocche immaginazioni; e finalmente sotto il velo d'una simulata pietà insegnavano massime empie e detestabili (1). Si erano questi eretici annidati nella Siria e nella Mesopotamia, ma, scoperti da *Flaviano* Patriarca d'Antiochia, furono condannati e banditi da quelle parti. Laonde si rifugiarono nella Panfilia, provincia dell'Asia, vicino alla Licaonia, della quale, come si è detto, era Metropolitano s. *Anfilochio*, e si stesero an-

(1) Intorno ai Messaliani veggasi s. *Epifanio* (Hær. 80), *Teodoreto* (Hist. Ecc., l. VIII, c. 10), s. *Girolamo* (Proem. in Dial. advers. Pelag.) e fra moderni monsig. *Giuseppe Assemani* (Bibl. Orient., T. I, p. 128; T. IV, p. 171).

cora in questa medesima provincia. Che però il santo Vescovo a fine di purgare quelle provincie dal contagio di questi eretici fanatici, come aveva fatto de' seguaci dell' altre eretiche sette, radunò in Sida, città della Panfilia, un Concilio di venticinque Vescovi, a cui egli medesimo presedè, e per opera sua principalmente furono colle più solenni formalità condannati, e discacciati da quelle provincie. Nè di ciò contento il s. Prelato volle combattere i loro errori eziandio colla penna, scrivendo alcuni libri, ne' quali più esattamente di ogni altro li confutò, e rendè a tutti sensibile e patente l'opposizione della perversa loro dottrina ai sinceri dogmi della cristiana credenza. Oltre la confutazione di questi perniciosi eretici, molt' altre opere scrisse s. *Anfilochio* in difesa delle cattoliche verità contro gli errori de' novatori, le quali hanno meritato gli encomii non solo di s. *Girolamo*, di s. *Cirillo Alessandrino*, del gran *Teodoreto*, e di altri antichi Padri, ma degli stessi Concilii ecumenici di *Efeso* e di *Calcedonia*. Elleno nondimeno sono quasi tutte perite, nè ce ne restano se non alcuni frammenti come un saggio, che rende più sensibile la perdita del rimanente a tutti quelli che amanti sono dell' ecclesiastica erudizione. Gli otto sermoni che gli attribuisce il *Combefis* sono evidentemente d'un autore vissuto più tardi. Forse sono essi di

Anfilochio di Cizico, amico di *Fozio*, che viveva nell' 850. Anche la vita di san *Basilio* attribuita al nostro Santo può essere opera d' un greco moderno, e non merita molta credenza. Essa non corrisponde agli elogi che di s. *Anfilochio* fa il *Nazianzeno*, il quale lo chiama Pontefice irreprensibile, eroe della verità. Sappiamo dallo stesso santo Padre che il Vescovo d' Iconio procurò la guarigione a molti malati colle sue orazioni, colla invocazione della santissima Trinità, e colla obblazione del divin sacrificio. È incerto il tempo della sua morte; ma si crede, che verso il fine del quarto secolo egli andasse a ricevere in cielo la mercede delle sue virtù e delle apostoliche sue fatiche.

Un bell' esempio ci offre la vita di questo Santo intorno al profitto che trarre possiamo dalle avversità. Esse non sono per lo più da Dio permesse che per nostro bene, ed è vera stoltezza il maravigliarci se tal fiata vediamo sofferir l' innocenza. La prosperità è di sovente un terribile giudizio di Dio sopra gl' iniqui, perciocchè li accieca e indurisce, e fa che si attuffino sempre più nell' abisso delle loro nefandezze. All' incontro il Signore conduce di maniera le cause seconde, che le afflizioni abbiano ad essere il retaggio delle anime, alla santificazione delle quali egli mira in modo particolare. Infatti alla sola scuola delle tri-

bulazioni s'impara perfettamente a morire al mondo e a sè stessi, a praticare l'umiltà, la pazienza, la rassegnazione, la carità; virtù che forse sarebbero sconosciute, o non praticate in più fauste circostanze. S. *Anfilochio* godendo e compiacendosi degli applausi del mondo, malgrado le insinuazioni di s. *Gregorio*, non sarebbe forse divenuto un gran Santo senza la tribulazione mandatagli da Dio. Le occasioni di soffrire, e la grazia di ben soffrire, furono per lui, dal canto di Dio, un atto di misericordia usatogli per segno di amore, al quale fu egli debitore della celeste corona. Impariamo adunque a portar con pazienza ed a profittare delle croci che Dio ci manda, e persuadiamci che il buon uso che ne faremo, ci farà ottenere la grazia di perfezionarci nelle virtù, e di conseguire il premio ineffabile della vita eterna.

GIORNO XXIV DI NOVEMBRE

S. GIOVANNI DELLA CROCE (1)

Dalla terra di Fontiveros situata nel cuore della vecchia Castiglia nacque il Santo, di

(1) Il romano martirologio approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV segna in questo giorno la festa di s. *Giovanni della Croce,* qualificandolo compagno di santa *Teresa* nella riforma dei Carmelitani. E per verità nella vita di questa Santa molto si parla di lui, e alcune lodevolissime geste di lei sono comuni e di concerto operate con s. *Giovanni* (Veggasi l'antecedente nostro volume al giorno 15 ottobre, p. 346 e seg.). Abbiamo del nostro Santo parecchie vite: una scritta dal p. *Onorato da santa Maria,* un'altra dal padre *Dositeo*, amendue carmelitani. Noi, non senza averle consultate, ci siamo specialmente giovati della *Storia della vita, virtù, doni e miracoli di s. Giovanni della Croce,* scritta da un religioso del medesimo Ordine, e dedicata al cardinale *Falconieri,* stampata in Roma nella fausta circostanza della solenne canonizzazione di quest'Eroe di santità. Questa storia viene meritamente tenuta in tanto maggior pregio, quanto che l'autore ha protestato: *non aver detto cosa che trascritta, per così dire, non fosse dalle posizioni e*

cui ci accigniamo a scrivere in compendio la vita nel 1542. *Gonzalvo Yepes* e *Caterina Alvarez* furono i suoi genitori: quegli di nobile stirpe, ma di povero stato; questa non meno bella che onesta, ma sì povera anch'essa che sostentava la propria vita coll'arte di tessitrice. Forniti per altro erano entrambi di molta pietà e di tenero affetto verso la santa cattolica Religione; prerogativa assai più appressabile che tutti i tesori del mondo, scompagnati dalle cristiane virtù. Iddio benedisse questi coniugi col dono di tre figliuoli; il primo de' quali ebbe nome *Francesco*, il secondo *Luigi* che morì fanciullo, e *Giovanni* fu il terzo che divenne un modello di evangelica perfezione.

Appena giuns'egli a conoscere il suo genitore, che, per caparra d'altre molte tribulazioni preparategli dal Signore, ne pianse la perdita. E la infelice vedova erede sol di travagli, non avendo con che provvedere all'educazione de' figliuoli, se non l'industria delle sue mani, trasferissi a Medina del Campo, che per essere città mercantile e di traffico era più a proposito per procacciarsi col suo telaro da vivere. Quivi condusse anche *Giovanni*, allora in età di quat-

---

sommarii de' Processi distribuiti nella sacra Congregazione de' Riti in occasione così della Beatificazione come della Canonizzazione di questo Servo di Dio.

tro o cinque anni; e perchè meglio apprendesse i primi rudimenti delle lettere, e perchè si educasse nel timor santo di Dio il collocò nel seminario detto dei *Putti della Dottrina*. I progressi ch'egli vi fece furono di consolazione a sua madre ed a quanti la conoscevano; mercecchè la mansuetudine, lo dolcezza, la somma purità del giovinetto, e specialmente la tenerissima sua divozione verso la gran Madre di Dio, fecero ben presto comprendere che nella perdita del padre di lui naturale, avealo la grazia adottato per figlio.

Per verità la virtuosa *Caterina*, comecchè fosse contentissima della bell'indole del figliuolo, bramava non di meno ch' egli continuasse gli studii; ma oppressa dalla povertà, e mancandole ogni mezzo per mantenerlo, deliberò che, già cresciuto alquanto più nell' età, si applicasse a qualche mestiero onorato per provvedere al proprio sostentamento: ed egli esattamente ubbidilla; ma sceltine successivamente parecchi, quasichè sdegnasse meccanico impiego quella destra che dovea poscia scrivere delle maraviglie del cielo, in niuno di essi riuscì. Piacque intanto al Signore che un cavaliere Toletano, per nome *Alfonso Alvarez*, bramoso di coronare con virtuoso fine i suoi giorni, spregiate le lusinghiere pompe del secolo, si ritirasse allo spedale detto della Concezione di Medina del Campo, per assistere in qualità

di Ministro agl'infermi, e questuando a favore del luogo pio l'elemosine de' fedeli, animare que' sensi di profonda umiltà che avea lungo tempo nudriti nel cuore. Conoscendo questi il nostro *Giovanni*, che di già era pervenuto cogli anni all'uso della ragione, e con questo ad un più fervente amore d'impiegarsi in servizio dell'adorato suo Dio, lo richiese alla madre per tenerlo seco, qual pio operajo, allo spedale; ed ella di buon grado glielo concesse. Assai più di essi di ciò si compiacque e accettò a due mani l'invito *Giovanni*, il quale di tal maniera diportossi nel ministero intrapreso, che in quel luogo non eravi chi nel fervore, e nell'assistenza agl'infermi lo potesse raggiungere non che avanzare: tanta era la sua modestia ne' portamenti, tanta l'esattezza nell'ubbidienza in tutto che venivagli ingiunto, tanta l'umiltà del suo spirito, tanta in fine in ogni sua operazione la diligenza, che gli stessi ufficiali più provetti ne rimanevano maravigliati. Il tempo che gli avanzava dagli atti di carità verso il prossimo lo impiegava in altri verso Dio, o recitando divote preci, o meditando la passione del Redentore; circa la quale con istraordinaria tenerezza frequentemente occupavasi. E crescendo ogni giorno più nel suo cuore l'accesa brama di piacere al Signore, essendo in età di nove in dieci anni, lasciava bene spesso il suo povero let-

ticiuolo, e coricavasi sopra fasci di nodosi sarmenti per mortificare il sonno su quello strato di penitenza. Il suo vitto era non parco ma così tenue che appena gli bastava per vivere; il suo ritiro poco men che monastico, ed il silenzio quasi perpetuo. Egli in somma si acquistò in breve tempo la benevolenza di quanti frequentavano lo spedale, di maniera che tutti lo risguardavano come un santo angioletto disceso dal cielo a consolare gl' infermi e ad edificare colle sue virtù quel pio luogo.

Poco lungi dallo spedale della Concezione era in Medina del Campo un collegio de' Padri della Compagnia di Gesù; e perchè premeva all' *Alvarez* che *Giovanni* apprendesse le buone lettere senza discapitare nella pietà, volle che appresso a que' zelantissimi Padri incominciasse gli studii. Benchè per nulla trascurasse i doveri suoi nel servigio del luogo pio, pure tanto ei sapea ben usare del tempo, che impiegandone tutti i momenti rimastigli, e rubandone anche porzione al sonno e al proprio riposo, profittò sollecitamente nella grammatica, nella rettorica e nella filosofia; cosicchè circa il ventesimo anno della sua età si rese egualmente oggetto di ammirazione ancor nelle lettere e nelle scienze, come lo era già per avanti di venerazione per le altre virtuose sue doti.

Giunto il Santo all'anno ventunesimo della sua età, voleva l'*Alvarez* fargli conferire il primo ordine sacro, per avanzarlo poscia al sacerdozio; e a quest' effetto gli esibì a titolo di benefizio una cappellania dello spedale, la qual era allora vacante: ma egli, giudicandosi indegno di sì eminente carattere, modestamente la ricusò. È ben vero che sembrandogli già tempo di prendere stato, per accertarsi di una saggia elezione, stillavasi il cuore in dolce e tenere lagrime, supplicando il Signore e la Vergine santa sua protettrice ad essergli scorta in un affare di tanta importanza. E Iddio gl'inspirò di entrare nella religione de' PP. Carmelitani dell'Osservanza che sotto l'invocazione di s. *Anna* erasi pur allora fondata in Medina del Campo. Ponderati da lui con diligenza i caratteri di questa inspirazione, e consultatili altresì col suo Padre spirituale, e ottenutane pur anche licenza della sua buona madre, l'*Alvarez* ne fece la dimanda al Superiore del convento, ed essendo stata accettata, egli prese l'abito di nostra Signora del Carmine l'anno di nostra salute 1563.

Nella sua vestizione gli piacque, e gli fu accordato di ritenere il nome di *Giovanni* perchè col sacro abito non depose, nè si spogliò, ma per l'opposto vestì nuova sopravveste di grazia. Lasciò il casato di *Yepes* ed in sua

vece chiamossi di *Sanmattia*, invocando con ciò la protezione di quell'Apostolo, in persona di cui cadde la sorte dell'apostolato, acciò intercedesse per esso lui d'esser fatto vero discepolo di Gesù Cristo.

Il noviziato servì al nostro Santo per avanzarlo sempre più sull'arduo sentiero della perfezione cristiana. Infatti ei cominciò dal dimenticarsi in sì fatta guisa delle creature che di niuna cosa meno si rammentava che di sè stesso. Adempiti tutti i doveri della Regola, stava il più che poteva o genuflesso, o prostrato avanti al santissimo Sacramento dell'altare, provando particolare consolazione di rispondere alle messe ancorchè vi avesse impiegato tutto il tempo della mattina. Amava il ritiro, e leggeva frequentemente libri divoti, col qual pascolo di vita eterna accresceva sempre maggior coraggio al suo spirito. Con questi ed altri virtuosi esercizii, che rimasero occulti nel di lui cuore, pervenne *Giovanni* al fine del noviziato, se fine si può chiamare quel termine che fu principio di nuovi fervori. Ammesso poi nel 1564 alla solenne professione, offerse al Signore l'intero sagrificio di sè medesimo, e ne riportò quegli ajuti che Dio suole comunicare ai più privilegiati fra li suoi servi.

Siccome la vita claustrale risguarda non solamente il profitto spirituale di chi vi si

applica, ma eziandio la scientifica erudizione, col cui ajuto meglio si conosce Iddio e l'obbligo che ne corre di ben servirlo ed amarlo, perciò negli Ordini religiosi fu istituito, colla direzione della santa Sede Apostolica, che dopo la cultura dell'animo si dasse comodo e tempo ai giovani religiosi di profittar eziandio negli studii. Prendendo norma da ciò li Superiori destinarono *Giovanni* al collegio di Salamanca per lo studio della teologia; dove rimase tre anni, comportandosi di maniera, che i suoi maestri e i condiscepoli, come testimonii di veduta, deposero nei processi fatti per la beatificazione di lui, cose grandi della vita studiosa, mortificata, edificante ch'ei vi condusse. Tutti ammirarono il senno, la prudenza, la circospezione del nostro Santo in così giovane età; e se alcuna cosa appariva in lui degna di riforma, era unicamente l'eccesso del suo rigore. A venticinque anni per comando espresso del Padre Provinciale fu ammesso, comecchè ripugnante per umiltà, al sacerdozio; al qual grado eminente egli si dispose assai bene con replicati fervori; moltiplicando i digiuni, aumentando le austerità e prolungando le consuete vigilie, tutto a fine di conseguire dalla divina misericordia la grazia di non mai commettere in tutta la vita alcun peccato mortale, per cui avesse a perdere la battesimale innocenza. E ben può credersi che il Signore

abbiagli conceduto tal grazia, perocchè molte persone deposero ne' processi, specialmente il padre *Alfonso della Madre di Dio*, e il padre *Alfonso dello Spirito Santo*, che furono suoi confessori, aver ammirato e riconosciuto in lui una santità e purità che dir potrebbesi angelica.

Avvenne frattanto che s. *Teresa*, intenta alla riforma del Carmelo, si trovasse in Medina del Campo; ed avendo udito dal p. *Pietro Orosio*, religioso molto qualificato dell' Ordine, quivi esser giunto da Salamanca *Giovanni*, che ardeva di voglia di passarsene alla Certosa per vivere più ritirato, e militare più animoso sotto le bandiere del Crocifisso, s' invogliò di vederlo e intertenersi con lui (1). Al primo sguardo parve a s. *Teresa* di leggere sulla fronte di lui il sovrascritto d' un' anima grande; ed animata da inspirazione celeste gli disse che Dio l' avea chiamato a santificarsi nell' ordine di nostra Signora del Carmelo; ch' ella aveva avuto la facoltà dal Generale di stabilire due case riformate per gli uomini, come ne avea istituito per le donne; e che egli doveva essere il primo stromento che Iddio voleva impiegare in quest' opera di tanta importanza e utilità per la Chiesa cattolica. Accettò egli di buon grado il cortese invito,

(1) Veggasi nel Vol. X, a pag. 346.

ed avendo la Provvidenza non molto di poi suscitato in un cavaliere di nome *Raffaello Mexia* la brama di concorrere allo stabilimento d'un Convento di primitiva osservanza Carmelitana, questi fece dono a santa *Teresa* d'una sua casa nella terra di Durvelo poco lungi da Medina, affichè si potesse darvi pronto cominciamento. Povera e vile assai era questa casa: *come vi entrammo*, dice s. *Teresa* medesima nelle applaudite sue Opere, *era essa di maniera che non ci arrischiammo di restar ivi la notte a causa della grandissima immondezza che vi trovammo, e per li molti contadini che vi stavano per rimettere il grano. Aveva un portico ragionevole, due camere soffittate, che per una si entrava nell' altra, e sopra di essa il vano del tetto, ed una cucinetta.* Non pertanto fu scelto questo edificio per istabilirvi il primo Convento della Riforma; e nel portico si fece la Chiesa, nel vano del tetto il coro, nelle due camere dormitorio, e si fece servire la cucinetta per refettorio. Il Santo prese l'abito riformato che s. *Teresa* medesima gli apprestò, e colà ritirossi a' primi di ottobre del 1568, in compagnia del p. *Antonio d' Eredia* e di un laico, e così ebbe cominciamento l'Ordine de' Carmelitani Riformati.

Questi tre fervorosi servi di Dio nell' assumer l'abito della Riforma, per corrispondere in tutto alla lor vocazione, principiarono dal

riformare il lor nome: e il nostro Santo in vece di *Giovanni Sanmattia* volle chiamarsi *Giovanni della Croce*, e il p. d'*Eredia* chiamossi *Antonio di Gesù*. Quindi applicaronsi a porre in ordine il povero loro Convento, e si esercitarono in opere così pie, virtuose e stupende, che l'odore della lor santità spargendosi prestamente per tutta la Spagna, fu cagione che istituironsi poi molt'altri conventi a Pastrana, Manziera, Alcalà, e in parecchi altri luoghi, come diremo fra poco. Santa *Teresa* visitò il convento di Durvelo nella quaresima susseguente del 1569, ed è sommamente edificante la descrizione ch'ella ne ha fatto nelle sue Opere. *Com'entrai nella Chiesa*, ella dice, *restai stupita di vedere lo Spirito che il Signore avea posto ivi; e non era io sola, perchè anche due mercanti, li quali essendo miei amorevoli mi vollero accompagnare sino a Medina, non facevano altro che piangere di divozione. Eranvi molte croci e molte teste di morto. Nè mi dimentico mai di una croce piccola di legno che stava all'acqua benedetta, nella quale era attaccata una immagine di Cristo in carta, che rendeva più divozione, che se fosse stata di ricca materia molto ben lavorata. Tra'l soffitto ed il tetto nell'alto di mezzo era il coro, dove potevano dire le ore; ma per entrarvi ad udir messa, bisognava che si abbassassero molto. Ne' due*

cantoni verso la Chiesa avevano fatto due romitorietti, ove non potevano stare, se non a sedere, o prostrati, con molto fieno dentro, attesochè il luogo era molto freddo, e quasi col capo toccavano il tetto; con due finestrelle verso l'altare, e due pietre per capezzale, e quivi le croci e teste di morto. Seppi, prosegue la Santa, *che finito il mattutino, non andavano a riposare, ma sin a Prima se ne stavano quivi, ed accadeva loro molte volte andare a Prima cogli abiti carichi di neve senz' averla sentita.* Alle virtù praticate nel recinto di quel piccol Convento corrispondevano a maraviglia le esterne. Con angelica modestia e coll' esempio predicavano a que' terrazzani, non però mai omettendo di farlo altresì colla voce. Visitavano i paesi vicini sei od otto miglia distanti, sempre caminando a piè nudi, tutto che le strade fossero bene spesso ricoperte di neve. Insegnavano con gran carità a' poveri idioti li rudimenti della fede, riducevano con zelo evangelico i traviati al sentiero della virtù, ascoltavano con invitta pazienza le loro confessioni, e dopo avere sudato in questi e somiglianti esercizii di cristiana pietà, si riportavano digiuni al loro Convento per ristorare con poco e rusticano cibo i travagliati loro corpi. Al suono di queste trombe apostoliche, non è maraviglia, se concorrevano d' ogni intorno nuove milizie per arruolarsi sotto le

bandiere di Cristo e se turbe d'infermi spirituali venianvi per essere curati de'loro languori, e pregavano d'essere vestiti con quelle austere divise di penitenza. Tanti furono in fatti quelli che vi concorsero che non permettendo l'angustia del luogo più numerosa famiglia, fu d'uopo trasferire il convento a Manziera, dove un signore di quella terra offerì loro una comoda abitazione, il che avvenne a dì 11 giugno del 1570.

Giunto il nostro Santo a Manziera co' suoi discepoli, cominciò ad esercitarvi formalmente il magistero de' Novizii, nel qual ufficio la prudenza di lui era tale che a quelli che la consideravano, pareva quasi impossibile che egli sempre e felicemente non cogliesse quel mezzo che conduce alla perfezione. Teneva così fedelmente le bilance del fervore e della discretezza, che nè lo spirito si scemava, nè le forze dei Novizii languivano. Insegnava, com'era suo costume, più coll'esempio che colla voce, e l'esempio era così efficace in questo servo di Dio, che bisognava essere protervo per non restarne vivamente commossi. Il portamento esteriore, l'umile silenzio, la modesta giovialità, la carità universale con tutti, erano stimoli potenti per la virtù, e le voci de' confratelli erano sin d'allora onninamente uniformi nel dire che *Giovanni* era un Santo. Da Manziera gli convenne trasferirsi collo

stesso incarico a Pastrana, ove eretto venne un nuovo Convento: indi passò, così comandato dal Superiore, al celebre collegio di Alcalà. Rimasto quivi un anno, tornò a Pastrana; poscia, ad istanza di santa *Teresa*, il padre maestro *Pietro Fernandes* dell'Ordine de' Predicatori, commissario apostolico, il destinò confessore e direttore spirituale dell'insigne monastero dell'Incarnazione di Avila, ove si condusse nel 1572. Giunto colà gli fu assegnata per suo soggiorno una meschina casetta contigua al monastero. In essa deputò per sua cella una stanzina, la quale immantinente adornò di quella povertà edificativa che avea cominciato in Durvelo. Il suo letto era una tavola; l'oratorio una rustica croce; l'abito era il solito, cioè un sacco assai grossolano: il vitto limitato e frugale, il tratto sempre sommesso e divoto. Se gli era presentata di fuori qualche dilicata vivanda egli la faceva distribuire alle Religiose inferme: il continuo ritiro che nel suo piccolo ospizio faceva, senza uscirne per altra cosa che per dir messa e confessare, era bastante ad accreditare tutte le altre sue operazioni; e però le di lui dottrine non solamente istruivano, ma eziandio infiammavano i cuori delle Religiose. Quando gli occorreva d'entrare in clausura per confessare alcuna inferma, andava direttamente alla cella di essa, e senza neppur alzar gli occhi,

o intertenersi in discorsi non necessarj, tornava poscia ad uscirne, senza divertirsi ad altra parte del monastero; tuttochè fosse per vedere altari, o per altro specioso titolo di pietà. Fra le altre virtù segnalavasi il santo Confessore in quella della carità, colla quale soccorreva a tutte le Religiose non meno nel temporale che nello spirituale; e considerandosi mero istromento della onnipotente destra del Signore attribuiva a lui solo l'onore del copioso frutto de' suoi sudori, che dava accrescimento di grazia a quelle piante di virginal purità: anzi con accorta umiltà occultava alcuni fatti prodigiosi quivi accadutigli, come guarigioni istantanee ottenute da Dio in virtù delle sue orazioni: liberazioni di spiriti maligni, e conversioni strepitose, per cui fu richiesto anche da Religiose d'altri Ordini desiderose d'essere ammaestrate da lui. Nè possiamo appieno esprimere il frutto notabile ch'egli fece segnatamente in persone secolari perdute ne' vizii, colle sue amorevoli sollecitudini, colle ammonizioni, coi sermoni spirituali, colle confessioni e direzioni ch'egli dava eziandio in iscritto per indirizzarle con maggiore speditezza nelle vie del cielo.

Erano già circa dieci anni dacchè *Giovanni*, avendo abbracciata la Riforma di santa *Teresa*, colle sue stupende austerità e penitenze, e colle sue segnalate virtù recava a tutti somma

edificazione, quando i Superiori de' Carmelitani dell'Osservanza riguardando la Riforma intrapresa da *Giovanni*, come una novità perniciosa, e come una sedizione o ribellione contro la Religione, ch'egli aveva da principio professata, adunatisi in un Capitolo tenuto a Placenzia, il condannarono come profugo ed apostata, e mandarono ufficiali di giustizia i quali tumultuosamente levaronlo dal Convento, e lo trassero in carcere. Quindi strappatogli di dosso l'abito di Carmelitano Scalzo, e rivestitolo di quello dell'Osservanza, il fecero tradurre celatamente e con aspre maniere nel convento di Toledo. Quivi fu trattato con molte durezze, senza verun sollievo e conforto, e caricato di strapazzi. Pretendevano essi con questi cattivi trattamenti d'indurlo a rinunziare alla Riforma, e a rientrare nel primiero Istituto; sperando, che tolto esso di mezzo, ch'era il capo e il sostegno principale della riforma, questa ancora caderebbe a terra e svanirebbe. Ma *Giovanni*, quanto sopportò con pazienza e rassegnazione mirabile quelle ingiuste molestie e vessazioni che riguardava come doni di Dio per purificarlo, altrettanto fu sempre fermo e costante a voler rimanere nella Riforma ed a proseguire l'opera incominciata. Se non che piacque a Dio che dopo nove mesi di prigionia gli riuscì finalmente una notte di fuggirsene scalando, non senza

pericolo della vita, le mura del convento, e di ritornarsene sano e salvo a' suoi amati figliuoli spirituali, i quali celebravano allora la seconda Congregazione della Riforma nel convento di Almodovar, e già lo piangevano per morto, perchè non avevano mai potuto avere novella alcuna della sua persona.

Ciascuno può idearsi con quali tenerissime dimostrazioni di gioja fosse accolto da quel venerando Consesso, niuno ivi essendoci che non fosse appieno persuaso della sua innocenza, e non sentisse della sua liberazione giubbilo particolare. Ben tosto lo elessero Vicario del convento detto del Calvario; dove trasferitosi, benchè in quell'eremo ritrovasse ben adulto lo spirito ch'egli avea piantato in Durvelo, Manziera e Pastrana, con tutto ciò industriossi di fare che vi gettasse più profonde radici coll'esercizio delle virtù: e com'egli era di questi il pratico e vivo esemplare, così ne divennero vive ed esattissime copie i suoi figli.

Dal Convento del Calvario passò a fondare nel 1679 il Collegio di Baeza, e due anni appresso gli si affidò il reggimento del Convento di Granata. Quindi fu eletto nel 1585 Vicario generale dell'Andalusia, e primo Definitore dell'Ordine nel 1588. In questo medesimo tempo fondò il Convento di Segovia. E così andava sempre più dilatandosi la Riforma, e ne' diversi ufficii che il Santo vi esercitò nulla mai

scemò delle sue austerità, nulla delle sue pratiche di penitenza, di orazione, di carità. Non dormiva che due o tre ore di notte, e passava il resto in fervorosi trasporti avanti il santissimo Sacramento. Non si sapeva abbastanza ammirare il suo amore per l'abiezione, l'insaziabile suo desiderio di patire per Gesù Cristo. Veggiamo, diceva egli sovente, dall'esempio del Redentore e dei Martiri che il soffrire per amore di Dio è il carattere distintivo dell'amore divino. Le persecuzioni sono il solo mezzo per giugnere al conoscimento del mistero della croce, sono una condizione necessaria per comprendere la sapienza di Dio, e l'amor che ci porta. Avendo egli in una visione inteso Gesù Cristo che gli chiedeva qual ricompensa bramasse de' suoi travagli: *Signore*, gli rispose, *io non ne voglio altro che patire ed essere disprezzato per amor vostro.* Il solo sentire a pronunziare il nome di croce, lo fece andar in estasi alla presenza della madre *Anna* di Gesù; ed abbiamo da' suoi biografi, che il suo amore verso Dio era sì ardente che in certe occasioni si manifestava per alcuni raggi di luce che gli scintillavano sul volto. Era il suo cuore una fornace immensa ch'egli non potea contenere in sè stesso, e che mostravasi al di fuori contro sua voglia con segni esteriori.

Malgrado tanto fervore e tante virtù, Iddio

per purificare sempre più la sant'anima di *Giovanni*, volle provarlo ancora con una nuova afflizione. Nel Capitolo dell'Ordine tenuto in Madrid il 19 giugno 1588 fu dal p. Vicario generale, per meglio stabilire la Congregazione, eretto in essa un tribunale composto di sei Definitori, con voto decisivo nelle cause maggiori o minori, in guisa tale che tutta la Riforma rimanesse soggetta a questo Tribunale che chiamaron Consulta. Capo di essa fu eletto il nostro Santo, e per residenza gli fu assegnato il convento di Segovia. Portatosi egli colà, diffuse ivi i soliti splendori di santità, i quali tuttavia non bastarono a quietare alcuni religiosi e molto più alcune monache, sdegnate fortemente per tal novità; alle quali pareva che con questo si alterasse quella semplicità di governo, che col frutto di tanta propagazione si era sino allora osservata. Da tal sollevazione de' Religiosi con poco si spedì il padre Vicario generale; non così però agevolmente da quella delle Monache, le quali istigate e assistite da' secolari per gradi e prerogative distinti, ottennero un Breve da papa *Sisto* V, in vigore del quale si chiamavano esenti dalla giurisdizione della Consulta, e suggette unicamente al Generale e suo Vicario, e in terzo luogo ad un religioso della Riforma con titolo e grado di Commissario da eleggersi a tempi dovuti in Capitolo. Sentì

al vivo questo ricorso il Vicario generale, e col consenso del Capitolo adunato a quest'effetto l'anno 1590 decretò che dovesse rinunziarsi al governo delle Monache qualora queste pubblicassero il Breve, e rimetterle nelle mani, e sotto il governo immediato del sommo Pontefice romano.

S. *Giovanni* che più di ogni altro era informato dei sentimenti di s. *Teresa* in tal materia, e che compativa con viscere di carità la debolezza del loro sesso, udì con vivissimo dispiacere sottrarsi le Monache dal governo della Congregazione, e celebrandosi in Madrid nuovo Capitolo Generale il dì primo giugno 1591 perorò a favore di esse, e dimostrò non essere conforme alla carità che il mancamento di poche Religiose fosse purgato col castigo generale di tutte; ed aggiunse che nell'esser elleno ricorse alla santa Sede Apostolica per l'osservanza delle leggi, o per implorar la giustizia, in nulla avevano defraudato a' loro Superiori la dovuta ubbidienza, ma al più poteasi bramare maggior fedeltà e rassegnazione, dalle quali mancanze rendeale bastantemente scusate la loro ben nota fragilità.

Queste ed altre simili rimostranze bastarono per risvegliare le cattive disposizioni che si avevano contro di lui, il perchè caduto essendo in sospetto d'esser complice, se non autore

delle riferite sedizioni, venne tosto in diverse maniere maltrattato e umiliato. Innanzi tratto fu privato di ogni grado di superiorità nella Religione, e ridotto allo stato di semplice religioso; poi alcuno dei Superiori si fece ardito (non ostante la contraddizione degli altri) di processarlo, come disubbidiente e refrattario; e la cosa passò tant'oltre, che fu trattato e discorso di mandarlo alle Indie, od anche di spogliarlo dell'abito della Religione. Ricevè il Santo questi colpi come pegni dell'amor di Dio verso di lui; perlocchè il lodava continuamente e benediceva, perchè permettesse ch'egli fosse trattato in questa vita, come aveva bramato: e non solo perdonò di cuore ai suoi persecutori e calunniatori, ma gli accarezzò come suoi veri amici e come istrumenti della divina misericordia e beneficenza verso di sè.

Nel tempo di questo turbine si ritirò in un piccolo e povero convento posto nel deserto di Pegnuela, dove con pace inalterabile, e somma tranquillità di spirito attendeva a vie più purificare il suo cuore colle penitenze, e ad impinguare il suo spirito con una continua orazione e contemplazione delle verità eterne, e delle perfezioni di Dio, intorno alle quali scrisse anche alcune opere ascetiche, che voglionsi composte nel tempo di questo suo ritiro, e nella solitudine di Pegnuela. Fu in fine riconosciuta la sua innocenza: se non che

venuto era già il tempo destinato dal Signore, a ricompensarlo di tanti travagli, e patimenti. Dopo non molti mesi fu egli assalito da una fastidiosa malattia, la quale gli cagionò una grande quantità di piaghe e di ulcere per tutta la vita, con gravi dolori e febbre ardente. A guisa di un altro *Giobbe* benediceva *Giovanni* il Signore, e rendeva frequentissime grazie a Gesù Cristo, che lo faceva partecipe del calice della sua passione. Venuto finalmente il giorno di presentarsi al supremo Giudice due ore prima della sua morte recitò ad alta voce il *Miserere* co' suoi fratelli. Si fece leggere in appresso porzione del *Cantico dei Cantici*: e dietro a questa lettura egli sentiva i più vivi trasporti di gioja. Alla fine esclamò *Gloria a Dio,* e strignendosi al cuore il Crocifisso, pieno di meriti e di fiducia nella divina misericordia, spirò placidamente l'anima nel convento di Ubeda, dove era stato trasportato da quello di Pegavela, pronunziando queste care parole: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* La preziosa sua morte avvenne a dì 14 di dicembre dell'anno 1591, essendo egli in età di 49 anni, cinque dei quali aveva passati tra i Carmelitani dell' Osservanza, e 23 tra gli Scalzi della Riforma, della quale si può giustamente riguardare come l'institutore e fondatore insieme con santa *Teresa.*

Dio lo glorificò, siccome in vita eziandio dopo morte con molti miracoli; uno de' quali fu operato nel 1705 sopra una religiosa dell' Annunziata a Castelnovo, in Lorena: la quale essendo attaccata da paralisia fece una novena a s. *Giovanni della Croce,* e alla fine di essa trovossi guarita. Il vescovo di Toul attestò giuridicamente questo prodigio. Il nostro Santo fu canonizzato da *Benedetto* XIII nel 1726, ed è autore di parecchi trattati mistici che formano la raccolta di tutte le sue Opere, stampate a Parigi e in Italia in due volumi nella forma di quarto. I due primi trattati portano il titolo di *Notte oscura* e *Salita al Carmelo.* Vi si parla delle prove interne e delle angosce colle quali un' anima è purificata dagli affetti terreni. Negli altri intitolati *Sposizione dei Cantici,* e *Viva Fiamma d' amore* egli spiega le operazioni del Santo Spirito nelle impressioni soprannaturali, e tutti i gradi dell'unione divina nell' orazione.

Non solamente colla virtuosa sua vita, ma eziandio col nome che assunse quando si istituì la Riforma, san *Giovanni* ci mostra quale sia lo spirito vero del cristianesimo. Esso è lo spirito della croce. Ogni fedele dee vivere e morire sulla croce, od almeno nello spirito di essa. Gesù Cristo ci ha meritato tutte le grazie che riceviamo sofferendo per noi; e noi vegniamo a rendercene degni sofferendo

per lui. I Santi tutti che sono in cielo hanno dovuto bevere a questa coppa. Confortiamoci adunque, sopportiamo con rassegnazione e pazienza le afflizioni che Dio ci manda, e consoliamci perocchè il Redentore ha dichiarato che le afflizioni sarebbero bensì la sorte de' fedeli suoi servi, ma promise altresì, che ne li ricompenserebbe con cento e mille consolazioni.

GIORNO XXV DI NOVEMBRE

SANTA CATERINA

VERGINE E MARTIRE (1)

Eusebio Cesariense descrivendo la persecuzione mossa alla Chiesa di Gesù Cristo a' tempi suoi, fa dell' imperatore *Massimino* quest'orribil ritratto. Costui, dic' egli, tiranno piut-

(1) I martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone*, non che il greco menologio e i greci menei fanno menzione in questo giorno di s. *Caterina* vergine e martire. Anche s. *Eutimio* favella di Lei ne' suoi Commentarj sui Salmi. Tuttavia gli Atti pubblicati dal *Lippomano* (T. V) e dal *Surio* (T. VI) derivano dal *Metafraste*, e presso i critici di maggior grido non son reputati di tanto peso da poterne far uso senza molta cautela. E per verità il cardinale *Baronio* confessa: *in actis ejus haberi aliqua quæ corrigantur, nullus, qui illorum temporum res gestas noverit, inficias erit.* Veggasi monsig. *Giuseppe Assemani* nel Calendario Universale (T. V, p. 375) e il p. *Jacopo Laderchi*, nel libro intitolato *Sanctæ Catharinæ virginis et martyris, Acta a censuris hodiernorum pseudocriticorum vindicata ab Odoacre Ilbachio.* Romæ 1724.

tosto che imperatore conduceva tutti per vil timore a soddisfarlo dell'inique sue voglie vergognosissime. Solo i Cristiani, siccome quelli che già avevano dispregiato ogni timor della morte, generosamente ricusavano di obbedire, semprecchè loro si comandasse qualche cosa d'ingiusto e divietato dalle leggi del sommo Iddio. Moltissimi fedeli furono perciò tormentati e morti per la giustizia e per la vera pietà; e chi fu spento col ferro, chi col fuoco, chi sospeso in alto e inchiodato, e chi sommerso nel mare: alcuni furono esposti alle fiere, ad altri furono recise o abbruciate le membra del corpo: a quali furon traffitti o cavati gli occhi, e quali erano scarnificati e sbranati in tutta la persona: ed oltre tutti questi furono assaissimi altri dannati alle cave dei metalli, e imprigionati, e fatti morire di fame. Malgrado questa ferocissima carnificina, tutti i veri seguaci di Gesù Cristo piuttosto che abbandonare il culto del vero Dio e adorare gl'idoli dei gentili elessero di soffrire questi orribili tormenti, con esempio memorabile di pazienza e fortezza incredibile.

La dottrina di Gesù Cristo anche nelle donne operò stupendi prodigi di virile robustezza e costanza; perocchè sostennero e vinsero anch'esse, come gli uomini, battaglie sanguinosissime e furono coronate e guiderdonate con serti immarcessibili, e colla gloria

celeste. Molte di loro furono violentate e costrette perchè dovessero compiacere gl' infami vituperosi appetiti dello schifoso tiranno, ma esse difesero sempre e mantennero la loro onestà; e per non essere menomamente offese nella lor continenza, non temettero qualunque morte anche spontanea. Il certo si è che *Massimino* potè in Alessandria trarre al piacier suo quanti donne pagane gli vennero a grado; ma avendo tentato alla fine una nobile vergine cristiana, questa sola abbandonata in tutti, con animo e forza virile si oppose, e respinse e trionfò dell' ardire e della sfrenata libidine del violento persecutore.

Era questa, prosegue *Eusebio,* una giovane donna celebratissima in Alessandria per la sua nobilità, e rara bellezza, non meno che per le molte ricchezze e per la molta sua erudizione e dottrina: ma ella con cristiana pietà e saviezza anteponeva a tutti gli altri suoi pregi la virtù, la modestia, la pudicizia ed una fede immutabile ed un amore sincero e caldissimo al Signor nostro Gesù Cristo. La sollecitò il tiranno in ogni maniera a lui possibile, e lungamente e spessissimo; ma sempre la trovò costantissima e pronta, anzi bramosa di morire più presto che macchiare la propria onestà. Laonde parte per questo, parte perchè nell'animo di *Massimino* potè allora più l'avarizia che la crudeltà, spogliò lei di tutte le sue ricchezze e la cacciò duramente in esilio.

Fin qui *Eusebio*, al quale oltre alcuni antichi fa eco il cardinale *Baronio* e l'*Assemani* che sono d'avviso cotesta eroina cristiana essere santa *Caterina*, detta dai greci *Aecatharine;* ed aggiungono essere molto verisimile che non contento *Massimino* d'averla esiliata, abbiala perseguitata eziandio nella fuga; per lo che essendosi ella rifugiata nei monti d'Arabia, dove solevansi nascondere i cristiani d'Egitto nel tempo delle persecuzioni, colà fosse d'ordine di lui arrestata, tormentata e in fine fatta morire.

Nel menologio dell'imperatore *Basilio* leggiamo in oltre che questa illustre vergine e martire era donna di gran qualità, che aveva un raro sapere, che confuse parecchi filosofi pagani co' quali avea disputato, e che perciò si convertirono e morirono martiri. E gli Atti della Santa finalmente aggiungono, ch'ella fu attaccata sopra una macchina composta di molte ruote armate di punte aguzze; che quando si fecero girare le ruote, le corde si ruppero miracolosamente, per modo che la Santa ne rimase illesa; e che quindi fu condannata a perdere colla scure la testa.

Molte altre azioni e discorsi maravigliosi narrano di questa Santa gli Atti latini e greci a' quali rimettiamo il pio nostro lettore. Noi li omettiamo, istruiti dal gran cardinale *Baronio*, il quale afferma esser meglio e più

conveniente alla verità ecclesiastica il riferir poche cose certe e sicure, che il raccontarne molte incerte o sospette di falsità. Perocchè le poche, allorchè si appoggiano alla verità, sono ricevute con soddisfazione del pio lettore, il quale può trarne profitto, e meditarle con edificazione; dovechè all'incontro egli rimane offeso e vacillante, quando scorge che gli si espongono cose incerte e dubbiose, mescolate colle vere; anzi in tal caso, pur troppo avviene spesso ch'egli abbia per sospette anco le vere.

Credesi che il corpo di santa *Caterina* sia stato trasportato nel monastero che s. *Elena* avea fatto fabbricare sul monte Sinai in Arabia, e che l'imperatore *Giustiniano* avea di molto abbellito. Si dice che vi fu colà recato dagli Angeli, probabilmente perchè i Monaci arricchirono la Chiesa di quel Cenobio con questo tesoro. Si sa che l'abito monastico fu detto sovente abito *angelico*, e che anticamente i monaci erano chiamati *Angeli* (1).

(1) S. *Girolamo* parlando dei monaci dice che *vivunt Angelice, et sunt in carne sine carne* (ep. 7); s. *Eucherio* favellando dei monaci di Lerino, afferma che *incessu modesti, obedientiâ citi, occursu taciti, vultu sereni, prorsus ipsa protinus contemplatione Angelicæ quietis agmen ostendunt* (de Laud. Erem.). S. *Eulogio* nell'epistola a *Villesindo* vescovo: *quid referre de Sanctorum virtutibus lingua potest mortalis qui in terris positi Angelice vivunt, et qui licet inter*

Verso l'ottavo secolo i cristiani che gemevano sotto il giogo dei Saraceni ne fecero la scoperta, e d'allora in poi si diffusero per tutto il mondo cristiano le reliquie ed il culto di questa Santa vergine e martire. Nell'undecimo secolo *Simone*, monaco del Sinai, venne a Rouen per raccogliere le annue limosine da *Riccardo* duca di Normandia, e portò seco porzione delle reliquie di s. *Caterina*, che lasciò in quella città. In Roma, in Parigi, in Milano, e pressochè in ogni città cattolica si trovan Chiese dedicate a questa Santa, la quale pel suo sapere fu scelta nelle scuole qual patrona e modello della studiosa gioventù.

Per verità la somma erudizione della santa Martire Alessandrina, la pietà colla quale ella santificolla, il buon uso che fece del suo sapere, dovrebbero persuaderci che dopo quello della virtù, il più prezioso ornamento dell'umano intelletto è la scienza; la quale dà rilievo e perfezione a tutte le facoltà naturali. Ma quali saranno le scienze di cui dovrem far tesoro? Senza dubbio le scienze gravi, sode, proficue; nel coltivare le quali dobbiam però aver sempre in mira la salute dell'anima nostra e la maggior gloria di Dio.

---

homines conversentur propositum vero gerunt celeste. Omettiamo altre autorità come non necessarie in cosa notissima. Si vegga il *Ducange*. V. Angelus.

GIORNO XXVI DI NOVEMBRE

SAN PIETRO

VESCOVO D' ALESSANDRIA E MARTIRE (1)

Se la persecuzione di *Diocleziano* fu gloriosa a tutte le Chiese per le corone immor-

(1) L' odierno martirologio romano, e sì pure i più antichi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone*, fanno menzione *Sancti Petri Alexandriæ urbis episcopi, qui cum esset omnibus virtutibus exornatus, Maximini præcepto capite obtruncatur*. Le ammirabili sue geste descritte furono soli cent'anni dopo la morte di lui da un Anonimo che troviam citato dall'imperatore *Giustiniano*, ma si ignora se questi Atti, sieno i medesimi che voltò in latino *Anastasio* bibliotecario, e che furono alterati dal *Metafraste*; il cui nome basta per scemar loro quell'intera credenza che negli agiografi si richiede. Anche quelli pubblicati in greco e in latino dal *Combefis* non sono senza gravissime difficoltà. Noi pertanto attenendoci a quanto si legge in *Eusebio* (Hist. Eccl., l. VII, c. ult., lib. VIII, c. 25 e lib. IX, c. 6), in *Niceforo* (lib. IX, c. 34), in *Teodoreto*; e principalmente nel *Tillemont* (Mem. Eccl., T. V), nel *Cellier* (T. IV, p. 17) nell'*Orsi* (Ist. Eccl., T. IV, lib. 10), e negli storici più recenti e approvati, abbiamo scritto questo compendio.

tali che molti Martiri vi conseguirono, egli pare che l'Egitto e la Tebaide in modo particolare a questa gloria parteciparono, tanti furono gli Atleti che ivi pugnarono per la fede, tanti i trionfi ch' essi ne riportarono, superando ogni maniera di tormenti spaventosissimi. Udimmo non ha guari la narrazione che ce ne ha lasciata *Eusebio*: or qui aggiugneremo che se ci fosse permesso d' investigare i mezzi più prossimi pe' quali Dio sparse allora una grazia così abbondante su quelle Chiese, potremmo credere, senza taccia di temerità, che molto vi abbia contribuito l' esempio de' santi Anacoreti, che cominciarono allora a popolare quelle inospite solitudini, nido facendole di santità. Che se Iddio non ha fatto le cose corporee che per servirci come d' immagini della condotta della sua grazia, ed ha voluto che tutte le azioni delle membra traessero la forza loro e l' origine dalla testa, noi possiamo da ciò arguire che l' eroica fermezza e il coraggio mostrato dalla Chiesa d' Egitto procedette in parte dall' influenza di quella d' Alessandria, che era la madre ed il capo di un corpo così illustre e sì degno.

Vero è che la Chiesa Alessandrina fondata dall' Evangelista s. *Marco* ebbe una scuola famosa di lettere e scienze sacre, la quale avendo cominciato dai tempi Apostolici, come abbiamo da s. *Girolamo*, continuò sempre

fiorente, e diede alla Chiesa ministri insigni egualmente per esimia santità e per dottrina. Chi de' fatti non ha contezza di s. *Pantenò*, s. *Clemente*, *Origene*, s. *Eracla*, s. *Dionigi*, s. *Pierio*, s. *Achilla* tutti catechisti di quella scuola, e alcuno di essi anche Vescovo di quella Chiesa governata con ammirabil sapienza e pietà? Non pertanto convien confessar che fra tanti egregi Prelati vuol essere specialmente ammirato s. *Pietro*, di cui la Chiesa cattolica fa quest' oggi gloriosa commemorazione. Alla somma dottrina, alla vita integerrima e santa egli aggiunse il merito principalissimo di spargere il sangue per Gesù Cristo; e sebbene scarse notizie ci sieno pervenute del fruttuoso suo ministero apostolico, gli elogi tuttavia datigli da *Eusebio* e da moltissimi santi Padri bastano a persuaderci esser egli stato un modello de' sacerdoti e de' vescovi, un illustre ornamento della Chiesa e cattedra Alessandrina.

Egli ascese su quella cospicua sede col pieno consenso del clero e del popolo dopo la morte di s. *Teona* avvenuta nell' anno 300, cioè a dire quasi tre anni prima che cominciasse la persecuzione mossa dall' imperator *Diocleziano*. Siccome da semplice sacerdote fece s. *Pietro* l'ammirazione di quella città colla sua edificante modestia, profonda umiltà, moltiplice erudizione profana e sacra, sopra tutto colla

bontà della vita e santità de' costumi, così appena si assise su quella cattedra, si accinse qual buon pastore a pascere la sua greggia colla divina parola, ed a reggerla colla zelante sollecitudine richiesta dall'importantissimo suo ministero. E ben ebbe cagione di operare con tutte le sue forze allorchè furono pubblicati i feroci editti di *Diocleziano* che vietavano sotto pene gravissime ed aspri tormenti il culto del vero Dio. Quanto più cresceva il pericolo d'altrettanto maggior zelo e fervore gli fu mestieri per difendere le sue pecorelle dalle zanne de' lupi rapaci, e tenerle ferme ne' salutiferi esercizj della penitenza. Imperciò la persecuzione che atterrì molti vescovi e ministri inferiori della Chiesa non iscemò punto la sua vigilanza; chè anzi la sua carità, il suo zelo divenne più attivo e generoso che mai. Orava incessantemente per sè e per le anime affidate alla sua cura: esortava i fedeli a morire ogni giorno alle loro passioni, affine di disporsi a morire per Gesù Cristo: colle parole e cogli esempli consolava e confortava i Confessori: così che egli fu il padre di molti Martiri che suggellarono la loro fede collo spargimento del sangue. La sua sollecitudine abbracciava tutte le Chiese dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, che erano sotto la sua giurisdizione.

Se non che malgrado tanto zelo e tante cure

del santo Vescovo d'Alessandria, si trovarono alcuni Cristiani nei quali prevalse l'amore del mondo, e vilmente tradirono la Religione per ischivare i tormenti e la morte. Alcuni combatterono sulle prime con forza e coraggio, e soffrirono crudeli torture, ma alla fine si diedero per vinti: altri, che aveano sofferto i rigori della prigione, lasciaronsi sgomentire alla veduta delle mannaje, e si ritrassero vergognosamente: questi affrontarono il nimico, e poi cedettero a lui la vittoria; quelli, per mascherare la loro apostasia, mandarono a sacrificare dei Pagani in loro vece, o presero biglietti dai magistrati, i quali dichiaravano aver essi sacrificato, quantunque fatto non l'avessero. La maggior parte però di coloro che erano caduti rientrarono poscia in sè stessi; e il santo Vescovo nella sua epistola canonica distinse le varie sorta d'apostasia, e impose a ciascuna la corrispondente penitenza.

Ma di tutti questi apostati niuno scandalizzò tanto la Chiesa, quanto *Melezio* di Licopoli, nella Tebaide; al quale, benchè fosse reo di altri delitti, non venne da prima rinfacciato che la apostasia. Però s. *Pietro* avvisò di dover raccogliere un Concilio, nel quale essendo stato *Melezio* convinto di avere non solo apostatato, ma eziandio commessi parecchi gravi misfatti, venne deposto. Il colpevole, ben lungi

dal sommettersi con docilità, e pracacciarsi il perdono col sincero pentimento, si pose alla testa di un partito di malcontenti, presti a dargli mano ne' suoi disegni. Per iscusare la sua ribellione ed ingannare il pubblico, fece mostra di grande zelo per la disciplina, sparse varie calunnie contro il Vescovo d'Alessandria e contro il suo Concilio, e giunse fino a dire d'aver lasciato la comunione con *Pietro*, perchè era troppo indulgente verso quelli che erano caduti, riunendoli alla Chiesa con troppa prontezza e facilità (1). Sofferse il nostro Santo con mirabile mansuetudine gl'insulti di quel forsennato, e ai dardi avvelenati della sua lingua maledica non appose che lo scudo di una invitta pazienza. Nel tempo stesso però non rallentò punto dalla severità della disciplina ecclesiastica, tanto contro di colui, quanto contro i suoi partigiani, i quali sempre più arditi e ostinati nella loro perfidia suscitarono quello scisma che prese il nome dal suo autore, e che sventuratamente durò cento cinquant' anni. *Melezio* mise in opera le sue scaltrezze per aggirare il nostro Santo: non

(1) Avvertiamo non doversi confondere *Melezio* vescovo di Licopoli di cui qui parliamo, col s. *Melezio* celebre vescovo d'Antiochia, glorioso di aver sofferto tre esilii per la verità, del quale abbiamo narrate le geste nel T. II, p. 329.

vi riuscì in vero, ma pose in iscompiglio tutta la Chiesa d'Egitto. Non volle riconoscere l'autorità del suo Metropolitano, ordinò Vescovi contro il disposto dai Canoni, e ne pose sino uno nella diocesi d'Alessandria. S. *Pietro* non avendo forze bastevoli per arrestare questo turbine impetuoso e fierissimo, anzichè transigere cogli apostati e coi ribelli, si vide astretto a nascondersi per salvarsi dal furore della persecuzione.

Ario, allora diacono di Alessandria, diede prove del suo orgoglio e del suo carattere turbolento, unendosi al partito dei Meleziani, e biasimò anch'esso altamente san *Pietro* di avere scomunicato questi scismatici. Il santo Vescovo conosceva troppo bene la tempra del cuore umano, e la natura di *Ario*, per credere che costui si avesse a convertire sinceramente insino a che fosse così dominato dall'arroganza e dalla superbia. Quindi recise anch'esso dalla comunione de' fedeli, nè volle mai rivocare la sua sentenza. Quai danni gravissimi *Melezio* ed *Ario* abbiano portato alla Chiesa, e quanto infelice sia stata la loro fine, non ci ha chi lo ignori.

Intanto il santo vescovo *Pietro* continuò a reggere con pari zelo e vigilanza il suo gregge, e scrisse anche diverse opere che non abbiamo più. I Concilii di Efeso e di Calcedonia pongono alcuni passi di un suo libro *sulla Divi-*

nità. Ci sono anche rimasti alcuni frammenti del suo trattato *della Pasqua*.

Sappiamo da s. *Epifanio* che s. *Pietro* fu imprigionato per la fede sotto il regno di *Diocleziano*, ma riebbe da lì a poco la libertà. *Massimino Daia*, fatto Cesare in Oriente, rinnovò nel 311 la persecuzione, la quale fu però rallentata di molto, dopo una lettera che *Galerio* scrisse lo stesso anno in favore dei Cristiani. Ciò tuttavia non ritenne *Massimino*, che era venuto in Alessandria, dal far arrestare il santo Vescovo *Pietro*, e condannarlo a barbara morte senza osservare niuna formalità. I preti *Fausto*, *Dione* e *Ammonio* furono decapitati in uno col loro pastore. Si può giudicare, da quanto dice *Eusebio*, che questo *Fausto* sia lo stesso che quel *Fausto*, diacono di s. *Dionigi*, il quale fu compagno del suo esilio.

I canoni della Chiesa, tra i quali è posta la lettera canonica di s. *Pietro* d' Alessandria, sono una raccolta di regolamenti rispettabili, fatti dai pastori più sperimentati e più santi per la condotta dei fedeli. Sono fondati sulla legge naturale e sulle massime della Religione, che vi sono sovente chiarite e spiegate. La cognizione di essi è soprattutto necessaria agli ecclesiastici. Niente può scusare i falli che si commettono coll' ignoranza delle cose, che il nostro stato ci obbliga a sapere. Imperciò un ecclesiastico, al quale i decreti della Chiesa

universale, e a più forte ragione gli statuti della propria diocesi sono ignoti, massime rispetto a ciò che risguarda i doveri proprii del clero, si fa colpevole di negligenza e di affettata ignoranza; e i falli che ne provengono sono tanto più gravi, secondo una massima di morale ben conosciuta. Quindi dopo lo studio della santa Scrittura, e delle verità dommatiche e morali della Religione è d'uopo che egli acquisti sufficiente cognizione del diritto canonico, rispetto la regola dei costumi. Quest'obbligo è indispensabile a chiunque è incaricato del governo delle anime, ed è tanto più stretto, quanto più alto è il grado ch'essi occupano nella gerarchia. E come infatti potranno cooperare alla salute del loro gregge, come convincer coloro che armati d'una capziosa filosofia, d'una mal digesta erudizione, d'una seducente eloquenza voltano le spalle a Dio, contraddicono sfacciatamente le cattoliche verità, e corrono a precipizio alla eterna lor dannazione? Come senza la necessaria dottrina potranno i ministri del Signore esortare costoro *opportune et importune*, come dice l'Apostolo, acciocchè si correggano de' loro falli, e si riducano ad una condegna e salutar penitenza? Come potranno, a guisa di sapiente medico, applicare i rimedii e le medicine secondo la diversità e la maggiore o minore gravezza delle spirituali infermità? Le sante

Scritture, i Concilii, le Decretali dei Papi, e gli scritti dei Padri sono le fonti del Diritto Canonico; e sulla scienza di questo poggia la scienza della morale e quella della polizia della' Chiesa. Applichisi adunque a questo studio i ministri del Signore, certissima cosa essendo che quanto più saranno istrutti delle fondamenta e delle regole de' proprii diritti e doveri, con altrettanto maggiore facilità potranno combattere i ribelli della Chiesa, e distinguere ciò in cui si può cedere alle circostanze, e ciò che si dee sostenere contro tutti gli assalti.

B. LEONARDO

DA PORTO MAURIZIO

La Chiesa di G. C. che fu già madre così feconda di Santi nei primi secoli, ha sempre continuato anche nell'età susseguente, e continuerà fino alla fine del mondo a produrre e nodrire nel suo seno un numero più o men grande d'uomini insigni, emulatori delle virtù dei primi eroi del cristianesimo. Uno di questi dobbiamo certamente contare il b. *Leonardo* della cui vita ed azioni imprendiamo a dar qui breve ragguaglio.

Nacque il nostro Beato in Porto Maurizio

sulla Riviera occidentale di Genova ai 20 di dicembre dell'anno 1676, e nel s. battesimo gli fu imposto il nome di *Paolo Gerolamo*. Perdè la madre due anni dopo; onde il padre chiamato *Domenico Casanova*, gentiluomo molto virtuoso e timorato di Dio prese diligente cura della educazione di lui; massimamente scorgendo nel giovinetto, già cresciuto in età, i germi della futura sua santità nello spirito di penitenza e di preghiera, nella sua tenera divozione alla gran Madre di Dio e nello zelo, che fin d'allora dimostrava della propria salute eterna e di quella de' suoi compagni. In età d'anni dodici, massime ad istanza del suo zio *Agostino Casanova*, fu inviato a Roma col disegno di fargli studiar medicina. Quivi dopo d'aver imparata la grammatica privatamente, attese anche alle umane lettere, alla rettorica, ed alla filosofia nel Collegio romano, con profitto appieno corrispondente all'aspettazione de' Superiori, ed alla sottigliezza del suo fervido ingegno. Intanto già pensava il pio giovinetto, come potesse impiegare per lo maggior bene della sua anima quelle poche ore che gli sopravvanzano dalle occupazioni scolastiche, e che da' suoi compagni si solevano consumare in vani divertimenti e trastulli. Si fece perciò ascrivere alla Congregazione dei Padri Gesuiti, la cui instituzione avea per principale scopo d'andar raccogliendo per le con-

trade di Roma la gente idiota, e condurla alle pubbliche istruzioni: il che egli prese ad eseguire con singolare sollecitudine e carità. Volle anche ascriversi all'Oratorio di s. *Filippo* nella Chiesa nuova; e dalle adunanze che ivi teneansi, confessò egli più volte di poi, d'aver ricavati grandi vantaggi spirituali. Insomma in tutto il tempo della sua adolescenza ei condusse una vità così divota, innocente ed insieme mortificata e penitente, che potea proporsi ai suoi coetanei qual vero modello di perfezione cristiana.

Procedendo il nostro *Paolo Gerolamo* di bene in meglio bramava ardentemente d'unirsi sempre più al suo Dio. Andava perciò tra sè medesimo divisando d'abbracciare lo stato religioso, al quale fin da ragazzo avea sentito una forte inclinazione. Per non condursi tuttavia con leggerezza in affare di tanto momento, cominciò a ricorrere con fervorose e frequenti orazioni al celeste Padre dei lumi, perchè gli facessse conoscere la sua volontà; quindi accrebbe i suoi digiuni, le sue penitenze, e consultò il p. *Grifonelli* dell'Oratorio, personaggio non men dotto e prudente, che pio e suo direttore spirituale. Questi, udita la sua confessione generale, e messa alla prova la sua ubbidienza, pazienza, umiltà e sincero disprezzo di sè medesimo, conchiuse senza esitare, che Iddio veramente lo chiamasse alla professione

monastica. Ma a quale fra tanti instituti darà egli la preferenza? Piacque a Dio che trovandosi un giorno il divoto giovane sulla piazza detta di Gesù, vide passare due religiosi in abito povero sì, ma di grave e modesto portamento. Erano essi due Minori Osservanti Riformati detti in Roma del *Ritiro di s. Bonaventura*. Sentissi ei tosto nel cuore una segreta commozione; e non sapendo di qual Ordine essi fossero, tenne lor dietro sino al convento. Entrato in Chiesa mentre appunto s'intonavano quelle parole di compieta: *Converte nos, Deus salutaris noster*, provò di bel nuovo una sì chiara celeste illustrazione che lo fece esclamare: *hæc requies mea*: questa dev' essere la mia futura abitazione, e questa voglio che sia. Persuaso adunque, tal essere la volontà di Dio Signore, non fece più alcun conto nè delle minacce, nè delle promesse de' suoi parenti, nè di tutti gli ostacoli che gli si attraversarono per distoglierlo da una tale risoluzione; e presentatosi ai rispettivi Superiori, ed avutone il consenso, vestì ai 2 d'ottobre dell'anno 1697 l'abito religioso in santa Maria di Ponticelli, cangiando il nome di *Paolo Gerolamo* in quello di *Leonardo*.

Fatta a suo tempo la solenne professione, venne destinato agli studi nel suddetto convento di s. *Bonaventura*. Nel qual tempo non solo egli eseguì colla più scrupolosa esattezza

tutte le discipline dell'Ordine, ed i rigori della più stretta osservanza Francescana, ma ripieno di zelo anche dell'altrui salvezza con santa industria introdusse tra i suoi condiscepoli certe spirituali conferenze cotidiane, onde facilitare l'acquisto d'ogni più bella virtù. Presentatasi quindi l'occasione domandò, ad imitazione del suo Patriarca s. *Francesco*, d'andare con Monsignore di Tournon a predicare il Vangelo agl'infedeli nella China colla generosa disposizione di spargere ivi il suo sangue per la gloria di Dio. Sebbene i Superiori non istimassero di dargli tal permissione, ammirando però il suo zelo, per appagarlo almeno in parte, lo deputarono ancor Diacono, come era, a predicar la Quaresima alle zitelle del Conservatorio di s. *Giovanni Laterano*; il che egli eseguì con tanta edificazione e profitto, che il Rettore di esse ebbe a dire: Questo Giovine sarà una tromba sonora del Vangelo, che ridurrà molti peccatori alla via della salute. Fu intanto ordinato Sacerdote, e poscia fatto Lettore in filosofia. Ma l'indefessa sua applicazione allo studio non comportabile col gracile temperamento e colle rigorose penitenze gli fecero a sgorghi uscire il sangue di bocca, e lo minacciarono di prossima etisia. Dovette perciò desistere da ogni fatica, e poich'ebbe usato quanti rimedii seppe l'arte proporgli, fu mandato a respi-

rar aria più salubre a Napoli, a Vallecorsa, ed in patria; ma tutto fu indarno. Disperando allora il b. *Leonardo* d' ogni umano soccorso, si rivolse al potente patrocinio di Maria Santissima, promettendole, se ricuperava la sanità, d'impiegare tutta la sua vita a benefizio delle anime. Ed ecco cessargli prodigiosamente gli sbocchi di sangue, eccolo ricuperare in breve tempo la perduta sanità, e ottenere migliori forze di prima. Egli allora, colla debita licenza de' Superiori, depose immediatamente i sandali e a piè nudi affatto s' accinse all'Apostolico suo ministero.

Cominciò dal far due Missioni in patria con grande frutto, e poi due altre in Ortovero, ed in Rezzo. Indi chiamato a Caramagna per sermoneggiare il giorno di s. *Bartolommeo*, vi predicò con zelo così efficace, che sradicò l'antico abuso di profanare quella festa con suoni e balli indecenti. Ciò inteso, monsig. *Spinola* vescovo d'Albenga, ringraziò il Signore d'avergli mandato un sì zelante operajo Evangelico, e gli diede ampia facoltà di predicare in tutta la sua Diocesi. Chiamato in questo mezzo da *Cosimo* III, Gran duca di Toscana, a convertire con tre altri religiosi il Convento dei PP. Minori Osservanti, detto di s. *Francesco al monte*, in un nuovo chiostro di PP. Riformati del Ritiro di Roma, dovette lasciare il suolo Genovese, dove egli bramava di fermar

sua dimora, e portarsi a Firenze. Qui appena giunto venne incaricato d'impiegare il suo zelo ne' sermoni sulle stazioni della *Via crucis*, eretta su per l'erta del monte, e già da gran tempo soliti a farsi ogni venerdì della Quaresima. Spiegò Egli i santi Misteri con tanta forza ed unzione, e le sue parole furono animate da tanta grazia celeste, che bastò questa volta non solo a smentire le maligne calunnie, con cui molti cercavano di denigrar la fama dei nuovi religiosi, ma ancora a svellere per sempre la rea costumanza di stravizzi e pubblici scandali, co' quali il demonio soleva deturpare la santità di que' giorni. Contentissimo il religioso Principe del riportato frutto, il richiese più volte a predicare per bisogni dello Stato, intervenendo sovente ai suoi sermoni egli stesso con tutta la sua Corte.

Ed è ben degno di speciale memoria un triduo, che fece il nostro Beato nella Metropolitana di Firenze in un tempo che si temeva fortemente una terribile strage epidemica degli animali; nella quale occasione ammonì egli qual popolo con tanta efficacia, e tanti frutti di penitenza ne colse, che la liberazione del minacciato flagello fu in gran parte riconosciuta dallo zelo del b. *Leonardo*.

Frattanto fu egli eletto Guardiano del nuovo ritiro. In quest' uffizio, che tenne per ben nove anni, tutto s'impiegò a farvi fiorire la

più stretta osservanza regolare, e massimamente a mantenervi lo spirito vero di povertà. Bramoso eziandio di maggior rigore ottenne un luogo assai solitario sulla cima d'un monte detto la *Madonna dell' incontro*, sei miglia distante da Firenze, dove colle limosine d'un nobile Fiorentino fece costrurre dieci rustiche cellette pei religiosi, e quattro pei forestieri, tutte coperte di canne. Su quell' inospite vetta condusse' egli una vita poverissima, austerissima, solitaria e contemplativa, e fu il primo ad abitarvi. Quivi per tutto il corso de'22 anni, che si trattenne in Toscana, soleva ritirarsi due volte l'anno a far gli esercizii spirituali con molti altri religiosi anche di diverso Instituto. Di là poi, ripieno dello Spirito divino, ed infiammato di novello vigore Apostolico, scendeva a muover guerra ad ogni vizio, riportando insigni trionfi sul demonio, e sterminando i pubblici abusi; cosicchè veniva chiamato *l'Apostolo della Toscana, la tromba dello Spirito Santo.* E per tacere di tanti altri mirabili frutti del suo ardente zelo, basti qui riferire ciò che successe in Livorno. Questa città essendo porto di mare, ed accogliendo nel suo seno da ogni parte Ebrei, Turchi, Eretici ed Infedeli, che vi fanno promiscuo commercio, era giunta al più lagrimevole stato di scostumatezza. Or mentre que' cittadini stavano preparando un gajo e festevole carnovale, venne il b. *Leonardo*

ad intimarvi la Missione. In questa ei predicò con tanto calore, e con tal energia, che di comune consenso si chiusero i teatri, si abolirono le maschere, cessarono le gozzoviglie, più di quaranta cortigiane si convertirono, e tale si fece mutazione di costumi, che Livorno parve convertita in una Ninive santificata con grande stupore di tutti.

Troppo lungo sarebbe il voler tutte indicar le città e i villaggi, che udirono la sua voce Apostolica, e quanti salutari frutti di penitenza produsse la Divina grazia, che accompagnava dovunque i suoi sudori. Basti il dire, ch' egli per ben quarantaquattr' anni esercitò quasi continuamente il sacro suo ministero, e che nel giro di questi scorse ottantotto Diocesi, diede trecento ventisei Missioni, senza contare i Tridui, gli Esercizii, gli Ottavari, le Prediche particolari, che sono senza numero, e che Iddio di quando in quando secondava il suo zelo anche con inusitati prodigi, ora per ammollire la durezza dei cuori più ostinati, ed ora per confondere la malignità de' suoi avversarii e dei nemici del bene. Ne sia però lecito d' aggiugnere ancora poche parole intorno alla Missione, ch' egli fece nell' Isola di Corsica. Sapendo assai bene la Repubblica di Genova come fruttuoso fosse lo zelo di *Leonardo*, richiamollo a sè, indi fece premurosa istanza al sommo Pontefice, affinchè volesse destinarlo

ad evangelizzare nella Corsica. Per verità assai scabrosa era quest' incumbenza, mercè che quell' Isola trovavasi in grande movimento per sottrarsi dal dominio della Repubblica, ed il b. *Leonardo* era di nazion Genovese. Ciò nulla ostante ad altro non pensando che ad ubbidire, e pieno di fiducia in Dio, che gl'imponea questo incarico per la voce de' suoi Superiori, s'accinse coraggiosamente all' impresa, ed approdò a quell' isola nel maggio del 1744. Le usure, i furti, gli odii, le vendette, gli omicidii, i concubinati, la scostumatezza eziandio di non pochi Ecclesiastici, insomma ogni maniera di mali inondava allora la Corsica infelice, e contro tanti e sì fieri nemici avea il nostro Beato da combattere. A tutto questo s'aggiugne, che le città erano tutte sventuratamente divise in varie fazioni, accanite le une contro le altre. Chi può spiegare i travagli e i pericoli ch'ei dovette perciò incontrare per que' monti alpestri, e per quelle scabrosissime vie onde abbattere e sradicare i vizii, e pacificare le sanguinose discordie, a fronte di mille e mille armati di spade, coltelli, arcobugi? Ad ogni modo egli seppe così opportunamente adoperare or la mansuetudine dell'agnello, ed ora l'intrepidezza del leone, che gli riuscì di correggere una gran parte di tanti abusi, convertire alcuni capi di fazione de' più feroci e ostinati, e ristabilire la primiera concordia. Più segnalati

forse ancora sarebbero stati i trionfi dell'Evangelico suo zelo, se una grave caduta non l'avesse costretto ad abbandonare la Corsica e far ritorno a Genova per curar le sue piaghe.

Ricuperata la sanità, ripigliò altre Missioni per la Riviera di Levante; poscia passò a Lucca, indi a Ferrara, Bologna, Ravenna, ed Ancona, raccogliendo in ogni parte copiosi frutti di penitenza. Trovandosi egli in quest'ultima città ricevè da *Benedetto* XIV l'ordine di portarsi a Roma per disporre il popolo Romano al Giubbileo dell'anno 1750 che s'avvicinava. Giunto nella capitale del mondo cristiano fece la sua prima Missione nell'ampia piazza Navona, quindi nella piazza di s. Maria in Transtevere, poi alla Minerva, a s. Andrea della valle, e diede varii spirituali esercizii in altre Chiese con sì copiosi frutti di conversioni, che a detta delle persone più istrutte, l'Anno santo non fu mai per l'addietro così bene santificato. Era intanto il B. *Leonardo* e per l'avanzata sua età, e pei lunghi suoi travagli e patimenti così fiacco e spossato, che non si credeva di dover più muoversi da Roma. Ma per le calde istanze fatte dalla Repubblica di Lucca al sommo Pontefice gli convenne di bel nuovo recarsi colà a far diverse sacre Missioni, le quali, sebben la carne fosse inferma, intraprese però con molto coraggio e spirito pronto. Passò indi a farne due altre

in Broncoli ed in Galicano, e finalmente tre altre sulle montagne di Bologna, ma con sì grave stento, che più d'una volta gli mancarono le forze e la voce. Ricevè allora un'affettuosissima lettera di *Benedetto* XIV, che lo invitava a venir presto a Roma. Partitosene in calesse, secondo l'ordine del Papa, ai quindici di novembre dell'anno 1751, fu per la strada sorpreso da ben gagliarda febbre. Lungi dal turbarsi, dimostrossene assaissimo lieto e contento, prevedendo prossima l'ora della sospirata eterna retribuzione. Per lo che arrivato in vicinanza di Roma fece al compagno intonare il *Te Deum*, e seco lui recitollo. Smontato con gran pena andò a ricoverarsi nell'infermeria del Ritiro di s. *Bonaventura*. Ivi ricevè tutti i santi Sacramenti colle più divote disposizioni, e dopo d'aver fatta la sua professione di fede, ed un breve sermone affettuoso ai circostanti correligiosi, inconsolabili della imminente sua perdita, ai 26 dello stesso mese spirò la sua beata anima in età d'anni 75. Appena la mattina susseguente giunse la nuova di sua morte agli orecchi di *Benedetto* XIV: Abbiam perduto assai, disse egli, colle lagrime agli occhi: ma abbiam guadagnato un Protettore in Cielo; e tosto diede ordine di assumere le debite informazioni per incominciare il processo di sua beatificazione. Fu poi questa solennemente dichiarata dal

sommo Pontefice *Pio* VI nel 1796, 45 anni dopo la sua preziosa morte.

I predicatori del Vangelo dalla condotta del b. *Leonardo* possono imparare assai per l'esercizio del sacro loro ministero. Noi le ridurremo a due principali. Primieramente egli vi si preparò con una vita fin da principio innocente, esemplare, laboriosa e penitente. È sentenza generale dei ss. Padri, che se la predica dei fatti e degli esempi, non precede quella delle parole, questa riesce per l'ordinario di poco o nessun frutto, anzi produce forse molto maggior male coi cattivi esempi, di quel che si possa far di buono colle parole. Troppi sono quelli, dicea s. *Agostino*, che cercano scuse alla cattiva lor vita dagli stessi loro Superiori e Maestri, rispondendo nel loro cuore, od anche talvolta apertamente colla bocca: perchè non fate voi quello che a noi prescrivete? Quindi avviene, che ascoltano senza ubbidire, colui, che non ascolta sè stesso, e disprezzano la parola divina, che loro vien predicata, insieme collo stesso predicatore. Laonde se tu hai senno, soggiugne s. *Bernardo*, imiterai la conca e non il canale. Questo dà solamente passaggio all'acqua, e non la ritiene: ma quella non versa prima d'esser ben piena... Ma pur troppo oggi abbiamo nella Chiesa molti canali, e ben poche conche. I Ministri delle acque celesti

hanno oggi tanta carità, che vogliono versare prima d'esser eglino bene inzuppati, pronti ad insegnare quel che non hanno bastevolmente imparato, ed impazienti a presedere agli altri senza saper regolare sè stessi... Udite adunque, conchiude il Santo, udite, quali e quante cose sieno necessarie alla propria salute, e da quali e quante cose dobbiamo noi essere penetrati prima d'intraprendere a versare. Sono queste la compunzione, la vera divozione, le opere di penitenza, l'orazione, la meditazione, e soprattutto la carità. Quindi dopo d'avere brevemente spiegata la necessità di queste disposizioni, il prelodato santo *Bernardo* conchiude: ecco quante sono le cose, che debbono infondersi in noi primachè abbiamo l'ardire di versarle, se vogliamo esser liberali verso gli altri della nostra abbondanza, e non della nostra penuria. In secondo luogo il beato *Leonardo* temendo sempre, come egli stesso ripetea, d'essere riprovato da Dio predicando agli altri le verità salutari, non contento delle suddette preparazioni, negl'intervalli di tempo che di quando in quando gli rimaneano delle sue Apostoliche fatiche, avea gran premura di raccogliersi in qualche sacro ritiro per ravvivare e ristampare dirò così nel suo cuore le verità predicate agli altri. Senza questa avvertenza si corre pericolo di cader nell'eccesso testè accennato, cioè di voler

amar più il prossimo, che noi stessi, contro la regola a noi dal Signore prescritta. Veramente questa vita è tutta piena di lacci e d' inciampi. Il demonio si trasfigura sovente in Angelo di luce; e se non vegliamo bene, possiamo far gravi cadute non solo a sinistra, cioè in vizii manifesti, ma eziandio a destra cioè col pretesto, e coll' apparenza del bene. Qual maggior carità, che faticarsi nell' insegnare le celesti verità, a ritrarre le anime dalle vie dell' errore e della perdizione, per rimetterle e condurle sulla via del Cielo? Eppure il Predicatore non molto sollecito a rientrare sovente in sè stesso, ed esaminare le interne disposizioni dell' anima sua, pericola di votar sè stesso riempiendo gli altri; e lasciare insensibilmente che una vana compiacenza e confidenza in sè medesimo ceda il luogo nel suo cuore alla salutare carità, la quale sola sa procurare il bene altrui, senza nuocere a sè medesima.

GIORNO XXVII DI NOVEMBRE

S. MASSIMO

VESCOVO DI RIEZ (1)

Nel sermone che porta in alcune edizioni il falso nome di *Eusebio Emisseno* ma

(1) Il romano martirologio indicando la festa di san *Massimo*, che al 27 novembre si celebra dalla Chiesa cattolica, lo encomia con dire: *qui a primæva ætate omni gratia virtutum præditus, primum Lerinensis Cænobii pater, deinde Rhegiensis Ecclesiæ episcopus signis et prodigiis inclytus exiit.* Ci fa maraviglia che il *Baronio* nella nota soggiuntavi scriva; *cum aliqui dicunt, ordinatum Episcopum civitatis Rhegiensis in Gallia, intellige de Gallia Cisalpina*, cioè di Regio nel ducato di Modena, e n'adduca in prova un passo di s. *Eucherio* da lui non bene inteso, come ciascuno attentamente osservandolo potrà conoscere. S. *Massimo* fu vescovo di Riez, detta *Reiis Apollinaribus*, così nella Tavola Peutingeriana, come in una epigrafe del *Grutero*, ove *Marco Severio* si qualifica, quartumviro e pontefice COL*oniae* · REIOR*um* · APOLLINAR*ium* · (p. 428, 9), cioè *Civitatis Reiensium* come si ha nella Notizia della Gallia, ossia di *Regio* (Riez), come si esprime *Gennadio*, che parlando del vescovo *Fausto* successor

che omai credesi esser di *Fausto* vescovo di Riez ci è rappresentata nella persona di s. *Massimo* la idea d'un perfetto solitario, e d'un illustre Prelato fornito di saggezza, di dottrina ed esimia pietà. E che tale foss'egli veracissimamente possiamo arguirlo dalla maniera integerrima e santa con cui condusse tutta la sua vita. Nato intorno all'anno 380 a Decomer nella Provenza che ora è detto Castel-Redone vicino a Digne, diocesi di Riez, fu da' suoi genitori, ch'erano cristiani e virtuosi, allevato con molta cura e custodia; essendosi essi fatti solleciti d'insinuargli per tempo il timore di Dio, e le sante massime della catto-

---

di s. *Massimo* scrive: *Faustus ex abbate Lerinensi monasterii Episcopus apud Regium Galliæ factus est:* e niun dubita che *Fausto* non fosse vescovo di Riez. Fermata la città della quale fu vescovo s. *Massimo*, avvertiamo che *Dinamio* patrizio e governatore di Provenza ne scrisse la vita sul finire del sesto secolo, cioè 140 anni circa dopo la morte del Santo. Oltracciò abbiamo un Sermone recitato in onore di lui dal prenominato *Fausto*, immediato successore di s. *Massimo* nell'episcopato di Riez, non che altri cenni e notizie sparsi nella vita di s. *Onorato*, ne' Carmi di s. *Sidonio Apollinare*, e in s. *Gregorio* di Tours nella *Gloria de' Confessori* (c. 88). Veggasi il *Tillemont* (Mem. Eccl. T. XV, p. 592 e seg.); il p. *Fulvio Frugoni* nel libro *Del sacro Trismegisto*; il *Rivet* nella *Storia Letteraria di Francia*, e specialmente gli Agiografi più recenti e approvati, da' quali abbiamo raccolto questo compendio.

lica religione. E siccome il Signore l'aveva dotato d'un'indole docile, seria e inchinevole alla virtù, così talmente ne profittò, che conservò intatta l'innocenza battesimale, e fatto adulto, disprezzando i giuochi e i trastulli giovanili, si applicò indefessamente allo studio delle lettere, ed agli esercizii della pietà cristiana, specialmente alla lettura e meditazione dei libri divini con vantaggio tale dell'anima sua, che fece voto di perpetua castità, e si mantenne sempre lontano da ogni disordine. In mezzo al mondo e in abito secolare, dicono gli Scrittori della sua vita, conduceva una vita sì regolata, che sembrava un religioso; e riguardandosi come pellegrino e forestiere su questa terra, teneva tutti i suoi voti e desiderii rivolti al cielo. Si esercitava di buona voglia nelle opere della misericordia, tanto raccomandate da Gesù Cristo nel Vangelo a' suoi seguaci; e fin dove s'estendevano le sue forze, distribuiva abbondanti limosine ai poveri, per radunare con esse un ricco capitale di meriti nella patria celeste, e goderne il frutto in eterno. Quanto il servo di Dio era liberale e benigno verso degli altri, altrettanto era austero e ristretto verso sè medesimo, mortificandosi continuamente con digiuni, con vigilie ed altre penitenze.

Così visse *Massimo* per molti anni nella casa paterna, finchè aspirando a maggior

perfezione, com'è proprio delle anime giuste, si risolvè come *Abramo*, di uscire dalla patria, e abbandonar tutto, per seguire la vocazione di Dio, e consagrarsi interamente al servizio di lui. Scelse a quest'uopo il deserto dell'Isola di Lerino, dove, come dicemmo altrove (1), erasi pochi anni prima fondato un celebre monastero, e vi fioriva un'esatta disciplina monastica.

Massimo fu accolto con giubilo da' s. *Onorato* che erane l'abate, e sotto la sua direzione egli s'avanzò talmente negli esercizii della vita penitente e mortificata, e nella pratica delle virtù proprie del suo stato, che uguagliò non solo, ma superò i più perfetti religiosi di quella santa comunità. Quivi fu, dice uno degli scrittori delle azioni del Santo, dov'egli acquistò quella ricchezza di lumi e di grazie; che poi spandè nella sua patria, allorchè Iddio lo chiamò a governarla come pastore; e dov'egli, senza saperlo, si preparò ad esercitare con tanto lustro le funzioni di Vescovado. Io vi rendo grazie, o Signore, esclama il suddetto Autore, che vi siete degnato di accendere questa fiaccola sì risplendente, per illuminarci nelle tenebre di questo secolo, e per insegnarci a cercar voi nostro unico e sommo bene, acciocchè quelli, che vogliono camminare per

(1) Veggasi il T. I, pag. 373.

la via della salute, possano trovarla facilmente, e quelli che non se ne curano, sieno inescusabili nella loro trascuratezza e infingardaggine.

Avvenne intanto, che s. *Onorato* fu nell'anno 426 eletto Vescovo della città di Arles, e costretto di abbandonare il governo del monastero di Lerino. Prima di partire per la sua Chiesa di Arles, propose a' suoi monaci la persona di s. *Massimo*, come il più adatto a succedergli nel carico di Superiore ed Abate; e tutti vi consentirono di buona voglia, per la stima che avevano delle sue virtù e per l'amore, che a lui portavano, siccome egli vicendevolmente amava tutti con una sincera dilezione. Ed allora s. *Onorato* (soggiunge il suddetto autore) qual altro *Mosè* lasciando il deserto di Lerino, surrogò in luogo suo *Massimo*, come un *Giosuè*, affinchè conducesse il popolo di Dio nella terra promessa; che è quanto dire, acciocchè guidasse quella numerosa comunità nella via della perfezione, sicchè giungesse al possesso del regno de' cieli, ch'è l'unico scopo a cui debbono tendere tutte le premure e sollecitudini de' Superiori degli Ordini religiosi. E in effetto s. *Massimo* colle sue efficaci istruzioni, e co' suoi santi esempli perfezionò talmente l'opera incominciata da s. *Onorato*, che il monastero di Lerino era universalmente ri-

guardato come una scuola di santità, e un seminario di uomini insigni per pietà e per dottrina, i quali per lungo tempo edificarono la Chiesa, e sparsero da per tutto il buon odore delle loro insigni virtù. Benchè san *Massimo* avesse un bassissimo concetto di sè medesimo, e si considerasse come il minimo fra que' monaci virtuosissimi, ai quali presedeva come loro capo ed Abate, tuttavia invigilava con somma premura, che si osservassero esattamente le regole e si attendesse da ognuno allo studio della mortificazione e dell' orazione, nè si rallentasse in alcuna minima cosa la rigorosa disciplina stabilitavi dal Fondatore. I suoi esempli erano una continua istruzione, e insieme uno stimolo a quei religiosi per avanzarsi ogni dì più nella perfezione, e camminare nella via angusta che conduce all' acquisto del Paradiso. Ond' è che a quel monastero concorrevano da ogni parte persone, anche delle più illustri nel secolo, per darsi alla vita monastica, e santificare le anime loro; come tra gli altri fece s. *Eucherio*, che fu poi Arcivescovo di Lione, e del quale abbiamo parlato a lungo in questo stesso volume (1).

Sebbene il santo Abate procurasse di vi-

(1) V. a pag. 350, e seg.

vere nascosto agli occhi degli uomini, e perciò non si producesse in pubblico fuori del recinto del suo monastero, contuttociò lo splendore delle sue rare virtù si diffuse ne' circonvicini paesi; perlocchè essendo rimasto vacante nell'anno 432 il Vescovado di Frejus per la morte di san *Leonzio*, il clero ed il popolo di quella città posero immantinente gli occhi sopra di lui, e l'elessero per loro Pastore. Al primo avviso ch'ebbe san *Massimo* d'una tal elezione, se ne fuggì dal monastero, e si nascose in un luogo così appartato nei boschi di quell'Isola, che per quante diligenze facessero tanto i deputati della città di Frejus, quanto i suoi monaci, non fu possibile di ritrovarlo. Egli stette allo scoperto ed esposto all'ingiurie dell'aria e alla pioggia, che quasi di continuo cadeva dal cielo per lo spazio di tre giorni e di tre notti, finchè i suddetti deputati se ne partirono; e così gli riuscì di esimersi dal soggiacere a quel carico, che gli si voleva imporre. Ma nell'anno seguente 433 il Signore dispose, che fosse obbligato ad assumere il governo della Chiesa di Riez sua patria. Conciossiachè essendo passato all'altra vita il Vescovo di quella città, egli fu eletto di unanime consenso dal clero e dal popolo ad occupar quella sede; e sebbene ancor questa volta se ne fuggisse, imbarcandosi sul mare

verso le coste d'Italia, tuttavia fu inseguito, e raggiunto da coloro che la città di Riez aveva inviato per supplicarlo ad essere loro Pastore, e gli convenne cedere, non ostante la sua ripugnanza, alle loro preghiere e alla volontà de' Vescovi della Provenza, i quali lo costrinsero ad accettare quella dignità, e a farsi da loro consacrare Vescovo della medesima città.

Allora fu, che le virtù di s. *Massimo* ricevettero un nuovo lustro dal ministero Episcopale da lui esercitato, in una maniera santa, irreprensibile ed accetta a Dio e agli uomini. Il suo tenore di vita quanto a sè era il medesimo che osservava nel chiostro: lo stesso rigore di digiuni, di vigilie, di cilizii e di austerità; se non che gli si aggiungevano le fatiche pastorali, alle quali egli era assiduamente applicato. Noi vorremmo poter riferire le azioni particolari, che rendettero cotanto illustre il suo episcopato per lo spazio di trent'anni intieri, ma lo scrittore della sua vita contento di farci sapere in generale ch' egli era il padre de' poveri, il protettore delle vedove e degli orfani, il consolatore degli afflitti, e il sostegno e il rifugio di tutti quelli che a lui ricorrevano ne' loro bisogni spirituali e temporali, si diffonde solamente a narrare i miracoli de' quali il Signore si degnò di onorare il fedele suo servo. I più stre-

pitosi esposti sono con circostanze sì minute e sì naturali, che nessun uomo ragionevole può ricusare loro una piena credenza. Fra' molti ne diremo un solo che avvenne nella seguente maniera.

Il nipote d'un Diacono di Riez, chiamato *Anfano*, allevato da lui con molta cura, giuocando un giorno con altri fanciulli, cadde dalle mura della città, e rottasi la testa, immantinente spirò. Avvisato *Anfano* del funesto accidente, prese il corpo del fanciullo, e non arrischiandosi di presentarlo al santo Vescovo, acciocchè gli rendesse la vita, perchè gli era nota l'umiltà di Lui, glielo pose nel letto in tempo, che il Santo celebrava nella Chiesa i divini uffizii; pieno di fiducia di ottenere per mezzo suo la bramata grazia. San *Massimo*, a cui il Signore aveva rivelato ciò ch' era seguìto, nel comparirgli avanti il Diacono, lo riprese severamente di quello, che aveva fatto; ma il Diacono, senza turbarsi, si gettò ai suoi piedi, ed abbracciando le ginocchia del Santo, si protestò con ferma fede, che non l'avrebbe lasciato, se non prometteva di rendergli sano e salvo il caro nipote. Voi potete farlo, gli diceva, o santo Pastore, giacchè il Signore vi ha rivelato la sua morte, e quello ch'io ho fatto. Si mosse *Massimo* a compassione delle sue lagrime, e s'incamminò verso la camera, dove stava il cadavere del

fanciullo. Voleva andarvi solo, ma il popolo, ch'era nella Chiesa, gli tenne dietro, suo malgrado, per trovarsi presente al prodigio. Il Santo giunto alla camera, e accostatosi al letto dov'era il fanciullo, si prostrò in orazione, poi lo prese per mano, e lo restituì vivo e sano al diacono *Anfano*, il quale unitamente al popolo esclamò: Gloria sia a Dio. Tutti allora affollavansi per vedere e parlare al fanciullo risuscitato, dimodochè con gran fatica potè il Santo sbrigarsi dalla folla, e ritornare alla Chiesa a compiere i divini uffizii.

Così pure egli restituì la vita ad una giovinetta, figliuola unica di una vedova, e ad un giovane morto pel morso di un cane arrabbiato; ottenne parimente di ricuperare la vista a più ciechi, e guarire moltissimi infermi. Ognuno si può immaginare quale rispetto e venerazione conciliassero al santo Prelato presso il popolo di Riez tanti prodigi che il Signore continuamente operava per mezzo suo; della qual cosa egli provava non piccola pena, temendo il veleno della vanagloria, e qualche scapito alla sua umiltà. Che però avvicinandosi il tempo del suo passaggio da questa vita all'eterna, secondo la rivelazione, ch'ei ne aveva avuta dal cielo, risolvè di assentarsi dalla città di Riez, e presa licenza dal suo popolo, che con gran dolore il vide partire, si portò a Decomer,

luogo della sua nascita, per ivi terminare il corso della vita, lontano dal tumulto del popolo, e da ogni onore che a lui sarebbe per fare. Giunto colà e ricevuto con grande allegrezza da' suoi virtuosi parenti manifestò loro, essere prossimo il fine de' giorni suoi; il che fece cambiar il loro gaudio in molta mestizia. In fatti pochi giorni dopo il santo Prelato, avendo lungamente salmeggiato, si mise in letto come per dormire, e placidamente spirò la sua beata anima ai 27 di novembre circa l'anno 460. La stanza in cui morì, fu di repente ripiena di un odore soavissimo, simbolo di quella fragranza di purità e di virtù di cui fu adorna l'anima sua finchè visse in terra, e un saggio di quelle ineffabili delizie, che andò a godere nel Paradiso. Avvisato il popolo di Riez della morte del suo esimio Pastore, se n'andò in folla a Decomer, e con inni e cantici volle trasportare il corpo di lui alla sua città. Accadde che per istrada incontrarono una giovane morta per nome *Decima*, che si portava alla sepoltura. Quelli, che ne sostenevano il feretro pieni di fede ne' meriti di s. *Massimo* lo accostarono alla cassa in cui era riposto il sagro corpo di lui, e supplicarono il Signore a degnarsi di mostrare la virtù del suo servo, col risuscitare la giovane. Cosa mirabile! La giovane aprì gli occhi, ritornò in vita, e bal-

zando dal feretro, accompagnò essa pure cogli altri il convoglio non più lugubre, ma trionfale delle reliquie del santo Prelato. Grande dipoi fu il numero dei miracoli, che il Signore continuò ad operare per intercessione di s. *Massimo* e in esaltazione delle sue grandi virtù.

Il negare la possibilità dei miracoli è negare la onnipotenza di Dio e le grazie che suole impartire alle creature che fedelmente lo servono ed amano. Egli le arricchisce di doni e di favori senza numero mentre vivono, e le ricolma di gloria ineffabile dopo la loro morte. Però dobbiamo eziandio ricordarci, che la via per cui i Santi giunsero a tanto onore, e conseguirono tanta gloria, furono le mortificazioni, le umiliazioni, e l'annegazione continua di sè stessi e delle loro passioni: Essi, dice il reale Profeta, seminarono prima nelle lagrime, e poi raccolsero frutto abbondante con esultazione: la loro vita parve agli uomini carnali misera e luttuosa, ma ella andò poi a terminare in una somma onoreficenza senza paragone maggiore e più gloriosa di quella di tutti i principi e monarchi del mondo. Avanti ai loro sepolcri si prostrano le teste coronate, e sopra le loro ceneri depongono esse i loro diademi e implorano supplichevoli il loro padrocinio. A queste vere onorificenze, a queste sovrane grandezze ogni cristiano può aspi-

rare, e per quanto vile ed abbietto apparisca agli occhi degli uomini, può, mediante la divina grazia, divenir grande avanti a Dio, e conseguire i sommi e perpetui onori, che godono i Santi in cielo, se fedelmente segue le loro tracce, e imita gli esempli delle loro virtù nel breve tempo, che vive su questa terra. È vero, che non a tutti i Santi il Signore concede il dono de' miracoli che ha conceduto a s. *Massimo* e a molti altri: ma chi non sa, che un tal dono nulla contribuisce a renderli più grandi, più santi e più felici nel divino cospetto, come apparisce dall'esempio di san *Giovanni Battista*, il quale sebbene per testimonianza di Gesù Cristo medesimo nel Vangelo sia uno de' maggiori Santi, che regnino in cielo, pure dallo stesso Vangelo non si raccoglie, ch'egli operasse alcun miracolo, o straordinario prodigio.

GIORNO XXVIII DI NOVEMBRE

S. GIACOMO

DELLA MARCA D'ANCONA (1)

Oh quanto è il Signore mirabile ne' suoi Santi, asclama il Salmista! quanto è magni-

(1) Accennando il romano martirologio la festa di questo Santo si serve di queste parole: *A Napoli la deposizione di s. Giacomo della Marca confessore dell' ordine de' Minori, chiaro per la vita austera, per la predicazione Apostolica, e per le molte Legazioni esercitate in vantaggio della Religione Cristiana; quale da Benedetto XIII fu ascritto nel Catalogo de' Santi.* Una elegantissima Elegia, con cui le rare doti si descrivono di s. *Giacomo*, abbiamo tra' poemi del *Sannazzaro*, ed è la settima del libro primo a pag. 112 dell'edizione Cominiana; essa merita d'esser letta da chiunque ha buon sapore dell'aurea latinità. Veggasi inoltre la vita del Santo scritta da *Marco* di Lisbona vescovo di Porto; quella di *Paolo Regio* vescovo di Vico Equense; quella di *Giovanbattista Barbieri* stampata in Roma nel 1696, oltre gli Annali de' Minori del padre *Wadingo*, ne' quali a lungo e minutamente le azioni si narrano di questo gran luminare dell' Ordine Francescano.

fico l'onore ch'ei dispensa a' suoi servi ed amici! Innanzi al suo cospetto non vi ha ricco nè povero, nobile nè plebeo, sapiente nè idiota, chè tutti egli ama collo stesso tenero affetto, tutti accoglie, tutti protegge; e purchè seguano fedelmente la santa legge divina, purchè facciano tesoro di cristiane virtù e corrano volenterosi sulla via della croce, egli generoso e munificentissimo tutti guiderdona colla gloria ineffabile del paradiso. Il Santo di cui ci accigniamo a scriver la vita è una prova novella di questa consolantissima verità. Egli nacque l'anno 1391 a Monte Brandone nella Marca d'Ancona da poveri agricoltori e in sì misera condizione, ch'essendo rimaso in età di sette anni privo del padre, fu da' suoi fratelli destinato a guardar le pecore nella campagna. Chi avrebbe detto, vedendo quel fanciullo in tale stato, che un dì sarebbe divenuto l'ornamento più insigne della terra natìa? Eppure siccome sotto quelle ruvide vesti, in qual ignobile corpicciolo, costretto a procacciarsi con sì abietti servigi da vivere, chiudevasi un'anima grande, tutta dedita alla pietà, Iddio dispose che *Giacomo* atterrito da un lupo che più volte lo molestò, senza tuttavia offendere nè lui nè il suo gregge, fuggisse un giorno in una terra vicina, chiamata *Offida*, e si ricoverasse presso d'un sacerdote suo parente, il quale scorgendo la

buona indole del giovinetto seco il trattenne, gl'insegnò i primi rudimenti delle lettere, e le sante massime della religione: alle quali applicò egli con tanta industria e attività, che maravigliandosene il suo benefico educatore, lo mandò a studiare la lingua latina in Ascoli, e successivamente il diritto civile e canonico nell'università di Perugia.

Compiuti i suoi studi, fu ricevuto in casa d'un gentiluomo Perugino, il qual credette non poter meglio affidare che a lui l'educazione di un suo caro figliuolo. La modestia, diligenza, vigilanza e specchiatissima integrità con cui *Giacomo* comportossi nel dilicato suo ministero furono a quel Signore di tanto contento, che essendo egli stato provveduto d'una cospicua carica in Firenze, volle condur seco anche *Giacomo*, dove non passò molto tempo che gli procurò l'impiego di giudice subalterno nel tribunale ivi chiamato *Dei danni dati*, il qual ufficio esercitò egli con moltissima probità e con universale soddisfazione.

Benchè gli applausi popolari sieno seducentissimi, e acciechino sì di sovente i mondani, pure convenire si dee che lasciano anche in quelli che ne sono più cupidi un vuoto, una brama, una incontentibilità, che lor non permette d'esser quieti e tranquilli. E molto più ne conoscono la vanità, la incertezza, la fugacità que' che mirando all'acquisto dei

beni perpetui, veraci e superni, anzi che lasciarsi abbagliare dagli applausi del mondo, tanto solo li apprezzano quanto che tornino alla gloria di Dio. Or uno di questi fu il nostro Santo, il quale illustrato da lume celeste conobbe i molti pericoli che s'incontran nel mondo, e come gli onori di quaggiù sono menzogneri ed effimeri, perlocchè risolvette di voltar le spalle al secolo e consacrarsi al divino servizio in qualche religione. A quest'effetto si portò dal Priore della Certosa di Firenze, e gli fece istanza d'essere ammesso in quell'Ordine religioso: ma poichè vide procrastinarsi l'adempimento del suo desiderio, si partì da Firenze, e andò ad Assisi, e quivi presentatosi al Superiore dei Frati Minori dell'Osservanza, gli espose la brama di essere ammesso tra' figliuoli di s. *Francesco*. Essendo stato benignamente e non senza reciproca soddisfazione accettato, vestì il sacro abito il giorno di san *Giacomo* del 1417, ed è per ciò che lasciando il nome di *Domenico*, statogli imposto nel santo Battesimo, pigliò quello di *Giacomo*.

Abbiamo da' suoi biografi ch'egli coll'abito si rivestì di maniera dello spirito del Fondatore che fu a' suoi confratelli specchio e modello di tutte le cristiane e religiose virtù. Non contento delle austerità e penitenze prescrittegli dalla Regola, egli ne praticava pa-

recchie assai più rigorose per domare viemeglio il suo corpo e tenerlo soggetto allo spirito. Portava sulla nuda carne il cilicio, e il suo riposo non eccedeva le tre o quattro ore, spendendo il rimanente della notte in orazione. Nessuno era più pronto di lui alle fatiche ed ai ministeri più abietti della comunità; nessuno più ubbidiente ai cenni non che ai comandi dei Superiori; nessuno più umile e più mansueto nel sopportare le ingiurie; nessuno più amante della povertà e del ritiro; nessuno finalmente più attento e vigilante nel custodire i suoi sentimenti, soprattutto gli occhi, di modo che in sua vita non li fissò mai nel volto di alcuna femmina, per cui soleva dire che non ne conosceva veruna. Malgrado tutte queste cautele Dio permise, per esercitare la virtù di lui, che provasse gagliarde tentazioni, le quali servirono ad umiliarlo sempre più, ed a fargli esclamar coll'Apostolo: *Misero me, quando mai sarò libero da questo corpo corruttibile?* Se non che dopo aver molti anni patita questa molesta guerra, finalmente per intercessione della Regina degli Angeli, Madre di misericordia ne fu liberato per sempre.

Abbiamo altrove parlato di una setta di eretici ch'erasi introdotta in Italia col nome di *Fraticelli*, e vedemmo che furono condannati dai sommi Pontefici *Bonifazio* VIII e

Giovanni XXII (1). Benchè dallo zelo e dalla saggezza di s. *Giovanni di Capistrano*, ed altri servi del Signore fosse la Marca d'Ancona in gran parte liberata da così mortifera peste, nondimeno serpeggiando ancora il veleno in più luoghi di quella regione, papa *Martino* V, fatto consapevole della virtù e dello zelo del nostro Santo nel predicare la parola di Dio, volle che andasse colà ad estirparvi la zizzania, e spargervi il buon seme delle cattoliche verità. Vi si portò egli infatti, e scorrendo per ogni luogo, e predicando con grand'efficacia la parola di Dio ottenne di trarne molti da' loro errori, e ricondurli nel grembo della santa Chiesa. Non mancaron gli eretici di tendergli insidie per torlo di vita, ma non per questo ei si arrestò. Dio proteggeva il suo zelo; e sebbene corresse più volte pericolo di rimaner vittima del furore di que' ribaldi, sempre ne fu preservato, con maraviglia di que' medesimi che avrebbero bramato la sua rovina.

Successe a *Martino* V. *Eugenio* IV. Seppe questo Pontefice che la Boemia, la Ungheria, la Bosnia ed altre provincie settentrionali erano infestate da eresie perniciose con manifesta eterna ruina d'innumerabili anime

(1) Veggasi il T. X, pag. 550.

cristiane, e perciò inviò colà il nostro Santo con ampie facoltà, acciocchè colle sue prediche e con ogni altro mezzo che giudicasse più espediente, procacciasse di richiamare que' popoli dalle tenebre de' loro errori alla luce delle verità cattoliche. Obbediente s. *Giacomo* ai Pontificii comandi, vi si condusse prontissimamente, e ne' molti anni che vi dimorò, corse di città in città, di terra in terra, secondochè richiedeva il bisogno, sempre avvalorando coll'umiltà, colla dolcezza, colla pazienza, colla carità le sue parole, sicchè ottenne di ammollire il cuore di quelle barbare genti, e di ridurle sulla via della salute. Predicando un giorno nella Bosnia con fervido zelo contro i Manichei, che in gran numero infestavano quel regno, la Regina che proteggeva gli eretici ne concepì tanto sdegno che ordinò a quattro sicarii di privarlo di vita. Coltó costoro il tempo e l' occasione opportuna, assalirono il Santo, il quale vedendoli venire contro di sè colle spade sguainate: *Fate pure*, disse loro stendendo le mani al cielo, *quello che Dio vi permetterà di fare: io sono pronto a soffrire la morte per la professione della fede cattolica.* Appena egli ebbe detto queste parole, i sicarii, per virtù divina, furon compresi da tanto spavento che rimasero immobili, e prostrandosi a' piedi del servo di Dio chiesergli perdono del loro fallo, e promisero

di mutar vita. Omettiamo altri miracoli operati da Dio in esaltazione di questo suo servo; e solamente aggiugniamo tanto essere stato, e sì prodigioso il frutto per lui raccolto, che il nome suo divenne celeberrimo in quelle regioni; e Principi e Vescovi e Prelati facevano a gara nel chiamarlo, e pregarlo di recarsi nelle loro città a predicare la divina parola; mercecchè il bene che ne tornava a que' popoli era incalcolabile.

Nell'anno 1440 fece il Santo ritorno in Italia, e continuò le Apostoliche sue fatiche con ugual fervore; e qui pure copioso fu il frutto che ne raccolse quasi in ogni città. Il suo zelo per la salute dell'anime non conosceva confini: ogni giorno istruiva o il popolo, o i religiosi del suo ordine; e i suoi discorsi erano semplici, ma pieni di forza e di unzione. Narrano i suoi biografi che avendo tenuto un efficacissimo ragionamento in Milano sui terribili castighi da Dio minacciati ai peccatori, trasse dalla via lubrica trentasei donne scapestrate, e le condusse sul laborioso sentiero d'una salutar penitenza. Avrebbero voluto assai volentieri i Milanesi averlo per loro Arcivescovo, ma egli ottenne a forza di preghiere e di lagrime d'esser lasciato continuare nelle funzioni di semplice missionario. Nello stato Veneto e nel regno di Napoli il dono de' miracoli diede nuovo lustro alla sua

santità. Parecchi personaggi qualificatissimi, come il Duca di Calabria, e il re di Napoli ottennero la sanità mediante le sue orazioni.

Malgrado tanti meriti, e tanta virtù non fu esente dalle calunnie e dalle persecuzioni degli emuli e degli invidiosi. In occasione d'una predica ch'ei fece in Brescia nel 1462 levossi una grande quistione tra i Francescani e i Domenicani se il sangue di Gesù Cristo che fu separato dal suo corpo durante la passione, fosse rimasto sempre ipostaticamente unito al Verbo. Al p. *Iacopo de Pietri*, inquisitore di Brescia parve che le parole usate dal nostro Santo sentissero di eresia, e fecesi a persuaderlo che si spiegasse meglio, o ritrattasse ciò che aveva asserito. Egli che non sentiva rimorsi, ed era pienamente convinto di aver detto la verità, accolse bensì con pazienza e mansuetudine l'ammonizione del p. *de Pietri*, ma ricorse alla Sede Apostolica acciocchè colla suprema sua autorità mettesse in salvo la sua riputazione e proteggesse la purità della sua dottrina. Sedea sulla Cattedra di s. *Pietro* il pontefice *Pio* II, il qual volle che in sua presenza se ne disputasse, e molti teologi furono a tal fine trascelti. Fra quelli che più si segnalarono voglionsi ricordare *Domenico de Domenici* vescovo allora di Torcello e poi di Brescia e *Lorenzo Roverella* fratello del cardinale *Bartolommeo*, arcivescovo di Ravenna.

L'esito della controversia tornò in onore del nostro Santo, perocchè il Pontefice impose ad amendue le parti rigoroso silenzio, e con un breve indirizzato a san *Giacomo* testificò al mondo la sua innocenza, e vietò espressamente che alla sentenza de' Francescani si apponesse la taccia di ereticale o di rea.

Gli ultimi quattro anni della sua vita furono da s. *Giacomo*, benchè già molto avanzato in età, impiegati nel predicare la divina parola, e in altre funzioni sacerdotali nella città di Napoli, dove con grande istanza era stato chiamato dal re *Ferdinando*, il quale provò tale soddisfazione in udire i suoi discorsi, e tale fu ancora il concetto di santità in cui teneva l'uomo di Dio, che richiese al pontefice *Sisto* IV e ottenne un ordine indirizzato al Santo, che in quella città dovesse fissare la sua dimora, com'ei fece in obbedienza dei Pontificii comandi. Se non che alle dolorose infermità da lui sofferte in sua vita, essendosi aggiunta la podagra che per molti giorni tenealo inchiodato in letto, unitamente a questa gli sopravvennero acuti dolori di calcoli, con flusso di sangue e languidezza di stomaco, e inappetenza, e coliche violentissime, per cui il sant'uomo conobbe essere omai giunto il termine de' giorni suoi, e vicinissimo il suo passaggio alla eternità. Raddoppiando pertanto i suoi ferventi atti di carità, ricevette i Sacramenti

della Chiesa colla più tenera divozione, e invocando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria rendè placidamente l'anima a Dio ai 28 novembre del 1476, ottantesimo quinto della sua età. Il venerabile suo corpo è ora custodito a Napoli nella Chiesa di Nostra Signora, e la cassa che lo rinchiude è in una cappella del suo nome. Fu beatificato da *Urbano* VIII, e canonizzato nel 1726 da *Benedetto* XIII che era stato testimonio oculare d'un miracolo operato per sua intercessione.

GIORNO XXIV DI NOVEMBRE

S. SATURNINO

VESCOVO E MARTIRE (1)

Se puossi credere al messale gotico pubblicato dal *Mabillon*, dobbiamo dire che il

(1) Oltre *Sidonio Apollinare* (lib. IX, ep. 16), *Venanzio Fortunato* (lib. II, carm. 8 et 9), san *Gregorio* di Tours (Hist. Francor., lib. I, c. 28, De Glor. Martyr., c. 31, 48, 66, De Glor. Confessor., cap. 20) ed altri antichi autori che favellano di questo Santo, ne abbiamo gli Atti scritti soli cinquant'anni dopo la morte di lui, ricevuti concordemente, e reputati di grandissima autorità. Alcuni hanno sospettato che sieno lavoro di s. *Paolino* vescovo di Nola, o di *Sulpizio Severo*; ma se tal opinione non è ammissibile, perocchè fiorirono entrambi più anni dopo il trecento, in cui si crede che gli Atti di s. *Saturnino* sieno stati scritti, è però certo ch'essi sono un monumento degno di questi due eccellenti scrittori; e lo stesso *Baillet*, critico severissimo e incontentabile, confessò che a *dire le vrai, l'auteur y fait paroître de l'esprit, de l'eloquence, de la pieté e de la gravité.* Veggasi il *Tillemont* (T. III, p. 297); il *Calmet* (Stor. della Lorena, lib. III, pag. 130), il *Rivet*

s. vescovo *Saturnino*, di cui s' ignora la patria, fu nativo delle parti d'Oriente, d'onde portossi in Francia per ispargervi le cristiane verità. Ma oltrecchè il nome di lui è latino e non greco, abbiam da *Venanzio Fortunato* che da Roma andò nelle Gallie, e sappiamo che al romano Pontefice apparteneva il mandar nuovi Vescovi, e istituir nuove Chiese, o immediatamente per sè medesimo, o per mezzo altrui. Tutti convengono che specialmente i Pontefici romani si adoperarono nel fondare le Chiese delle provincie Occidentali. È poi certo che san *Policarpo* a richiesta del Papa s. *Aniceto* mandò nelle Gallie s. *Ireneo* ed altri suoi discepoli; ond' è verisimile che anche s. *Saturnino*, a richiesta di s. *Fabiano*, sia venuto a Roma verso la fine dell' impero di *Filippo*, e che quinci dallo stesso romano Pontefice sia stato mandato Vescovo nelle Gallie. Ivi, e sì pure nelle Spagne è tuttora celebratissima e sommamente onorata la sua memoria. E per verità fu egli di così esimia pietà, di sì ardente zelo per la propagazione della fede, per la riforma de' pravi costumi, e per trarre i popoli dalla via della perdizione sul bel sentiero dell' eterna loro salvezza, che giustamente si merita d' essere invocato, e dovunque tenuto in altissima venerazione.

(Stor. Letter. della Francia, T. I, p. 306), de' quali tutti ci siamo giovati nello stendere questo compendio.

Narra l'autor de' suoi Atti, il quale scrivea soli cinquant'anni circa dopo la morte di lui, che nel 250 sotto il consolato di *Decio* e *Grato* (1) egli pose la sede episcopale a Tolosa, capitale dei Tectosagi, i quali *Giulio Cesare* avea fatto colonia romana. Ivi convertì molti pagani colle sue prediche e co' suoi miracoli, ed è certo ch' egli radunava il suo gregge in una Chiesetta, dove celebrava i santi misteri, e dove colle ammonizioni, col buon esempio, coll' esercizio continuo delle opere di carità confortava i fedeli a procedere di bene in meglio nell' acquisto delle virtù cristiane.

Era tra la casa ove il Santo abitava e l'anzidetta piccola Chiesa il Campidoglio di Tolosa, reggia e sede ordinaria degl' idoli più venerati della città (1), appresso il quale conveniva a *Saturnino* di passare, qualunque volta si portava o a far orazione, o a celebrar le altre sacre funzioni. Il solo passaggio del Santo presso a quel luogo fece ammutolire gli oracoli, co' quali soleano i demonii sedurre

(1) *Ante annos L sicut actis publicis* (continetur) *idest Decio et Grato Consulibus*, dicono gli Atti; e *Decio Augusto iterum et Grato Conss* troviamo ne' Fasti Idaziani, nell'Anonimo Norisiano, nel *Bucherio*, e in varie leggi delle Pandette, colla qual formula accennasi l'anno di Roma 1002, dopo Cristo 250.

(1) Intorno ai *Campidoglii* fuori di Roma veggasi ciò che dicemmo del T. VIII, pag. 136.

e mantenere nella loro divozione i gentili con prestigi e con fallaci risposte. Quindi per quanto si offerissero nel Campidoglio e ossequii e suppliche e sacrificii, que' falsi Numi in altissimo silenzio si stavano, e nulla più i gentili nè vedeano nè udivano de' consueti portentosi inganni. Ognun può credere come i sacerdoti e i seguaci di quell'empia superstizione rimanessero commossi e rammaricati di siffatta stranissima novità, e come pieni di affannoso stupore si chiedevan l'un l'altro la causa di quella taciturnità, e chi mai potesse aver chiusa la bocca agli oracoli che per l'addietro sì facilmente e tanto cicalavano (1). Possibile,

(1) *Cujus fide atque virtute eorum qui in urbe eadem colebantur Dæmonum cœperunt cessare vaticinia, commenta nudari, artes detegi, omnisque illorum apud gentiles potentia, omnisque fallacia, Christianorum fide crescente, decrescere . . . Cuncti itaque sacrilegæ superstitionis Antistites consulentes tanta rei novitate permoti, inter se invicem quærere, unde in numina sua venisset inusitata tantis temporibus taciturnitas; quisnam semper ista garrula Oracula clausisset etc.* Dicon gli Atti del nostro Santo presso il *Ruinart*, p. 109, ediz. di Ver. Che moltissimi anni per giusto giudizio abbia il Signore permesso al demonio che a punizione dell'empietà de' gentili potesse ingannarli e deluderli colle risposte degli Oracoli negar non si può da chi ha rivolto qualche fiata per mano gli antichi autori. *Tullio*, scrittor gentile, dice: *Oracula ex ipso appellata sunt quod est in his deorum oratio* (Top. c. 20), e in altra sua opera attesta che *Lacedemonii de rebus majoribus semper aut Delphis*

dicevano, che tante suppliche e altissime grida e sacrificii non isveglino i nostri Dei? Possi-

---

oraculum aut ab Hammone, aut a Dodona petebant (de Divin., lib. I, c. 18). Credevano i gentili che le risposte dell'Oracolo da essi invocato, venissero dai loro Dei; ma *Origene* scrittore cristiano e di gran peso: *Videamus*, dice, *an non possit iis ostendi qui veri studio ducuntur, et æqui sunt rerum æstimatores, quod et si quis ista oracula esse admittat, non tamen necesse sit admittere Deos esse apud Etnicos, contra vero Demones esse, et spiritus inimicos humano generi, qui ascensum animæ et virtutis viam et veræ pietatis erga Deum statum impediant etc.* (lib. VII, cont. Celsum); e l'insigne vescovo Alessandrino *Atanasio* nella bell'opera sull'Incarnazione del Verbo: *Omnia olim utique magicis fraudibus plena erant Delphis, Dodonæ, in Boeotia, Lycia, Lybia, Aegypto, Cabiris; Pythia in miraculum erat, Dæmones obsederant fontes, fluvios, ligna, lapides et præstigiis imponebant incipientibus* (lib. de Incarn.). Non si può adunque dubitare nè che ci fossero Oracoli appo i gentili, nè che in essi rispondessero i demonj per giusto giudizio di Dio. Or è ugualmente certo che in ogni luogo ove si propagò il cristianesimo, questi oracoli ammutolirono affatto, perchè l'Angelo del Signore per comandamento di Gesù Cristo: *apprehendit Draconem serpentem antiquum, qui est Diabolus et Satanas, et ligavit eum, et misit eum in abyssum et clausit, et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes* (Apocal., c. 20, 2). Di cotesto inusitato silenzio, di quest'improvviso ammutolimento degli Oracoli al primo introdursi nelle città e provincie della religione di Cristo, parlano con maraviglia tutti gli scrittori così gentili come cristiani. Fra' gentili, basti accennare *Plutarco*,

bile ch' eglino punto non si commovano, nè s' impietosiscano? Son eglino forse sdegnati con

---

che scrisse un Trattato, il qual leggesi fra' suoi Opuscoli Morali, intitolato: *Perchè gli Oracoli non rendano più le risposte*; e *Simmaco* che *sine ambagibus*, dice, *non vides oracula olim loquuta desiisse, nec ullas in antro Cumano literas legi, nec Dodonam loqui frondibus, nec de Spiraculis Delphicis ullum carmen audiri?* (lib. IV, ep. 33.) Quanto poi agli scrittori cristiani ognun sa che tutti gli Apologisti, e i Padri, e i Teologi dal silenzio imposto al demonio da Gesù Cristo hanno cavato, tra' molti altri, un forte argomento per dimostrare la verità divina del cristianesimo. Sappiamo che il *Van Dale*, medico Olandese ed eretico Anabatista, con pessimo criterio e con parallogismi volle far credere che le risposte degli oracoli e tutti i prestigi diabolici del gentilesimo erano cabale de' sacerdoti idolatri, e niuna parte avervi avuto il demonio; ma *Giovanni Francesco Balthus* ha vittoriosamente confutato il *Van Dale* e i seguaci di lui. Alle dottrine del *Balthus* nuovi argomenti aggiunse il *Bergier*, e nuova conferma trar ne possiamo dagli Atti del nostro Santo, *qui ne peuvent manquer*, dice il *Tillemont*, *d'être anciens et considerables ayant été cités des le VI siècle par s. Gregoire de Tours, qui s'en est servi pour établir l'un des points le plus importans pour l' histoire de l'Eglise Gallicane. Ce que s. Sidoine et Fortunat disent da s. Saturnin y est tout a fait conforme: mais quand même nous n' aurion pas ces autorites, le seul style de ces Actes, plein d'une eloquence grave et sainte, suffiroit pour nous assurer de leur antiquité, et pour leur meriter l' approbation que toutes les personnes habiles leur donnent* (Memoires. Eccl., T. III, p. 297).

noi, o ne sono partiti, o sono lontani, per cui non rispondono, nè sentono le nostre voci?

Mentre i sacerdoti de' Gentili così seco stessi farneticavano surse un maligno uomo, nemico della cristiana religione, che loro espose essersi introdotta in Tolosa una nuova setta di persone che si facevano chiamare Cristiani, i quali erano molto avversi alle loro cerimonie ed intendevano alla distruzione del culto dei Numi. Disse ancora che il capo e il Vescovo di costoro era certo *Saturnino*, il qual di sovente passava e ripassava innanzi al Campidoglio, e che gli Dei temevano molto la presenza di costui, per cagione del quale mutoli si rimanevano e quieti; quindi esser certo che non altrimenti si avrebbe potuto riaprire le chiuse bocche degl' idoli se, uccidendolo, non liberavansi gli Dei dal timore che avevano di lui. Oh infelice pazzia! esclama l'autore degli Atti. Sentono che un uomo è di terrore ai lor Numi, nè solamente il sentono, ma il conoscono ed il confessano, eppure i miseri, anzichè ascoltare, come doveano, i suoi insegnamenti pensano e determinano di farlo morire. Non voglion conoscere che niun altro Dio essi non possono nè debbono adorare se non quel solo, i servi del quale veggono con sì grande autorità comandare ed essere ubbidito dai demoni.

Mentre i Satrapi del gentilesimo, udita la

suddetta osservazione, stavano seriamente discutendola fra di loro, si fu a poco a poco radunata gran turba di popolo, concorsavi eziandio per assistere al solenne sacrifizio di un toro destinato a placare l'ira dei Numi. Quest'ecco passar per colà *Saturnino* che andava, secondo il solito, alla Chiesa per celebrarvi i divini solenni sacrificii; ed uno della turba che il vide da lungi ed il riconobbe, disse agli altri: Vedete, vedete colà il nemico della nostra religione, de' nostri Dei, quegli che vuol disertare e distruggere i nostri templi, i nostri altari. Vedete il vituperatore delle nostre deità, colui, la cui sola presenza impedisce a noi il poter avere, come per lo passato, le bramate risposte de' nostri oracoli. Egli ha ammutoliti, esso ha spaventati e messo in fuga que' Numi che ci parlavano. E perchè non l'uccidiamo? perchè nol costringiamo almeno a sacrificare con noi? Eh! vendichiamo, vendichiamo i nostri danni e le ingiurie degli Dei: ed egli o sacrifichi con noi su' loro altari e li palchi, o cada egli stesso vittima e sacrifizio gradito al loro sdegno e furore.

Misero queste fiere parole in gran movimento l'insana turba degl'idolatri, i quali avventatisi confusamente all'uomo di Dio, lo circondano, lo afferrano, e lo conducono al Campidoglio. Un prete e due diaconi che per gli usati ministeri accompagnavano il Vescovo

si fuggirono in un baleno (1); ed egli rimasto solo, come fu tratto innanzi all'are dei Numi, quivi con grida scomposte e con fiere minacce gl' impongono d' immantinente sacrificare. Ma egli con volto placido e sereno, con voce ferma e chiara disse loro: *Io conosco il solo e vero Dio, e questo solo io temo, e a questo solo offerirò sempre sacrifizio di lodi e ringraziamenti: io so e predico apertamente a tutti che i vostri Numi sono demoni, e che voi paz-*

---

(1) *Ecce ipsum Saturninum, ad officium sollemne venientem, unus, ex illa malignantium turba omnius agnoscit et dicit etc. . . . Ad tam sacrilegæ vocis impulsum, omnis sanctum virum insanientium turba circumdat, ac presbytero uno ac duobus diaconibus qui obsequiis ejus adhæserant per fugam lapsis, ad Capitolium solus attrahitur.* Da queste parole degli Atti appariamo: 1.° Che i Vescovi de' primi secoli celebravano ogni dì il divin sacrificio coll'assistenza del clero e del popolo. *Episcopatus nostri honor grandis et gloria est pacem dedisse Martyribus, ut sacerdotes qui sacrificia Dei quotidie celebramus, hostias Deo et victimas præparemus* (San Cyprian., ep. 54). 2.° Che i Vescovi erano da' cristiani distinti con esterne dimostrazioni e con segni di molta riverenza. Andando eglino alla Chiesa per li divini ufficii erano in segno di onore accompagnati dai preti e dai diaconi. E ben a ragione perciocchè le onoranze che si rendono agli ecclesiastici, e massimamente ai Vescovi, sono ordinate da Gesù Cristo, e per ispirito di religione si debbono rendere loro da tutti i cristiani con esattezza. Veggasi l'ep. 69 di s. *Cipriano* ad Florent. Pupian.

zamente offerite loro vittime ed animali, con cui per onorare così i vostri Dei, voi sacrificate le anime vostre alla morte eterna dell' inferno. E come volete che io possa abbassarmi ad adorare cotali Dei da' quali, per vostra confessione, io sono temuto e ubbidito?

A questo libero parlare del santo Vescovo tutta quella sacrilega turba si vide fremere, tumultuare con rabbia feroce: quindi intorno ai fianchi del toro già preparato pel sacrificio ravvolgono una lunga fune, e gittatine i capi dietro le spalle della bestia, vogliono che questa, prima d'essere sacrificata, sia ministra d'un altro sacrificio più empio e più conforme alla lor crudeltà. Alle due estremità della fune che dietro del toro ricadevano, legano per i piedi il sant'Uomo, e con grida spaventevoli, con acuti pungoli, e con dure percosse dal più alto luogo del Campidoglio sollecitano e spingono il toro a scendere furiosamente verso il piano della città. Ai primi passi che quella bestia fece giù per la china si vide in un momento fracassato in più parti il capo di san *Saturnino*, sparso qua e là il cervello di lui, lacero e contraffatto tutto il corpo: e in questa maniera passò l'anima per le porte gloriose di quelle piaghe a trionfare nel campidoglio del cielo.

Non lasciò la infuriata bestia di strascinare il corpo esangue del generoso Martire di Gesù

Cristo per lungo tratto, finchè si ruppe la fune; e presso a quel luogo ove rimase venne per la pia sollecitudine di due donne raccolto, e riposto in una cassa di legno, e collocato in una profonda fossa, piuttosto affine di sottrarlo alla notizia degl' infedeli, che per dargli una decente sepoltura. Le reliquie preziose di lui rimasero quivi sino al tempo di *Costantino Magno*, nel quale *Ilario* vescovo di Tolosa, conscio del luogo ov' era celato il prezioso tesoro, vi fece fabbricar sopra una piccola cappella, anche per soddisfare alla divozione del popolo, che ivi a venerarne la memoria accorrea. *Silvio* vescovo della stessa città sul declinare del quarto secolo pose i fondamenti d' una Chiesa magnifica in onore del nostro Martire, la quale fu terminata da s. *Esuperio* suo successore, che ne fece anche la dedicazione, e vi trasferì le reliquie del Santo.

Lo spirito ond' erano animati i primi Vescovi e i primi Apostoli delle nazioni ci dà una chiara idea del vero discepolo di Gesù Cristo. Che era mai un cristiano di que' tempi? Egli era un uomo vivamente compreso del suo nulla, coraggioso tuttavia e magnanimo nella sua stessa umiltà: un uomo che staccatosi da tutte le cose create innalzavasi sopra il mondo: che tenea soggetti i suoi sensi colla mortificazione, ed era morto a sè stesso; che non avea altro interesse che quello della

Digitized by Google

S. ANDREA AP.

GIORNO XXX DI NOVEMBRE

S. ANDREA APOSTOLO (1)

Tutti convengono che dalla buona o cattiva elezione della vita che vogliamo condurre,

(1) Gli Atti di sant'*Andrea* attribuiti ai Preti e Diaconi dell'Acaja, testimoni oculari di ciò che riferiscono, se non incontrassero gravissime difficoltà, sarebbero, dopo i libri divini, il monumento più antico ed autentico della Ecclesiastica antichità. Per vero dire sono scritti con eleganza, con unzione, con gravità; e sono conformi a quanto gli antichi raccontano della morte di questo Apostolo. Oltr'a ciò sappiamo che *Eterio* vescovo d'Osma in Ispagna nell' VIII secolo, ne citò alcuni passi; che l'antico messale Gallicano scritto in quel medesimo secolo li segue interamente; che *Usuardo*, *Adone* ed altri martirologi se ne giovarono; ed ugualmente *Remigio* di Auxerre, *Lanfranco*, il beato *Wolfemio*, s. *Pier Damiano*, s. *Bernardo* e molti altri. Non è dunque maraviglia se trovansi riferiti nelle raccolte del *Lippomano* e del *Surio*, e se il *Baronio*, e il p. *Natale Alessandro* li hanno ricevuti come legittimi. Tuttavia malgrado queste autorità il *Tillemont* (Mem. Eccl., T. I, p. 589) il *Baillet* (T. III, p. XXXI, novemb.) e i critici di maggior grido sospettano *que ce ne soit une piece composée dans les siècles poste-*

dipenda la nostra felicità o infelicità così in questo mondo come nell'altro; e tutti egualmente convengono che da Dio solo attender dobbiamo il maggior nostro bene, da lui lo scampo dalle umane sciagure. Or donde avviene che sì di rado si elegga bene lo stato di vita, e più di rado ancora esso riesca a buon fine? La risposta è in pronto. Perchè nello eleggere il proprio stato si consulta, la carne, il sangue, l'interesse, le passioni, il capriccio, e l'ultimo a cui si rivolgiamo per consiglio ed ajuto è Iddio. Perchè dunque fare le maraviglie se il mondo pieno è d'infelici, se le condizioni umane sono piene di malcontenti, se rara ed effimera è la terrena felicità, difficilissima ed incertissima la eterna? La provvidenza ha determinato a ciascuno il cammino che dee prendere, e non manca mai di far conoscere sopra di ciò la sua determinazione quando si brama con sincerità di conoscerla; e qualora per buona sorte noi ci

---

rieurs ou sur ce que la tradition avait conservé de la mort de s. André, ou même sur les actes de Leuce, dont on n'aura tiré que ce qui y parroissoit de meilleur. La difesa che ne ha fatto il *Voogt*, professore di Lipsia, non ha bastato a sgombrar tutti i dubbii che rimangono ancora; il perchè ci fu mestieri, dopo ciò che narra del nostro Santo il Vangelo, attenerci ai santi Padri più antichi, ed agli agiografi che più accuratamente ne raccolsero le notizie più certe e approvate.

troviamo nella via nella quale il Signore ci vuole, e vi camminiam con coraggio, con franchezza, con fedeltà, possiamo anche avere fondata speranza, che altresì conseguiremo il fine che Dio si è proposto, val a dire l'eterna nostra salvezza. Il santo Apostolo di cui la Chiesa cattolica fa quest'oggi gloriosa commemorazione ce ne somministra l'esempio.

Fu egli tra i discepoli del Signore il primo che avesse la sorte di conoscere Gesù Cristo, e di divenire suo seguace. Appena ne udì egli la voce, appena ne sentì la chiamata si avviò sulle sue tracce, il seguì con perseveranza e con fede, e n'ottenne il sublime guiderdone di una gloria immortale. Era egli nato in Betsaida, piccola città della Galilea, ma per ordinario dimorava in Cafarnao insieme col suo fratello *Simone*, che poi si chiamò *Pietro*, ed esercitavano entrambi la professione di pescatore. Il lor padre chiamavasi *Giona*, o *Giovanni*, nè si sa quale de' due fratelli fosse il maggiore. Certo è però che predicando san *Giovanni Battista* la penitenza sulle rive del Giordano, per disporre i Giudei a ricevere il Messia, s. *Andrea* fu uno dei suoi discepoli, e frequentemente andava ad ascoltare le sue prediche. Si trovò perciò un giorno presente, allorchè Gesù Cristo venne a trovare il suo Precursore, e che questi manifestò a tutti, ch'egli era il Messia, dicendo: *Ecco l'Agnello*

di Dio che toglie i peccati del mondo (1). Sant'*Andrea* con un altro discepolo di *Giovanni*,

(1) *Ecce Agnus Dei ecce qui tollit peccata Mundi: Hic est de quo dixi: Post me venit vir que ante me factus est, quia prior me erat* (Joan. I, v. 29). Non solamente da questo luogo di s. *Giovanni* ma da più altri dell'Apocalisse (c. XIII, v. 8, ec.), ed eziandio da molte profezie del Testamento vecchio (Isai., c. 53, 7; Jerem., c. 11, 19) appariamo questo mansuetissimo animale essere stato preso come simbolo di Gesù Cristo. Al che alludendo molti santi Padri hanno col nome di *Agnello* accennato il Redentore del mondo, e gli antichi fedeli nelle pitture e sculture, ne' mosaici e vetri dipinti hanno usato di rappresentarlo di sovente sotto questa figura; il qual costume poi sempre perseverò nella Chiesa cattolica e persevera tuttavia. Non è vero, come hanno preteso *Bartolommeo Caranza* e il *Balsamone* che nel sesto Sinodo sia stato proibito il dipingersi sotto la figura di Agnello il divin Redentore; giacchè come osserva dottamente il *Gretsero* (De Cruce, pag. 351), non vietò il detto Sinodo dipingersi sotto la figura di Agnello l'immagine di Cristo, ma preferì alla medesima le immagini dello stesso Signore in figura umana dipinte; il che si dimostra col testimonio di *Elia* e di *Epifanio* nel settimo Sinodo, con la lettera Sinodale di *Tarasio*, e quello che è più, con l'autorità di *Adriano* papa, il quale parlando della medesima chiaramente dice: *in sextæ Sinodi divine et legaliter prædicatis Canonibus recipitur pictura illa veneranda, in qua Agnus digito Præcursoris demonstratus, graphice est insculptus, qui in typum gratiæ assumptus, verum nobili per legem Agnum, nempe Christum Deum indicat etc.* Veggasi fra gli scrittori cattolici l'*Arringhio*, *Roma Subter.*,

di cui l'Evangelio tace il nome, udite queste parole, immediatamente seguitò Gesù, il quale, rivolgendosi verso di loro, dimandò chi cercavano. Gli risposero essi: Maestro, dove abitate voi? Venite, disse Gesù, e vedete. Andarono dunque seco, e s'intertennero con lui tutto quel giorno, e secondo l'opinione d'alcuni santi Padri vi dimorarono anche la notte seguente: O felice giorno! dice s. *Agostino*, o beata notte, ch'essi passarono col Salvatore! chi è, che possa a noi ridire quelle parole di vita eterna, ch'essi ascoltarono dalla sua bocca divina (1)? Non si ponno in veruna maniera esprimere la gioja e la consolazione del nostro Santo in questa circostanza, nè vi può essere fuorchè un'anima, alla quale Dio si comunica nella contemplazione che possa concepirne un'idea. L'Apostolo accertossi lui essere il Messia, il Salvatore del mondo; e quindi prese la risoluzione di strignersi sempre a lui onde fu il primo de' suoi discepoli. I Greci perciò lo chiamano protocleto, ossia primo chiamato (2).

T. I, p. 277; il *Severano*, l. 2, p. 116; il *Buonarroti*, ne' *Vetri Cimiter.*, pag. 45; il *Boldetti*, nelle *Osserv. sui Cimit.*, p. 22, e fra i protestanti il *Veimanno*, *De Agno Dei peccata Mundi tollente*, Aladorph. 1661, 4; l'*Heinio*, *De Agno*, *Christi imagine*, Halæ Magd. 1729.

(1) Tom. VII, in Joan., n. 9.

(2) *Bolland.* Maj, T. I, p. 52.

S. *Andrea* che amava con tenerezza *Simone* suo fratello, si diè premura di dividere con lui il prezioso tesoro che aveva scoperto, e tutto lieto andò subito a trovarlo, e gli disse, che aveva conosciuto il Messia, promesso dai Profeti; e lo condusse da Gesù Cristo, il quale benignamente accolse i due fratelli, e li accettò per suoi discepoli: benchè però allora non restassero sempre con essolui, ma ritornassero al solito loro esercizio della pesca, e solamente di quando in quando andassero a trovarlo, per ascoltare le sue divine istruzioni. Si crede, ch' essi fossero del numero di quei discepoli, i quali intervennero col Salvatore, e colla sua santissima Madre alle nozze di Cana in Galilea, allorchè egli fece il primo miracolo di cambiare l' acqua in vino. Quando poi andò a celebrare la pasqua in Gerusalemme, e si fermò alcun tempo nella Giudea e battezzò nel Giordano, si vuole che *Pietro* ed *Andrea* battezzassero anch' essi di sua autorità e in suo nome.

Verso il fine del medesimo anno, ch' era il primo della predicazione di Gesù Cristo, s. *Andrea* insieme col suo fratello san *Pietro* fu chiamato dal Salvatore a seguitarlo di continuo, senza più allontanarsi da lui, nella maniera, che narrano i santi Evangelisti *Luca*, e *Matteo*, ed è la seguente. Passando Gesù Cristo vicino al lago, ovvero mare (come si

chiama nel Vangelo secondo il linguaggio ebraico) di Tiberiade, accompagnato da una grande moltitudine di popolo, che gli si affollava intorno, per udire la sua divina parola, vide due barche, donde erano smontati i pescatori per lavare le reti. Una di queste barche era dei due fratelli *Pietro* ed *Andrea*, ed in questa entrò Gesù Cristo, e postosi in essa a sedere ammaestrò il popolo. Finito ch' ebbe il discorso, disse a s. *Pietro* di condurre la barca in alto mare, e di gettare le reti. Così fu fatto, e benchè avessero pescato tutta la notte antecedente senza prender nulla, allora la pesca riuscì sì copiosa, che le reti quasi si rompevano. Furono perciò obbligati di chiamare in ajuto i pescatori di un' altra barca, e riempirono questa e quella di pesce. A tale prodigio restarono tutti attoniti e stupefatti; e s. *Pietro* si gettò ai piedi di Gesù Cristo, dicendogli: *Signore, ritiratevi da me, perchè sono un peccatore.* Ma Gesù Cristo gli fece coraggio, ed allora fu, che chiamò esso e il suo fratello *Andrea* all' Apostolato, dicendo loro, che per l' avvenire *sarebbero stati pescatori di uomini*, vale a dire, che per mezzo loro il Signore avrebbe convertita una gran moltitudine di gente alla fede. Essi dunque abbandonarono subito la barca, le reti e quanto avevano, e diventarono costantemente suoi fedeli discepoli, senza mai più separarsi

da lui. È vero, ch' essi non erano ricchi, e che poco lasciarono, lasciando una barca da pescare per seguir la chiamata del Divin Redentore; ma molto lascia, come osserva san *Gregorio*, chi lascia, per seguir Cristo povero, tutto quello che possiede, e la speranza ancora di acquistare qualunque bene della terra, come fecero i santi Apostoli. Onde poterono poi dire con verità al Signore per bocca di san *Pietro*: *ecco che noi abbiamo lasciato tutto per seguitar voi; che sarà dunque di noi?* E Gesù rispose: in verità vi dico, che nel giorno, in cui il figliuol dell'uomo sederà sopra il trono della sua maestà, voi pure sederete sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù di *Israele*. Ed aggiunse per conforto di tutti coloro, che imitassero l'esempio degli Apostoli, e lasciassero qualunque cosa per amor di Cristo: chiunque lascierà per amor mio la sua casa, o il padre, o la madre, o i fratelli, o le sorelle, o le possessioni, riceverà il centuplo in questo secolo (cioè i beni spirituali, come spiega s. *Girolamo*), e nel futuro secolo la vita eterna.

Nell'anno seguente, cioè nel secondo della predicazione di Gesù Cristo, fu sant' *Andrea* da Cristo medesimo eletto ed annoverato fra i dodici Apostoli, che dovevano a suo tempo portare la bella luce del Vangelo per tutto il mondo; ed i santi Evangelisti *Matteo* e *Luca*

dopo s. *Pietro* (ch' è sempre nominato il primo, come capo di tutti), mettono il suo fratello s. *Andrea*. Trovandosi, alcuni mesi dopo, Gesù Cristo nel deserto, seguitato da cinque mila persone, e volendo dar loro da mangiare, interrogò s. *Filippo* per provare la sua fede, dove si potesse comprare tanto pane, che bastasse per tutta quella gente. Rispose *Filippo*, che nemmeno dugento danari sarebbero stati sufficienti per cibar tanto popolo. Allora Gesù dimandò, quanti pani ivi si trovassero; al che replicò sant'*Andrea*, che vi era un giovane, che aveva cinque pani, e due pesci. *Ma che cosa è questo*, soggiunse l'Apostolo, *per tanta gente?* Malgrado quest' osservazione si crede che sant' *Andrea* non dubitasse che Gesù Cristo non fosse in questa occasione per far mostra di sua possanza, se a lui così fosse piaciuto. Sapeva ben egli lui essere qualche cosa di più che *Eliseo*, il quale aveva pasciuto cento uomini con venti pani. In fatti Gesù Cristo moltiplicò quei pani e quei pesci in maniera, che tutti restarono saziati, e ne avanzò da riempire dodici sporte (1). Un' altra volta poco

(1) *Dicit ei unus ex discipulis ejus, Andreas frater Simonis Petri: est puer unus, qui habet quinque panes hordeaceos et duos pisces: sed hæc quid sunt inter tantos? Dixit ergo Jesus: Facite homines discumbere. Erat autem fœnum multum in loco. Discumbuerunt ergo viri, numero quasi quinque millia. Accepit ergo Jesus panes*

prima della passione del Salvatore alcuni Gentili s' indirizzarono a san *Filippo*, esponen-

---

et cum gratias egisset distribuit discumbentibus: similiter et ex piscibus quantum volebant. Ut autem impleti sunt; Dixit discipulis suis: colligite quæ superaverunt fragmenta ne pereant. Collegerunt ergo et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordeaceis, quæ superfuerunt his qui manducaverant. (Joan. c. VI). Lo stupendo miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, operato da Gesù Cristo alla presenza e a beneficio di cinque mila persone, ha talmente scosso le menti, e infiammato il cuore de' primi fedeli, che oltre il saperlo ripetuto moltissime volte nelle opere de' santi Padri, il vediam anche in più guise raffigurato ne' monumenti più antichi ben degni della nostra meditazione. Talvolta il Redentore è dipinto o scolpito in atto di porre la destra sul pane e la sinistra sui pesci, la qual imposizione di mani è una specie di benedizione: tal altra colla verga tocca il pane, che figurasi ne' canestri, giusta l'uso antichissimo, di tenerlo in quelli come si può comprendere dall'Esodo (c. 29, v. 23, e 32), e dal *Levitico* (c. 8, v. 2, 26, e 31). Anche la farina si teneva pur ne' canestri come si ha dalla Genesi: *Tria canistra farinæ haberem super caput meum* (c. 40, v. 16). È poi opinione di alcuni interpreti che i fedeli rappresentando questo miracolo ne' cubiculi dei Cimiteri, e nelle Chiese in pittura o in musaico intendessero simboleggiare misteriosamente il sacramento dell'Eucaristia, in cui Gesù Cristo si è fatto nostro cibo per renderci forti a seguitare costantemente il nostro cammino sino al monte di Dio; e se lo scolpivano sui sarcofagi funebri, credesi che appositamente ve lo esprimessero per indicare che il defunto, pasciuto del cibo eucaristico, era passato da questa vita alla beata eternità.

dogli il desiderio, che avevano di abboccarsi con Gesù Cristo. *Filippo* ne passò parola con sant'*Andrea*; ed ambedue ne parlarono a Gesù Cristo, il quale in tal occasione predisse il frutto grande, che avrebbe fatto la predicazione evangelica fra i Gentili. Così pure avendo Gesù Cristo predetto, che il Tempio, e la città di Gerusalemme sarebbero stati distrutti in castigo delle iniquità e scelleraggini dei Giudei, s. *Andrea* fu uno di quelli, che dimandò al Salvatore, quando tali cose accaderebbero. Questo è quanto di particolare si trova registrato nel Vangelo intorno alla persona di sant'*Andrea*, poichè il rimanente, ch'è comune a tutto il Collegio Apostolico, si rileva dalla vita Gesù Cristo, e da quelle degli altri Apostoli onde abbiam tenuto ragionamento, ne'giorni stabiliti per le loro festività.

Ricevuta, ch'ebbe sant'*Andrea* la pienezza dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, e purificato per mezzo di quel fuoco divino dalle imperfezioni, alle quali egli pure era stato soggetto, predicò con gran coraggio il Vangelo ai Giudei, e soffrì insieme cogli altri Apostoli non solo con pazienza, ma con allegrezza le battiture, gli oltraggi, e gli altri cattivi trattamenti, che loro furono fatti dai sacerdoti della Sinagoga, nemici mortali di Gesù Cristo, della dottrina di lui e de'suoi discepoli. Partivano gli Apostoli, come si dice

negli Atti loro, tutti allegri dalla presenza del Concilio, ch'era composto del capo della Sinagoga, e dei primarii sacerdoti della nazione dei Farisei e degli Scribi, perchè erano stati fatti degni di patire delle contumelie pel nome di Gesù. Essendo stata rigettata della perfidia giudaica la predicazione evangelica, gli Apostoli si portarono in tutte le parti della terra ad annunziare al mondo la fede di Gesù Cristo. S. *Andrea*, secondo la testimonianza di alcuni santi Padri, predicò il Vangelo ai popoli della Scizia, ai Sodgiani, ai Saci, e ad altra gente barbara ed inculta, fra la quale ognuno si può facilmente immaginare, quante fatiche, quanti travagli e patimenti gli convenne sofferire. Di là se ne venne nell'Epiro, ora detta Albania, e poi nella Grecia e nell'Acaja, dove finalmente nella città di Patrasso terminò la sua carriera apostolica con un glorioso martirio. Egli vi fu crocifisso al dire di s. *Sofronio*, di s. *Gaudenzio*, di s. *Agostino*. Scrive s. *Pier Grisologo* che fu confitto ad un albero, il quale, a detta d'altri, era di ulivo. Checchè ne sia si vuole che il Santo, veggendo la sua croce da lunge, esclamò: *Salve croce preziosa che fosti consacrata dal corpo del mio Signore, e ornata delle sue membra come preziosi giojelli. Io mi avvicino a te coi più vivi trasporti di gioja: accoglimi fra le tue braccia. O croce salutare, che fosti abbellita*

dalle membra del Signore, io ti ho sempre ardentemente amato, da molto tempo ti bramo, e vo in traccia di te. Finalmente sono appagati i miei voti; ricevimi fra le tue braccia, toglimi dagli uomini, e presentami al mio Maestro, acciocchè egli, che per mezzo di te mi riscattò, per te pure mi riceva. Anche s. *Bernardo,* parlando dell'ardente desiderio di sant'*Andrea* per la croce, s'esprime in questa maniera. Quand'ei vide da lungi la croce apparecchiatagli, non mutossi punto di colore in viso, non se gli gelò il sangue nelle vene, nè se gli arricciarono sul capo le chiome: non ammutolì, nè alcun tremito si scorse nel suo corpo, od alcun turbamento nella sua anima: in una parola, non provò alcuna di quelle debolezze che sono ordinarie in simili circostanze. Il foco della carità, che ardeva nel suo cuore, si manifestava dalla sua bocca.

Nel 357 fu trasferito da Patrasso a Costantinopoli il corpo di s. *Andrea* con quelli di s. *Luca* e di s. *Timoteo,* e furono tutti deposti nella Chiesa degli Apostoli, che *Costantino* avea fatto alcun tempo innanzi fabbricare. San *Paolino* e s. *Girolamo* parlano dei miracoli che si fecero in questa occasione. Sappiamo da sant'*Ambrogio* e da s. *Gaudenzio*, che le Chiese di Milano, di Nola e di Brescia ebbero in quel tempo medesimo alcune porzioni di queste reliquie. Dopo la presa dai Francesi fatta

di Costantinopoli, il cardinale *Pietro* di Capua portò le relique di sant'*Andrea* in Italia, e le depose nella cattedrale d'Amalfi, ove poscia rimasero.

L'opinione più comune è, che la croce di sant'*Andrea* fosse fatta di due tronconi di legno obliquamente incrociati nel mezzo, e che rappresentasse la figura della lettera X. È certo che alcuna volta si usavano le croci fatte a questa guisa, ma non è poi ugualmente certo che quella di sant'*Andrea* fosse fatta in questa maniera.

Si raccoglie dagli archivi del ducato di Borgogna, che la croce di sant'*Andrea*, portata dall'Acaia, fu posta nel monastero di Veaune, presso Marsiglia. Di là venne trasportata alla badia di s. *Vittore* della stessa città prima nell'anno 1250, e vi si vede ancora. *Filippo* il Buono duca di Borgogna e del Brabante, ne ottenne una parte, ch'ei chiuse in un reliquiario d'argento dorato, e fu portata a Brusselles. Questo principe istituì in onore di sant'*Andrea* l'ordine dei cavalieri del Toson d'oro, che hanno per divisa la croce di sant'*Andrea*.

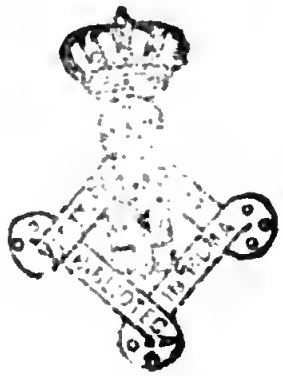
Gli Scozzesi onorano sant'*Andrea* come principale protettore del loro paese. Gli storici di questa nazione narrano, che un certo abate, nomato *Regolo*, portò da Patrasso nel 369, o piuttosto da Costantinopoli, alcuni anni dopo,

delle reliquie del santo Apostolo, e fece fabbricare una Chiesa per riceverle, con un monastero, conosciuto sotto il nome di *Abbernethy*, nel luogo dove è ora la città di s. *Andrea*. Usserio dice che si veniva dai paesi stranieri in pellegrinaggio a questa Chiesa, e che i monaci che la offiziavano furono pei primi appellati Culdei. Poco tempo dopo l'anno 800, *Hungo*, re dei Pitti, donò dei beni considerabili alla stessa Chiesa, in rendimento di grazie della vittoria riportata sopra i Nortumbri. *Kenneth* II, re degli Scoti, dopo dispersi i Pitti, e distrutta intieramente la loro potenza nel settentrione della Brettagna nell'845, ristaurò e dotò riccamente la Chiesa di s. *Regolo* nella quale si pretendeva avere un braccio di sant'*Andrea*. Omettiamo altre Chiese, e monasteri ed altari intitolati del suo nome sparsi per tutto l'orbe cattolico perocchè sono innumerabili.

Il nostro santo Apostolo, conversando con Gesù Cristo, distaccò il suo cuore da ogni effetto terreno, e vi accese il fuoco dell'amore divino. Diciamo spesso fra noi, che vogliamo meritare questo amore, che è il più prezioso dei tesori, e che fa la nostra gloria e la nostra felicità; ma questi desiderii sono illusorii, se non usiamo i mezzi di pervenire a ciò che ne è l'oggetto. Pensiamo noi esser d'uopo cominciare dal fondarci nella pratica della ri-

nunzia e dell'umiltà? Dover tutto lasciare ad esempio degli Apostoli, cioè abbandonare in ispirito questo mondo in mezzo del quale viviamo, e morire a noi stessi, prima che il Salvatore si degni di conversare famigliarmente con noi, che ci onori de' suoi santi vezzi, e ci comunichi le più preziose sue grazie? Non solamente questa disposizione dell'anima è necessaria, ma dobbiamo ancora studiarci di renderla ogni dì più perfetta. Quanto meno noi saremo affezionati al mondo, tanto più avanzeremo nel divino amore. Questa virtù che è la regina di tutte le altre, vuol essere conservata coll'orazione, col raccoglimento e colla meditazione della legge del Signore, ma deve essere in oltre esercitata con atti esteriori, massime con quelli della carità fraterna, e colla pratica delle opere di misericordia.

FINE DELL' UNDECIMO VOLUME.



INDICE

DELLE FESTE E DELLE VITE DE' SANTI E DELLE SANTE.

S. Agricola *pag.* 148
s. Andrea Apostolo 655
s. Andrea Avellino 216
s. Anfilochio 550
s. Barlaamo martire 454
s. Barula martire 414
s. Carlo Borromeo 85
santa Caterina v. e m. 589
santa Cecilia v. e m. 510
s. Clemente papa e mart. 536
s. Colombano abate 483
Commemorazione (la) dei Fedeli Defunti 42
s. Diego confessore 328
s. Dionigi vescovo d'Alessandria 362
santa Elisabetta madre di s. Gio. Battista 154
santa Elisabetta regina d'Ungheria 431
s. Ercolano vescovo e m. 178
s. Eucherio vescovo 350
s. Felice Valesio 563
Festa (la) di tutti i Santi 25
s. Giacomo della Marca 632
s. Giovanni della Croce 565
s. Gottofredo v. e conf. *pag.* 185
s. Gregorio Taumaturgo 379
s. Gregorio vesc. di Tours 400
s. Leonardo abate 169
b. Leonardo da Porto Maurizio 604
s. Leopoldo marchese d'Austria 339
s. Leto prete 165
s. Malachia vescovo 59
s. Martino papa e mart. 266
s. Martino vesc. di Tours 229
s. Massimo vesc. di Riez 619
s. Nilo anacoreta 284
s. Omobono 293
s. Pietro vescovo d'Alessandria mart. 595
Presentazione (la) di M. V. nel tempio di Gerusalemme. 472
s. Romano martire 414
s. Saturnino martire 643
s. Teodoro martire 202
s. Vitale martire 148
s. Zaccaria padre di s. Gio. Battista 154

MAG 2007332

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google